

446.

SEDUTA DI VENERDÌ 20 FEBBRAIO 1976

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BOLDRINI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **LUCIFREDI**, DEL PRESIDENTE **PERTINI**

E DEL VICEPRESIDENTE **LEONILDE IOTTI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	26013	CHANOUX	26013
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	26127	COLUMBU	26122
Comunicazioni del Governo (<i>Discussione</i>):		COSTAMAGNA	26118
PRESIDENTE	26013	COTTONE	26051
ALMIRANTE	26067	DE MARTINO	26084
BERLINGUER ENRICO	26020	GUARRA	26055
BIASINI	26050	MALAGODI	26104
BIRINDELLI	26125	NICCOLAI GIUSEPPE	26111
BOZZI	26014	RIZ	26044
		ROBERTI	26101
		TANASSI	26035
		ZACCAGNINI	26093
		Ordine del giorno della seduta di domani .	26127

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'11 febbraio 1976.

(*E approvato*).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BRUSCHI ed altri: Modifica all'articolo 12, comma quarto, della legge 4 novembre 1965, n. 1213, concernente il nuovo ordinamento dei provvedimenti a favore della cinematografia » (4316);

ROMUALDI ed altri: « Slittamento dei termini per l'opzione di cui all'articolo 43 della legge 12 febbraio 1968, n. 132 e determinazione delle tariffe massime sanitarie in sede regionale » (4317).

Saranno stampate e distribuite.

**Discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Chanoux. Ne ha facoltà.

CHANOUX. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, do inizio, in quest'ora inconsueta per le abitudini romane e davanti ad un'Assemblea come al solito ridotta (per usare un eufemismo), all'ultimo atto della liturgia che accompagna ogni crisi di Governo. E, come sempre accade in ogni funzione liturgica ripetuta nel tempo, si viene a dare più importanza al dato formale, alla ripetizione rituale di certi gesti e di certe espressioni, che non all'effettivo contenuto di quanto si va compiendo. In questi casi alcuni atti vanno comunque compiuti, in quanto obbligatori, non in quanto significativi.

Così mi pare sia accaduto per quanto riguarda le dichiarazioni programmatiche pronunciate ieri in quest'aula dal Presidente del Consiglio: affermazioni secondo cui la attuale crisi è la « più difficile » del dopoguerra, per la mancanza di formule o sistemi di alleanza precostituiti; che non vi è alcuna aggregazione politica ma che, anzi, si è in presenza di uno « stato di dissociazione delle forze politiche »; enunciazione di intenti programmatici che nella loro genericità possono conciliarsi con ogni contrastante richiesta, ma che contrastano con le constatazioni iniziali della mancanza di una effettiva base politica capace di sostenerle.

L'impressione che se ne poteva ricavare, e che credo ne abbia ricavato ieri il telespettatore ascoltando l'onorevole Moro, è che neppure chi parlava fosse molto convinto di quanto andava dicendo. Né il dibattito che seguirà in questi giorni potrà portare grosse sorprese o novità. Predefinite da vario tempo le posizioni dei differenti gruppi parlamentari, gli oratori si preoccuperanno di ripetere i concetti e le considerazioni tattiche o strategiche già espresse negli ultimi mesi ed abbondantemente riportati dalla stampa. E il Parlamento, organo depositario della sovranità popolare, continuerà nella sua funzione di « cassa di risonanza », di teatro ove si recita un copione scritto precedentemente ed altrove.

Eppure, la stessa difficoltà della situazione economica e politica del paese poteva essere forse un'occasione per una inversione di certe tendenze, per realizzare alcuni di quei propositi di « rifondazione » che oggi sembrano di moda. Il rinnovamento si è trasformato, invece, in un « congelamento » dei ministri in carica. Il paese chiedeva di conoscere in quale maniera si intendesse procedere nell'affrontare gli urgenti e pressanti problemi economici e monetari; si è venuto a sapere che la politica monetaria e di bilancio tenderà ad assicurare al settore privato l'espansione del credito interno, avendo però presenti i limiti di indebitamento del Tesoro e degli altri enti pubblici e che, nel contempo, il deficit degli enti pubblici verrà contenuto in limiti compatibili con il programma di espansione monetaria.

Di fronte ai numerosi e pressanti quesiti posti dalle rivelazioni sull'affare Lockheed, il Governo, unitamente al plauso e alle affermazioni di fiducia rinnovate nei confronti delle forze armate e delle forze dell'ordine, servizio di controspionaggio compreso, comunica di aver richiesto informazioni al governo degli Stati Uniti e di voler costituire un « comitato di inchiesta amministrativo ». In compenso, il programma esposto ieri è ricco di propositi riformatori per quanto riguarda diversi temi, come la scuola media d'obbligo, la scuola secondaria ed universitaria, la riforma del CNEL, l'impegno a ridisegnare le autonomie regionali. Si parla addirittura di realizzare l'anagrafe tributaria, e ciò fa sorridere chi come me ha avuto la ventura di sentirsi dire in questi giorni che una pratica relativa al semplice trasferimento all'estero di una pensione — pratica giacente da oltre un anno nei meandri di un ente parastatale — non « usciva » semplicemente dalla macchina, e che solo un mio intervento formale, quale parlamentare, avrebbe consentito l'estrazione della pratica da questa macchina « per una sollecita evasione secondo i tradizionali procedimenti manuali ».

Ma, come dicevo prima, credo che, in parte, queste affermazioni e questi propositi non siano stati che formule di rito, se è vero che lo stesso onorevole Moro ha definito questo Governo monocoloro « una soluzione di ripiego, inadeguata in assoluto e nelle presenti circostanze », soluzione non desiderata da lui e nemmeno dalla democrazia cristiana. Anzi, a ben guardare, considerando l'atteggiamento preannunciato dalle altre forze politiche presenti in Parlamento, non si comprende bene, in fondo, chi abbia voluto o voglia questo Governo, chi sia disposto a sostenerlo e perché.

Per quanto mi concerne nella mia qualità di deputato svincolato da obblighi di partito e di gruppo, preannuncio la mia astensione, a titolo personale, dal voto sulla fiducia.

Ma a differenza di altri preventivi voti di astensione, questo mio atteggiamento non vuole significare appoggio indiretto, ma più semplicemente l'affermazione della mia estraneità a questa vicenda: in sostanza l'affermazione dell'impossibilità da parte mia di capire le ragioni vere di questa crisi, di capire il modo con il quale questa crisi è stata condotta, di capire soprattutto il senso politico della sua soluzione

e gli sbocchi cui potrà portare. Dubito che le dichiarazioni del Presidente del Consiglio siano state chiarificatrici al riguardo per i cittadini in primo luogo, ma dubito che lo siano state anche per la grande maggioranza dei parlamentari, ed anzi sarei curioso di poter vedere il risultato di una votazione libera da obblighi di disciplina di partito. Ho però l'impressione che le astensioni, con motivazioni analoghe a quelle che ho riportato, sarebbero alquanto numerose e penso che per una democrazia nessuna situazione sia più grave di un tale distacco, di una tale incomprendenza fra governanti e governati.

Non credo quindi che la vita di questa compagine governativa possa essere molto lunga, sospesa com'è tra le incertezze della situazione economica, le decisioni dei congressi di marzo e le mine vaganti dell'aborto e degli scandali importati da oltre oceano. È probabile che la durata di questo Governo non sia neppure prevista da chi questo Governo ha voluto.

Per questo eviterò accenni a quanto ritengo sia ancora da compiere nella definizione del rapporto Stato-regione Valle d'Aosta. Riceverei probabilmente altre rituali assicurazioni di disponibilità da parte di un Governo comunque impossibilitato ad agire concretamente. Concludendo vorrei invece ricordare due momenti attuativi dello statuto valdostano, già ampiamente dibattuto in precedenza ed inspiegabilmente, e quasi emblematicamente, ritardati. Il trasferimento delle funzioni amministrative alla regione valdostana e la pubblicazione, e conseguente entrata in vigore, del decreto delegato già approvato dal Governo, concernente le norme per la definizione dello statuto giuridico degli insegnanti valdostani. L'ordinato e corretto funzionamento della struttura organizzativa pubblica, cui ella faceva riferimento, onorevole Presidente, presuppone sollecitudine anche in questi adempimenti formali.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, mi pare di poter dire che questo suo Governo non piace quasi a nessuno, forse completamente neanche alla democrazia cristiana. Eppure quasi nessuno ne può fare a meno. Se lo si potesse paragonare

ad un bagaglio, vi leggeremmo scritto sopra: fragile, posare piano.

Come ha accennato il collega Chanoux or ora, vi sono delle mine vaganti sul cammino del nuovo Ministero, talune collocate anche da mani giovani e non inesperte. Forse una prima avvisaglia profetica si è avuta ieri con la votazione del giudice costituzionale. Forse è lo scoppio della prima mina. Per conto nostro ci comporteremo senza collocare mine, con lealtà e con correttezza.

Questo Governo nasce in una fase drammatica, sotto molti punti di vista (economico, finanziario, morale): una fase che, mi duole dirlo, si può definire da basso impero. Ricordo quando, in tempi pur tanto diversi da quelli che oggi stiamo vivendo, l'onorevole Francesco Saverio Nitti, che sedeva su questi banchi, amava dire che in Italia la corruzione è diffusa ed onorata. Vi è, oggi, questa crescente diffusione; ma vorrei aggiungere che, accanto agli scandali, che debbono determinare la reazione dell'opinione pubblica ed i pubblici poteri, c'è una sorta di scandalismo deplorabile, che investe — senza prove — cittadini, personalità, fino a sfiorare — senza prove — la prima magistratura della Repubblica, giungendo così (dato che questa rappresenta, come dice non soltanto la Costituzione formale, ma anche quella sostanziale, l'intera nazione) a travolgere tutti noi in una febbre di *cupio dissolvi*.

Molte nubi, onorevole Presidente del Consiglio, si addensano sul cielo del suo Governo: ella stesso, del resto, l'ha riconosciuto con molta lealtà. Ma ve n'è una, in particolare, che si profila incumbente, grossa e minacciosa, ed è la questione dell'aborto. Noi tratteremo il problema fra qualche giorno, ma la Camera consentirà che io ne faccia un cenno sin da ora.

È triste, onorevoli colleghi, che su questa importante questione sociale la democrazia cristiana, così come avvenne già in occasione del divorzio, si trovi isolata accanto al Movimento sociale italiano-destra nazionale, sia pure in posizione — dobbiamo riconoscerlo — autonoma e non collegata a quella della estrema destra. Il Governo ha dichiarato, in materia, la sua neutralità; ma il problema non è dato dalla posizione del Governo, bensì da quella del partito di maggioranza relativa. Né io posso pensare, per la stima che ho dell'onorevole Moro e del professor Bonifacio, che questa illustre personalità, che

è un po' fuori dai ranghi del servizio permanente effettivo ministeriale, sia stata inclusa nella compagine governativa per svolgervi il ruolo formale di chi appone il visto alle leggi. Io credo invece che la scelta del professor Bonifacio come ministro guardasigilli abbia un significato sostanziale; credo, e mi auguro, che egli possa svolgere una funzione di mediazione, così da permettere il raggiungimento di un'intesa.

Noi liberali rispettiamo le ragioni di varia natura, principalmente morale e religiosa, che ispirano la democrazia cristiana nel suo atteggiamento sul problema dell'aborto. Ci permettiamo però di richiamare quel partito ad una considerazione storicistica, che indica il criterio che deve guidare il legislatore: questi, ovviamente, non deve abbandonare gli alti principi, ma deve tuttavia considerare anche la direzione della storia, che è quella, poi, in cui si muove il paese. Ora, proprio tale considerazione indica chiaramente a tutti noi che oggi la coscienza individuale e collettiva mostra una profonda repulsione a considerare l'aborto come un reato. Di ciò dobbiamo prendere atto, di ciò debbono prendere atto tutte le parti politiche, ed operare per raggiungere un'intesa. A mio modo di vedere, già nella recente sentenza della Corte costituzionale vi è una logica che è suscettibile di sviluppi in un senso che chiamerò liberatorio. Il *referendum*, chiunque dovesse vincerlo, non giova a nessuno: esso trae sempre seco un costo molto alto, dilacerante, in una materia in cui è preferibile avere, se non i concordati, ciò che più conta, cioè la conciliazione degli spiriti.

Quindi, concludendo su questo punto, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, mi auguro che possa essere trovata una intesa onorevole e che si possa allontanare il pericolo del *referendum*, che determinerebbe un vuoto che spingerebbe all'aborto nelle forme peggiori, senza assistenza medica e senza gratuità.

Quanto al suo programma, onorevole Moro, mi consentirà di fare una considerazione (che, del resto, traggo dalle sue stesse parole iniziali, molto precise, molto puntuali): mi fa pensare ad una persona che, avendo il fiato corto ed essendo un po' asmatica, si voglia accingere a fare una lunga maratona.

Questo Governo — ella stesso l'ha detto — è in una fase di transizione; il che

non vuol dire esattamente che debba essere a tempo, o transitorio. Si tratta di una fase di transizione tra due momenti della nostra storia politica. Il suo programma, onorevole Moro, è un insieme di enunciazioni, di punti, è un indice di un libro. C'è in tutti i programmi di governo questa sorta di rituale, questo scrivere — come si legge nei bilanci — « per memoria »: ecco il catalogo. Ma in quella parte che non è catalogo, e cioè la parte economico-finanziaria, sulla quale il paese e le Camere attendevano forse — e a ragione — delle puntualizzazioni più precise, ci sono delle proposizioni alquanto sbiadite, forse nell'intento di conciliare, di accattivare benevolenze. Questa parte del suo programma non ci sembra sempre sorretta da una logica corrente. Su questo tema, comunque, parlerà il mio amico e collega onorevole Malagodi, e in ogni caso, valuteremo i provvedimenti nella loro formulazione concreta quando saranno presentati innanzi alle Camere. Ora vorrei soltanto fare delle considerazioni di carattere generale.

Ci troviamo in una fase di economia che uno studioso francese, con espressione incisiva, ha chiamato « l'economia del diavolo », in cui inflazione e disoccupazione si combinano, alimentandosi l'una con l'altra. Ebbene, noi liberali indichiamo in questo momento taluni obiettivi di fondo. Il primo è la lotta alle evasioni, che non è soltanto uno strumento per incassare più denaro, ma è un fatto di moralità pubblica e di giustizia.

Il secondo obiettivo è un controllo della spesa pubblica che deve essere affidato, anch'esso, ad uno strumento preciso, che è l'articolo 81 della Costituzione che volle Einaudi, che volle Vanoni, alla cui stesura, modestamente, anche chi vi parla pose mano.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LUCIFREDI

BOZZI. Occorre, infine, una politica salariale che non può concepire blocchi impossibili, ma deve prevedere aumenti salariali nella compatibilità del sistema, in modo che sia garantita la concorrenzialità nella logica moderna dell'impresa, nella riscoperta — che oggi trova consensi da parti insospettite — della economia di mercato intesa non come fonte di privilegio, ma come strumento di promozione ed allo stesso

tempo come garanzia di libertà. Noi non ci possiamo staccare dall'Europa. Nel rapporto Tindemans si parla di una Europa a due velocità. Ebbene, come ho avuto occasione di dire in altra sede, io prendo questa affermazione di una Europa a due velocità come un monito, un incentivo perché l'Italia faccia in modo che questa Europa a due velocità non abbia a verificarsi. Non è un fatto che possa dipendere soltanto dagli altri: è un fatto che può dipendere anche, e vorrei dire soprattutto, da noi.

Vi è poi, onorevoli colleghi, il problema dell'occupazione. Consentitemi di dire che non è soltanto il problema di mantenere il posto a chi ce l'ha, ma di costruire un sistema di compatibilità nella logica, ripeto, dell'impresa e del mercato libero modernamente concepito che consenta alle nuove generazioni, che battono alle porte della vita, di trovare un dignitoso lavoro.

Ma il problema dell'economia non è dissociabile dal quadro politico; l'economia è un aspetto della politica. Ella, onorevole Moro, è stato uno dei demiurghi del centro-sinistra: lo ha accompagnato alla tomba. Dirò che nel suo discorso non ho trovato molte note di rimpianto; sembrava un mesto funerale senza lacrime e senza fiori. A ragione, anche perché il centro-sinistra — lo riconoscono tutti: lo ha detto a chiarissime note l'onorevole Ugo La Malfa, lo hanno detto i socialisti — ha prodotto molti guai. Adesso non desideriamo fare il processo al passato, ma vogliamo trarre da esso una lezione che possa essere utile per l'avvenire. Già altre volte, in questa sede, ebbi occasione di dire che il centro-sinistra aveva adottato la formula regia: « morto il re, viva il re ». Finiva un Governo di centro-sinistra e immediatamente un altro Governo di centro-sinistra succedeva: la formula regia, il mito della irreversibilità. Oggi, il centro-sinistra è una formula, e con essa i suoi contenuti, che scompaiono. Questo Governo monocoloro è esso stesso espressione di un travaglio che è nel paese. Questa annotazione ella, onorevole Moro, l'ha evidenziata molto bene. Si tratta di un travaglio che è nel paese e in tutte le forze politiche e sociali.

Vorrei, brevemente, considerare qual è la situazione politica e parlamentare a crisi conclusa. Noi vediamo un Governo monocoloro, con l'esclusione, cioè, della componente laica. Non dirò — senza voler offendere nessuno — che questa componente laica

in taluni settori abbia reso grandi servizi alle istanze laiche. Ella, onorevole Moro, ha ricordato ieri in quel catalogo l'esigenza di avviare un processo di profonda revisione del concordato: disse questo anche nel presentare il suo Governo bicolore, ed io salutai questa sua affermazione con piacere, ma ho potuto constatare che durante il detto Governo bicolore non si è fatto un passo avanti in questa materia. Il guardasigilli evidentemente è stato occupato in altre faccende; probabilmente lo hanno preoccupato di più le evasioni dalle carceri che il problema del concordato.

Comunque, a crisi conclusa, noi vediamo questo primo elemento: l'esclusione di una componente laica, e poi notiamo ancora una divaricazione tra le forze intermedie; mi pare che lei abbia usato la parola « dissociazione », e soprattutto tra partito socialista e partito repubblicano, in una polemica che è stata acuta e a volte — consentitemi di dire — anche stizzosa. Una polemica che non giova a nessuno condurre ancora avanti e che io mi auguro, anzi, possa trovare già in questo primo dibattito una voce di superamento, per una intesa che ritengo indispensabile per le fortune del regime democratico in Italia.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

BOZZI. E ancora, a crisi conclusa, noi possiamo cogliere questa nota: una sorta di incrinatura nel ruolo delle forze intermedie, forze intermedie dissociate tra di loro, alle volte in dissidio. Questo ruolo delle forze intermedie, che a mio avviso è importantissimo per la democrazia italiana, riceve una incrinatura dalla soluzione della crisi, dal monocolore, e vede di fronte a sé, in uno scontro possibile o in un incontro possibile, i due grandi protagonisti della scena politica italiana: democrazia cristiana e partito comunista.

Non è, come si vede, un bilancio favorevole. Il suo Governo, onorevole Moro, vivrà di astensioni autonome, tutte più o meno critiche, senza una maggioranza, il che fa temere che le maggioranze possano essere variabili, mutevoli, secondo la natura dei provvedimenti, distaccandosi perciò sia dalla Costituzione formale sia dalla Costituzione materiale, e aprendo la via a un regime di assemblea che è il più pericoloso, perché è il regime della irresponsabilità,

della confusione dei ruoli. E vi potrà essere, onorevole Moro, il tentativo di cattura del suo Governo da parte del partito comunista italiano.

Ella ha detto che questo Governo evita il trauma di elezioni anticipate. Non vorrei però che l'evolvere delle cose — sono parole sue, un po' misteriose, come qualche volta accade di cogliere nei suoi discorsi — portasse poi, nei fatti, a rendere inevitabile questo trauma.

È in atto, onorevoli colleghi, un processo di revisione comunista: l'eurocomunismo, come si dice. Io qui vorrei ripetere ciò che ha scritto un'autorevole rivista inglese: « Il revisionismo comunista nasce come un fiorellino su un terreno granitico che mal si presta a quel germe di fioritura ».

Non vorrei che quel terreno granitico fosse da taluno preso per una serra, e nemmeno per un campo arato. Vorrei anche dire che trovo, in questo revisionismo di tendenza socialdemocratica da parte del partito comunista, un peccato per eccesso. Si esagera un po', sicché non è infondato qualche sospetto sulla credibilità dell'operazione.

Una eminente personalità italiana ha detto che non crede nel cavallo di Troia. Ed ha ragione. Guai se noi politici fondassimo la nostra condotta sulla base di un processo alle intenzioni! Però mi permetto di ricordare ciò che diceva il mio professore del ginnasio quando si parlava, appunto, della guerra di Troia. Egli diceva che era vero che i greci erano furbi, ma che era altrettanto vero che i troiani erano fessi! Vorrei che tutta la Camera tenesse presente questo insegnamento del mio maestro di scuola.

POCHETTI. Questi insegnamenti non sono serviti ai liberali che si riducono sempre di più!

BOZZI. Comunque nei confronti del comunismo la nostra posizione è chiara e precisa, senza clamori di crociata, senza contaminazioni politiche o religiose, in un confronto preciso e serrato.

In fondo, se analizziamo, onorevoli colleghi, le ragioni che hanno portato a quella che passerà alla storia come la crisi di San Silvestro 1975, riscontriamo (anche nel suo discorso di ieri, onorevole Moro) un « dagli all'untore » forse un pochino esage

rato. Le ragioni che hanno, indotto i socialisti all'apertura della crisi erano profondamente polemiche. Si trattava di un giuoco d'anticipo per cercare di evitare — era stato detto anche apertamente — il protrarsi di un dialogo, di una « serenata » e di quel « compromesso strisciante » che si andava instaurando tra la democrazia cristiana e il partito comunista proprio in sede parlamentare, sia in Commissione sia in aula. Questo era il motivo politico di fondo della crisi socialista.

Forse non era il momento giusto per giocare d'anticipo; forse si sono poi succedute contraddizioni e tatticismi che hanno sbiadito questo concetto di fondo, che tuttavia permane, e che non giustifica questo « dagli all'untore » venuto da tante parti.

Ella, onorevole Moro, ha parlato di una fase di transizione. Certo, il centrismo nella formula storica è superato. Esso ha adempiuto ad una sua funzione, bene o male, ma è una cosa superata. Il centro-sinistra è finito: come formula non ha realizzato i contenuti per i quali era nato. Ma questa transizione verso quale sponda si muove? Ella al riguardo ha mantenuto un silenzio certamente non tranquillizzante. Forse ne parlerà « benignamente » l'onorevole Zaccagnini. Certo, ci troviamo in una realtà in movimento: è in atto un rimescolamento delle carte; in tutti i partiti — in misura maggiore o minore — è in atto un processo di rimediazione e di autocorrezione. Vanno cadendo logori metodi di governo, si delineano nuovi rapporti di forza, si ricercano equilibri meglio rispondenti alla domanda di crescita civile, economica e sociale che viene dal paese. In questa prospettiva noi liberali riteniamo che sia indispensabile che le forze cosiddette intermedie giochino un ruolo fondamentale ed importante. Dio me ne guardi: non voglio insegnare alla democrazia cristiana come fare la sua politica, né ai socialisti come fare i socialisti. Tuttavia, siamo tutti sulla stessa barca per cui consentitemi, con un'umiltà fatta di preoccupazioni fuori da ogni retorica, di dire qualche cosa al riguardo. Vorrei che la democrazia cristiana, onorevole Zaccagnini, andasse sempre più sentendo la politica ed il Governo come un servizio nei confronti del paese. Vorrei che abbandonasse l'atteggiamento seguito per tanti anni, cioè il considerare talune forze collaterali come un serbatoio di voti che si scarica al momento giusto, un serbatoio di

voti (non di consenso ma spesso intessuti di paura) che ha determinato nella democrazia cristiana il convincimento di poter governare in posizione egemonica e in qualunque maniera. In breve vorrei che la democrazia cristiana, senza abbandonare le sue ispirazioni ideali, diventasse sempre più un partito laico. Un politologo ha detto che la democrazia cristiana ha svolto, in questi anni, una politica « colonizzatrice, clientelare e parassitaria »; forse si tratta di un politologo cattivo e ingiusto, tuttavia vorrei che la democrazia cristiana meditasse su queste parole.

Passando ora ai socialisti, dirò che da essi ci separano molti ideali e molte prospettive: essi si trovano nell'area della sinistra marxista, noi nell'area liberale delle forze intermedie e non marxiste. Ciò malgrado, condivido l'opinione dell'onorevole Moro secondo la quale la funzione del partito socialista italiano deve essere considerata come essenziale nello schieramento politico per la difesa della libertà e lo sviluppo della giustizia sociale. Poiché il partito socialista è un partito travagliato (e quale partito non lo è!), ritengo che sarebbe utile che esso meditasse sul cammino percorso dal 1946 ad oggi. Anche allora sedevo in questi banchi e ricordo che il partito socialista — il partito della sinistra italiana — era il più forte, e non soltanto per la sua consistenza numerica. Tuttavia, poiché dal 1946 ad oggi molte cose sono cambiate, mi permetterei di consigliare ai socialisti una rimediazione su quanto è accaduto in questi anni affinché possano riguadagnare la loro posizione di autentici esponenti dell'area socialista italiana. Vorrei anche che gli amici socialisti abbandonassero un loro bagaglio sia pure onorevole: la loro concezione dell'opposizione che va intesa in senso tradizionale e che in qualche maniera li ha conformati. Infatti, come noi liberali siamo stati definiti il partito dello Stato perché per molto tempo, e forse ancora oggi, ci identifichiamo con le istituzioni dello Stato, così il partito socialista è stato definito il partito dell'opposizione. Questo loro bagaglio culturale e pratico non è ancora del tutto eliminato. Ed è proprio questa — ritengo — una delle cause della caduta del centro-sinistra. Tuttavia in queste posizioni diverse ed opposte dei liberali e dei socialisti vi sono dei punti di incontro, in questa Italia che ha bisogno di coalizioni. I punti di incontro si ritrovano in ordine

ai diritti civili, dal problema del divorzio a quello dell'aborto umanamente concepito e risolto, ad una politica di moralizzazione (a proposito della quale vi sono innanzi alla I Commissione due proposte di legge analoghe, una liberale e l'altra socialista), alla politica delle istituzioni, al decentramento.

Onorevoli colleghi, consentitemi di intrattenermi un momento soltanto su questa politica delle istituzioni, tanto logorate in Italia. Non penso ad una «seconda Repubblica», Dio me ne guardi: dico, sempre celiando, che sono in attesa della prima. Vorrei che i valori veri di quella Costituzione alla quale demmo tanta fede e qualche contributo di pensiero, si realizzassero. Queste nostre istituzioni sono logore: noi dobbiamo sempre più realizzare una sintonia tra Stato e società; mentre oggi vediamo una diversificazione tra l'apparato pubblico e il consenso popolare. Noi dobbiamo superare questa divaricazione. Noi dobbiamo creare un sistema in cui, onorevoli colleghi, chi ha il potere abbia la responsabilità e chi ha la responsabilità abbia il potere. Cosa che in Italia non è, anche per difetto delle nostre istituzioni.

Tornando per un momento solo sul tema della corruzione — su cui si intratterà più ampiamente l'onorevole Cottone —, perché non riusciamo a identificare i responsabili? Certo, un poco anche per cattiva volontà, ma anche perché vi è un sistema istituzionalizzato di frantumazione di competenze individuali e collegiali, che determinano fughe, per cui non si sa più chi siano veramente i responsabili: sono tanti, e quindi nessuno. Tutto si frantuma, tutto svanisce.

Nel nostro paese manca il momento unitario. Certo, il pluralismo, dall'autonomia dell'individuo all'autonomia di quelle che la Costituzione chiama formazioni sociali, è una fonte di energie vive, è la garanzia della libertà, purché esso si mantenga come un momento relativo, come un momento di dialettica. Se il pluralismo dovesse trasmodare in una conflittualità spasmodica e permanente, noi avremmo la disgregazione sociale. Ci vuole negli ordinamenti di libertà il momento della sintesi, il momento unitario, il momento della compatibilità, che giova alle autonomie e a tutti: è l'eterno conflitto tra il particolare e il generale.

È sotto questo profilo, onorevole Presidente del Consiglio, che credo si dovrebbe

veramente meditare sulla riforma del Senato. Se riguardiamo i lavori dell'Assemblea costituente, della II Sottocommissione (di cui feci parte), troviamo una messe di proposte. In fondo, questo Senato, qual è delineato nella Costituzione, venne fuori perché non vi fu la possibilità di trovare una soluzione migliore. Non vi fu una grande fiducia in questo tipo di bicameralismo perfetto integrale. Fu una soluzione di compromesso. Credo che, se noi applichiamo la nostra attenzione a congegnare un Senato in cui le regioni e forse anche i sindacati (ella, onorevole Moro, ha accennato al CNEL, ma io ho qualche riserva su questo punto) potessero trovare un punto d'incontro, in cui il dialogo non si svolga con il Governo, ma si svolga con il Parlamento e nel Parlamento, senza distruggere il pluralismo potremmo trovare quella sintesi alla quale dianzi accennavo.

Onorevoli colleghi, credo che dal 15 giugno si debba trarre una lezione: dobbiamo cercare di far prevalere la logica delle convergenze, delle intese, delle aggregazioni, sull'irrazionalità dei separatismi e dei falsi patriottismi di partito. C'è questo rimescolamento delle carte, c'è un travaglio in tutti i partiti, c'è un qualche cosa di nuovo che si affaccia all'orizzonte. È il pensiero di Giovanni Amendola quello di cercare di aggregare le forze più omogenee, e noi liberali in operosa concordia stiamo svolgendo un processo di rimediazione critica. Vogliamo avere un dialogo con tutte le forze politiche, in una convivenza civile, ripeto, senza crociate che non giovano ad alcuno od anzi possono giovare solo a qualcuno.

Le ragioni della nostra astensione, onorevole Presidente del Consiglio. Ella ci ha dedicato ventitre parole, e con quella calligrafica puntualità che è sua — dicono che lei abbia un po' uno stile particolare; io lo trovo preciso, chiaro: dice quello che deve dire; si alza, lo dice e poi si siede, come faceva Giovanni Giolitti che diceva quel che doveva dire ed aveva finito il discorso — in queste ventitre parole, dicevo — molto meno di quelle che ci riservò l'altra volta, ma in un certo senso più importanti — ha detto la ragione della nostra astensione: la nostra cioè è una posizione costruttiva, vuole essere una collaborazione critica. (In un momento drammatico della vita del paese questo Governo di necessità, questo Governo di «non scelte», si imponeva, quanto meno per riempire un vuoto

di potere; ma tutto ciò non deve esaurirsi in un fatto fisico, deve essere un fatto di volontà, di energia!). Per quel che ci riguarda cercheremo di dare questa collaborazione, criticando, proponendo modifiche e suggerimenti alle iniziative del Governo.

Ma c'è un altro discorso, c'è questo altro accenno nelle sue ventitre parole: « posizione costruttiva in un apprezzabile » — grazie! — « sforzo di adeguamento alle nuove realtà del paese ».

Ecco il compito di noi liberali che, attraverso il travaglio che stiamo vivendo assieme ad altri partiti, attraverso una critica operosa, cerchiamo di essere, vogliamo essere, un elemento della realtà del paese. Crediamo di poter rispondere costruttivamente — e forse fu un errore l'isolamento del partito liberale, del liberalismo, per tanto lungo arco di tempo —; e vogliamo essere una forza che risponde in termini di libertà e di liberazione alle sfide che questa nostra società va ponendo di continuo. (*Vivi applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Enrico Berlinguer. Ne ha facoltà.

BERLINGUER ENRICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il Parlamento è chiamato ad esprimere il proprio giudizio su una soluzione data ad una crisi governativa che, dallo stesso Presidente del Consiglio definita tra le più difficili nella vita della nostra Repubblica, è stata anche — aggiungerei io — una delle più incomprensibili ed assurde.

Non è mia intenzione insistere qui sul dissenso che abbiamo espresso fin dall'inizio nei confronti della decisione del partito socialista di aprire questa crisi. Quel che ci è parso doveroso dire lo abbiamo detto ed oggi non vediamo a che cosa servirebbe rinfocolare la polemica.

Desideriamo invece ribadire una considerazione critica che si riferisce a tutta la vicenda della crisi. Essa in tutto il suo corso è stata mantenuta fuori della sede parlamentare. Si dirà che non è la prima volta che noi od altri lo denunciavamo. Ma il nostro rilievo di oggi non vuole essere una lamentela rituale né una semplice critica ad una sconvenienza formale verso quello che dovrebbe essere il corretto funzionamento di un regime parlamentare quale il nostro. Noi non contestiamo, del resto, la piena libertà di un partito della maggioranza

di dissociarsene e di determinare così una crisi di Governo, se e in quanto a questo venisse a mancare la base parlamentare politica su cui era sorto e si reggeva; né vogliamo criticare la prassi cui di consueto si addiène nelle crisi di Governo e che comprende anche consultazioni e trattative tra i diversi partiti. Il problema che solleviamo è un altro e riguarda sia l'apertura della crisi sia il suo svolgimento. Quando il partito socialista ha deciso di aprire la crisi era ormai fissata e imminente la discussione in Parlamento sulla politica economica del Governo, che è stato proprio l'argomento principale con cui i socialisti hanno dato origine alla crisi. Ebbene, noi ci domandiamo ancora in che cosa avrebbe nuociuto agli stessi compagni socialisti compiere una verifica in Parlamento della compatibilità tra le loro proposte e la linea degli altri partiti della maggioranza. Niente avrebbe impedito al partito socialista di giungere alla medesima conclusione (di aprire la crisi, cioè) qualora ciò fosse stato ritenuto inevitabile; ma in ogni caso si sarebbe avuto il vantaggio di porre e far comprendere meglio ai cittadini i termini reali della vertenza: un vantaggio tutt'altro che trascurabile in una situazione in cui sono già così grandi gli elementi di confusione e di incertezza.

Per parte nostra, vorrei ricordare che il 4 gennaio, cioè prima che la crisi precipitasse irrimediabilmente, avevamo dichiarato, attraverso una intervista dell'onorevole Napolitano, che avremmo compiuto ogni sforzo per trovare tutti i possibili punti di accordo tra noi e i compagni socialisti sul merito delle misure economiche ed anche nei voti. Ma perché — ecco un secondo quesito — dopo che la crisi si era aperta, anche gli altri partiti più direttamente interessati a risolverla non sono venuti qui davanti alle Camere, e quindi davanti al paese, ad esporre apertamente le loro proposte? Non è affatto detto, onorevoli colleghi, che un dibattito parlamentare avrebbe reso più complessa e più lunga la crisi e avrebbe inasprito i contrasti tra i partiti più di quanto essi non siano rivelati dalla dissociazione di cui ha parlato l'onorevole Moro. Né si può dire che la soluzione che ne sarebbe scaturita sarebbe stata ancora più deludente e fragile di quella a cui si è poi giunti. È innegabile, comunque, che è stato un grave errore, la cui responsabilità principale ricade sul partito democristiano, l'aver rinchiuso tutto lo svolgimento

della crisi in angusti conciliaboli di vertice, in un succedersi affannoso di incontri e di riunioni di delegazioni, di segreterie, di esperti, di correnti. Quante persone in totale sono state coinvolte e informate direttamente dell'andamento delle trattative e delle estenuanti consultazioni tra questo e quello? Ad essere larghi, un centinaio, forse meno che più, qualcuna delle quali, ogni tanto, si degnava di rilasciare anodine dichiarazioni che potevano essere capite spesso soltanto in quella cerchia di persone e non certo dalle grandi masse dei cittadini.

Non assolverebbe da questa critica il ricordare che si è sempre fatto così, perché il fatto grave è proprio quello di non voler cambiare questi metodi di fronte ad un paese che, invece, è assai cambiato, che è maturato politicamente e vuole sapere e intervenire, tanto più in un momento così acuto di una crisi generale che, con le sorti del paese, coinvolge quelle di ciascun cittadino. Per settimane e settimane le trattative per il nuovo Governo sono state caratterizzate dal succedersi, a volte frenetico, di proposte di pure combinazioni di parliti, senza alcun riferimento ai contenuti e dando l'impressione di considerare come uguali e intercambiabili tutte le formule, comprese quelle che avrebbero potuto segnare comunque una propensione verso il nuovo.

La discussione sulle cose, sui programmi, è venuta solo negli ultimi giorni, anche perché ci si è resi finalmente conto che proprio questo chiedevano i cittadini, i lavoratori, le loro organizzazioni sindacali, e chiedevamo noi comunisti.

Tirando le somme di questa crisi, ci sembra che il bilancio sia tutt'altro che positivo: ne hanno ricevuto un danno l'economia e il prestigio delle istituzioni. La soluzione cui si è giunti è, per riconoscimento generale e per ammissione dello stesso Presidente del Consiglio, una soluzione di ripiego. Il solo aspetto positivo resta quello di aver evitato lo scioglimento anticipato delle Camere: un risultato importante dovuto anche — crediamo — alla nostra ferma posizione (pur se non solo ad essa), ma che non è possibile considerare sicuramente acquisito. Ci si contenta di aggiungere, considerando anche questo un dato positivo per il paese, che sono rimaste deluse le speranze di coloro che pensavano di trovarsi di fronte, a conclusione della crisi, un partito comunista che contasse meno di prima. Non in-

sisto su questo perché credo che tutti siano consapevoli che la nostra funzione non è certo destinata a scemare, né nella vita del paese, né nella nostra attività parlamentare. *Ex malo bonum*: ed il bene non sta solo nelle intatte capacità di lotta e di iniziativa del nostro partito; un bene non meno grande si avrà se tutti, in quanto cittadini, partiti, istituzioni democratiche, sapremo trarre le lezioni che vengono da una crisi di Governo assai negativa ma — a me sembra — anche molto istruttiva.

Riflettiamo per un momento ad alcuni eventi nel corso di questa crisi che hanno suscitato nuovi motivi di preoccupazione, posto nuovi gravi interrogativi e, per taluni aspetti, mosso a vero e proprio sdegno grandi masse popolari, l'opinione pubblica democratica, tutti i cittadini che vivono onestamente del proprio lavoro: deprezzamento della lira, rivelazione di clamorosi e ripetuti interventi di organismi stranieri, quali la CIA, e di inaudite pratiche corruttrici da parte di gruppi monopolistici multinazionali. A quali riflessioni inducono questi allarmanti episodi venuti in luce proprio nel corso della crisi? Inducono tutti i cittadini a toccare con mano almeno tre dati di fondo della nostra realtà nazionale. Anzi tutto, fanno constatare l'estrema fragilità dell'intera struttura economica italiana, che un'annosa direzione politica inadeguata ha reso esposta quant'altre mai ad ogni soffio di vento. In secondo luogo, tutti hanno ormai la prova che il nostro paese non è stato e non è indipendente, in modo pieno, nella determinazione della sua politica interna. Abbiamo letto, a proposito delle rivelazioni venute fuori da commissioni parlamentari americane, che alcuni uomini politici protestano irati contro l'incompletezza delle rivelazioni. Anche noi chiediamo tutta la verità. Ma il vero scandalo, quello più grande, sta nel fatto che le interferenze politiche ci sono state, pesanti e per lungo tempo, e che né il Governo in quanto tale, né i partiti e gruppi politici chiamati in causa hanno levato o levano la loro protesta e la loro denuncia. Non lo ha fatto ieri, neanche il Presidente del Consiglio. In terzo luogo, l'opinione pubblica sa ormai, senza possibilità di dubbio, che una parte del personale politico, delle alte sfere burocratiche, dei massimi dirigenti economici si lasciano corrompere.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 FEBBRAIO 1976

Ora, noi non siamo tra coloro che spiano ogni occasione per gettare fango su tutti e su tutto; e noi siamo convinti, anzi, che non si tratta di un fenomeno generalizzato. Ma proprio per questo esigiamo e sollecitiamo che si accerti rapidamente la verità, affinché chi è colpevole venga colpito, sia esso il corrotto o il corruttore, e invece chi è accusato ingiustamente venga liberato da ogni sospetto.

Ma il fatto politicamente più rimarchevole, onorevoli colleghi, che emerge dalla conclusione della crisi, è che per la prima volta, se non ricordo male, nella vita della Repubblica, l'Italia ha oggi un Governo che non può contare per la fiducia sul voto favorevole di una maggioranza già costituita. Lo ha dovuto ricordare ieri anche l'onorevole Moro. Il passaggio alle Camere di questo Governo è affidato, in modo determinante, alle astensioni di due gruppi parlamentari, il socialista ed il repubblicano; astensioni che per di più vengono date con motivazioni divergenti. Ma c'è da chiedersi — anche dopo il voto espresso ieri nella seduta comune della Camera e del Senato — quanto compatti saranno i gruppi parlamentari della democrazia cristiana nel sostenere questo Governo di soli democristiani. L'esplorazione stessa, nel corso della crisi, di tutte le combinazioni possibili nell'ambito delle vecchie formule ha contribuito a dare coscienza al paese che in quell'ambito chiuso maggioranze non se ne formano più. Da soli, senza la partecipazione del partito comunista, i partiti che hanno finora governato non sono più in grado di costituire una maggioranza. È finita, è crollata definitivamente l'autosufficienza di coalizioni fondate sulla cosiddetta area democratica, della quale ci si è riempiti la bocca per anni, sino alla versione ultima di essa, quella del centro-sinistra. Aritmeticamente sì, vi è tuttora la possibilità di rabberciare una maggioranza senza il partito comunista; ma politicamente no.

Si può, dunque, dire davvero che con questa crisi e con questo Governo si chiude un'epoca politica, un'epoca durata quasi trent'anni, che ha conosciuto due fasi — prima quella del centrismo e poi quella del centro-sinistra — tra loro certo diverse (non approfondisco ora questo tema) ma entrambe caratterizzate dalla preclusione verso il partito comunista. Sono venute meno le condizioni oggettive, economiche, internazionali e sociali che hanno contribuito,

pur con danni e ritardi per il paese (dei quali oggi si misurano tutte le gravi conseguenze), l'esistenza di Governi in vario modo fondati sulla pregiudiziale anticomunista.

Sono mutati, a svantaggio della discriminazione verso il nostro partito, i rapporti di forza sociali e politici e gli stessi orientamenti dell'opinione pubblica; e sono cambiate anche le posizioni dei partiti che finora, in un modo o nell'altro, avevano proclamato o condiviso o subito la pregiudiziale verso il partito comunista come condizione necessaria per formare le maggioranze ed i Governi. L'abbandono di questa pregiudiziale è ormai apertamente richiesto dal partito socialista; e questa è una posizione di cui noi cogliamo tutto il significato politico positivo. Il partito repubblicano, dal canto suo, dichiara esplicitamente che il problema principale per la formazione di Governi seri ed efficienti non sta nella loro formula, ma nei contenuti dei loro programmi; ed esso, in precedenti occasioni, ha espresso apprezzamenti positivi su posizioni ed atteggiamenti del partito comunista. Persino alcuni esponenti socialdemocratici sono giunti a considerare non più proponibili atteggiamenti di chiusura irrazionale verso di noi. Quanto alla democrazia cristiana, ha pure un significato il fatto che proprio questo partito, che è quello che più a lungo e più testardamente ha fatto leva sulla pregiudiziale anticomunista e più se ne è valso per edificare e mantenere il proprio sistema di potere, sia oggi la formazione politica più travagliata e scossa dalla crisi. Molti, anche tra i democristiani, la chiamano una crisi di identità; a me sembra più corretto definirla una crisi di prospettiva, nel senso che non si vede quale prospettiva la democrazia cristiana assegni a se stessa in quanto partito e quale prospettiva proponga agli altri partiti e al paese (né lo abbiamo udito ieri nel discorso del Presidente del Consiglio). Quel che si vede, invece, è un andare e tornare di tendenze velleitarie a riesumare esperienze passate e sconfitte, e un manifestarsi di tensioni e ricerche animate dalla consapevolezza di dover muovere verso soluzioni nuove che restano, però, inafferrabili o mal definite. In conclusione, ritengo che il punto a cui si è giunti sia questo: da una parte cresce nel paese, e anche nei partiti, la coscienza che non si può eludere la questione comunista, che l'Italia di oggi non si governa senza il partito comunista;

ma dall'altra parte si esita, o si è incapaci di trarre da questa constatazione tutte le conseguenze necessarie in ogni campo.

Del permanere di questa contraddizione, di questo problema che è maturo, ma che si lascia irrisolto, sta soffrendo sempre più acutamente la nostra società. Chi ne sopporta più pesantemente le conseguenze sono i lavoratori, che sentono e sanno che anche questo Governo che si costituisce in un momento così duro, soprattutto per essi, non è né sarà un Governo di cui possono fidarsi.

Ma dell'incertezza politica di cui questo monocoloro democristiano è conseguenza e simbolo soffrono anche le altre forze politiche, soffre l'intera vita economica nazionale e il prestigio dell'Italia sul piano internazionale purtroppo continua a diminuire. E quali impulsi di novità e di efficienza, onorevole Presidente del Consiglio, si può pensare di introdurre nelle strutture amministrative dello Stato finché non si giungerà a dare al paese una direzione politica solida e autorevole?

Il paese intero vede così consumarsi via via le sue possibilità di ripresa e rischia di affondare, perché ci si accanisce nel rifiuto di innestare nella sua direzione politica l'elemento rigeneratore costituito dal partito comunista. Non si riduca questa affermazione ad un vanto, ad una esaltazione delle doti del nostro partito. Siamo i primi ad avere coscienza che nessun partito ha virtù taumaturgiche. Vogliamo dire un'altra cosa ben più concreta e con un preciso significato politico e di classe. L'ingresso del partito comunista nei vertici della direzione dello Stato realizzerebbe un mutamento di sostanza nella natura di classe e politica del potere. Infatti, onorevoli colleghi, negli ultimi trent'anni vi sono stati vari mutamenti politici negli indirizzi e nelle coalizioni di Governo e vi sono stati anche momenti di sviluppo e di progresso della società italiana. Ma non è mai mutata la natura delle forze dominanti. L'insieme del potere operaio, delle espressioni politiche in cui esso si è storicamente affermato e si manifesta nel nostro paese non è ancora salito, dopo gli anni 1944-47, alle responsabilità supreme del potere per le quali esso è ormai maturo e pronto. Ma proprio questa è oggi la prima ed indifferibile esigenza nazionale. La ricerca di soluzioni al di fuori di questa è vana fatica, è ronzio di un'ape dentro un buco vuoto.

L'esigenza di un cambiamento di sostanza nelle basi politiche e sociali del potere, nel senso di una partecipazione al Governo dell'intero movimento dei lavoratori, può essere soddisfatta in Italia in un solo modo, che non è quello del dominio esclusivo di una sola classe o di un solo partito, ma è quello di una direzione democratica della società e dello Stato da parte di una alleanza, di una coalizione unitaria.

Ecco in che cosa consiste la questione del partito comunista, in che modo la si può e la si deve risolvere. A quali obiezioni si può ricorrere ancora per sottrarsi a questa conclusione? Si dice per esempio che si vuole evitare un nuovo accordo di spartizione del potere. Ma questo argomento può venire solo da superficiali, se non da sciocchi, oppure da chi ha compreso bene, invece, che la partecipazione dei comunisti alla direzione del paese significherebbe esattamente l'opposto: e cioè mutare qualitativamente le radici e gli orientamenti del potere e i metodi del suo esercizio.

Altra obiezione è costituita dall'affermazione della necessità che continuino ad esistere una maggioranza ed una opposizione, i cui ruoli siano ben distinti. Abbiamo già risposto che, di fronte all'opera rinnovatrice di una coalizione di Governo che comprendesse anche i comunisti, l'opposizione non mancherebbe davvero e che, proprio per fronteggiarla vittoriosamente nell'ambito della legalità democratica, sarebbe indispensabile che il Governo e la maggioranza avessero le basi più solide ed ampie nel Parlamento e nel paese.

Noi sappiamo che in molti ambienti, anche democristiani, la preoccupazione del pericolo di una estesa spinta reazionaria è sincera e addirittura assillante. Ma ci si rende conto che questa spinta può trovare un fertile terreno, oggi e nell'immediato futuro, proprio nel deterioramento che inevitabilmente consegue ad una situazione nella quale non esistono più Governi autorevoli, capaci di dare e ricevere fiducia? Ed allora, perché aspettare il momento in cui si imporrebbe a tutti la necessità della formazione di Governi unitari di salute pubblica per difendersi dal pericolo estremo, invece di realizzare tempestivamente un'alleanza che prevenga il pericolo reazionario e ad esso via via tolga le basi risolvendo i problemi del popolo e del paese?

Ma la cosa più singolare è che si possa continuare a discettare sulla necessità della distinzione dei ruoli tra maggioranza e op-

posizione, ignorando del tutto ciò che dice l'esperienza degli ultimi anni, ed in modo particolare di questa ultima crisi. Va bene la distinzione; ma stiamo attenti a non finire nelle nuvole, onorevoli colleghi. Volete che ci sia una opposizione distinta dalla maggioranza? Ebbene, una opposizione esiste, opera, svolge il suo ruolo democratico: è l'opposizione di questa parte politica, è l'opposizione comunista. Ma una maggioranza c'è? Oggi essa non c'è più, neppure nella sua materiale consistenza parlamentare, per non dire che da tempo non vi è più una maggioranza che abbia il minimo indispensabile di omogeneità politica, che sappia governare il paese; e le cose sono giunte al punto che la stessa opposizione, cioè la nostra parte politica, in quanto costituita da uomini non irresponsabili, è da tempo costretta — ed in quale misura, onorevoli colleghi — a tenere conto del fatto che non esiste una maggioranza. Il vero problema che sussiste oggi in Italia è proprio quello di creare una maggioranza che governi.

Non dimentichiamo del tutto neppure altre vecchie obiezioni, che suonano però, e non solo al nostro orecchio, più come pretesti o pigre ripetizioni che come validi argomenti. Parlo delle obiezioni relative a presunti nodi che ancora dovremmo sciogliere. Ma che cosa si vuole? Dovrebbe apparire ormai a tutti lampante il carattere irrevocabile delle scelte che abbiamo compiuto per una collocazione pienamente autonoma del nostro partito nel movimento operaio internazionale, per una trasformazione sociale che avanzi e si mantenga nella democrazia e nella libertà, per una sempre più attiva presenza e funzione del nostro paese, e del movimento operaio italiano, in un'Europa occidentale più unita e veramente democratica.

Tutte queste scelte stanno a provare qual è l'ispirazione costante di tutte le nostre battaglie: superare, insieme ad ogni opportunistica subordinazione alla logica del capitalismo e delle ideologie borghesi, i residui del settarismo, dell'estremismo, del dogmatismo, per conferire il carattere della massima positività, costruttività ed incisività ad ogni nostra proposta, lotta ed iniziativa politica.

Muove allo sdegno — oppure fa sorridere — sentire anche uno dei dirigenti della democrazia cristiana, l'onorevole Forlani, affermare — come ha fatto qualche giorno fa — che noi comunisti avremmo spinto in tutte le direzioni per dimostrare l'ingover-

nabilità del paese. Questo è negare la verità conosciuta. Anche da parte di ambienti e cittadini lontani da noi, infatti, non si esita a darci atto di essere una delle forze principali che hanno assicurato la tenuta democratica del paese in tutti questi anni di crisi economica e sociale acutissima e di tentativi avventuristici susseguitisi l'uno dopo l'altro. Inoltre voi tutti, onorevoli colleghi, avete potuto constatare quale apporto di proposte costruttive ed anche di voti sia venuto dalla nostra parte in quasi tutte le leggi che sono state qui approvate. E infine vogliamo chiedere se è opera che punta a rendere ingovernabile il paese quella che, tra mille difficoltà, svolgono persone come Zangheri a Bologna, Gabbugiani a Firenze, Novelli a Torino, Valenti a Napoli, e quelle migliaia di nostri amministratori di comuni, province, regioni, che si affaticano ogni giorno a risolvere i problemi più assillanti del nostro popolo.

Ma un'ultima cosa vorrei dire, dopo aver ascoltato l'onorevole Moro, in tema di garanzie. E se cominciaste voi, una volta tanto, a gareggiare con noi nella difesa concreta delle libertà democratiche? Ma questo, invece, non lo fate. Quali garanzie date voi al popolo di essere capaci di fare una politica che arresti il decadimento del nostro regime democratico e imprima un corso politico nuovo, che consenta al paese di risalire la china verso il risanamento della vita pubblica e verso un pieno e sicuro funzionamento delle istituzioni democratiche, a vantaggio della giustizia sociale e del progresso economico e civile?

Certo, onorevoli colleghi, andare ad una maggioranza che sappia governare l'Italia qual è oggi, e che sia quindi nuova rispetto a tutte quelle passate e ormai dissolte, sottopone tutti ad una prova quanto mai impegnativa. I partiti democratici, la società intera, in ogni sua espressione ed organizzazione, i singoli cittadini, ciascuno sarebbe chiamato a cambiare qualcosa nel suo modo di vedere le cose e nel suo modo di agire. Una rigenerazione così profonda colpirebbe inevitabilmente posizioni privilegiate, interessi gretti di gruppo o di casta, abitudini inveterate. Ci spieghiamo quindi le esitazioni e le resistenze. Ma di contro a queste remore esiste una sollecitazione crescente che viene dal profondo della società, invocando un rinnovamento nella unità. Sta qui il vero significato del 15 giugno, che ha premiato il partito che più

coerentemente si è battuto per il cambiamento e per l'unità. Da quel voto hanno preso nuovo slancio ed hanno trovato più ampia affermazione i rapporti, i processi unitari, le soluzioni unitarie, nelle amministrazioni locali, nelle fabbriche, nelle scuole, tra le organizzazioni sindacali, contadine, cooperative, femminili, giovanili, oltre che nelle Commissioni ed aule parlamentari. La crisi governativa e la sua soluzione non segneranno una battuta d'arresto di questa tendenza, che cammina ormai nelle fibre della nostra società.

Il dilemma che sta di fronte a tutti i partiti e gruppi di orientamento democratico riguardo a questa tendenza è se favorirla, o quanto meno assecondarla, oppure contrastarla e tentare di spegnerla. Contrastarla, ritardarne le implicazioni politiche generali, è certamente possibile, spegnerla, siamo persuasi di no. Ma, in ogni caso, chiunque si colloca in posizione in qualsiasi modo ostile e sospettosa nei confronti di un rinnovamento da compiersi nella più ampia unità deve dire al paese quale alternativa, ugualmente raggiungibile, proponga. Anche di qui deriva l'importanza che in questo momento assumono gli imminenti congressi del partito socialista e della democrazia cristiana.

Per quanto riguarda la democrazia cristiana, noi non abbiamo mancato di rilevare i segni di novità apparsi dopo il 15 giugno e conseguenti alla sconfitta della linea delle crociate anticomuniste e antisocialiste. Che si parli ora, guardando a noi, di confronto non è che di per sé voglia dire molto; la cosa però si presenta in una diversa luce se si riflette alla linea che era prevalsa negli ultimi anni ed è stata sconfitta, dopo il 15 giugno, anche nel consiglio nazionale democristiano del luglio scorso.

Come era prevedibile, il semplice avvio di un cambiamento ha spinto i principali fautori della politica democristiana di questi ultimi anni al desiderio e al tentativo di una rivincita. C'è chi afferma che in una posizione mediana si collocherebbe l'onorevole Forlani: è dunque con particolare curiosità che abbiamo letto un suo discorso di qualche giorno fa. Ma dobbiamo dire che, a parte qualche differenza di linguaggio e di stile, egli riecheggia la linea della precedente segreteria democristiana. Invece di trarre un qualche ammaestramento dai voti popolari del 1972-73, del 12 maggio 1974 e del 15 giugno 1975, l'ono-

revole Forlani, ed altri che gli hanno espresso la loro solidarietà, sembrano turbati solo da quel tanto di novità che è apparso nella democrazia cristiana negli ultimi mesi. Ma soprattutto non siamo riusciti a comprendere in quali modi e con quali alleanze si proponga la democrazia cristiana di governare il paese in una situazione in cui il ritorno alle formule del passato è diventato impraticabile, non solo per i mutati orientamenti dell'opinione pubblica, ma anche per l'impegnativa posizione assunta dal partito socialista. Questo stesso interrogativo si pone però a tutta la democrazia cristiana, comprese quelle sue forze che, pur dichiarando di non volere più una contrapposizione di scontri frontali, mantengono una posizione pregiudiziale contro la partecipazione del partito comunista al Governo.

L'argomento principe della democrazia cristiana è quello che abbiamo ricordato, e cioè la necessità di preservare la distinzione tra maggioranza e opposizione. D'accordo. Ma perché all'opposizione sempre il partito comunista? E sulla base di quale maggioranza si vuole governare il paese essendo noi comunisti all'opposizione? Ce n'è forse una? A stare alla situazione odierna non si direbbe, né i dirigenti democristiani riescono a proporre una per l'avvenire. A questo punto, alcuni esponenti della democrazia cristiana, per rimanere coerenti al rispetto di una logica formale, giungono ad ipotizzare il passaggio della democrazia cristiana all'opposizione. Ma se davvero pensate anche a questa eventualità il dilemma diventa assai chiaro, onorevoli colleghi. La democrazia cristiana deve cioè decidere e dire se è più conveniente per essa e per il paese mettersi all'opposizione di un Governo democratico e di sinistra, e cioè schierarsi a fianco della destra, oppure stare in un Governo di ampia unità tra le forze popolari che fronteggi democraticamente l'opposizione di forze conservatrici e delle destre. E nel caso che volesse perpetuare, sia pure dall'opposizione, la spaccatura delle forze popolari nel paese, come riuscireste ad evitare di prendere la strada rovinosa di Frei, quella che ha contribuito all'affossamento della democrazia in Cile?

I problemi che i compagni socialisti sono chiamati ad affrontare nel loro ormai imminente congresso sono diversi, ma in gran parte attengono anch'essi alla prospettiva politica generale. I compagni so-

cialisti sanno che il nostro augurio, sincero e cordiale, è che il loro partito esca più robusto ed unito dal congresso: così crediamo lo vogliano tutti i lavoratori italiani. Non condivido l'opinione di alcuni ambienti politici, secondo la quale i rapporti tra comunisti e socialisti andrebbero deteriorandosi o sarebbero destinati a deteriorarsi rapidamente. Vi sono, certo, diversità di analisi, di giudizio, di comportamento; ma vi è anche — ed è venuta estendendosi — una fitta rete di collaborazioni unitarie nelle amministrazioni locali, nelle organizzazioni sindacali, nella lega delle cooperative, nel movimento contadino, in quello femminile, in quello studentesco e in altre associazioni di massa.

Su questa solida base è possibile fare leva per migliorare sempre più le relazioni tra i due partiti, anche sul piano nazionale (ne abbiamo avuto, del resto, un segno nella riunione che abbiamo fatto nella seconda metà di gennaio), condizione questa necessaria per una più ampia e solida unità tra le classi lavoratrici italiane.

Quanto alla linea politica, è assai importante, come ho già detto, che il partito socialista sia giunto, come noi, a considerare non più protungabile l'esperienza del centro-sinistra.

Acquisita questa premessa, si apre certo il problema della prospettiva. Si dichiara che si è usciti dal centro-sinistra; ma per andare verso quale nuova soluzione? La cosiddetta alternativa di sinistra?

Sono note le ragioni delle nostre riserve, e non starò qui a ripeterle. Del resto (lo accenno solo per inciso e tra parentesi) vi possono essere modi diversi di intendere la stessa alternativa di sinistra, a seconda che la si concepisca oppure no in contrapposizione alla prospettiva di una più larga alleanza democratica. Quello che desidero qui ora rilevare è che gli stessi compagni socialisti collocano questa soluzione in una prospettiva che essi stessi dichiarano di non vicino avvenire, tanto più in quanto — mi si consenta di aggiungere — alcuni esponenti del partito socialista condizionano la realizzazione dell'alternativa di sinistra a un sostanziale mutamento dei rapporti di forza tra i partiti di sinistra. Ma, intanto, come si risponde all'esigenza urgente di governare in modo nuovo il paese?

Secondo noi non vi è altra strada che quella di una convergenza di sforzi e di una alleanza tra le forze in cui si configura oggi il movimento popolare italiano. È

questo che chiamiamo « compromesso storico ». Ma noi non siamo attaccati alle parole, ci interessa la sostanza, ci interessa, cioè, arrivare a quell'ampio incontro unitario senza il quale non vi può essere salvezza del paese, stabilità politica, soluzione dei problemi dei lavoratori.

L'ultima obiezione che può essere fatta e che alcuni fanno a che il partito comunista sia forza costitutiva di un nuovo governo è che questa soluzione non sarebbe matura.

Questa è una questione reale. Ma come si misura questa maturità? Se il metro di misura sono le condizioni generali del paese e le attese, le aspirazioni della sua parte più attiva e responsabile, a noi sembra che i tempi siano più che maturi, che i tempi stringano. Ogni ritardo, anzi, fa diventare sempre più difficile e costoso il necessario mutamento e rischia per un verso di deprimere, per altro verso di esasperare le energie che premono per un rinnovamento.

Se invece la immaturità è nei partiti, e in particolare nella democrazia cristiana e in una parte del suo elettorato, allora la cosa più corretta e più utile è di dirlo apertamente al paese. Un simile riconoscimento sarebbe già un primo passo, perché esso, di per sé, impegna a lavorare per accelerare il processo di maturazione.

La nostra opinione resta che i partiti politici non possono ridursi ad adagiarsi sulle posizioni della parte più torbida e tarda del loro elettorato. Questo significherebbe una abdicazione alla funzione che dovrebbe essere propria di tutti i partiti democratici, cioè quella di guidare, promuovere, formare una coscienza politica più avanzata.

E poi, riflettete bene, colleghi della democrazia cristiana, anche dal punto di vista di una ristretta convenienza di partito. Fino a qualche tempo fa l'assecondare passivamente gli orientamenti più arretrati ha reso, forse, in voti ed in potere. Ma nell'Italia di oggi, nella quale il moto verso il nuovo è un fatto di fondo in ogni campo e vengono franando tanti preconcetti del passato e tanti tabù, il rischio cui vi state esponendo è quello di distaccarvi progressivamente dalla corrente viva dei nostri tempi.

Abbiamo già detto, onorevoli colleghi, e non siamo certo i soli, che l'attuale Governo monocoloro democristiano, fondato su una maggioranza incerta e precaria, è ne-

cessariamente un Governo di transizione. Sorge dunque l'interrogativo: transizione verso che cosa? Il Presidente del Consiglio non ha potuto ripetere l'auspicio — del resto lo ha lealmente ammesso — che aveva formulato al momento della presentazione alla Camera del suo precedente Governo che si reggeva, anch'esso, su una combinazione transitoria ed anomala. Si trattava dell'auspicio che si potesse arrivare al più presto alla costituzione di un quadripartito organico di centro-sinistra. Oggi — e l'onorevole Moro ha riconosciuto anche questo — questa prospettiva non può più essere riproposta, non foss'altro che per la chiara posizione del partito socialista. Ebbene, uno sbocco può essere questo: che il paese, o per deliberato calcolo o per inerzia, errori ed incapacità, sia portato alle elezioni politiche anticipate. Questa, però, sarebbe una colpa grave al cospetto del paese, il quale non ha certo bisogno, tra poche settimane, di trovarsi precipitato in una nuova crisi, privo di Governo, con un vuoto legislativo e di potere democratico e in un clima di contrasti politici esasperati. Non è difficile prevedere quali conseguenze deleterie un simile fatto provocherebbe sulle attività economiche e produttive, sullo stato dell'occupazione operaia, sul valore della lira, sul costo della vita e sulle relazioni economiche internazionali. Chi se la sentirebbe di assumersi questa responsabilità? Che senso avrebbe aver fatto o aver consentito che si facesse questo Governo per giungere fra uno, due o tre mesi allo scioglimento delle Camere?

L'altra strada è quella di operare senza riserve e senza complessi per cominciare a risolvere i problemi più pressanti del paese. È necessario che si compia un passo avanti nel rapporto positivo con noi comunisti. Perché ho detto che si deve fare tutto questo senza complessi? Perché, una volta che avete deciso di fare questo Governo, non mi pare sia edificante, né per il paese, né per il Parlamento, né per voi stessi, che presentiate così insistentemente il compito che vi siete assunti come una croce.

Ella, onorevole Moro, non avrebbe dovuto ieri usare espressioni così sconolate e scoraggianti nel momento in cui chiedeva al paese una fiducia, uno slancio ed una volontà di ripresa. La situazione è così ardua che qualsiasi Governo, anche il più debole per la sua base parlamentare, ha il dovere di far sentire al paese che esso è deciso a lavorare con il massimo vigore.

C'è un'espressione che ricorre spesso nei discorsi degli esponenti della democrazia cristiana e che abbiamo ascoltato anche ieri: « lo spirito di servizio ». Ebbene, questo « servizio » dovete assolverlo. Il paese sarà severo verso le deviazioni da questo dovere; sarà severo contro chi fra voi, ancora una volta, invece di servire la nazione e lo Stato se ne servirà.

Onorevoli colleghi, sul Parlamento, sul Governo, sui partiti incombono tre o quattro grosse questioni di fronte alle quali non è più possibile tergiversare o perdere tempo: l'approvazione degli indispensabili provvedimenti economici, l'adozione di misure energetiche per la moralizzazione della vita pubblica e dell'attività statale, la nuova legge sull'aborto.

Il problema più urgente e, al tempo stesso, complicato e difficile che abbiamo dinanzi è quello dell'aborto. Anzi, più che urgente direi che, in un certo senso, esso è pregiudiziale. Oggi non può più sfuggire a nessuno, infatti, che sarebbe vano elaborare una linea e un programma di Governo e proporsi di attuarli con l'urgenza, la decisione e l'impegno necessari — rivolti a far fronte alla grave crisi economica, alla disoccupazione, all'inflazione, al ristagno della produzione; rivolti a stornare le minacce che la crisi economica e la crisi politica e morale, che alla prima si accompagna e si somma, possano precipitare — senza che si scioglia il nodo dell'aborto, e lo si scioglia nel solo modo positivo e costruttivo possibile: quello costituito dall'approvazione di una legge che dia una giusta ed equilibrata regolamentazione della materia e, al tempo stesso, abroghi la vigente normativa fascista, ispirata al razzismo, repressiva. All'infuori di questa soluzione, lo scorrere dei giorni e delle settimane porta automaticamente al *referendum*. Ma c'è un'altra eventualità: quella delle elezioni politiche anticipate. È probabile che tutta una parte della democrazia cristiana, in considerazione della posizione particolarmente difficile in cui il partito verrebbe a trovarsi in una campagna sull'aborto, e con i costi e i rischi che il *referendum* comporterebbe, sia spinta a cercare di provocare, o a vedere con favore, lo scioglimento anticipato delle Camere. Altre forze, per motivi e fini diversi, convergerebbero nell'azione diretta a provocare lo stesso scopo. Insomma, in una situazione così contraddittoria ed incerta, con una soluzione governativa che si presenta già tanto inadeguata e reca in sé elementi di debo-

lezza e di precarietà, il problema dell'aborto, ove non venga sollecitamente risolto, portando all'automatico sbocco del *referendum*, non sarebbe più solo causa di turbamento dell'intero quadro politico — come lo è stato nel mese di dicembre, nel corso stesso della crisi — ma diverrebbe ormai fattore scatenante di una nuova crisi politica.

Ribadito che noi ci opporremo fermamente alle elezioni anticipate per i motivi generali già detti (cui si aggiunge il motivo specifico secondo il quale consideriamo inammissibile una prassi in base alla quale, per rinviare un *referendum*, si ricorre allo scioglimento delle Camere), con altrettanta chiarezza diciamo che lo svolgimento del *referendum* è, da un lato, non necessario e, dall'altro, dannoso per il paese e, perciò, da scongiurare. Dicendo ciò non disconosciamo che la raccolta delle firme e la richiesta del *referendum* per la cancellazione della barbara legislazione fascista sull'aborto abbiano avuto un valore di stimolo e pongano oggi le forze conservatrici ed oscurantiste di fronte alle loro insuperabili contraddizioni. Tuttavia, in questo momento, è necessario fare la legge sull'aborto; il *referendum*, invece, non è necessario anche perché, con la sola eccezione del Movimento sociale, tutti i partiti, compresa la democrazia cristiana, si sono pronunciati per la cancellazione del titolo decimo del codice penale. Inoltre, una volta abrogata, attraverso il *referendum* la normativa repressiva penale oggi vigente, resterebbe ugualmente la urgente necessità di una legge sull'aborto, che ne regolamenti condizioni, limiti e modi, istituendo la necessaria assistenza e le garanzie a salvaguardia sia della formazione della vita sia della salute e dignità della donna. Perché dunque non provvedere subito ad approvare la legge, evitando lo scontro e risparmiando al paese i pesanti costi, non solo finanziari ma, soprattutto, sociali e politici, del *referendum*? Sforziamoci di immaginare, onorevoli colleghi, cosa potrà essere, cosa rischierà di essere una campagna referendaria sull'aborto, tenendo conto che questo, sempre, anche quando si sia costretti a farvi ricorso quale estremo rimedio, è fatto traumatico e doloroso. E dovremmo fare una campagna propagandistica, scontrandoci su questi temi, quando il popolo italiano è assillato dalla disoccupazione, dai licenziamenti, dal costo crescente della vita, è angosciato dal dilagare di una criminalità feroce (e più ancora dallo smarrimento e traviamiento di tanti gio-

vani adolescenti e dai pericoli cui sono esposti gli stessi scolari, fatti segno dell'assalto infame degli spacciatori di droga), è indignato per il dilagare della corruzione e degli scandali e chiede che su tutto questo si faccia luce?

Si risparmi dunque al nostro paese un tale diversivo, destinato a produrre danni politici difficilmente calcolabili; e si risparmi al nostro paese questa ulteriore mortificazione che l'Italia — ultimo tra i paesi civili moderni ad essersi dato, a prezzo di una lunga e difficile lotta e grazie ad una splendente vittoria democratica, una legge sul divorzio — sia oggi costretta a pagare il prezzo di uno scontro per darsi una regolamentazione dell'aborto che non ferisca i diversi orientamenti e principi etici e religiosi di nessuno, ma solo si proponga di sanare, per quanto è possibile, una piaga sociale. Noi pensiamo che sia possibile raggiungere un tale risultato: che il Parlamento tempestivamente approvi una buona legge sull'aborto. Un lavoro molto serio ed importante è stato già compiuto in questo senso dal Parlamento, frutto di una impegnata dialettica e lotta democratica, a cui non è rimasta estranea la democrazia cristiana. Dunque, non si parte da zero, tutt'altro. Il testo uscito dalle nostre Commissioni giustizia e sanità può essere perfezionato. Noi confidiamo che tutte le forze democratiche antifasciste, nessuna esclusa, nel Parlamento e nel paese, sappiano dare un loro contributo costruttivo alla soluzione di questo delicato e grave problema. Non si tratta di contrapporre i non cattolici ai cattolici, i non credenti ai credenti e viceversa: il principio laico, la concezione laica dello Stato, cui ci manteniamo rigorosamente fedeli, per noi significano la chiara distinzione tra ogni singola corrente politica ideale, tra ogni diversa tradizione culturale e organizzazione religiosa da un lato, e dall'altro lato lo Stato democratico, il quale non deve identificarsi con nessuna di queste correnti, ma deve garantire ad ognuna di esse il pieno diritto e la piena possibilità di esprimersi e di affermarsi in una libera dialettica, assicurando all'intera comunità nazionale il terreno unitario e gli orientamenti che consentano quella libera dialettica e insieme, e soprattutto, il progresso democratico e civile.

Qualsiasi forza democratica che si estraniasse da un tale impegno sullo specifico terreno politico e legislativo — tanto più se tale impegno, come nel caso della democrazia cristiana, è necessario per la soluzione

di un problema di tale importanza nazionale — non solo non assolverebbe la funzione che le compete di fronte al popolo italiano, ma si renderebbe responsabile delle molte conseguenze che ne deriverebbero. Di qui, in conclusione, il nostro appello, che si rivolge non solo a tutte le forze antifasciste, a tutti i gruppi dell'arco costituzionale del Parlamento, ma alle masse popolari, a tutte le forze sociali, culturali, religiose del nostro paese, animate da ideali ed aspirazioni di umanità e libertà, di civiltà, di verità, di pulizia. Il nostro appello va anzitutto alle donne italiane: adoperatevi — ecco il nostro appello — con spirito di collaborazione, di concordia, di unità ed esercitate la vostra pressione democratica! Se si vuole, si può in breve tempo dare all'Italia una legge che elimini l'ignominia dell'aborto clandestino, nel rispetto dovuto alla sicurezza, alla dignità, alla libertà delle donne, nel rispetto dovuto alla maternità e alla formazione della vita, nel rispetto dovuto ai sentimenti più gelosi e a tutti i principi etici, religiosi ed ideali. Sia questa battaglia per una civile e moderna regolamentazione dell'aborto un momento importante della lotta per l'emancipazione della donna e per la costruzione di una società nuova!

Vengo ora, onorevoli colleghi, alle questioni economiche.

Sembra sfuggire ancora a molti la portata delle questioni che stanno di fronte al paese, delle decisioni da prendere. Se dovessimo fare riferimento alla esposizione dell'onorevole Moro dovremmo dire — ed il nostro rilievo critico non è di poco conto — che anche al Governo manca, sembra mancare la consapevolezza della gravità della situazione. La nostra opinione invece è che le condizioni della nostra economia non soltanto sono gravi, ma drammatiche. È un fatto che a periodi di espansione hanno fatto seguito, in modo via via più rapido, più frenetico e con inversioni di marcia sempre più onerose, periodi di depressione e di caduta della domanda e della produzione. Non oserei dire che le forze dominanti in Italia, politiche ed economiche, abbiano mai saputo esercitare un effettivo controllo del ciclo; ma in qualche modo, ed anche per l'opera di protezioni interne ed esterne, abbiamo avuto fino ad oltre la metà degli « anni sessanta » dei cicli di un certo respiro. Poi abbiamo dovuto cominciare a misurare le fasi di espansione e recessione a bienni. Oggi, con il 1975, siamo ai semestri, siamo cioè di fatto al sommarsi, al sovrapporsi di

tutti i danni dell'inflazione e della recessione.

Il monito più recente viene dalla caduta della lira, intervenuta in modo brusco ed allarmante proprio nel momento in cui si annunciava qualche timido segno di ripresa e nel momento in cui si arrestava la continua caduta della nostra produzione industriale e si passava ad uno « sviluppo zero », non ad una risalita.

L'andamento economico italiano è giunto dunque a questo punto che ha del paradossale: ogni intervento per frenare l'inflazione e migliorare i nostri conti con l'estero determina immediatamente una recessione; ogni intervento per favorire la ripresa determina immediatamente una forte accelerazione del processo inflazionistico, un aumento allarmante del *deficit* della bilancia dei pagamenti, una caduta della lira. E così, prima ancora che si verifichi la ripresa produttiva, si deve correre verso misure restrittive e deflattive.

Indubbiamente a determinare la congiuntura odierna hanno concorso non soltanto spinte speculative, ma anche scelte deliberate di quei gruppi industriali che, avendo una propria bilancia valutaria non coincidente con quella generale del paese, pur essendo soprattutto interessati all'esportazione, hanno puntato alla svalutazione per accrescere temporaneamente la loro competitività sui mercati esteri. Ma sbagliaremmo a ricondurre quanto è accaduto soltanto ad oscure manovre, che pur ci sono state ed hanno pesato. Il dato di fondo che si esprime dietro il paradosso di cui prima abbiamo parlato è l'incapacità generale delle società capitalistiche nell'attuale fase — e quella specifica della società italiana — di uscire dalla crisi con la terapia tradizionale del sostegno indiscriminato della domanda, e cioè con le solite iniezioni di liquidità.

È bastato che nel secondo semestre del 1975 il Tesoro allentasse la stretta ed allargasse la base monetaria perché la liquidità, in assenza di adeguati sbocchi interni e in assenza di un quadro di riferimento e di un qualsiasi elemento di programmazione per gli investimenti, debordasse all'estero, travolgendo la lira. Ma è stato così travolto anche il mito secondo cui la leva principale da usare per superare ogni periodo di stagnazione sarebbe l'allargamento del risparmio, dato che — si riteneva e si ritiene ancora — « risparmio » ed « investimenti » sarebbero termini equivalenti. Ebbene, l'esperienza dimostra che nell'ambito del capita-

lismo quale esso è oggi non basta mettere a disposizione del sistema una maggiore quantità di risparmio, volontario o forzato, perché esso lo tramuti in investimenti, in ricchezza della nazione. No: il sistema lasciato a sé stesso non è più capace di compiere questa operazione, non è più capace di garantire lavoro e occupazione crescenti, o ne è capace solo temporaneamente e a prezzo di rinunciare ad altri obiettivi, quali la stabilità della moneta e l'equilibrio nei rapporti economici con l'estero, e dunque preparando più acute e ravvicinate crisi, che non solo mettono in discussione lo sviluppo economico e il tessuto democratico, ma accrescono sempre più la dipendenza economica e politica del paese dalle maggiori potenze capitalistiche straniere.

Ecco il nodo che sta di fronte a noi: ed è lo stesso su cui richiamammo l'attenzione delle altre forze del paese quando la crisi del petrolio, mettendo a nudo drammaticamente le storture profonde dello sviluppo economico e sociale italiano, offrì un'occasione storica per ripensare criticamente e superare il vecchio modello di produzione e di consumo, il vecchio modo di utilizzare, o piuttosto di sperperare, le risorse del paese. Questo nodo non può essere affrontato solo con operazioni di ingegneria finanziaria e monetaria, le quali possono dare al massimo qualche dilazione, al pari dei prestiti esteri, che però già pesano in modo preoccupante sulle prospettive del paese, e non solo per il pagamento degli interessi. Ciò che è necessario è cessare di ragionare esclusivamente in termini di pure quantità, soprattutto monetarie, e cominciare finalmente a vedere quali domande sostenere e quali no, quali produzioni e quali importazioni incoraggiare e quali scoraggiare.

Ecco il punto che abbiamo messo al centro della nostra proposta: finirla con gli interventi puramente quantitativi, sempre più onerosi e inutili (a che fine abbiamo bruciato, nella difesa del cambio della lira, milioni e milioni di dollari, se dietro questa difesa non c'era nessun disegno che andasse oltre l'immediato?) e intervenire invece con scelte capaci di orientare il sistema verso un nuovo sviluppo produttivo e verso una nuova qualità dei consumi. Al succedersi di politiche rivolte ora a iniettare indiscriminatamente liquidità, ora a toglierla, noi abbiamo proposto di sostituire una politica che, in modo selettivo, lievitasse stabilmente la liquidità verso alcuni sbocchi e la negasse ad altri. Da qui

è scaturita a settembre la nostra richiesta di un programma a medio termine; da qui è scaturita la battaglia, non solo nostra ma dei sindacati, per alcune priorità (agricoltura, edilizia popolare e scolastica, energia, trasporti collettivi) nelle quali concentrare la spesa pubblica e per alcuni settori produttivi ai quali riservare incentivi e finanziamenti pubblici.

Ma esistono i mezzi, si domanda, per perseguire oggi queste priorità, nel vivo della bufera monetaria e del crescere dell'inflazione e del *deficit* del bilancio dello Stato? Capovolgiamo la questione. Che cosa è più conveniente: spendere in modo consapevole per perseguire certi fini, per aprire nuovi sbocchi stabili agli investimenti e alla produzione, oppure spendere per salvataggi casuali, per erogazioni prive di qualsiasi corrispettivo di utilità nell'interesse dello sviluppo generale del paese? Questo è l'interrogativo reale, nel momento in cui, per fortuna dell'Italia, la classe operaia è sufficientemente forte per impedire un secco ridimensionamento dell'occupazione. Io credo che dobbiamo salutare come positiva la linea che la federazione sindacale unitaria si è data, linea che pone, come primo obiettivo, l'occupazione. È questo un grande contributo dato al paese per spingere all'ampliamento della base produttiva, invece che al suo restringimento. Ci rammarichiamo che il Presidente del Consiglio non abbia colto, nel suo discorso, il valore nazionale di questa linea e si sia rivolto ai sindacati con i consueti moniti e inviti alla moderazione.

Come si è risposto finora all'esigenza di allargare la base produttiva e dell'occupazione? Quando si è fatto tanto, ci si è limitati al « caso per caso », senza inquadrare le singole situazioni in una complessiva politica di riconversione industriale. Troppo spesso, cioè, la risposta si è esaurita nei salvataggi dell'esistente, qualunque esso fosse e così come era: in altri termini, si è fatta dell'assistenza. I danni di questa linea sono molto gravi, in primo luogo per il Mezzogiorno.

In un paese già profondamente squilibrato, come il nostro, si rischia di avere una base produttiva efficiente sempre più ristretta e, accanto ad essa, un sempre più ampio settore sovvenzionato, privo di capacità competitive, che ritarda e compromette lo sviluppo economico, il cambiamento del suo corso e delle sue finalità. Ecco come rispondiamo a quanti sollevano problemi di

spesa e di copertura finanziaria, ma lasciano che si continui a sperperare migliaia di miliardi nell'attuale « giungle » delle agevolazioni e degli interventi clientelari!

Ma non vogliamo sottrarci ad una risposta più specifica sulla copertura della spesa pubblica. Intanto noi chiediamo, per prima cosa, che venga data un'informazione al Parlamento, che dovrebbe essere periodica, sui flussi reali di cassa; in secondo luogo, il Parlamento deve essere dettagliatamente informato dello stato di attuazione della spesa decisa con i decreti congiunturali: quanto si è effettivamente speso, quante delle opere progettate sono state iniziate o fatte e quante no, di che natura sono gli ostacoli, i ritardi, le strozzature. A che serve dar luogo a nuove spese se quelle decise ristagnano in qualche banca? Ciò che ha detto il Presidente del Consiglio, circa il deludente ritmo della spesa prevista dai decreti, si conferma nelle nostre critiche e preoccupazioni e ci spinge a sollecitare l'accoglimento della proposta da noi da tempo avanzata di dare alle regioni, nell'ambito delle priorità generali fissate, una certa autonomia di trasferimento dei fondi da una destinazione all'altra, nel caso di strozzature e ritardi. In terzo luogo, è necessario affrontare immediatamente il problema dei depositi bancari degli enti pubblici non territoriali. È assurdo che i fondi dati a questi enti accrescano le uscite di cassa dello Stato per andar poi, per mesi e mesi, ad allargare la liquidità delle banche e, spesso, ad alimentare interessi « neri ». La linea sulla quale ci si dovrebbe muovere non è quella rivolta a distruggere la liquidità: altrimenti si torna al taglio indiscriminato della domanda, compromettendo la ripresa produttiva e danneggiando in modo particolare la piccola e media impresa. La liquidità va governata in modo da spostarla dagli attuali impieghi speculativi, o dal suo ristagno nelle banche, verso impieghi produttivi, verso la creazione rigorosamente selezionata di sbocchi di domanda pubblica.

Per attuare tali spostamenti ha una grande importanza l'uso dello strumento fiscale, ma proprio per questo sono pericolose o velleitarie le improvvisazioni. Prendiamo atto che il Presidente del Consiglio non insiste su talune proposte che avevano sollevato la critica vivace nostra, del partito repubblicano e di altri. Nell'immediato, occorre migliorare al massimo il funzionamento dell'attuale sistema e di conseguenza porre fine,

in primo luogo, alle scandalose evasioni fiscali, accorciare i tempi di riscossione per i tributi arretrati, attuare in modo più idoneo la riscossione dell'IVA.

Il Presidente del Consiglio ha affrontato anche i problemi delle rivendicazioni salariali e degli alti stipendi. La prima questione, quella dei salari, è la sola tra quelle economiche per la quale l'onorevole Moro ha avuto accenti quasi drammatici. È deplorabile che, come sempre, i moniti più severi vengano riservati agli operai ed ai sindacati e mai alle organizzazioni padronali! La nostra convinzione resta che nessun limite in materia salariale, comunque mascherato, può essere deciso dall'esterno. La libertà di contrattazione sindacale è un elemento costitutivo della democrazia e a tale libertà gli operai ed i sindacati non possono rinunciare, e non rinunceranno. È indubbio, certo, che sarebbe molto importante, ai fini di una valutazione di tutti i dati economici del 1976, sapere al più presto quanto incideranno gli aumenti salariali. Ma per questo la via maestra è quella di giungere il più rapidamente possibile alle conclusioni delle trattative con i sindacati, superando — ecco la questione che l'onorevole Moro ha ignorato — le capziose pregiudiziali che la Confindustria ha opposto alla discussione delle piattaforme rivendicative.

Quanto all'ammontare delle richieste economiche, i lavoratori e i sindacati interessati lo valuteranno autonomamente. Tutti dovrebbero sapere e comprendere che, in questa valutazione, la classe operaia ed i sindacati terranno conto del complesso dei loro obiettivi, del clima politico e morale generale e delle risposte che riceveranno alle loro richieste relative agli investimenti, all'occupazione, ai consumi primari ed ai servizi sociali. Il lavoratore sa benissimo, senza bisogno che glielo spieghi il Governo, che è importante per lui ricevere contropartite in beni reali (un servizio di trasporti e sanitario efficiente, casa a più basso costo, scuole che funzionino) piuttosto che qualche migliaio di lire in più, che la svalutazione o l'inflazione a poco a poco eroderanno nel loro potere di acquisto. Ma la scelta è solo in piccola parte nelle mani del lavoratore. Se certe contropartite non vi saranno, la spinta alla monetizzazione diventerà più forte.

Circa la questione degli alti stipendi, concordiamo sulla esigenza di fermare per un congruo periodo gli aumenti di coloro che ricevono una retribuzione complessiva annua superiore ad un certo « tetto ». È giusto, in-

fatti, preoccuparsi anzitutto delle necessità delle categorie peggio pagate e accogliere la spinta perequativa che viene dagli operai, dalle masse più povere, dal Mezzogiorno.

Anche in quest'opera, volta a realizzare una perequazione delle retribuzioni all'interno dei vari settori e fra settore e settore, si deve però procedere con serietà e rigore. Un passo in questo senso sarebbe, ad esempio, la eliminazione di fenomeni quali il « fuori busta », facendo in modo che nessun compenso possa essere dato fuori dello stipendio e perseguendo severamente i reati, non solo fiscali, che un simile modo di procedere configura.

Per quanto riguarda gli indirizzi generali della politica economica, vogliamo richiamare ancora una volta il Governo alla necessità che i provvedimenti legislativi non affrontino solo l'immediato, il contingente, ma comincino a dare una prospettiva per il futuro, con un rigore che ci sembra sia mancato, purtroppo, nel lungo elenco esposto dal Presidente del Consiglio. Speriamo che sia veramente sollecita la discussione dei provvedimenti per il fondo di riconversione per il Mezzogiorno, ma rivendichiamo anche che siano consolidati al più presto, con una proiezione pluriennale, le direttive ed i programmi di spesa per l'agricoltura, l'edilizia, le ferrovie ed i trasporti collettivi. La contestualità tra meccanismi di finanziamento della riconversione e apertura di nuove prospettive alla produzione sembra essenziale per affrontare il problema della mobilità della manodopera. Nulla ho da aggiungere a quanto implicitamente ho detto quando ho criticato la politica dei salvataggi caso per caso. La mobilità all'interno della fabbrica, da fabbrica a fabbrica dello stesso settore e da settore a settore è la conseguenza logica di quella riconversione e di quell'ampliamento dell'apparato produttivo che noi stessi rivendichiamo e per cui si battono i lavoratori ed i sindacati. Ma la mobilità può attuarsi solo nel rispetto di una condizione inderogabile: la garanzia di una nuova e stabile occupazione per coloro che debbono essere spostati da produzioni obsolete o sovrabbondanti.

Prendiamo atto che nel programma del Governo il problema dell'occupazione giovanile è stato posto, tenendo conto in qualche modo delle richieste avanzate dai movimenti dei giovani e degli studenti, dai sindacati e dai partiti di sinistra. Si deve, però, dire che questo problema viene af-

frontato dal Governo in modo insoddisfacente dal punto di vista della quantità e soprattutto del metodo e della qualità. Noi rivendichiamo infatti, anzitutto, che il numero dei giovani interessati sia più ampio di quello finora previsto. Occorre poi vedere meglio quale lavoro si vuole offrire a questi giovani. Si vuole elargire loro una assistenza appena mascherata o li si vuole realmente impegnare in lavori utili, che contribuiscano ad aumentare le risorse del paese, riqualificandoli professionalmente e preparandoli ad un ingresso definitivo nella vita economica e sociale? Abbiamo ascoltato dei propositi; attendiamo di vedere il testo degli annunciati provvedimenti.

Il rigore e la severità che sono indispensabili per la mobilitazione e nell'uso delle risorse nazionali rendono più acuta la necessità di mettere mano ad un'opera seria ed attenta di moralizzazione della vita politica, di risanamento dell'amministrazione pubblica.

Guai a non aver coscienza che gli allarmi, i moniti, gli appelli per lo stato critico della nostra economia rischiano di trovare scarso ascolto, di non produrre risultati se nello stesso tempo non vengono segni persuasivi, per l'opinione pubblica, per le classi lavoratrici innanzitutto, di un mutamento nel costume politico, nei metodi di direzione, nel funzionamento dello Stato! Non si può tardare oltre. Non si può procedere come di consueto. Ma proprio per questo è davvero sconcertante che il Presidente del Consiglio abbia dedicato a questo argomento solo poche parole: ventidue righe, una cartella, sulle 56 delle sue dichiarazioni programmatiche.

Eppure i casi che in queste settimane sono venuti alla luce in seguito alle indagini delle commissioni parlamentari degli Stati Uniti sul finanziamento della CIA e sulle attività delle compagnie multinazionali ci hanno portato ad un punto limite. In causa è il prestigio, già scosso, di chi dirige il nostro paese. Interrogativi preoccupanti si sono addensati sullo stesso funzionamento delle istituzioni, dei meccanismi statali e parlamentari di controllo e anche su un qualche mancamento del senso dello Stato, della difesa degli interessi nazionali che potrebbe emergere da questa trama oscura.

Ma non sono solo la gravità dei fatti e l'autorità delle fonti da cui viene la denuncia a suscitare un senso di sgomento e di allarme; è la richiesta dell'accertamento

delle verità e responsabilità. Il Governo italiano deve contribuire con ogni mezzo perché la magistratura e il Parlamento vadano fino in fondo in questo intrico. Il colpo, però, risulta più grave per gli errori finora commessi, perché non c'è stata finora la volontà di affrontare in modo tempestivo e serio i troppi precedenti casi di malcostume, di lassismo, di colpevole inefficienza e di corruzione nella vita politica e nell'amministrazione della cosa pubblica: dal fenomeno intollerabile dell'evasione fiscale, agli scandali dei finanziamenti occulti e illegittimi ai partiti governativi. Si sconta oggi il fatto grave che, dopo una decisione come quella del finanziamento pubblico dei partiti, che doveva segnare (ricordiamo tutti l'impegno preso in quest'aula da ogni partito) l'avvio di un processo di moralizzazione, si è fatta impantanare la Commissione inquirente; si sconta che in due anni non sia stato possibile concludere l'indagine sulla vicenda dei contributi delle compagnie petroliere e degli eventuali reati ministeriali; si sconta che la maggioranza della Commissione inquirente abbia fatto ricorso alla pratica delle avocazioni, al metodo dei rinvii, ai tentativi di insabbiamento. È questo un errore politico capitale, è la via per far diventare certezza anche i sospetti, per avvilire e svuotare garanzie e istituti fondamentali del nostro regime democratico.

Io non voglio tornare ad insistere sulle cause politiche della crisi morale. Mi preme dire che tale crisi ci riconduce certo al problema politico di fondo; che la verità è che i malanni e i guasti più rilevanti — quelli del sottogoverno, del clientelismo, delle spartizioni del potere, delle confusioni tra pubblico e privato, delle commistioni tra potere politico e potere economico, dell'inceppamento dei meccanismi del controllo democratico, dell'abitudine all'impunità — sono stati il portato di una organizzazione del potere fondata per lungo tempo sulla discriminazione anticomunista, sul monopolio e il predominio della democrazia cristiana, sulla dichiarata impossibilità di una qualche alternativa a quel tipo di regime, sia nel periodo centrista sia in quello del centro-sinistra. Che da questo tipo di direzione politica e dal tipo di sviluppo economico siano derivati i processi degenerativi che hanno finito col coinvolgere la stessa democrazia cristiana, non mi par dubbio. Tuttavia, non si tratta di pronunciare sommarie condanne moralistiche. È certo però

che siamo di fronte ad un decadimento, ad una perdita di autorità politica e morale dei gruppi dirigenti; e siamo di fronte al rischio che in qualche misura sia offuscato quel cardine della democrazia costituito dal sistema dei partiti, e quella conquista della Resistenza che fu la costruzione dei grandi partiti democratici di massa.

Per questo, l'esigenza della moralizzazione della nostra vita pubblica e di un recupero di valori, appare oggi così forte e ripropone quella svolta politica, quel ricambio e rinnovamento della classe dirigente per cui è essenziale il partito comunista. Ma noi non intendiamo limitarci a ribadire la nostra proposta politica generale. Ci preme che oggi siano dati esempi di una volontà di cambiare quanto mai necessaria in questo momento. È un fatto positivo, lo dico apertamente, che l'onorevole Gui, coinvolto — a torto o a ragione: non intendiamo azzardare supposizioni, e tanto meno giudizi — nella vicenda della *Lockheed*, non sia entrato a far parte del Governo. Era un dovere di correttezza, un'esigenza per la stessa sua più efficace difesa. Non si comprende invece perché un comportamento che dovrebbe essere normale e d'obbligo, sia stato oggetto di una travagliata decisione, sia diventato un caso quasi straordinario. Tutto ciò ci dice che non siamo ancora sulla giusta strada; e lo conferma il fatto che un commento del giornale ufficiale della democrazia cristiana, secondo il quale altri, che in circostanze analoghe si sono comportati diversamente dall'onorevole Gui, avrebbero sbagliato, abbia dovuto ricevere immediate rettifiche, a chiarimento che l'allusione non riguardava alcun componente dell'attuale Governo.

La rinuncia dell'onorevole Gui e la sua vicenda ripropongono in ogni caso il problema della Commissione inquirente. A quanto risulta, l'indagine sulla questione del petrolio è conclusa da tempo. La Commissione, dunque, deve decidere: decida, senza ulteriori indugi. Ed è saggezza politica, prova necessaria di responsabilità — consentite che lo diciamo nel modo più schietto e fermo a tutti i gruppi — che questa vicenda, e le altre che sono di fronte alla Commissione inquirente, vengano portate all'esame del Parlamento, che su di esse si discuta apertamente e responsabilmente, e si decida. È interesse generale che emerga la verità dei fatti, se vogliamo, al di là delle vicende dei singoli, mettere un punto fermo a metodi e

pratiche degenerative nella vita dei partiti e dello Stato.

Debbono indurci e ci sollecitano ad una rapida revisione della legge e dei regolamenti sui giudizi d'accusa sia l'esperienza negativa finora compiuta, sia la necessità di rendere reali ed efficienti i poteri di sindacare e mettere sotto accusa i ministri per eventuali reati compiuti nell'attività di Governo, poteri che la Costituzione affida al Parlamento.

Il nostro gruppo presenta qui alla Camera una proposta che mira in primo luogo a definire con chiarezza l'ambito di competenza della Commissione inquirente, che è esclusivamente quello del reato ministeriale, in modo da impedire estensioni per connessione o avocazioni arbitrarie: in secondo luogo a garantire soprattutto che la Commissione inquirente abbia carattere referente, e che il giudizio sia in ogni caso affidato al Parlamento; in terzo luogo a dare anche alla fase istruttoria la massima pubblicità possibile, anche a garanzia e a tutela degli inquisiti, ed a stabilire procedure che assicurino la maggiore rapidità nell'accertamento dei fatti e delle responsabilità.

Ricordiamo che sta per iniziare la sua attività la Commissione d'inchiesta sulla cosiddetta « giungla retributiva ». Ci auguriamo poi che sia presa in considerazione la nostra proposta di istituire una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle forniture militari, e che il comitato di cui ci ha parlato l'onorevole Moro non sia un espediente per eludere tale proposta. Aggiungiamo che è urgente l'esame, nelle Assemblee, delle conclusioni e delle indicazioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della « mafia » in Sicilia.

Queste nostre proposte e richieste sollecitano risposte immediate a problemi su cui più acuta è oggi la sensibilità dell'opinione pubblica.

È chiaro, tuttavia, che una linea di moralizzazione e risanamento deve affrontare questioni e campi di ben maggiore portata, come abbiamo più volte sottolineato. Mi riferisco, in primo luogo, alle misure per garantire e rendere più incisivi i poteri di indirizzo e controllo democratico del Parlamento, in particolare nel campo dell'economia, delle partecipazioni statali, della finanza pubblica e nei settori più delicati ed essenziali per l'indipendenza e la sicurezza della nazione. Recu-

pero pieno, quindi, della funzione centrale del Parlamento; riforma della pubblica amministrazione; revisione dell'assetto e del funzionamento dell'esecutivo; amministrazione tempestiva e certa della giustizia.

Tali obiettivi sappiamo bene che comportano un'opera di rinnovamento di grandi proporzioni: per compierla è necessaria una volontà politica che indichi una traccia nuova e promuova al più presto possibile qualche fatto significativo. Si tratta cioè, appunto, di determinare quel clima di tensione politica e morale, di dare quegli esempi dall'alto che sono indispensabili se si vogliono mobilitare ed unire le grandi, sane energie del nostro popolo, se si vogliono orientare ed impegnare in senso democratico gli apparati ed i corpi dello Stato e dare fiducia a tutte le forze — la polizia, la finanza, la magistratura — più direttamente impegnate in quell'altro compito fondamentale che è la lotta contro le manifestazioni più sconvolgenti della criminalità.

Per concludere, qualche accenno rapidissimo sulla politica estera, soltanto per i problemi che sono collegati a quelli di cui ho finito ora di parlare. Del resto, onorevoli colleghi, la nostra posizione generale è nota: al centro di tutto poniamo l'obiettivo che la distensione vada avanti e che l'Italia vi contribuisca in modo molto attivo. Questa è una esigenza ed un interesse primario della nazione, dell'Europa e di tutti i popoli. È solo nella prospettiva di una avanzata del processo della distensione e della cooperazione internazionale che noi consideriamo realizzabile il graduale superamento della divisione in blocchi militari contrapposti e la riduzione degli armamenti. La ragione principale dell'accettazione anche da parte nostra delle alleanze che l'Italia ha contratto si basa sulla persuasione che una rottura unilaterale di esse altererebbe l'equilibrio strategico fra i due blocchi, facendo venir meno una condizione essenziale della distensione. Ma, di fronte ai gravi episodi di cui sono piene le cronache di questi giorni, e dei quali ho parlato or ora, vogliamo ribadire con la massima energia che stare in un'alleanza non può, non deve comportare che si subiscano inammissibili, umilianti ingerenze straniere nella nostra vita interna. Il rispetto delle alleanze non significa che l'Italia debba tenere il capo chino. I rapporti di amicizia e di cooperazione con gli Stati Uniti, che anche noi

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 FEBBRAIO 1976

vogliamo coltivare, e la simpatia che proviamo verso il popolo americano, non possono escludere, ma anzi richiedono, la protesta e la ripulsa contro ogni intrusione nelle questioni sulle quali soltanto a noi italiani spetta decidere.

Questa posizione — che è di amicizia e insieme di gelosa tutela della nostra indipendenza — è del resto la regola generale a cui noi comunisti vogliamo che si ispirino i rapporti dell'Italia con tutti gli Stati e paesi, senza eccezione alcuna. Voi sapete quale rilevanza economica e politica noi attribuiamo allo sviluppo delle relazioni dell'Italia con i paesi ed i popoli in via di sviluppo della Africa, dell'Asia e dell'America latina. Abbiamo notato con compiacimento che nei rapporti economici del nostro paese con quelli del « terzo mondo » vi è una tendenza ad un apprezzabile incremento, per esempio, nella percentuale delle esportazioni italiane in quei paesi. È un segno delle molte possibilità che si offrono all'Italia di fare degli scambi con quelle aree del mondo uno dei mezzi per sviluppare e ammodernare la nostra economia, e soprattutto la nostra industria. Ma per avvalersi di queste grandi occasioni è necessario che con maggiore decisione, tempestività e coerenza l'Italia differenzi la sua condotta da quella propria delle potenze neocolonialiste.

Vada anche da questa tribuna del Parlamento italiano la nostra calorosa solidarietà a quei popoli che, incoraggiati dalla dura e splendida vittoria dell'Angola lottano per liquidare gli ultimi, infami baluardi del razzismo e del colonialismo nell'Africa meridionale ed australe.

Quanto all'Europa, dovrebbe essere evidente per tutti che, mentre auspichiamo un proseguimento ed una espansione delle relazioni di amicizia e di collaborazione con i paesi socialisti, siamo fautori decisi dello sviluppo di un nuovo processo unitario e di rinnovamento democratico nell'ambito della Comunità economica europea e dell'Europa occidentale, tenendo conto e mettendo in risalto i tratti e gli interessi comuni di questi paesi e di questi popoli. È noto che anche in seno al movimento comunista e all'intero movimento operaio noi ci siamo impegnati a fondo per fare emergere e rendere operante una serie di affinità di giudizio e di elaborazione e quelle convergenze e relazioni che trovano un fondamento, dei connotati comuni nella storia civile e politica delle popolazioni dell'Europa occidentale.

Questi sono i fatti: sono le precise scelte politiche che noi siamo venuti compiendo nel corso degli anni, la linea di politica estera organica e coerente che siamo venuti elaborando e che svilupperemo e a cui ci atteniamo con la nostra azione. Di fronte a questa realtà, nessuno ormai dovrebbe avere dubbi sul fatto che la via da noi prescelta, con decisione irrevocabile, è una via di avanzata al socialismo che assume ed esprime le peculiarità proprie del nostro paese e più in generale dell'Europa occidentale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho finito, e concludo riaffermando che per quanto ci riguarda la nostra opposizione sarà attenta e rigorosa, ma, anche secondo la responsabilità che sentiamo come grande partito nazionale, pronta a cogliere tutte le possibilità per favorire le soluzioni più adeguate dei problemi sul tappeto e per spingere avanti, momento per momento, i processi unitari.

E voi, signori ministri, governate, ma governate nel solo modo in cui si compie oggi efficace opera di governo, e cioè in modo aperto e democratico. Il che vuol dire mettere il Parlamento in condizioni di lavorare più speditamente e a ritmi più intensi, consultare i partiti che vi sostengono e consultare anche noi in quanto opposizione democratica, senza timori. Consultate poi, in modo metodico, le regioni, le amministrazioni locali, le loro associazioni unitarie, i sindacati, le altre forze produttive e le associazioni nelle quali si esprime la multiforme vita e il nuovo della società italiana. (*Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni.*)

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LUCIFREDI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tanassi. Ne ha facoltà.

TANASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, la crisi che si chiude con il dibattito parlamentare e con il voto di fiducia del Parlamento è derivata da una serie di ragioni politiche di prima grandezza, che riguardano la stessa vita democratica della nostra Repubblica e che in questo momento non intendiamo esaminare in modo particolare, anche perché tali ragioni, nonostante la formazione del Governo, non solo non sono superate, ma permangono e direi che si sono aggravate.

Mi riferisco alle condizioni di instabilità politica del paese, ai rapporti tra i partiti, alle difficoltà di creare maggioranze sufficientemente larghe ed omogenee. Ma questi dati negativi che connotano ormai da molti anni la nostra vita politica restano alla base di gran parte, se non di tutte, le difficoltà cui si trova di fronte la nostra giovane democrazia.

In altre parole, a 30 anni dalla fondazione della Repubblica, sembra venir meno nel paese, nelle forze politiche, quella solidarietà basata sulla consapevolezza di dover dare una larga base popolare alla nostra organizzazione democratica ed alla relativa articolazione, senza di che le nostre stesse istituzioni vengono messe in discussione.

Senza stabilità politica non riusciremo a rispondere alle domande di giustizia e di libertà che salgono dal paese. Senza libertà politica non potremo affrontare e risolvere in modo adeguato la crisi economica che ci travaglia e minaccia di aprire un abisso tra le istituzioni statuali e le grandi masse popolari. Senza stabilità politica non riusciremo a fermare la violenza criminale che si afferma sempre più spavalda, che colpisce, in drammatico crescendo, non solo i beni ma la vita stessa dei cittadini, della quale rende comunque difficile se non impossibile il sereno e produttivo dispiegarsi per tutti gli italiani, indipendentemente dalle loro posizioni politiche, avviliti come sono in una diffusa e pesante atmosfera di smarrimento, quando non di vera e propria paura.

Questi rapidi accenni alle strozzature di fondo presenti nello stato complessivo del paese abbiamo voluto presentare alla Camera perché non vi sia equivoco sul nostro atteggiamento rispetto ai motivi più immediati della crisi del precedente Governo e alla soluzione che si è tentato di dare con la formazione di quello che è oggi al vaglio del Parlamento.

Intendiamo dire che siamo scervi da illusioni sulla possibilità che questo Governo ha di affrontare e risolvere i problemi più veri, strutturali, della società italiana. Questo Governo ciò non può fare per la debolezza della sua maggioranza, per il travaglio che caratterizza alcuni partiti politici, e in primo luogo la democrazia cristiana; ciò non può fare per il tempo limitato che ha davanti, anche se, come ci auguriamo e pensiamo, esso giungerà alla scadenza della legislatura. Ma, anche a

prendere in esame i motivi più immediati e appariscenti, dobbiamo riconoscere che pur essi hanno reso difficile, e per molti aspetti oscura, la crisi di governo e la soluzione sulla quale siamo chiamati a dare il nostro giudizio.

Forse c'era inizialmente, tanto nel PSI quanto nella DC, la volontà di porre fine ad una legislatura difficile e travagliata, con l'appello alla sovranità popolare. Ma la speculazione sulla lira, che la forzata chiusura dei cambi ha aggravato, ha giustamente spaventato coloro i quali pensavano che, tutto sommato, al punto in cui si era giunti convenisse affrontare il responso dell'elettorato.

Vi è stata così una marcia indietro della democrazia cristiana e del partito socialista italiano, e siamo arrivati, più o meno bene, più o meno male, alla costituzione dell'attuale maggioranza, accettata o subita come stato di necessità, mancando completamente una volontà politica vera e propria.

Tuttavia, dobbiamo prendere atto che un Governo, per quanto debole possa essere, è meglio di nessun Governo. Sarebbe però un gravissimo errore se dalla constatazione dello stato di necessità il Governo fosse indotto ad una sorta di rassegnato fatalismo e dimenticasse, strada facendo, di guadagnarsi la fiducia della sua maggioranza, ricorrendo ai favori delle opposizioni, sconvolgendo così lo stesso fondamento della dialettica parlamentare e distruggendo in una sola volta la maggioranza e le opposizioni, dando luogo ad una sorta di assemblearismo che finirebbe con l'aprire una nuova crisi difficilmente riparabile nell'attuale schieramento parlamentare. Ciò non vuol dire che la maggioranza non debba ricercare un incontro costruttivo con l'opposizione, ma che, proprio per questo, la maggioranza deve saper essere tale e l'opposizione deve rimanere opposizione.

I motivi immediati che hanno imposto di prepotenza la soluzione della crisi di Governo riguardano la situazione economica e quella monetaria. Anche per questo il Governo deve dedicare cure attente all'attuazione di quella parte del programma, già presentato ai partiti di maggioranza, che non trova rilevanti opposizioni, con lo scopo di far fronte subito ai problemi dell'occupazione. Sappiamo che tutto è difficile, ma peggio sarebbe arrendersi alle difficoltà invece di tentare di trovare soluzioni che comportano certo sacrifici, ma che il senso di responsa-

bilità di tutti deve porci in grado di affrontare. A questo proposito — a nostro modesto avviso — il Governo farà bene a tenere rapporti con i partiti della sua maggioranza, sia pure bilaterali, per rappresentare di volta in volta i prolemi e le difficoltà da superare e per indicare i suoi propositi operativi. Non è un compito facile, lo riconosciamo; ma il Governo non ha alternative: o è in grado di ricevere consensi, sia pure condizionati, dalla DC, dal PSI, dal PSDI e dal PRI, o finisce con l'andare in crisi.

È noto che tutti gli osservatori sono d'accordo nell'affermare che la crisi economica che sta attraversando il mondo industrializzato è tra le più gravi di questi ultimi tempi. Il reddito nazionale, per la prima volta dopo decenni, anziché aumentare diminuisce; la disoccupazione si accresce ed il numero degli occupati non crolla solo perché ci si sforza di fare ricorso a misure compensative alimentate con ricchezze precedentemente accumulate.

I problemi che si pongono nella presente situazione hanno il carattere dell'emergenza, onde vanno affrontati con provvedimenti energici alla cui elaborazione e realizzazione i socialisti democratici sono pronti a contribuire con tutto il senso di responsabilità che il momento richiede. Gli onorevoli colleghi dovranno darci atto che rientra interamente in questo senso di responsabilità il non mancare di cogliere la connessione esistente tra l'emergenza attuale ed il quadro strutturale che la rende possibile. Tutto ciò per denunciare all'opinione pubblica come il costo attuale dell'economia capitalistica del mondo industrializzato sia troppo elevato. Il modello di economia di mercato sul quale è fiorita la cosiddetta rivoluzione industriale trova la sua chiave interpretativa nel profitto, non inteso come remunerazione degli sforzi organizzativi compiuti e del rischio corso, ma come strumento di accumulazione per alimentare un processo in cui le dimensioni del capitale investito crescono sempre di più. In altri termini, tale tipo di mercato esige che quote crescenti della nuova ricchezza prodotta vengano incamerate come profitti e destinati ad investimenti sempre più complessi. Ciò postula da una parte che le varie categorie di reddito crescano in modo squilibrato e dall'altra — contemporaneamente — che il sistema sia esposto alla eventualità che non tutta la ricchezza prodotta trovi collocazione presso lo scarso potere d'acquisto distribuito. Quando viene

meno per un qualsiasi motivo la prima condizione, cioè la mancanza di sbocchi per il prodotto (specie a livello internazionale), interviene la crisi, fase necessaria per ricondurre il sistema al precedente meccanismo di accumulazione.

Ora, i socialisti democratici non possono stancarsi di ripetere che un tale modello di sviluppo non può essere ritenuto appagante, almeno per tre ordini di motivi. In primo luogo perché eleva il profitto a canone del valore individuale, isterilisce la vita morale in una corsa all'arricchimento materiale e distorce il significato sociale dei diversi beni; in secondo luogo perché si basa su di una ingiustizia permanente in cui un gruppo sociale, una classe, un insieme di paesi vengono sfruttati per consentire il processo di accumulazione; infine perché presenta un costo troppo elevato, in termini di ricchezza sperperata, a causa delle crisi ricorrenti che lo caratterizzano.

Quello che diciamo per il mondo occidentale trova puntuale riscontro nel nostro paese, anche a causa della stretta interdipendenza che lega i mercati dei vari sistemi che si trovano in un analogo stadio di sviluppo tecnologico. Emerge anzi da noi in modo più perspicuo in ragione delle particolari circostanze che hanno presieduto alla crescita materiale della nostra economia. La nostra rivoluzione industriale, a ben guardare, è secondo uno schema tipico di processi di sviluppo capitalistico più grezzi, è stata finanziata a spese del benessere sociale, in generale, e di alcune categorie di cittadini, in particolare. Tutto ciò è avvenuto in poco più di vent'anni, laddove altrove gli stessi fenomeni di fondo si sono realizzati nel corso di varie generazioni. Il bandolo della matassa per comprendere il meccanismo che ha potuto dar luogo al processo di accumulazione verificatosi è rappresentato dalla politica fiscale e dalla politica dei prezzi pubblici, praticate senza che ad esse facessero da contrappeso adeguate direttrici di intervento per l'agricoltura e, in particolare per il Mezzogiorno.

Il prelievo fiscale operato in Italia, in rapporto ad altri paesi con lo stesso livello di sviluppo, è stato normalmente più basso. Ciò ha creato una prima sperequazione a vantaggio dei profitti e delle rendite e a danno dei servizi sociali. Contrariamente alle apparenze, giocano nello stesso senso le politiche volte a mantenere le tariffe pubbliche indiscriminatamente basse e, sovente, molto al di sotto del costo dei beni e dei

servizi prodotti, giacché l'obiettivo sociale di giustizia distributiva che ci si prefigge con tale politica tariffaria, mentre sarebbe meglio conseguito con i tradizionali strumenti tributari, rischia di essere travolto da un processo inflazionistico che la finanza pubblica è costretta ad alimentare per coprire i *deficit* delle aziende erogatrici dei beni e dei servizi in parola. Allo stesso tempo prezzi pubblici bassi comportano, a parità di potere d'acquisto a disposizione della collettività, un maggior spazio per i beni ad offerta privata, producendo così la conseguenza di creare un netto contrasto con la conclamata intenzione di dare una netta preferenza alla destinazione sociale delle risorse. In questo modo è più facile comprendere l'insufficienza e la carenza — talvolta drammatiche — di servizi e di infrastrutture, di interventi sociali nel settore della salute, dell'istruzione, dell'abitazione, delle comunicazioni e così via. Ed è più facile anche comprendere — sia detto per inciso, ma non perché si tratta di un fenomeno marginale della realtà economica e sociale italiana — come siano del tutto ingiustificate ed ingiuste le accuse che, da ogni parte, vengono rivolte ai lavoratori del settore pubblico, ai professori, ai dirigenti, ai ferrovieri, accuse di inefficienza e, quasi, di parassitismo. In realtà questi lavoratori, unitamente a quelli dell'industria e dell'agricoltura, hanno sostenuto il cosiddetto « miracolo economico ». E quando si allude indiscriminatamente ai lavoratori del settore pubblico come a persone tenute impegnate semplicemente per risolvere il problema dell'occupazione, si commette un errore grossolano, non privo di conseguenza in ordine al perpetuarsi di una guerra psicologica per il mantenimento dell'attuale modello di sviluppo. Un confronto con gli altri paesi della Comunità, condotto dall'Istituto centrale di statistica nel 1972, dimostra inequivocabilmente che in Italia c'è il più basso rapporto percentuale fra impiegati nelle pubbliche amministrazioni ed occupati in generale, e un rapporto percentuale ancora relativamente più basso fra popolazione residente ed occupati nell'amministrazione pubblica. Su ogni cento tedeschi della Repubblica federale, 5,1 sono dipendenti pubblici, così come 4,9 francesi o 5,3 belgi: in Italia solo 3,8. E non sembri un caso che il paese più ricco della Comunità e quello con il più saldo governo democratico abbiano un numero relativo di addetti ai servizi pubblici di quasi un terzo superiore

a quello che abbiamo in Italia, giacché è evidente come il grado di benessere di una comunità vada innanzitutto giudicato dall'estensione che si è riusciti a dare ai servizi sociali.

Allo stesso modo, l'insufficienza del prelievo tributario ed una erronea politica di tariffazione hanno impedito alla mano pubblica di venire in possesso delle risorse reali sufficienti per determinare una vera politica di modernizzazione dell'agricoltura e una consistente politica di sviluppo del Mezzogiorno. Occorre dunque, a nostro avviso, grande cautela quando si invoca il contenimento indiscriminato della spesa pubblica corrente. Se aumenteremo i servizi sociali, crescerà la spesa pubblica corrente: è inevitabile. E ciò non può venire che in danno di un miglioramento delle condizioni di offerta dei servizi pubblici, laddove forse si avrebbe il diritto, quando il caso si presentasse, di chiedere, a salvaguardia della stabilità interna ed esterna della lira, un contenimento del disavanzo pubblico, cioè dell'aumento della spesa corrente non alimentato da un pari volume di prelievo fiscale.

In Italia è cresciuto il settore privato dell'economia, ma non quello sociale, con il seguito di squilibri che tutti abbiamo davanti agli occhi e con l'aggravante che ricorrenti crisi cicliche, connesse ad un sistema così esposto alla variabilità degli investimenti, hanno comportato distruzione di ricchezza per un ammontare valutabile in decine di migliaia di miliardi. E dunque un tale modello di sviluppo, e non lo sviluppo generale, come qualche mente peregrina va almanaccando, che noi respingiamo ed abbiamo sempre respinto con tenace coerenza. Ma il respingere il modello capitalistico non significa affatto rinunciare all'operare effettivo di un mercato, dove le libertà individuali trovano potenti motivi di stimolo e dove ogni operatore è investito di una responsabilità immediata per l'opera sua e per i risultati che ne seguiranno.

L'alternativa al modello capitalistico di sviluppo non è l'economia a gestione centralizzata voluta dal leninismo ed imposta ai cittadini dell'Unione Sovietica e ai suoi Stati satelliti, contro la quale si possono avanzare decine di serissime argomentazioni già in astratto, ma che dovrebbe trovare una condanna definitiva semplicemente sulla base della disastrosa prova data di sé ormai in 60 anni di esperienza. Anzi, una colpa aggiuntiva del comunismo

internazionale è quella di essersi involontariamente prestato agli scopi della conservazione, che ha avuto buon gioco a dimostrare come il cambiamento non fosse desiderabile, neppure per gli strati più diseredati della popolazione, se il cambiamento doveva significare comunismo, così come lo si vedeva realizzato in diverse esperienze.

Consentitemi di dire, onorevoli colleghi, che esiste una terza via, la via del socialismo democratico, che accanto ai principi di libertà impone al sistema economico quello della solidarietà sociale, in vista del conseguimento di una maggiore e sostanziale giustizia. Giustizia sociale significa che da parte di ciascuno non si guardi alle risorse disponibili come ad una preda da procacciarsi a danno degli altri. Essa postula cooperazione e disponibilità a considerare le esigenze comuni, ma essa postula altresì, come condizione necessaria, una partecipazione effettiva di tutti alla formulazione degli obiettivi, giacché esiste contraddizione in termine tra giustizia e solidarietà sociale e direttive imposte dall'alto.

Non è casuale, secondo noi, l'odio mortale sempre mostrato dal leninismo per i socialdemocratici, perché capaci di denunciare concretamente l'ambiguità della loro protesta rivoluzionaria. E ben si capiscono gli attacchi sotterranei e il malcelato livore del capitalismo per la socialdemocrazia, perché questa non si presta alla facile dialettica delle contrapposizioni manichee — da una parte i buoni e dall'altra i cattivi — alla logica del « tutto o nulla », che in effetti costituiscono gli alibi sui quali il capitalismo trova modo di prosperare, ma giudica con serenità, con imparzialità, imputando al mondo capitalistico, nei termini più essenziali, l'assenza di un vero sentimento di solidarietà e di giustizia sociale.

L'azione che si delinea per una classe politica responsabile in una situazione di squilibrio come quella che caratterizza la società italiana è imponente, ma abbastanza univocamente determinata. Si tratta da una parte di indurre una modificazione radicale, anche se graduale, dell'importanza e della disponibilità relative dei beni e servizi a seconda del loro contributo effettivo al benessere sociale, dall'altra di garantire il concreto rilevamento delle zone depresse del paese ed il pieno impiego del lavoro, mettendo in atto adeguate politiche di intervento, specie nel campo agricolo e nel settore industriale, e ciò in presenza di una soddisfacente stabilità monetaria anche come

condizione per assicurare la continuità delle relazioni internazionali.

È sulla base di queste premesse che noi riteniamo di dover valutare le proposte di intervento fatte oggi dal Governo che si presenta a chiedere la nostra fiducia.

La presente situazione di squilibrio che caratterizza molte economie aziendali è determinata congiuntamente da una scarsa utilizzazione degli impianti e da una forte rigidità dei costi, accresciutasi anche per cause esterne al sistema italiano. Si aggiunga che, sempre per modificazioni provenienti dalla domanda (offerta internazionale), taluni settori industriali vengono sempre più spinti fuori mercato, come, ad esempio, è il caso dell'industria tessile. In presenza di tale rigidità l'equilibrio globale, perseguito nel corso del 1975, ha potuto essere approssimato soltanto mediante la rinuncia ad un ammontare significativo di beni e servizi reali trasferiti all'estero per pagare il maggiore valore delle importazioni, rinuncia che non è effettivamente proporzionata ai maggiori costi reali grazie alla somma imponente di credito che ci è stato concesso dal sistema internazionale.

Per uscire dalla presente situazione di stagnazione è necessario che si verifichino contemporaneamente nell'immediato le seguenti condizioni: cresca la domanda, si stabilizzino i prezzi e si trovi un volume sufficiente di crediti all'estero.

Questa domanda crescente non può derivare al presente da un volume aggiuntivo di investimenti nei settori stagnanti delle zone più sviluppate, giacché sussiste in essi un eccesso di capacità. Di conseguenza, le misure volte semplicemente ad accrescere la liquidità di tali imprese, come la fiscalizzazione indiscriminata degli oneri sociali, per consentire nuovi investimenti, non sono appropriate allo scopo. Occorrono invece iniziative, rivolte soprattutto a fornire beni e servizi dei quali la comunità avverte una scarsità effettiva.

L'individuazione e la promozione di queste iniziative spettano in primo luogo, come giustamente si evince anche dal programma del Governo, alla mano pubblica (attraverso i suoi vari organi di intervento) all'industria pubblica, nella quale i socialisti democratici credono come strumento operativo di un determinato disegno di intervento. Ma le nuove iniziative spettano oggi altresì alle aziende autonome dello Stato, alle regioni e alle altre amministrazioni territoriali, alla Cassa per il mezzogiorno, che dovrà conser-

vare una competenza prevalentemente esecutiva: iniziative nel settore dell'energia, dove appare ormai necessario che cessino le diatribe e si passi alla base realizzativa, nel settore dei trasporti, delle infrastrutture civili ed industriali. In questo senso una politica di mera incentivazione creditizia non farebbe che disperdere risorse, mentre al contrario un rialzo congiunturale dei saggi dell'interesse per adeguarli a quelli prevalenti sul mercato internazionale, tenendo conto delle aspettative a termine sul corso della lira, eluderebbe le fughe dei capitali e non arrecherebbe un danno grave ed effettivo all'economia degli investimenti.

Condividiamo i propositi del Governo di fare tutto quanto è giusto per frenare le fughe illecite di capitali. Su posizioni di riserva invece ci trovano le proposte del Governo indirizzate, nelle intenzioni, più specificatamente al mantenimento della stabilità interna dei prezzi.

Nell'affermare che non ci sembrano da condividere le iniziative di finanza straordinaria, che potrebbero rivelarsi contraddittorie con un'analisi della situazione economica aziendale, desideriamo ribadire che, secondo i socialisti democratici, molto più intenso e corretto potrebbe essere il ricorso alla finanza ordinaria, come del resto il Presidente del Consiglio ha accennato. Ci si dovrebbe, cioè decidere a dare legale attuazione alle forme di prelievo previste, che tra l'altro consentono sufficienti elementi di stabilizzazione automatica, capaci di soddisfare gli scopi per i quali si desidera una imposta straordinaria sui profitti.

Consentitemi qui di ricordare, senza intanza, ma con rammarico, come le misure legislative da noi proposte nel luglio 1974 nel quadro di provvedimenti fiscali anticongiunturali per potenziare i servizi dell'amministrazione finanziaria, ed in particolare della cosiddetta anagrafe tributaria, cioè di uno degli strumenti fondamentali per rendere più vera, giusta ed efficiente la tassazione, furono avversate e fatte cadere non solo dal partito comunista, dal partito liberale e dal Movimento sociale, ma purtroppo anche da taluni settori della maggioranza, mediante la deleteria prassi dei « franchi tiratori ». Perciò non possono che trovarci consenzienti le proposte formulate dal Governo in materia di migliore accertamento tributario, anche se alla frammentarietà preferiremmo l'instaurazione di una procedura generalizzata e sistematica.

Ci trovano perplessi le proposte volte a stabilire un blocco più o meno temporaneo di salari, stipendi e indennità, vuoi perché per renderlo operativo occorrerebbe introdurre un tipo di legislazione straordinaria che potrebbe rivelarsi allo stesso tempo fonte di turbativa e di ingiustizie (giacché diversa sarebbe la capacità di ciascun settore di evaderla, e in definitiva si tratterebbe di bloccare soltanto gli alti stipendi dei dipendenti dello Stato, dato che i dipendenti privati troverebbero facilmente la via per evadere e finirebbero col non pagare nemmeno più le imposte sulle maggiorazioni di stipendio), vuoi anche perché in pratica occorrerebbe stabilire a quali livelli di remunerazione fissare il blocco, con tutto l'arbitrio che ciò comporterebbe e con le palesi ingiustizie che si verificherebbero in prossimità del blocco stesso, come la tecnica tributaria ben sa da tempo; vuoi, infine, perché si rischia di muoversi in direzione di una caduta della domanda complessiva, magari a causa di effetti di « annunciazione ».

Una produzione crescente che non voglia incontrare la barriera di un disavanzo o di un peggioramento disastroso del corso della lira dev'essere alimentata, sia pure transitoriamente, da credito estero. Nel medio periodo tale credito deve trovare compensazioni non solo in un'accresciuta produzione, ma anche in un'accresciuta produttività. Tutto questo introduce il discorso sulla cosiddetta ristrutturazione e sulle responsabilità che debbono assumere le forze del lavoro nel processo di ripresa e di sviluppo. Ma alle forze del lavoro non si possono attribuire soltanto responsabilità: bisogna anche dar loro una partecipazione effettiva nelle scelte di indirizzo economico. Noi non crediamo che si possa chiedere *a priori*, ai sindacati dei lavoratori dipendenti in particolare, di adeguarsi programmaticamente e schematicamente a predeterminate variazioni delle remunerazioni monetarie, specie se queste non fossero sufficienti a coprire integralmente gli aumenti del costo della vita nel frattempo intervenuti. Tuttavia pensiamo di poter chiedere ai lavoratori, nel loro stesso interesse, e soprattutto nell'interesse di quelli che non sono occupati (e ai loro rappresentanti sindacali), quel senso di responsabilità necessario per apprezzare come non vada messo in discussione lo sviluppo in sé, ma piuttosto la qualità dello sviluppo, e come pertanto in questa ottica sia necessaria la loro collaborazione per acquisire le risorse materiali necessarie per realizzare in concreto una riforma del sistema

verso obiettivi di maggior benessere collettivo, e come questi obiettivi siano contrastati da indolenze e da furberie di alcuni, da proteste strumentalizzate che finiscono col gravare sulla grande massa dei lavoratori.

In un discorso sulla ristrutturazione, la chiave di volta è rappresentata dalla mobilità, ma soprattutto dalla qualificazione e riqualificazione del fattore lavoro. In un'economia di mercato non sono possibili imponibili di manodopera, ma per noi non è neppure possibile respingere ai margini del processo produttivo classi di cittadini che sono impreparati ad inserirsi o reinserirsi solo perché la collettività non assolve ai suoi fondamentali doveri di educazione e di qualificazione professionale. La ristrutturazione non va intesa soltanto come pertinente alle imprese esistenti nel solo settore industriale, ma va estesa al sistema economico nel suo complesso. La agricoltura, sul piano settoriale, ed il Mezzogiorno, su quello territoriale, sono stati coinvolti nello sviluppo squilibrato e si sono visti progressivamente e relativamente emarginare dal processo di crescita.

Il fenomeno risulta aggravato dalla circostanza, certo non casuale, che il Mezzogiorno è una zona relativamente ad alta concentrazione agricola, così come le altre zone italiane a bassa capacità di reddito. Laddove si doveva procedere ad una modernizzazione, vuoi a livello di qualificazione del personale addetto, vuoi a livello degli investimenti in strumenti tecnici, l'agricoltura è stata abbandonata alla logica dell'emigrazione e perciò impoverita della parte fondamentale e duratura del capitale necessario per realizzare produzioni sempre più redditizie, quello umano. Senza che a ciò servisse da compenso una iniezione massiccia di capitale tecnico, al di là degli stretti margini consentiti agli agricoltori e dei prezzi che riuscivano a spuntare.

Non ci si può illudere che lo squilibrio così creatosi, e che si riflette tanto drammaticamente sul tenore di vita delle popolazioni e sui nostri conti con l'estero, possa essere vinto senza la concentrazione di sostanziali sforzi, qualitativi ma anche quantitativi, da parte della politica economica pubblica, cominciando col fornire all'agricoltura stessa tutta una serie di infrastrutture tecniche, civili ed economiche, in assenza delle quali, giustamente, l'imprenditore agricolo ed il lavoratore si sentono diseredati e respinti. Il rimboschimento delle colline, la sistemazione dei bacini, la regolazione delle acque stanno al-

l'agricoltura come l'energia elettrica, i porti, le ferrovie stanno all'industria. Centri di raccolta e mercati funzionanti a livelli non « camorristici » stanno all'agricoltura come le poste ed i servizi telefonici, nonché i sistemi di informazione efficaci, stanno all'industria. Si aggiunga che tra contadini ed operai, tra agglomerato urbano ed agglomerato agricolo, non esistono più diversità di visioni sociologiche e culturali, e perciò diverse esigenze di istruzione, di ricreazione dello spirito, di impiego del tempo libero: tutte cose per la quale la promozione della mano pubblica è indispensabile e per le quali occorre un'adeguata destinazione di risorse che insistiamo nel raccomandare al Governo, perché al riguardo assuma impegni più concreti di quelli enunciati.

Questo vale anche per quanto si riferisce al settore dei trasporti. Riterremo opportuno che il Governo, in sede di replica, formulasse un preciso impegno per quanto riguarda, in particolare, gli adempimenti legislativi ed amministrativi connessi con le direttive della X Commissione trasporti (indagine conoscitiva sull'aviazione civile), alla quale il gruppo socialdemocratico ha dato una collaborazione significativa. Come pure vorremmo che un'attenzione particolare l'onorevole Presidente del Consiglio portasse al problema, dibattuto nel mondo giornalistico italiano, dell'autonomia dell'istituto di previdenza « Giovanni Amendola ». Anche se il PSDI, come tale, non ha certamente beneficiato di trattamenti privilegiati o di simpatie da parte di una quota importante del giornalismo italiano in generale, non per questo sentiamo meno il dovere di affrontare con impegno la questione di rendere compatibili le esigenze dell'istituto « Giovanni Amendola » nel contesto della riforma sanitaria. Siamo convinti che l'autonomia della professione del giornalista può essere tutelata non soltanto attraverso l'autogestione dell'ordinamento professionale, ma anche attraverso l'autonomia funzionale e finanziaria del loro ente previdenziale. Del resto, il presidente del nostro gruppo parlamentare ha già preso l'iniziativa di incontri fra i partiti della maggioranza e ci auguriamo che il Governo voglia assecondare tale iniziativa.

Inoltre, a noi sembra necessario che venga finalmente abbandonato il mito dell'industrializzazione ad ogni costo, in una visione dello sviluppo economico in cui l'agricol-

tura, il turismo, il commercio ed i servizi in genere, specie quelli forniti dalla pubblica amministrazione, funzionano da semplice contorno, quasi un male che non è possibile evitare, ma che ci si deve sforzare di minimizzare.

Naturalmente, non possiamo dimenticare che la soluzione di altri problemi incombe sulla vita del Governo, primo fra tutti la liberalizzazione e la regolamentazione legislativa dell'aborto. È questo un nodo che il Governo e il Parlamento dovranno affrontare la prossima settimana. Siamo consapevoli della delicatezza e della complessità del problema, non solo per la DC, ma anche per gli altri partiti. Chi può assumersi la responsabilità di rendere meno difesa la vita di creature innocenti? Ma il problema non è questo; il problema riguarda la regolamentazione di un fenomeno già esistente e che crea, per come si manifesta fin qui, una discriminazione tra ricchi e poveri. Chi ha le possibilità economiche, infatti, può accedere, nella sicurezza sanitaria, all'interruzione della maternità, sia in case di cura ben attrezzate e ben protette in Italia sia, ancor più facilmente, recandosi all'estero, in paesi ove è consentita la pratica abortiva. Al contrario, chi di possibilità economiche è privo, quando non finisce col correre addirittura gravissimi rischi per la salute, fino alla perdita della vita, incappa nei rigori della legge. Sulla base di queste constatazioni, è possibile trovare un largo accordo per una legge moderna, che tenga conto di tutte le esigenze, con particolare riguardo a quelle della parte più povera della popolazione.

In politica estera, il Governo deve rinnovare — come ha fatto il Presidente del Consiglio — l'impegno permanente ad operare da una posizione che solleciti e favorisca la distensione internazionale, attuando frattanto in pieno le intese di Helsinki, e, per quanto possibile, in tal senso promuovere iniziative ed esercitare pressioni, con ogni mezzo disponibile e nelle sedi opportune, in difesa di una pace sicura, attraverso la preservazione dell'equilibrio delle forze, che è l'unica via praticabile per frustrare ogni proposito di aggressione. Chi attenta all'equilibrio delle forze non lavora per la pace del mondo, almeno fino a quando il mondo non avrà conseguito il superamento dei blocchi. Un rapporto di operante solidarietà internazionale deve stringersi fra tutti i popoli del mondo e segnatamente integrare i paesi in via di

sviluppo, nella convinzione che il benessere e lo sviluppo economico e sociale sono indivisibili e costituiscono la condizione per eliminare in concreto il potenziale di conflittualità che implica incombente rischio di conflazione, quanto meno per zone regionali.

Sono molti i motivi che non ci consentono di ritenerci soddisfatti dello stato delle cose nei rapporti internazionali. Ma occorre guardarsi dal ricavarne ragioni di sfiducia, di scetticismo, di assenteismo. Al contrario, dobbiamo mobilitarci con tutte le nostre forze per estendere, nella sicurezza per tutti, le intese tra le nazioni e per crearne di nuove, al fine di pervenire ad aggregazioni di sempre più vaste comunità internazionali libere e fra loro uguali.

Nel contesto di questo obiettivo si collocano, per quanto ci riguarda più direttamente e più particolarmente, la nostra iniziativa e la nostra opera per portare a compimento il processo di unità politica dell'Europa, anche se le difficoltà e gli ostacoli non mostrano tendenza a diminuire. Continuiamo purtroppo ad erigere barriere di egoismi nazionalistici, nonostante che la Comunità europea abbia recato, sul piano del progresso generale, ai singoli paesi ed all'area di integrazione nel suo complesso benefici di gran lunga più apprezzabili di qualche sacrificio nazionale di breve periodo. Se non dovessimo fare passi avanti sul piano politico, le stesse conquiste economiche realizzate dalla Comunità risulterebbero compromesse. Nel 1978 gli europei eleggeranno finalmente a suffragio universale diretto il parlamento comunitario. Si tratta di un avvenimento suscettibile di segnare una svolta nelle vicende dell'Europa occidentale. Ne potranno discendere — e questo è l'impegno proprio della nostra parte politica — conseguenze di grandissimo interesse e straordinariamente positive per quanto concerne la capacità e la forza di incidenza nel senso di un assetto democratico socialmente più giusto, anche per l'intervento della socialdemocrazia europea, che in quel Parlamento avrà la maggioranza relativa.

L'elezione dei rappresentanti popolari segnerà in ogni caso l'approssimarsi a quel salto politico di qualità senza il quale l'Europa non solo slenterà ad assolvere la funzione che le è propria nel continente e nel mondo nell'interesse della pace, ma quasi certamente non riuscirà a sopravvivere in quanto libera comunità di popoli.

L'Italia è impacciata nel valido ed essenziale contributo che deve e può dare: è impacciata dalla crisi interna da cui è travagliata e assorbita, e rischia così di diventare il vagone di coda del convoglio comunitario, esposto alla triste eventualità di essere staccato da un momento all'altro. Il nostro paese ha certamente diritto di chiedere e ottenere dagli altri paesi dell'Europa comprensione e concreta solidarietà. La condizione però è che l'Italia abbia le carte in regola, cioè sia in grado di compiere intero il suo dovere nell'affrontare tutti i sacrifici richiesti dalla situazione per determinare le condizioni della ripresa e del progresso ad un ritmo che consenta di sormontare il distacco accumulato e di affiancarsi, da pari a pari, agli altri paesi della Comunità.

Certo, sui problemi della politica estera risorgono i rapporti con il partito comunista italiano, il quale sicuramente, anche sotto la spinta della volontà democratica dei lavoratori italiani, ha modificato da alcuni anni la sua tattica, passando dalla politica di contrapposizione alla DC a quella del compromesso storico. Dobbiamo seguire con tutta la dovuta attenzione la condotta politica del partito comunista e dobbiamo segnare come fatti positivi le sue affermazioni sulla rinuncia al metodo totalitario e della violenza e sull'accettazione della società pluralistica. C'è chi sostiene che si tratti di propaganda, intesa all'ampiamento della sfera di influenza del comunismo. Ma la propaganda è già politica e in questo senso va considerata. Per contro, però, il partito comunista italiano conserva legami organici e permanenti, ancorché qua e là almeno apparentemente dialettici, con l'Unione Sovietica, la quale ha ribadito con interventi reiterati e dal tono imperativo, anche negli ultimi giorni, l'irrinunciabilità per i partiti comunisti del principio della prassi del partito unico e quindi della dittatura, nonché il naturale diritto del PCUS di guidare gli altri partiti comunisti. Se non vogliamo — cosa quanto mai assurda — negare qualsiasi valore alla storia e alla realtà tangibile, non possiamo non tenere presente che, ovunque i partiti comunisti siano giunti al potere, hanno sempre soppresso tutte le libertà, eliminato le altre forze politiche e instaurato il regime del partito unico; senza risolvere, neppure nell'Unione Sovietica, dopo 60 anni, con la disponibilità di immense

risorse, il problema del benessere e della giustizia sociale.

Onorevole Presidente del Consiglio, abbiamo colto nella sua relazione la comunicazione della richiesta agli Stati Uniti di ogni utile informazione circa gli scandali verificatisi in questi giorni. E noi, che abbiamo sollecitato già dal primo momento questa richiesta, come primo intervento, non possiamo che essere lieti che questo il Governo italiano faccia anche con tutta l'energia consentita. Noi non abbiamo il cattivo gusto di entrare nel merito della vicenda in questa sede; desideriamo che sia fatta luce piena su tutta questa sconcertante vicenda. E credo che nessuno più dell'onorevole Gui e di me stesso abbia interesse che luce sia fatta presto e che sia completa e assoluta, così che siano scagionati coloro che non hanno alcuna responsabilità nella vicenda, e siano trovati e perseguiti invece i colpevoli. Così pure credo di doverla ringraziare, onorevole Presidente del Consiglio, per il comitato amministrativo d'inchiesta che il Governo ha voluto nominare. Riteniamo che tutto quello che può essere fatto in questo momento, anche scervere la verità dal polverone che si è aggiunto ai fatti, dalle confusioni e dalle contraddizioni che sono emerse, tutto quello che può servire a porre la questione nei suoi giusti termini ed a chiarire le reali responsabilità, tutto ciò sia non soltanto necessario, ma utile al paese, anche a difesa della classe politica che molte volte a torto viene implicata in accuse non pertinenti. Anche al comitato amministrativo di inchiesta noi daremo, quindi, tutta la nostra collaborazione, e giudichiamo positivamente il fatto che il Governo ne abbia annunciato la costituzione già al momento della presentazione alle Camere.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, abbiamo adottato le nostre decisioni politiche senza illusioni, ma con la volontà di fare, per quanto dipende da noi, tutto il possibile perché il paese esca rapidamente almeno dalle contraddizioni più immediate e possa superare quegli aspetti della crisi economica che si possono definire congiunturali. Naturalmente giudicheremo il Governo sui singoli provvedimenti e daremo, ogni volta che ne saremo richiesti, il nostro apporto costruttivo. Purtroppo, ci troviamo tutti in una condizione difficile all'estremo, sappiamo che una nuova crisi, in questo momento, ci porterebbe a conseguenze oggi forse difficilmente calcolabili. Ecco perché esprimiamo, con il voto favorevole e non con l'astensione, il nostro so-

stegno al Governo, nell'augurio che esso possa far fronte validamente ai numerosi problemi che lo attendono, cercando e trovando a proprio sostegno, costantemente, la sua maggioranza. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riz. Ne ha facoltà.

RIZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dobbiamo dare atto innanzitutto al Presidente del Consiglio, onorevole Moro, e alla democrazia cristiana del senso di responsabilità dimostrato con la formazione di un Governo monocolore che si assume i rischi della gestione politica del paese, mentre questo sta attraversando un periodo di crisi di estrema gravità. È vero che non c'era altra scelta; però occorre pur sempre riconoscere che assumere le responsabilità di Governo, in questo momento, non è cosa di poco conto.

A noi dispiace, e lo diciamo sinceramente, che il partito socialista italiano - il quale ha aperto la crisi attraverso una pubblicazione giornalistica - non sia partecipe diretto della soluzione che alla crisi è stata data, ma invece si astenga nell'attribuzione della fiducia al nuovo Governo. La presenza attiva del partito socialista italiano è non soltanto indispensabile per un'esigenza numerica che si riallaccia alla consistenza delle forze politiche rappresentate in Parlamento, ma anche opportuna, soprattutto perché tale partito rappresenta un fattore indispensabile nell'attuale dialogo politico. Con tanto maggior convinzione noi esprimiamo il nostro profondo rammarico per questa assenza di un partito democratico di antica tradizione storica, qual è appunto il partito socialista, perché con esso, insieme alla democrazia cristiana, siamo al governo nella regione Trentino-Alto Adige, nelle province di Trento e Bolzano ed in vari comuni.

Si dice che l'obiettivo del partito socialista italiano sia quello della costruzione dell'alternativa di sinistra, così come oggi si usa indicare, con espressione nuova, questa collaborazione, questa apertura verso il partito comunista italiano. Certamente non ci si potrà aspettare dal mio partito, cioè dalla *Südtiroler Volkspartei*, che esso vi contribuisca, perché una tale collaborazione sarebbe contraria al nostro impegno elettorale del 1972 ed a quelli in precedenza presi.

Dobbiamo quindi dire che per noi resta chiaro che il nostro assenso a questo Governo verrebbe a cadere immediatamente, qualora si dovesse dimostrare determinante l'apporto o il voto di un partito totalitario.

Il Governo, in questo momento, si trova di fronte ad una grave difficoltà politica, che verrà alla discussione nei prossimi giorni: mi riferisco alla legge sull'aborto. È di ieri la notizia che la direzione del partito socialista italiano ha approvato all'unanimità una risoluzione favorevole all'interruzione della gravidanza entro novanta giorni, in rapporto alle condizioni economiche, sociali e familiari, sulla base dell'autodeterminazione della donna, e non del controllo e dell'approvazione da parte di un medico. È pure di ieri la notizia - che però oggi non ci è stata apertamente confermata dall'onorevole Berlinguer - di un accordo in materia tra il partito socialista italiano ed il partito comunista italiano. Sembra che quest'ultimo abbia intenzione di abbandonare l'impostazione che inizialmente aveva assunto, quella cioè dell'indicazione socio-terapeutica, che ha trovato accoglimento nel testo modificato dalla Commissione, che ora sta per pervenire al nostro esame.

MARIOTTI. La vogliamo anche noi, la visita medica.

RIZ. Tengo a precisare che il nostro partito sarebbe stato - ed è - favorevole ad una soluzione nell'ambito dei principi sanciti dalla nota sentenza della Corte costituzionale; ma con assoluta chiarezza debbo anche dire che esso si opporrà decisamente a quelle tendenze di liberalizzazione totale che sono in alto. Tra pochi giorni (e per questo ho parlato di difficoltà politiche che incontrerà l'onorevole Moro) la democrazia cristiana sarà arbitra della situazione. Se essa si asterrà, l'interruzione della gravidanza entro novanta giorni dal concepimento, su autodeterminazione della donna, diventerebbe un fatto lecito, dipendente appunto dal consenso della sola interessata. Se la democrazia cristiana invece, come si prevede, voterà contro, tra la metà di aprile e la metà di giugno si dovrà affrontare prevedibilmente il *referendum*, con una ulteriore prova di rottura tra le forze cattoliche e le forze laiche del paese.

Questo pericolo incombente, che tutti temiamo, non andrà a vantaggio di alcuno.

no; pertanto c'è da augurarsi che all'ultimo momento, da parte socialista e comunista, vi sia un ripensamento proprio in ossequio a quella volontà di evitare il referendum sull'aborto, di cui pochi minuti fa, in quest'aula, ha parlato anche l'onorevole Berlinguer.

Per quanto riguarda l'altro problema, cioè la situazione economica e monetaria, si può dire che era nelle previsioni che la lira dovesse subire un calo, ma non ci si aspettava che questo calo fosse così notevole. Una delle ragioni di questo scivolamento — ma non è l'unica — è che la dipendenza per gli approvvigionamenti del petrolio era soverchiante, poiché i consumi di tale combustibile ascendono al 70 per cento del fabbisogno energetico complessivo e noi non produciamo questa materia prima. Pertanto la nostra esposizione verso l'estero si fa di anno in anno sempre più pesante.

Abbiamo quindi dovuto constatare che la lira ha registrato una flessione del 33,73 per cento rispetto alle quotazioni, nel momento dell'inizio della libera fluttuazione, delle valute degli altri paesi della CEE. Non solo, ma abbiamo dovuto constatare che il potere d'acquisto nello stesso periodo è precipitato di circa il 50 per cento. Ci domandiamo allora che cosa sia necessario fare per evitare un ulteriore scivolamento, per evitare che si arrivi a ciò che in gergo economico viene chiamata l'inflazione galoppante.

Indubbiamente, non si può dare torto al Governo se esso ha adottato le misure che tutti conosciamo; bisognava adottare quelle misure, visto che le nostre riserve valutarie erano insufficienti a mantenere sotto controllo il corso della lira, e noi non si poteva continuare a sostenere la moneta. Detto questo è chiaro che anche in futuro non potremo più sostenerla con le riserve valutarie disponibili.

All'onorevole Moro che ieri, pur deplorando questo scivolamento, ha affermato che ciò forniva anche qualche opportunità, dobbiamo dire che ciò è vero; secondo il vecchio proverbio che non tutti i mali vengono per nuocere, questo scivolamento della lira fornisce qualche opportunità alla esportazione e a certi settori della nostra economia. Bisogna però anche dire che lo scivolamento della nostra moneta ha provocato, o meglio, ha trovato le sue vittime proprio nelle classi meno abbienti, nella

classe lavoratrice, la cui retribuzione mensile non è più sufficiente a far fronte all'aumento dei prezzi; ed esso ha colpito il piccolo risparmiatore che per anni ha messo da parte qualche soldo pensando alla sua vecchiaia. Queste sono le persone colpite. Coloro, invece, che hanno avuto ingenti finanziamenti dalle banche, coloro che lavorano con soldi altrui, non subiscono dei danni: sono proprio i risparmiatori più umili le vittime di questa situazione.

È chiaro a tutti che per salvare la moneta non basta il prestito. Indubbiamente il prestito è necessario per superare questi momenti difficili, però certamente non possiamo vedere nel prestito, vale a dire nell'indebitamento, la soluzione del problema.

Occorre a questo punto chiedersi che cosa c'è da fare.

Il nostro punto di vista è il seguente: per noi non è una questione di programmi, né a medio né a lungo termine, è questione di fiducia e di tranquillità politica. Appena questa fiducia sarà ritornata, ritornerà l'investimento, ritornerà l'incentivazione al lavoro e al risparmio, ritornerà la fiducia nella moneta. Non solo, ma la fiducia è necessaria anche per dare credito alla nostra politica nei riguardi dei partners europei.

Noi, in ordine alle singole soluzioni proposte, ci esprimeremo nel corso dei dibattiti in Parlamento, prenderemo di volta in volta i nostri impegni e daremo il nostro voto a seconda delle finalità che i singoli provvedimenti economici intendono raggiungere e dei risultati che presumibilmente potranno ottenere.

Sin d'ora, però, dobbiamo dire alcune cose in merito. Anzitutto riteniamo che sia giunto il momento di contenere le spese pubbliche, cioè di arrivare ad una riduzione di esse. Al riguardo dobbiamo ribadire quanto già altra volta abbiamo detto: che purtroppo per il pubblico impiego le spese sono eccessive, ingenti. L'ammontare degli impiegati dello Stato e connessi è di circa 1 milione e 900 mila unità, là dove Gran Bretagna, Francia e Germania occidentale occupano all'incirca tra 400 mila e 600 mila persone. Sarebbe molto più opportuno avere meno impiegati e pagarli meglio, anziché avere un numero incredibile di dipendenti pubblici che non sono in alcun rapporto con i dati che si riscontrano in altri paesi europei con la stessa popolazione.

Altro rimedio è quello che il Parlamento ha affrontato, e affrontato egregiamente; mi riferisco alla soppressione degli enti inutili. In questa legislatura, il Parlamento ha varato la relativa legge, alla quale bisognerà dare attuazione nel corso di tre anni, dando così un contributo notevole proprio in questo settore del contenimento della spesa pubblica; purché — è necessario dirlo — si abbia volontà di attuarla seriamente e di eliminare quegli enti inutili che continuano a gravare sul bilancio pubblico.

Altro problema di grande rilevanza è quello della riduzione dei consumi dei prodotti esteri. Sappiamo che su questo punto si incontrano grandi difficoltà a causa delle regole della CEE; bisogna tuttavia osservare che si potrebbe operare in due direzioni. In primo luogo, è necessario ridurre l'ampiezza del disavanzo mediante la riduzione dei consumi dei prodotti esteri, e ciò attraverso il richiamo della nostra popolazione al suo senso di responsabilità. Si potrebbe obiettare che è perfettamente inutile. Io non lo credo. Credo che il popolo sia abbastanza sano, intelligente e cosciente delle proprie responsabilità; a un aperto e pubblico richiamo sulla necessità di ridurre i consumi di determinati prodotti esteri che noi paghiamo con valuta straniera indebolendo le nostre risorse il paese sarà disposto a dare il proprio contributo.

In secondo luogo, signor Presidente del Consiglio, sarebbe questo il momento di invocare da parte della CEE l'applicazione temporanea della clausola di salvaguardia per evitare certe importazioni non essenziali. Ritengo sia assolutamente necessario seguire questa via per realizzare un notevole risparmio di valuta estera e per ridurre il consumo dei prodotti di importazione.

Un altro problema è quello della riattivazione dell'attività imprenditoriale, al quale fine si dovrebbe adottare una politica diversa da quella fin qui seguita. È chiaro a tutti che, ad esempio, nel settore dell'urbanistica, se disponessimo che per le nuove costruzioni l'aumento del canone di locazione fosse garantito, nei prossimi 10 o 20 anni, nei limiti della svalutazione monetaria, chi investe i propri denari saprebbe di ricavare un utile da tale investimento e si avrebbe, di certo, una ripresa in tale importante settore dell'economia. Se invece continuiamo, anche per le nuove costruzioni, con la politica del blocco degli affitti, chi costruirà ancora case? Non rimarrebbe quindi che l'edilizia pubblica, che funziona

mediocrementemente (ed usare questo termine è quasi un eufemismo).

Altro importante problema, a mio avviso, è quello dell'assenteismo dal lavoro, che sta dilagando in tutta la penisola. Dobbiamo combattere tale fenomeno nel modo più efficace, poiché l'assenteismo è un atteggiamento qualunquista, profondamente ingiusto e antisolidale verso chi lavora con coscienza. Non bisogna continuare a chiudere gli occhi di fronte a pressioni sindacali o di diverso tipo: l'assenteismo deve essere combattuto, eventualmente anche con una normativa apposita.

A proposito di attività lavorativa, va detto che il popolo chiede da tempo un profondo cambiamento politico nel senso dell'incentivazione della solerzia nel lavoro e della responsabilizzazione dei lavoratori. L'incentivazione della volontà lavorativa, appare necessaria anche per portarci al livello degli altri paesi europei, poiché non è possibile avere rispetto ad essi livelli di lavoro tanto divergenti, su cui incidono anche i cosiddetti « ponti ». Queste cose dobbiamo dirle con tutta franchezza: il numero di ore lavorative svolte in Italia è inferiore a quello degli altri paesi europei, soprattutto per quanto riguarda l'impiego pubblico. Situazioni di tal genere non possono essere ulteriormente tollerate in un paese quale il nostro, travagliato da una gravissima crisi.

Anche il sistema che regola lo sciopero, a nostro avviso, dovrebbe essere riveduto. Non vogliamo dire con questo che lo sciopero non sia lecito, anzi partiamo dalla premessa che la classe lavoratrice possa, attraverso lo sciopero, lottare per un miglioramento delle proprie condizioni. Però, pur convenendo sulla necessità di salvaguardare una così importante conquista sociale, dobbiamo ammettere che lo sciopero è diventato uno strumento adottato sotto qualsiasi pretesto e per qualsiasi finalità. Voglio ricordare che uno degli ultimi scioperi proclamati nell'area milanese si dichiarava « contro il malgoverno e contro la continuazione degli scioperi ». È mai possibile che in uno Stato degno di tal nome, ove gli uomini politici — checché ne dicano certe fonti male intenzionate — sono animati, nella loro stragrande maggioranza, da alto senso di responsabilità, si possa continuare a tollerare che il buon nome del nostro lavoro sia denigrato? Del resto ai lavoratori bisogna anche dire che il posto non si difende con lo sciopero o con l'assenteismo; lo si difende

soprattutto con l'osservanza del principio sancito dalla Carta costituzionale, secondo il quale la Repubblica italiana è fondata sul lavoro. Anche qui lavoriamo tutti, generalmente oltre le otto ore, spesso anche di notte. Bisogna perciò ricordare alla classe lavoratrice che il lavoro è alla base della nostra produttività e del nostro benessere. Se vogliamo continuare a vivere, è necessario difendere il posto di lavoro ed incrementare la produzione, anche per raggiungere migliori livelli di retribuzione, il che certamente non può essere raggiunto con scioperi ingiustificati o con l'assenteismo.

Passiamo ora al problema dei sindacati, in ordine ai quali noi abbiamo una concezione particolare. Riteniamo infatti che il Parlamento, in sostanza, venga continuamente posto di fronte al fatto compiuto a seguito degli accordi intervenuti fra Governo e sindacati. Diciamolo con franchezza, il Parlamento generalmente, si limita a ratificare accordi raggiunti. E se questa è la realtà della situazione politica del momento, dobbiamo dire che non è scusabile nel nostro sistema costituzionale che il Parlamento sia esautorato nelle sue funzioni più tipiche, nelle sue prerogative.

Noi riconosciamo alla classe lavoratrice il diritto di interferire, riconosciamo ai sindacati il diritto di discutere e di dialogare, riteniamo che sia non solo necessario, ma soprattutto opportuno che si prendano contatti con i sindacati per discutere i problemi del momento. Ma le decisioni di fondo siano riservate al Parlamento. Ogni diversa soluzione non la possiamo capire e non la possiamo approvare.

A proposito di sindacati, vi è un problema di grande importanza per noi e che non può essere considerato marginale da quei colleghi i quali abbiano veramente il senso dello Stato: mi riferisco ai sindacati dei cittadini di lingua diversa, che difendono gli interessi dei lavoratori di lingua diversa, interessi che si profilano sotto aspetti etnici locali. A tutt'oggi questi sindacati non hanno pieno riconoscimento. Da tempo insistiamo per questo riconoscimento e per la parificazione ad ogni effetto dei sindacati provinciali delle zone etniche; e a tal fine abbiamo avanzato varie richieste, che, se non andranno in porto, saranno sottoposte all'esame del Parlamento sotto la forma di proposte di legge.

Dobbiamo ancora dirle, onorevole Presidente del Consiglio, che noi non possiamo

essere incondizionatamente d'accordo sulla politica di interventi straordinari per il meridione, politica che non intendiamo incondizionatamente accettare. In tutta Italia gli stipendi sono eguali; anzi, confrontando le retribuzioni della Cassa per il mezzogiorno e di determinate regioni del meridione con le altre del resto del paese, devo dire che il paragone va a vantaggio del nord. Ribadiamo che gli interventi straordinari che ella, signor Presidente del Consiglio, intende riservare al Mezzogiorno, dovrebbero essere estesi a maggior ragione alle zone montane del settentrione, ove le condizioni di vita sono di gran lunga inferiori alla media nazionale. Dobbiamo considerare che in esse il terreno dà un reddito molto inferiore che altrove e che il lavoratore, pur a parità di retribuzione con i suoi colleghi di altre zone, deve far fronte ad impegni molto più gravi, molto più onerosi per mantenere la propria famiglia. Si pensi alla maggiore spesa per il combustibile per il riscaldamento, si pensi alle maggiori spese che il lavoratore delle zone montane del settentrione deve sostenere per proteggere la sua famiglia dal freddo. È una realtà dunque che lo stipendio del lavoratore che risiede nelle zone montane vale meno di quello del lavoratore delle zone del meridione. Non ci stancheremo di batterci pertanto, signor Presidente del Consiglio, affinché quanto si fa per il meridione si faccia anche per le zone montane del settentrione. Noi ribadiremo tale esigenza fino a quando non saranno prese in considerazione, secondo un principio di assoluta uguaglianza, anche le zone montane dell'Italia settentrionale. Del resto debbo dire che non sempre questi soldi sono stati spesi bene nel meridione. Per il Belice ad esempio, sono partiti nel 1968, con la legge n. 241, 162 miliardi e nel 1973 abbiamo mandato altri 240 miliardi. Nonostante questi finanziamenti dobbiamo apprendere che i sinistrati sono ancora quasi tutti senza tetto e costretti a vivere nelle baracche. Per questo, come dicevo, dobbiamo riconoscere che i soldi per il meridione non sempre sono stati spesi bene e che determinati investimenti meriterebbero da lungo tempo un'inchiesta da parte del Parlamento.

Del resto anche sotto altro profilo, e non solamente per i terremotati, c'è da stupirsi. Così, ad esempio, l'autostrada Palermo-Marsala, che ha una utenza media di un *camion* ogni mezz'ora, è costata oltre

cento miliardi. Si pensi — a confronto — che, essendo restate vane le nostre continue richieste al Governo, le strade della val Venosta e della val Pusteria sono tuttora in condizioni disastrose, nonostante il traffico intenso che le interessa. Si tratta di due strade di traffico internazionale e di rilievo internazionale, la cui sistemazione è stata da noi più volte sollecitata. Ma nulla è stato fatto, perché noi, purtroppo, non siamo zona del meridione, ma del settentrione.

NATTA. Ma appoggiate sempre il Governo !

RIZ. Se, onorevole Natta, la strada della val Venosta e la strada della val Pusteria fossero in quel di Palermo, le assicuro che sarebbero strade stupende, sarebbero addirittura autostrade.

NATTA. Se aveste fatto un pò di opposizione... Siete sempre per il Governo !

RIZ. Vede, onorevole Natta, ella ci pretende ingenui perché continuiamo a votare per il Governo. Ma io non ho ancora fatto la dichiarazione di voto, la farà l'onorevole Mitterdorfer; quindi non anticipi dichiarazioni preziose di un collega.

POCHETTI. Abbiamo ascoltato all'inizio del suo intervento gli apprezzamenti per essersi l'onorevole Moro assunto la responsabilità...

RIZ. Onorevole Pochetti, anche se ci siamo responsabilmente assunti la responsabilità di appoggiare il Governo, abbiamo però sempre osservato un atteggiamento molto critico, come voi sapete: siamo stati anche criticati per questo. Con la nostra politica abbiamo utilizzato in modo costruttivo il nostro voto, e di questa politica ci vantiamo. Su determinati problemi abbiamo potuto dare un apporto ai fini di una soluzione positiva, e continueremo su questa strada checché si dica.

Tornando al problema di cui mi stavo occupando, dobbiamo insistere che si tratta di strade internazionali, di grande comunicazione, che per larghi tratti, come già abbiamo affermato, sono in condizioni pessime di manutenzione, in condizioni tali da rappresentare un serio pericolo per l'incolumità personale. Basta guardare la frequenza degli incidenti su certi tratti per comprendere come sia grave la situazione. Queste strade inoltre

sono talmente intasate nei mesi di punta, da spingere i turisti stranieri, non tanto a percorrere altre strade di accesso — questo sarebbe il danno minore — quanto a recarsi in altri paesi, con manifesto danno per l'economia nazionale. Questa è la realtà !

Quindi, onorevole Presidente del Consiglio, noi la pregheremmo veramente di darci ascolto su questo argomento, che non è di importanza solamente locale, ma ha grande rilievo anche dal punto di vista nazionale ed internazionale.

Vengo ora ad un altro problema generale: quello della crisi morale, del cosiddetto malcostume. Qui non accenno alla Lockheed, perché — desidero affermare in questa sede — bisogna essere cauti su questo argomento. Noi possiamo parlare liberamente perché né direttamente né indirettamente la *Volkspartei* ha ricevuto contributi di alcun genere in tutti questi anni, da quando esiste. Però per il solo fatto che alcune persone, per incassare provvigioni più alte, abbiano sostenuto che i denari servono « per ungere le ruote », non bisogna ancora dedurne che i denari siano effettivamente finiti nelle tasche delle persone responsabili di Governo. Questo è il primo ragionamento che debbo fare da avvocato; un secondo debbo farne da costituzionalista. Per la nostra Costituzione una persona non è considerata colpevole finché ciò non sia stato accertato con sentenza definitiva. Qualora tuttavia da inchieste parlamentari, come quella proposta dal Presidente del Consiglio, dovesse risultare che è stato depredato lo Stato ed è stato preso denaro da terzi al fine di fare acquistare aerei di una società straniera, bisognerebbe colpire severamente, perché non si possono tollerare abusi di tale gravità.

La crisi morale deriva da molti fattori, purtroppo anche dal cosiddetto « terzo potere », al quale qualche critica deve essere consentita senza il rischio di incorrere nel reato di oltraggio alla magistratura, reato che, a mio modo di vedere, da tempo doveva essere soppresso nel nostro codice penale. Senza essere accusato di oltraggio, debbo dire che assistiamo ad avvenimenti che ci lasciano perplessi. Ad esempio, per la rapina, la media delle pene irrogate in Europa è superiore ai 5 anni di carcere, mentre da noi è inferiore ai 3 anni, aggirandosi sui 2 anni e 7 mesi. È evidente non solo che i colpevoli vengano dunque puniti meno, ma anche che in Italia il rischio, per il rapinatore, è minore, con tutte le conseguenze che ne derivano. Infatti, si verifica da noi una sorta di

immigrazione dall'estero dei delinquenti: anche nella mia provincia si sono ripetutamente verificati delitti commessi da persone provenienti da terre lontane al fine di delinquere. Dobbiamo concretamente riconoscere che ciò non va ascritto a responsabilità del legislatore: noi legiferiamo, ed anche bene. Infatti, se confrontiamo le nostre norme sulla rapina aggravata con quelle di altri paesi, constatiamo che non sono previste pene più miti. È dunque il « terzo potere » che qui difetta in qualche modo. Anche a questa estrema benevolenza va attribuito l'aumento della criminalità: ad esempio a Torino nel 1953 si sono avute 50 rapine e nel 1975 sono aumentate a 800!

Sono stati impressionanti: l'aumento della criminalità è spaventoso come spaventosa è la crisi nelle carceri; è mai possibile che vi siano tante evasioni dalle carceri? Normalmente, dovrebbe poter fuggire un detenuto una volta tanto; ma qui vi sono tutte le settimane fughe dalle carceri (o dagli ospedali per detenuti ricoverati), e questo è veramente grave per l'amministrazione della giustizia. Mi auguro che il nuovo ministro della giustizia prenda provvedimenti in tal senso, perché non è possibile mettere a repentaglio la sicurezza e l'incolumità dei cittadini lasciando evadere dalle carceri detenuti che possono ripetere le loro gesta. Inoltre è necessario che la repressione sia uguale per tutti.

Mi accorgo di essermi dilungato più del previsto, ma non potevo fare a meno di rilevare questi spaventosi esempi della crisi morale e del malcostume. L'altro giorno ho comprato un settimanale sul quale, in prima pagina, era raffigurato il Capo dello Stato in disegni che sono deplorabili, che nessun cittadino che abbia senso dello Stato, coscienza e responsabilità può tollerare! Ed oggi ho visto ancora esposto nelle edicole quello stesso foglio. Ma che fanno gli organi cui incombe il dovere di procedere per una cosa di questo genere? Come è possibile che per tre giorni si lasci il Presidente della Repubblica esposto al ridicolo, esposto all'oltraggio?

Passo a questo punto, onorevoli colleghi, e desidero, in materia, richiamare la loro attenzione, alla politica regionalistica del Governo Moro, nella precedente formazione e nell'attuale. Debbo darle atto, onorevole Presidente del Consiglio, devo dare atto a lei, al Governo ed anche al Parlamento, che negli ultimi anni è stata perseguita una politica di decentramento regionale con as-

siduità e con estrema serietà. Le regioni devono essere poste in grado di funzionare, e soprattutto la legge n. 382 del 1975, elaborata dalla Commissione affari costituzionali della Camera, con il validissimo — debbo dire validissimo — e costante apporto del ministro Morlino, che vedo presente ed al quale va il mio ringraziamento, ha portato un grande contributo per la valorizzazione e il funzionamento delle regioni.

Ed in materia è opportuno dire che il legislatore con la legge che ho citato vuol raggiungere l'obiettivo di regioni efficienti. Al Governo spetta ora provvedere, in ossequio alla legge stessa, all'emanazione dei provvedimenti per il completamento del trasferimento delle funzioni amministrative alle regioni. Con il che sarà compiuto un notevole passo avanti.

A questo problema, per altro, è connesso quello relativo alla riforma della pubblica amministrazione, in generale; problema che implica si compia ogni sforzo per evitare l'anacronistica sopravvivenza di organismi centrali, compresi alcuni ministeri e direzioni generali, che non hanno ovviamente più alcuna ragione d'essere. Ed in materia desidero rivolgere all'onorevole Presidente del Consiglio e all'onorevole Morlino un appello perché si prosegua su questa strada, tanto lodevolmente intrapresa. Debbo, quindi, pregare che il disegno di legge n. 3137-bis, che il Governo ha ritirato, sia, in nuovi termini, riproposto al Parlamento.

Per quanto concerne le questioni relative alla provincia di Bolzano, ricordo che l'onorevole Presidente del Consiglio vi ha accennato ieri, affermando che è impegno del Governo il portare avanti gli obblighi assunti. Noi prendiamo atto di tale suo impegno, onorevole Moro. Dobbiamo, per altro, segnalare al Parlamento ed a lei, onorevole Presidente del Consiglio, che, a quattro anni dall'entrata in vigore dello statuto, fanno ancora difetto alcune importanti norme di attuazione in materie politico-sociali e economiche: sulla lingua, sulla proporzionale etnica nel pubblico impiego. Si attendono sempre, altresì, leggi di grande importanza: si vedano quelle relative alle misure 111 e 118, cioè concernenti la revisione delle circoscrizioni elettorali per il Senato e le aziende municipalizzate di distribuzione di energia elettrica.

Dobbiamo al riguardo dire che, ad esempio, su una di queste materie (pubblico impiego) vi è una manifesta violazione dell'articolo 89 dello statuto regionale; e di ciò

ci rammarichiamo. Come ella sa, onorevole Presidente del Consiglio, entro due anni dall'entrata in vigore del nuovo statuto, e cioè entro il 20 gennaio 1974, la normativa sulla proporzionale etnica doveva essere posta in essere.

È per noi motivo di doglianza soprattutto il fatto che gran parte di questi posti sono stati occupati da persone che mancano dei presupposti di bilinguità e che tale occupazione è avvenuta in violazione palese della riserva contenuta nell'articolo 89 dello statuto. Quindi, ella deve consentirci di dirle che questa occupazione di posti (chiamiamola così) con personale « provvisorio », « avvicendato », o addirittura con persone che vanno ad occupare stabilmente un posto di ruolo, noi non la consideriamo valida, noi non la riconosciamo.

In conclusione, onorevole Presidente del Consiglio, vorrei aggiungere poche parole. La dichiarazione di voto sarà espressa dall'onorevole Mitterdorfer, a nome del nostro gruppo. Per ora, chiudo il mio intervento esprimendole ancora una volta il nostro apprezzamento per il senso di responsabilità e soprattutto per il senso dello Stato che ella ha dimostrato in questo momento difficile, in cui era necessario e doveroso arginare la crisi politica, morale, sociale ed economica che travaglia il paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biasini. Ne ha facoltà.

BIASINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, la crisi che trova oggi una sua conclusione non è stata una delle tante che si sono succedute in questa o nella precedente legislatura con tanta pericolosa frequenza; essa ha assunto un carattere di particolare gravità, che è stato rilevato giustamente nelle parole del Presidente del Consiglio, sia per la lunga vacanza di governo, che si è aggiunta alla più grave crisi che il paese abbia attraversato nel dopoguerra, sia perché le incertezze del quadro politico che si dichiarava di voler superare permangono aggravate, mentre ancora più fitta si è fatta la nebbia sulle prospettive politiche dell'avvenire. Si pone, quindi, l'esigenza di un franco dibattito, oltre che sul programma che il Governo sottopone all'esame del Parlamento, anche sulle vicende che ci stanno alle spalle, sui risultati che con la crisi si volevano ottenere, sugli obiettivi effettivamente conseguiti, sulle prospettive del paese.

I repubblicani ritengono ozioso discutere sulla legittimità della crisi aperta il 7 gennaio dal voto della direzione socialista. Già prima di quel voto, l'amico La Malfa riconosceva pubblicamente il diritto del PSI, partito numericamente determinante nella maggioranza parlamentare che sosteneva il bicolore Moro-La Malfa, di aprire la crisi, di presentare le sue proposte alternative ad indirizzi programmatici che esso dichiarava di non condividere. A maggior ragione sarebbe oggi del tutto inutile riprendere un discorso di opportunità. La nostra sarà, quindi, una valutazione estremamente serena. Abbiamo respinto e respingiamo i giudizi che ci hanno attribuito uno stato di irritazione, di risentimento, di corruccio per le vicende che hanno portato dal bicolore DC-PRI all'attuale monocolore, in quanto sembravano ignorare un dato inconfutabile, e cioè che i repubblicani hanno sempre considerato il problema della loro partecipazione o non partecipazione ai Governi con il massimo distacco, preoccupati sempre e solo degli impegni e della coerenza programmatica dei Governi dei quali condividevano le responsabilità o con partecipazione diretta o con appoggio esterno. Se nel novembre 1974 essi accolsero l'appello lanciato dalla DC, con il consenso degli altri partiti della disciolta maggioranza di centro-sinistra, per una partecipazione al governo bicolore, essi lo fecero in quello spirito di servizio e di dedizione al dovere di cui da ogni parte si parla oggi e che trova nei repubblicani coerente conferma nei fatti.

Corrucciati, i repubblicani sono certamente, ma per le condizioni del paese, per le prospettive di un avvenire che si presenta sempre più oscuro, per l'incertezza che sembra persistere tra le forze politiche circa i rimedi con cui affrontare la situazione. Amareggiati, senza dubbio, ma solo per la constatazione difficilmente confutabile che la lunga crisi non sembra aver conseguito neppure uno degli obiettivi che si dichiarò di voler raggiungere. E ci ritroviamo oggi senza un quadro politico definito, con incerte prospettive a venire, mentre il paese avrebbe bisogno di maggioranze stabili e di guide sicure.

Su questa sproporzione tra propositi enunciati ed obiettivi raggiunti non possiamo non fermare la nostra attenzione. Non vogliamo in questo momento rinfocolare improduttive polemiche, non vogliamo accentuare i dissensi in quel settore di si-

nistra democratica, laica e socialista che noi crediamo debba dare un contributo fondamentale al superamento delle gravissime difficoltà del paese e crediamo che possa darlo nella misura in cui saprà operare su un piano di grande serietà e rigore programmatico. Crediamo per questo che debba essere respinta l'interpretazione maliziosa od interessata di chi vorrebbe attribuire la responsabilità di questa crisi — come quella della primavera del 1974 — ad una rissosa disputa tra repubblicani e socialisti, a litigiosi scontri che magari altri siano chiamati a sedare con qualche contegnosa sufficienza. È bene essere chiari su questo punto: non c'è stata tra repubblicani e socialisti una rissa capricciosa, c'è stata una contrapposizione di orientamenti, di indirizzi che deve essere valutata responsabilmente da tutte le forze politiche e che, più che calcolate mediazioni, esige chiare prese di posizione da parte di tutti e particolarmente da parte del partito di maggioranza relativa che più di ogni altro ha il dovere delle scelte chiare.

Cerchiamo dunque di dare una risposta alla domanda ovvia che ciascuno di noi si deve porre: perché questa crisi? Nell'intenzione di chi l'ha promossa, tre erano gli obiettivi che si volevano conseguire: ridimensionare il potere della democrazia cristiana, assicurare al Governo una maggioranza più ampia e più solida senza pregiudiziali discriminazioni a sinistra, modificare radicalmente le impostazioni programmatiche del precedente Governo. Ora, non si va molto lontano dal vero affermando che non uno di questi obiettivi è stato raggiunto. La maggioranza che sorregge il Governo è più risicata di quella che sosteneva il bicolore. Il potere della democrazia cristiana, evidentemente al di là e al di sopra della volontà degli amici democristiani, si è ovviamente ampliato, con la costituzione di un monocolori che neppure il partito di maggioranza relativa auspicava e gradiva. La precarietà del quadro politico si è accentuata con il venir meno di ogni punto di riferimento, in una situazione di disintegrazione delle tradizionali solidarietà in cui alla realtà delle vecchie alleanze si sostituisce la labilità di progetti vaghi ed indefiniti. Ed infine i provvedimenti legislativi presentati dal bicolore restano in parte come base del dibattito, così come il precedente Governo si era dichiarato disposto a fare.

Al passivo dell'operazione va registrato indubbiamente il fatto che la prolungata carenza governativa non ha accresciuto il prestigio del paese sul piano internazionale; ha aggravato la crisi economica e valutaria ed infine — elemento da non sottovalutare —, in uno stato di crisi profonda di tutti i valori, ha accentuato quel pericoloso distacco tra il paese e le istituzioni che è per noi fonte di profonda preoccupazione. Larghi strati di opinione pubblica non hanno compreso o non hanno accettato le motivazioni della crisi perché l'hanno sentita legata alla logica del «particolare», chiaramente contraria comunque a quella dell'interesse generale. E non ci sfugga, onorevoli colleghi, questo elemento dato che già, nel momento in cui il Parlamento sta per formulare il suo giudizio sul Governo monocolori, sembrano avvertirsi da qualche parte avvisaglie di crisi non lontane che potrebbero essere proposte, sempre nella logica ristretta dei calcoli di partito.

La crisi si chiude dunque in passivo; la situazione mantiene tutta la carica di gravosità e di pericolosità. Ma quali sono, allora, i temi da approfondire in questo dibattito? Quale la via da seguire per superare, o almeno contenere, la presente crisi? L'individuazione di tali temi è la premessa necessaria per affrontare e superare la crisi. A giudizio dei repubblicani, questi temi non sono costituiti da ipotesi di schieramento, dalle ricorrenti formule dei rapporti preferenziali, dell'area socialista, degli equilibri più o meno avanzati, della centralità, ma dalla concretezza delle analisi, da compiere su basi culturalmente adeguate, e delle terapie da proporre.

Sul paese, da lungo tempo tormentato da una gravissima crisi economica, è oggi piombato un ulteriore elemento di preoccupazione e di disorientamento, costituito dagli scandali, che vengono configurando ogni giorno di più una vera e propria questione morale, che sarebbe folle sottovalutare e che va affrontata col massimo di vigore e di intransigenza. Si tratta, ovviamente, di rivedere gli strumenti a disposizione del Parlamento per l'attività inquirente, con particolare riferimento alla legge ordinaria 25 gennaio 1962, n. 20, ed al regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa del luglio 1961. Senza entrare in particolari tecnici, si tratta di restituire al Parlamento in seduta comune ed alla Corte costituzionale il ruolo decisionale che loro compete, e che le norme citate hanno largamente sottratto

con il deferimento alla Commissione inquirente di una vasta gamma di poteri decisionali.

Ma quello che è assolutamente indispensabile è una decisa volontà politica ispirata al massimo rigore morale, che si proponga di fare luce su tutto, di far pagare a chi ha commesso colpe ed errori, e di consentire a chi è senza colpa di dimostrare la sua innocenza. Solo in questo modo si può restituire alla classe dirigente il prestigio e la credibilità che sono indispensabili sempre, ma particolarmente indispensabili appaiono in un momento così difficile per il paese.

Restano poi i problemi sui quali si è verificato il dissenso, in particolare il problema dello sviluppo economico e sociale. La crisi dell'economia italiana ha radici profonde, più volte denunciate in questi anni, e si è manifestata con un progressivo soffocamento del settore direttamente produttivo. Come abbiamo avuto spesso occasione di sostenere, le origini dei problemi, nel nostro paese, sono prevalentemente di natura interna e sono connesse con la capacità che le forze politiche e sociali nel loro insieme hanno avuto di collocarli in un coerente disegno di sviluppo, nel quale assegnare priorità agli investimenti ed ai consumi collettivi, rispetto alla crescita disordinata e sperequante dei redditi individuali, delle esigenze corporative, degli egoismi di settore. Abbiamo anche sostenuto per anni, lo vorrei ricordare all'onorevole Enrico Berlinguer, che la semplice manovra monetaria non evita l'alternarsi di recessioni ed inflazioni; ed è per questo che abbiamo posto la questione del rapporto con il sindacato all'interno della politica di programmazione, come strumento non solo per prevenire l'inflazione, ma anche per guidare l'impiego delle risorse verso obiettivi di trasformazione qualitativa delle strutture del paese.

Se questo è vero per tutti i paesi industriali, ancora di più lo è per un paese con problemi gravi e spesso drammatici, qual è il nostro.

Tale impostazione del partito repubblicano è stata tuttavia per lungo tempo contrastata; anche se non abbiamo difficoltà a riconoscere che oggi la priorità nel sostegno dell'occupazione, che i vertici delle confederazioni assegnano come obiettivo principale alle lotte sindacali segna un positivo, parziale accoglimento, in linea di principio di questa nostra preoccupazione.

In questo quadro di fondo, nel corso del biennio 1974-75 l'economia italiana ha attraversato una gravissima crisi inflazionistica prima, una drastica recessione poi, anche in conseguenza di eventi di carattere internazionale che hanno reso più evidente la debolezza sostanziale della bilancia dei pagamenti del nostro paese.

La situazione è pesante da tutti i punti di vista. Gravi fenomeni di disconnessione e di disgregazione si manifestano ovunque, dal campo economico a quello sociale, a quello amministrativo delle strutture pubbliche. È evidente, allora, che rispetto a questa situazione i repubblicani non possono non concordare con il richiamo del Presidente del Consiglio sulla gravità della crisi, non possono non concordare con l'appello che egli ha rivolto, nella parte finale del suo discorso, a tutte le forze disponibili a concorrere, ciascuna nel suo ambito di responsabilità, al contenimento ed al superamento della situazione odierna.

Ma se l'appello ci trova consenzienti non possiamo non rilevare che il programma del nuovo Governo non si presenta adeguato a contenere la crisi, e perciò a raccogliere i vasti consensi che il Presidente del Consiglio auspica come necessari. Il programma, accanto ad elementi positivi, presenta infatti elementi negativi: non vi è sufficiente garanzia che i fenomeni di espansione costante della spesa corrente si arrestino, né vi è garanzia che i processi inflazionistici trovino un contenimento senza incidere sull'attività produttiva. Il tentativo, infine, di innestare sui labili segni di ripresa odierna un processo di espansione degli investimenti non trova certo corrispondenza nel complesso delle proposte avanzate. Non vi è garanzia, in altri termini, di poter uscire dal dilemma tra la continuazione dell'inflazione ed una restrizione sul settore direttamente produttivo che bloccherebbe mortalmente un'industria già indebolita. Il grande problema della mobilità del lavoro, che è necessaria per rianimare il sistema direttamente produttivo, ma che deve essere oggetto di un preciso piano con le parti sociali, all'interno di programmi di settore, non trova esplicitamente nel nuovo programma di Governo la sede in cui collocarsi. Certo rileviamo come elemento positivo il fatto che il Governo si proponga di mantenere non solo il provvedimento sul Mezzogiorno, ma anche quello per la riconversione industriale, che, a nostro parere, cominciavano

a dare a questi problemi una risposta organica. Dobbiamo anche prendere atto che il Governo si propone di presentare emendamenti a quei provvedimenti; ma quali saranno questi emendamenti, in che direzione si muoveranno, che tipo di politica, in definitiva, il Governo definirà ed attuerà? L'esigenza è di una politica severa, capace al tempo stesso di non far pagare la crisi a senso unico; e su questo siamo tutti d'accordo. Perché ciò avvenga occorre una politica economica che non conceda nulla alla vecchia spirale della crescita del parassitismo nella spesa clientelare che assorbe le risorse per investimenti e alimenta l'inflazione, nelle rivendicazioni salariali incompatibili con il quadro economico, che si tradurrebbero in puri segni monetari, nella recessione economica pagata con la disoccupazione, perché tutto, a sua volta, diventa occasione di interventi approssimativi, di richieste rivendicative incompatibili con il quadro economico e di politiche assistenziali e clientelari, in un circolo vizioso senza fine. Occorre una politica economica di assoluto rigore, coerente in tutti i campi, dotata di strumenti omogenei, sorretta da una grande, ferma volontà politica. L'esigenza, in altri termini, è di una rigorosa politica delle compatibilità, una politica di indirizzo di tutte le risorse disponibili verso gli investimenti, di cui sono premessa un impegno rigoroso per il contenimento della spesa pubblica corrente ed una rapida semplificazione delle strutture pubbliche. L'esigenza, cioè, è di muoversi secondo una logica di piano sempre più rigorosa, perché resa più necessaria dalla crisi valutaria, dalla situazione della bilancia dei pagamenti e dalle loro conseguenze sulle prospettive di ripresa dell'economia. Ma per realizzare questa politica occorre anche un salto di qualità negli strumenti di carattere istituzionale e politico destinati ad attuarla; un'opera questa a cui ci si era dedicati, in maniera sempre perfettibile, pensando in primo luogo al comitato ristretto per la politica di riconversione, al comitato di coordinamento per le spese di investimento degli enti regionali e locali, di cui nel programma del monocolor non troviamo più esplicita menzione, e alla Commissione parlamentare che doveva seguire l'assegnazione dei fondi di dotazione.

Il rischio politico che vediamo è di tornare invece, passo dopo passo, ad un tipo vecchio di politica che ha generato ed ingigantito la crisi e che oggi, oltre tutto,

potrebbe essere rapidamente sommerso dalla svalutazione e dall'inflazione. Da questo complesso di motivi la nostra astensione e la nostra attesa. La dimensione attuale della crisi rende oggi difficile alle grandi centrali sindacali e politiche contenere i fenomeni di sconnessione, di egoismo, di disoccupazione, ed è ancora più difficile per esse contribuire ad una politica che salvi veramente gli interessi collettivi.

Nuovi errori di linee economiche e politiche potrebbero creare difficoltà insuperabili, con esiti che non possono non prevedersi traumatici sulla dislocazione dei consensi politici ed elettorali e, conseguentemente, nell'assetto delle forze politiche.

Sul modo di impostare e risolvere questi problemi era sorto e resta un contrasto tra repubblicani e socialisti che non nasceva da contrapposizioni di schieramento, ma da analisi differenziate, da molto diverse ipotesi di soluzione. Vorremmo aprire con gli amici socialisti su tutto questo un franco dibattito, sereno, scevro da risentimenti o da pregiudiziali ideologiche. Noi riconosciamo il grande ruolo che il partito socialista italiano è chiamato a svolgere in questo difficile momento storico e non siamo certo alla ricerca di artificiosi motivi di contrapposizione, ma sappiamo - ed è questa in noi una ferma convinzione - che le sorti della democrazia italiana si giocano sul piano economico e che errori di scelte in questo campo mettono in forse il nostro stesso assetto democratico.

La nostra critica è al monocolor e al programma (la polemica che conduciamo con il partito socialista italiano non significa ricerche di schemi o di alleanze politiche alternative), ma è una critica che intende richiamare tutti a non commettere errori che comprometterebbero le sorti del paese.

Il problema, onorevoli colleghi, resta dunque la capacità di orientamento e di scelte programmatiche dei Governi e la possibilità di collaborazione delle forze che possono farci uscire dalla crisi. Lungi da noi l'intento di una esaltazione, che sarebbe sicuramente inelegante e che non vuole assolutamente metterci su di un piano trionfalistico, dell'azione del Governo bicolor. Le difficoltà erano e restano di tale gravità che nessun Governo sarebbe oggi in grado di risolvere i problemi del momento senza il concorso solidale di tutte le forze politiche e sociali del paese. Quello del bicolor è apparso all'opinione pubblica

un nuovo metodo di governo, diverso dal passato, che si caratterizzava non per accordi di potere ma per indirizzi programmatici chiari e coerenti da una parte e dall'altra per la ricerca di collaborazioni fattive con le forze sociali, che era riuscito a stabilire un rapporto fecondo, pur nella distinzione dialettica delle posizioni, con i sindacati. Per i repubblicani quella politica, la politica del bicolore rappresentava la ripresa del discorso avviato nel 1962 con la *Nota aggiuntiva*, imperniato su un rigoroso concetto di programmazione che in quanto scelta politica e non tecnica esige una assidua concertazione con tutte le forze produttive. Questa resta la via da seguire, in una corretta, moderna concezione metodologica, in presenza di una situazione di grave emergenza qual è quella che il nostro paese oggi vive e che non si supera senza il concorso solidale di tutti. Di qui la necessità di responsabilizzare tutte le forze politiche e sociali.

In questo quadro noi collochiamo anche il problema dei rapporti con il partito comunista italiano. Della nostra posizione nei confronti dei comunisti sono state tentate distorte, maliziose interpretazioni. Noi siamo, da anni, osservatori e critici attenti dell'evoluzione del partito comunista italiano, al quale guardiamo con occhi sgombri da impedimenti ideologici. Non abbiamo quindi difficoltà a riconoscere che i comunisti hanno compiuto in questi anni un complesso sforzo di revisioni ideologiche e che essi, più di altre forze della sinistra, hanno cercato di adeguare i presupposti della loro azione politica alle concrete condizioni della società italiana.

Questo sembra a noi un fatto importante, particolarmente nella fase gravissima che il paese attraversa, dalla quale difficilmente si esce senza il concorso di sempre più vaste forze politiche e sociali. Ma questo non elimina, non esclude le nostre preoccupazioni per la politica estera e gli equilibri internazionali.

Pare a noi che all'indubbia evoluzione che ha caratterizzato la linea del partito comunista sul piano economico e sociale non abbia corrisposto un'analoga e altrettanto marcata revisione del problema dei legami internazionali di quel partito. E noi pensiamo che anche la politica internazionale, come il tema della libertà, sia un contenuto politico su cui misurarsi: un contenuto, anzi, quello della politica internazionale, veramente essenziale, perché

coinvolge la sicurezza e la stessa indipendenza del paese quando oscure ombre si addensano sul panorama internazionale, e gli equilibri che hanno garantito e garantiscono la nostra indipendenza segnano uno spostamento a vantaggio del blocco orientale, mentre l'occidente, al quale sentiamo di appartenere per cultura, civiltà e scelte politiche, è nel mezzo di una gravissima crisi.

Il nostro, dunque, onorevoli colleghi, è un appello rivolto a tutte le forze politiche per avviare un dibattito, fondato su fatti concreti, illuminato dalla luce della ragione nella logica salveminiiana, nella concretezza dello storicismo, oggi come non mai attuale. Abbandoniamo dunque le contrapposizioni pregiudiziali, quelli che potremmo definire i dialoghi sui massimi sistemi, per porci su di un altro piano. A che servono, ai fini del superamento della crisi, certi vaghi, indefiniti giudizi di valore sul fallimento di una non ben identificata Europa dei mercanti, dei banchieri, dei tecnocrati e dei burocrati? Non giovano, a nostro giudizio, le discussioni teoriche sulla natura dei socialismi o del socialismo. Sono utili e fecondi i dibattiti che vogliono stabilire, ad esempio, la validità o meno della politica estera del socialdemocratico Schmidt, del controllo della dinamica dei redditi, coerentemente attuato dal laborista Wilson.

Quello che ci è dispiaciuto nel comportamento degli amici socialisti non è stato tanto la volontà di determinare la crisi di governo, sebbene l'acredine, la violenza con cui è stata condannata la politica del precedente Governo, lo « zero » in profitto e in condotta sbrigativamente assegnato all'onorevole Moro, l'accusa di avere seguito strade e vecchi metodi, quando lo sforzo dei repubblicani era stato — non so a che è approdato — quello di svecchiare quei metodi, ispirandosi ai principi di rigore, di serietà, di buona amministrazione, di modernità di concezione, che hanno costituito l'aspetto caratterizzante della nostra battaglia.

Onorevole Presidente del Consiglio, noi abbiamo molto apprezzato la sua intelligente opera di guida del precedente Governo bicolore, la sua paziente capacità di mediazione. Le siamo grati per il servizio che sotto la sua guida quel Governo ha reso al paese.

Abbiamo dichiarato nei giorni scorsi di guardare con molto rispetto ai suoi sforzi

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 FEBBRAIO 1976

per dare un Governo al paese. Riconfermiamo, quindi, mentre ella presenta il nuovo Governo al giudizio del Parlamento, il nostro rispetto, pur nel riconoscimento che la soluzione cui ella, stretto nella morsa ferrea di una realtà che era difficile cambiare, è giunto non sembra adeguata alla gravità dei problemi del paese, il quale vorrebbe un Governo cui poter concedere qualche cosa di più di una semplice licenza di nascere. Il nostro voto di astensione va interpretato in primo luogo come proposito di non impedire che, in un difficile momento, il paese abbia, comunque, un Governo, ma vuole anche esprimere le nostre riserve sulle impostazioni programmatiche che ella ci ha esposto e che non riteniamo adeguate alla gravità della situazione. La nostra astensione vuole anche esprimere con lealtà una posizione scevra da prevenzioni e da pregiudiziali per quel che riguarda i provvedimenti che ella verrà via via sottoponendo al Parlamento.

Valuteremo le proposte del Governo con serenità, senza preconcetti ostili, ma anche senza alcun cedimento opportunistico per cui non saremo mai indotti ad esprimere approvazioni a provvedimenti inadeguati o che mostrassero di essere il frutto, più che di scelte rigorose e meditate, di cedimenti al populismo, al pressapochismo, per i compromessi raggiunti nella logica del *do ut des*.

Signor Presidente del Consiglio, il suo Governo nasce in un momento in cui sembrano attenuarsi le grandi contrapposizioni ideologiche, ma contemporaneamente — e questo è per certi aspetti paradossale — si disintegrano le solidarietà delle tradizionali alleanze precostituite. In questo quadro, ovviamente, il richiamo alla esigenza di tutela del quadro politico è molto fièvre, mentre il criterio di giudizio dei provvedimenti e delle soluzioni resta solo quello di una obiettiva valutazione di merito e della loro adeguatezza alla drammatica situazione in cui viviamo. A questo giudizio i repubblicani si atterrano sempre.

Signor Presidente, prendendo la parola nella seduta del 6 dicembre 1974 nel dibattito sulla fiducia al Governo bicolore Moro-La Malfa, chi parla ebbe occasione di affermare che la vita del nuovo Governo avrebbe dovuto essere commisurata non al metro degli interessi particolari, ma a quello della capacità di affrontare e risolvere i problemi. Aggiunsi che questo

non sarebbe accaduto. Se il Governo avesse dovuto soccombere, sarebbe stato non per una sua incapacità, ma per il prevalere di una logica di altro genere; ed i repubblicani si sarebbero preoccupati di una sola cosa: di interrogare con severità la loro coscienza di democratici sul dovere compiuto, sul contributo dato da parte loro al tentativo di superare le difficoltà del paese.

Onorevoli colleghi, l'ipotesi, allora adombrata, della possibilità di una crisi determinata da una logica diversa da quella del reale interesse del paese si è verificata. Oggi interroghiamo la nostra coscienza sul nostro comportamento in questi quattordici mesi di dura fatica, condotti con tanto senso di solidarietà fraterna verso gli amici della democrazia cristiana. Ebbene, la risposta a quella domanda è già stata data dall'opinione pubblica e suona come un esplicito riconoscimento della coerenza dell'azione da noi svolta con tanto interesse e spirito di abnegazione. Continueremo da questi banchi ad operare con la stessa tenacia e la stessa dedizione per gli interessi del paese in quell'umiltà che è requisito irrinunciabile di un autentico costume democratico, ma sempre con grande dignità e fierezza. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15,30.

La seduta, sospesa alle 14,10, è ripresa alle 15,30.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, tre ordini di considerazioni orientano il nostro atteggiamento nei confronti del Governo presieduto dall'onorevole Moro: considerazioni politiche, economiche e morali. Credo che un osservatore attento delle vicende politiche del nostro paese non possa non rilevare che ormai si sono logorati tutti i margini di manovra all'interno del sistema di potere realizzato in Italia da 15 anni a questa parte. L'onorevole Moro — mi dispiace che

non sia presente — ha esordito nel suo discorso programmatico dicendo che « il declino della politica di centro-sinistra può farsi risalire già al momento della costituzione del Governo fra democrazia cristiana e partito repubblicano ». Io sono andato a rileggermi il discorso pronunciato dall'onorevole Moro all'atto della costituzione di quel Governo; nella seduta del 2 dicembre 1974, il Presidente del Consiglio ebbe a dire esattamente quanto segue: « Ebbene, con atto di grande responsabilità, due partiti, non partecipanti al Governo, hanno promesso appoggio alla coalizione, mostrando di tenere più a cuore l'integrità del quadro politico che non i particolari problemi e gli auspicati successi della propria parte politica. Ed è di questo atteggiamento costruttivo che io desidero dare atto, ringraziando i partiti i quali hanno offerto una simile disponibilità. Viene così pienamente salvaguardata quella che è e resta, con accenti di serietà e severità, una politica di centro-sinistra e cioè di apertura democratica, di allargamento della base popolare del potere, di presenza e partecipazione di settori troppo a lungo restati a lato del nostro sistema sociale e politico. Queste finalità desidero dire alto e forte, perché sia ben chiaro che non abbiamo subito deformazioni né fatto rinunce, consapevoli, come siamo, delle esigenze di libertà e di giustizia emergenti nel paese. La piccola coalizione alla quale abbiamo dato vita non rappresenta dunque una deviazione ma un passaggio, nella presente situazione, obbligato, verso una più compiuta e puntuale rappresentanza del paese. È questo l'equilibrio meno imperfetto sulla via della realizzazione di quello più adeguato e durevole espresso in un'organica politica di centro-sinistra capace di sprigionare tutte le sue capacità costruttive ».

Quali siano state le capacità costruttive del centro-sinistra ce lo ha detto l'onorevole Moro al termine del suo discorso di ieri: « Sono dinanzi ai nostri occhi il disordine nel quale talvolta si dissolve la vitalità della nazione, la degradazione economica, assurdi episodi di violenza, l'abbassamento della moralità pubblica, la disorganizzazione dello Stato, la confusione dei poteri, gravi segni di insensibilità sociale, il minore slancio di lavoro e di impegno civile, la perdita di prestigio di fronte all'estero ». Per il « padre » del centro-sinistra credo che questa sia una conclusione molto melanconica. Ma l'onorevole Aldo Moro non può

sfuggire alle sue responsabilità: chi è il principale responsabile di aver condotto l'Italia nella condizione che oggi viene denunciata dallo stesso Presidente del Consiglio? Perché il centro-sinistra ha condotto l'Italia in questa situazione? Quali erano gli obiettivi che il centro-sinistra voleva raggiungere? Ricordo che nel gennaio 1962, al teatro San Carlo di Napoli, l'onorevole Aldo Moro, allora segretario politico della democrazia cristiana, indicava alla platea democratico-cristiana del teatro San Carlo e alla nazione gli obiettivi fondamentali del centro-sinistra: l'allargamento dell'area della democrazia, l'isolamento del partito comunista nel Parlamento e nel paese, la trasformazione del « miracolo economico » in « miracolo sociale ». Oggi siamo arrivati ad un Governo che l'onorevole Moro ha definito di transizione, cioè un Governo di passaggio, un Governo-ponte. Ma verso quali sponde? Proprio verso quelle sponde del partito comunista, per isolare il quale il centro-sinistra era sorto nel 1961-62, distruggendo e capovolgendo una situazione politica che era di opposizione al comunismo e di contrapposizione nei confronti dello stesso partito socialista.

Ricordo che nel lontano 1958 l'allora presidente del Consiglio onorevole Fanfani, in piazza del Duomo a Milano, rivolgendosi all'onorevole Nenni, il quale parlava allora degli incontri a metà strada, disse che lui non avrebbe mai sposato l'onorevole Nenni, perché era sicuro che, se a mezzogiorno in chiesa egli avesse impalmato l'onorevole Nenni, la sera, a letto, si sarebbe trovato l'onorevole Togliatti. Da quel mezzogiorno a quella sera, invece che poche ore, sono trascorsi diversi anni ed è arrivato il momento in cui nel letto, non credo molto soffice in questo momento, della democrazia cristiana, si viene a trovare il partito comunista.

Cosa avrebbe potuto e dovuto fare l'onorevole Aldo Moro? Egli stesso ha parlato della gravità della crisi in cui si è venuto a trovare il Governo, in cui si sono venute a trovare le forze politiche e sociali italiane, a seguito della dichiarazione dell'onorevole De Martino che annunciava l'uscita del partito socialista dalla maggioranza. L'onorevole Aldo Moro ha detto che le elezioni sono naturalmente lo sbocco di queste situazioni, ma si tratta di uno sbocco traumatico, per cui si è ritenuto doveroso non affrontare il responso popolare. Credo che questo sia stato un atto gravemente lesivo degli interessi del

nostro paese. Non bisogna dimenticare che questo Governo, prima ancora di aver ottenuto la fiducia del Parlamento, già ha ricevuto il primo avvertimento del partito socialista. È un Governo che avrà breve durata, è un Governo di emergenza. Qualche quotidiano, che sostiene la linea politica del partito socialista, è arrivato a scrivere che questo Governo durerà solo due mesi. Allora, risponde all'interesse nazionale costituire un Governo che forse tra due mesi dovrà cadere e dovrà aprire una crisi ancora più traumatica nel corpo sociale del nostro paese; oppure non sarebbe stato più utile arrivare alle elezioni anticipate, chiamando il popolo italiano a decidere delle proprie sorti? Così facendo noi logoriamo — come dicevo all'inizio — tutti i limiti di manovra che esistono nel sistema democratico parlamentare. Quando l'onorevole Moro si rivolge verso questi banchi additando in noi i nemici della democrazia, e della democrazia parlamentare in particolare, non si rende conto che sono stati proprio i suoi atteggiamenti, ed in particolar modo il suo ultimo atteggiamento, quello cioè di aver rifiutato lo sbocco naturale della crisi che attanagliava il nostro paese, a rendere pessimi servizi alla democrazia italiana.

Il problema che ha sovrastato la polemica di questi ultimi giorni e che ha impegnato anche con una certa diffusione, almeno questa mattina, il dibattito parlamentare, è il problema economico. Abbiamo una situazione veramente pesante. Il ministro del tesoro, onorevole Emilio Colombo, ha dichiarato pochi giorni fa ad un quotidiano: «Abbiamo un debito di 13 miliardi e mezzo di dollari così formatosi nel tempo: 1 miliardo e 186 milioni nel 1972; 3 miliardi 949 milioni nel 1973, 7 miliardi 799 milioni nel 1974». Ed ora il ministro del tesoro, onorevole Colombo, ha dovuto stipulare — almeno così ha annunciato — un altro prestito con la CEE di un miliardo di dollari. Ma questo prestito della CEE è accompagnato da raccomandazioni oppure da imposizioni; ed il gruppo socialista, che questa volta non fa parte della maggioranza organicamente, non avendo annunciato un voto favorevole, ma semplicemente un voto di astensione, non assumerà per caso lo stesso atteggiamento che assunse il ministro Giolitti quando si trattò di stipulare l'altro prestito ed egli provocò la crisi del primo Governo Rumor di questa legislatura? Accetteranno i socialisti le condizioni del prestito che ci saranno imposte dalla CEE e che sono condizioni di prudenza, affinché il no-

stro paese o, per meglio dire, il nostro Governo non vada dissipando i fondi che ci verranno concessi?

Questo è un interrogativo a cui l'onorevole Moro dovrà rispondere. Il Governo dell'onorevole Moro dovrà rispondere su questo punto se non vuole che si verifichino proprio quelle ulteriori condizioni di dissesto economico che sono a volte il fondamento, la base del dissesto politico e del dissesto istituzionale.

Quando si cerca di uscire dalla crisi, come il Presidente del Consiglio ha indicato nel suo disegno programmatico, soltanto con misure di carattere tecnico, con manovre di carattere monetario, noi domandiamo: ma la esperienza non ha insegnato proprio niente? Non ci siamo accorti di essere passati da una misura anticongiunturale all'altra anno per anno, di occasione in occasione, cercando di tamponare le falle che si aprivano nel nostro sistema economico attraverso la accensione di prestiti, senza renderci conto che le ragioni del dissesto della nostra economia sono di carattere strutturale e non soltanto di carattere congiunturale, onorevole ministro? Non ci troviamo soltanto dinanzi ad una bufera che ha travolto le strutture economiche di una società industrializzata come la nostra. Anche altre società industrializzate, altri paesi hanno attraversato momenti di crisi di una certa rilevanza, soprattutto a seguito dello aumento del prezzo del petrolio; ma gli altri paesi hanno superato la crisi, i loro apparati produttivi si sono stabilizzati e hanno ripreso la strada dello sviluppo economico e sociale, come la Germania occidentale e il Giappone. Perché noi ci siamo arrestati? Perché la crisi che si è abbattuta sul mondo industriale a seguito dell'aumento del prezzo delle fonti di energia ha travolto, invece, la economia italiana? Perché noi non siamo ammalati soltanto dal punto di vista economico ma anche dal punto di vista politico, perché il male fondamentale che colpisce la nostra economia è un male che ha radici profonde nella mancanza di un disegno politico generale, nella mancanza di un quadro politico che si faccia rispettare, nella mancanza di fiducia nei nostri confronti non solo da parte degli stranieri, ma da parte degli stessi italiani: mancanza di fiducia nella possibilità e nella capacità di ripresa del nostro apparato produttivo che è così negativamente vincolato dalla carenza dei poteri pubblici.

E allora, è inutile andare alla ricerca di provvedimenti che non faranno altro che dilazionare nel tempo la profonda crisi che

attraversiamo. Si potranno adottare i provvedimenti annunciati dal Presidente del Consiglio, che non abbiamo capito, per la verità, quali siano nella loro vera sostanza. Vengono mantenuti i provvedimenti presentati dal precedente Governo al Senato della Repubblica, ossia i cosiddetti provvedimenti a medio termine, il famoso (o famigerato per i socialisti) programma Moro-La Malfa? Ci verranno presentati nuovi provvedimenti legislativi? Si aprirà una discussione in Parlamento affinché, attraverso il contributo delle forze politiche, si possano modificare con emendamenti quei provvedimenti? Dalla mente fervida dei due economisti che avrebbero dovuto risolvere i nodi dei nostri problemi economici, Giannotta e Andreatta, sono forse venute nuove proposte? Un aspetto esilarante della nostra crisi è stato costituito, infatti, dal fatto che il Presidente del Consiglio, quando il turbine monetario ha travolto la lira sui mercati valutari internazionali, dava appuntamento all'onorevole De Martino a tre giorni di distanza perché, nel frattempo, Andreatta e Giannotta dovevano risolvere — novelli Keynes, novelli economisti di grande portata internazionale — i problemi della nostra economia, indicandoci la via per uscire dal tunnel della crisi.

Quali sono questi provvedimenti, onorevole ministro? Noi siamo chiamati a dare la fiducia ad un Governo che si presenta e si qualifica soprattutto per questi provvedimenti, e il Presidente del Consiglio è rimasto nel vago, nell'impreciso. Di concreto ha detto soltanto che si voleva iniziare una lotta veramente decisa contro gli esportatori di capitali, dimenticando il suggerimento che proprio pochi giorni fa, su di un quotidiano, ha dato l'ex governatore della Banca d'Italia Carli, il quale ha dimostrato di non credere nella bontà di tali provvedimenti, affermando, dall'alto della sua autorità in materia, che forse si colpirà qualche piccolo « trasportatore » di valuta che sarà colto nel momento in cui passerà i confini, ma il problema rimarrà sostanzialmente insoluto.

E questo grave problema non è di oggi, onorevole ministro Morlino. Il presidente del gruppo del MSI-destra nazionale al Senato, senatore Nencioni, denunciò questa situazione circa tre anni or sono, facendo riferimento alla esportazione dei capitali attraverso le false importazioni e le false esportazioni.

Bisogna, dunque, colpire alla radice; e come è possibile fare ciò se non restituendo fiducia negli investimenti economici nel nostro paese? Come si ritiene di evitare che i capitali fuggano dall'Italia, come si pensa di invogliare i capitali stranieri a dare un poco di vitalità alla nostra economia, se si presenta una situazione politica che il Presidente del Consiglio ha indicato come di transizione, cioè di passaggio dalla politica di centro-sinistra alla politica di accordo diretto e di ingresso a vele spiegate del partito comunista nell'area della maggioranza e del potere?

Il problema è, allora, più ampio. Noi non crediamo alla socialdemocratizzazione del partito comunista, non crediamo nella disponibilità del partito comunista ad aiutare questo sistema. Qui sta il nodo. Voi ci credete? Voi credete veramente che i comunisti vogliano aiutarvi ad uscire dalla crisi? Voi credete che i comunisti vogliano fornire un aiuto all'attuale sistema cosiddetto neocapitalista, perché esso doppi il capo della crisi? Credete veramente che siano disponibili ad aiutare la media e piccola industria, ad attivare i piccoli e medi imprenditori, sia industriali sia agricoli? O non credete, piuttosto, che il partito comunista stia per dare l'ultimo colpo di maglio a questo traballante sistema, che per quindici anni, ogni giorno, non ha fatto altro che spianare la strada al suo ingresso tra le mura dello Stato? Forse l'Italia è l'unico paese in cui per anni i comunisti che pur non erano riusciti a prendere il potere, sono andati attuando giorno per giorno, attraverso le leggi del libero e democratico Parlamento nazionale, le loro teorie. Che cosa avete fatto, in tanti anni nel settore della pubblica economia? Cosa in tanti anni, nel settore dell'urbanistica? Cosa nel settore della scuola, se non aprire le porte al partito comunista, se non realizzare, giorno per giorno, le condizioni ottimali perché il partito comunista potesse giungere alla condizione cui oggi è arrivato per dettar legge?

Ecco perché affermiamo che bisogna cambiare strada; ecco perché diciamo che dove le assumere atteggiamenti diversi, iniziando onorevole ministro, a rendervi conto che il servizio più grosso che avete reso al partito comunista, alla sua strategia nel nostro paese, è quello della discriminazione a destra. Quando il Presidente del Consiglio, ancora una volta, afferma in quest'aula che la op

posizione al Movimento sociale italiano-destra nazionale è dettata al Governo non dalle condizioni politiche attuali, non dagli atteggiamenti che questo partito ha assunto nel corso della sua esistenza, ma dalla ripulsa naturale e costituzionale nei confronti del fascismo dimostra di non aver compreso niente della lezione degli avvenimenti susseguentisi in Italia dal 1960 in poi: da quando, cioè, per la prima volta, proprio per dare corpo alla solidarietà della politica antifascista, portaste la piazza a prevalere sulle direttive del Parlamento. Ma voi, che volete mutilare il Parlamento della sua componente di destra, non vi siete dati assolutamente carico di vedere cosa vi sia a destra, nel Parlamento italiano. Per quanti anni avete guardato speranzosi verso sinistra? Ad ogni stormire di foglia negli ambienti comunisti, immediatamente avete inneggiato alla via italiana del comunismo, alle dimostrazioni che il partito comunista dava sulla via della democratizzazione, sulla via dell'autonomia nei confronti del comunismo internazionale. Ed oggi l'onorevole Berlinguer grida ad alta voce questa circostanza, per poter raccogliere finalmente e subito i frutti della folle politica che voi avete perseguito. Vi siete mai chiesti perché, in tanti anni di presenza nel Parlamento repubblicano, noi abbiamo dato il nostro contributo per la soluzione dei problemi senza temere di essere tacciati di nostalgismo e di restaurazione? Onorevole ministro, noi superammo la prova nel 1951, quando l'allora ministro dell'interno varò la sua legge liberticida, la sua legge contro la ricostituzione del partito nazionale fascista. Allora, venimmo attesi al varco. In questa sede il nostro gruppo parlamentare era costituito da 5 deputati, mentre al Senato vi era un solo senatore del Movimento sociale italiano. Ci avviavamo ad un congresso. Ebbene, prima fu varata la legge, poi fu autorizzato il congresso del Movimento sociale italiano. Comunque, superammo la prova dimostrando in quella occasione che noi non eravamo sorti soltanto per restaurare né soltanto per fare delle nostalgie o per ricordare quanto era avvenuto nel paese; dimostrammo, invece, che era sorta in Italia una forza viva e vitale, che si voleva rendere interprete delle esigenze nazionali e riteneva, nel momento in cui tutto era andato distrutto, che esistevano valori fondamentali della vita che bisognava preservare. Così, portammo avanti la nostra battaglia politica e per anni dimostrammo nel Parlamento, nelle assemblee

provinciali, nelle assemblee comunali e, allora, nelle assemblee regionali a statuto speciale, di avere pieno diritto di partecipare alla vita democratica del nostro paese, di essere capaci di dare il nostro contributo per la crescita della società.

Ma questa nostra crescita, onorevole ministro, si opponeva ad un'altra crescita, si frapponeva al cammino del partito comunista verso la conquista dello Stato. Ed ecco che è scattata, in Italia, la trappola antifascista, nella quale non siamo caduti noi, ma nella quale siete caduti voi! La trappola antifascista era stata predisposta dal partito comunista per voi, e voi ci siete caduti, o avete voluto scientemente creare le condizioni di carattere economico, di carattere istituzionale e politico perché il partito comunista si avvicinasse al potere.

Certo, tutti sanno che il partito comunista è il migliore amministratore della miseria e che, nei momenti di dissoluzione del corpo economico e sociale di una nazione, si cerca di aggregare al governo il partito comunista perché possa contribuire a risolvere i problemi che altri non riescono più a risolvere. E così che vi siete avviati per una strada — quella del centro-sinistra — che ha portato alle conseguenze dichiarate dal Presidente del Consiglio, conseguenze che non possono essere certamente annullate da un Governo come quello che oggi si presenta al voto delle Camere e che, nel momento stesso in cui dice di essere un Governo di transizione, nel momento stesso in cui dice di essere un Governo che non ha grandi pretese di sistemazione dell'assetto politico ed economico del nostro paese, poi indica alcune soluzioni di lunga durata che dovrebbero risolvere le sorti della nazione. L'onorevole Presidente del Consiglio ha fatto riferimento alla legge di rilancio per il Mezzogiorno, alla necessità di dare impulso all'edilizia pubblica, il cui presupposto dovrebbe essere l'approvazione della legge sul nuovo regime dei suoli: un altro grosso regalo che ci apprestiamo a fare al partito comunista. Infatti quello che non si è voluto comprendere in questi anni, allorché si è indicata la necessità dell'espansione della sfera pubblica, è che una cosa è la gestione pubblica, la necessità che lo Stato indirizzi e coordini le attività economiche e sociali, altro è, invece, la proprietà pubblica, altro è invece la distruzione delle attività economiche private, lo svuotamento

di quel diritto di proprietà che la stessa Costituzione repubblicana esalta nel suo articolo 42 e che in particolar modo, per quanto attiene alla proprietà della casa, esalta proprio come fine da realizzarsi per il risparmio popolare.

Voi vi siete invece sempre rivolti verso sinistra per mutuare da sinistra le nuove soluzioni, perché avete rinunciato ad una visione vostra della società e dello Stato. Quando parlate di progresso, quando parlate di evoluzione sociale, ne parlate sempre in termini collettivistici e in termini marxisti, dimenticando — se mai l'avete avuta, se mai l'avete sposata — la dottrina sociale e corporativa della Chiesa quale vi derivava dall'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, dimenticando la natura stessa del vostro partito, la natura interclassista della democrazia cristiana e indicando sempre le soluzioni di sinistra. Era chiaro che una politica di questo genere portasse a privilegiare il partito comunista, soprattutto quando, a seguito delle feroci discriminazioni e aggressioni nei nostri confronti, il corpo elettorale italiano si è fatto fuorviare dando al partito comunista l'affermazione nelle elezioni amministrative del 15 giugno.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha detto che resta ferma la contrapposizione al partito comunista perché si tratta della libertà. Ma contrapposizione dove, quando? Forse qui e soltanto nel voto di fiducia? Perché sappiamo che non si legifera se non con il consenso, con l'avallo e con la continua pattuizione con il partito comunista. Contrapposizione formale nelle aule di Montecitorio e di palazzo Madama? Ma si sa che cosa sta accadendo nelle assemblee regionali, con le maggioranze aperte, cioè con il contributo decisivo del partito comunista per la scelta della strada che le nostre regioni devono seguire, anche là dove il risultato elettorale è stato di condanna per il partito comunista. Che cosa state facendo nei comuni, che cosa state facendo nelle amministrazioni provinciali se non consegnare nelle mani del partito comunista il potere?

Questa situazione politica ed economica non poteva non avere le sue tragiche conseguenze anche nel campo morale. Il Presidente del Consiglio molto abilmente ha trattato (e ha contemporaneamente sorvolato) il problema. Ci troviamo in una situazione morale non da basso impero, ma peggiore; ci troviamo in una situazione che ci degrada e ci diminuisce di fronte

ai nostri alleati ed agli altri popoli e che impedisce alle stesse forze attive del nostro paese di farsi avanti per dare un contributo risolutivo alla nostra crisi.

Quando non viene più messo in questione un solo ministro, quando non si parla più di un solo esponente politico, non si può pensare di risolvere il problema soltanto denunciando responsabilità di ordine personale. Certo, queste debbono essere evidenziate e colpite. Ma esse rappresentano la conseguenza logica del sistema di centro-sinistra. Fino al 1960, i Governi, composti in massima parte dagli stessi esponenti della democrazia cristiana — partito che ha avuto responsabilità di Governo nel nostro paese dal 1947 ad oggi — si presentavano in Parlamento per chiedere la fiducia a tutto il Parlamento, e non avevano maggioranze precostituite. Oggi si lamenta che questo Governo non dispone di una maggioranza precostituita, dimenticando che è stato proprio il sistema delle maggioranze precostituite la causa della degradazione morale del nostro paese. Il sistema delle maggioranze precostituite, introdotto con il centro-sinistra, ha portato alla lottizzazione del potere politico ed economico, ha dato ai rappresentanti dei partiti di Governo la certezza della loro impunità, grazie alla quale essi hanno potuto compiere i più feroci misfatti nei confronti della moralità e del patrimonio pubblico. La matrice di questa dissoluzione morale sta nel centro-sinistra, nella spartizione e lottizzazione del potere da esso introdotto, in dispregio dei canoni della democrazia parlamentare e della democrazia senza aggettivi, cioè dell'onesto governare. Questa è la conseguenza della scelta di centro-sinistra che, come avevo detto all'inizio, era stata compiuta allo scopo di isolare il partito comunista, allargare l'area democratica e sviluppare economicamente il nostro paese: una conseguenza che si è rispecchiata nella denuncia dello stesso Presidente del Consiglio.

Oggi, tutte le istituzioni dello Stato vengono travolte. Nel passato si colpivano solo uomini al Governo, oppure uomini al Governo colpivano uomini di partito, a causa della lotta tra le correnti all'interno della democrazia cristiana o del partito socialista. Oggi la lotta giunge persino al di sopra del Governo e colpisce le stesse più alte istituzioni dello Stato. Oggi non abbiamo più punti di riferimento, non abbiamo più ancora di salvataggio cui ag-

grapparci, non esiste più una autorità morale superiore cui fare appello nei momenti difficili. Non so quali forze politiche stiano perseguendo nel nostro paese una strategia di distruzione; non so a quali circoli, radicali o socialisteggianti o di altro genere, possa interessare coinvolgere la stessa Presidenza della Repubblica, come ora si fa in modo chiaro, in fatti le cui responsabilità sono state ben individuate e che risalgono a periodi in cui l'attuale Presidente della Repubblica non risiedeva ancora al Quirinale. Ecco lo stato di distruzione, di confusione; ecco lo stato comatoso in cui abbiamo ridotto la nazione italiana. L'onorevole Moro del suo discorso pronunciato ieri dovrebbe ricordare soltanto una cosa; il Presidente del Consiglio ha riscosso un solo applauso quando si è rivolto alle forze dell'ordine, cioè quando ha fatto riferimento a quel principio dell'autorità dello Stato che nelle forze dell'ordine trova la sua espressione. L'applauso non è venuto da sinistra e ciò sta a dimostrare che quando voi imboccate la strada della dissoluzione incontrate su quella strada le forze di sinistra, mentre quando tentate, sia pure con un rapido accenno, di imboccare la strada dell'ordine, la strada dell'autorità dello Stato, su questo voi incontrate le forze della destra nazionale e questo è l'impegno che la destra nazionale assume nel momento in cui si accinge a votare contro il Governo presieduto dall'onorevole Moro per portare il proprio contributo nel Parlamento e nel paese perché si restauri l'autorità dello Stato che è l'unico presupposto per garantire la libertà a tutti i cittadini. (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cottone. Ne ha facoltà.

COTTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, questo Governo che si presenta alle Camere è un ben strano Governo: non ha una maggioranza; le forze politiche che lo sostengono non si può dire che siano convinte della validità della soluzione proposta, e lo stesso Presidente del Consiglio ha confessato che né lui stesso né il suo partito « l'ha desiderata » e che essa è « sgradita e obbligata ». I partiti che, senza dichiarare una opposizione esplicita, hanno già da tempo deciso di astenersi dal voto, consentendo a questo Governo di nascere, stanno a guardarlo con una non

celata malevolenza e già uno di essi lo ha definito « transitorio », cioè privo di stabilità e di poca durata; e infine, tra le forze che gli dichiarano apertamente l'opposizione non è affatto da escludere, paradossalmente, che qualcuna in fondo sia la più disposta ad aiutarlo in modo surrettizio. Tuttavia, proprio perché questo guazzabuglio politico, a prescindere dalla grave crisi economica e sociale, dalla crisi dell'ordine pubblico e dalla crisi delle stesse istituzioni in mezzo a cui è stato rimediato, sta ad indicare il fondo toccato ormai dalla democrazia italiana, esso può e deve far sperare nella naturale e necessaria risalita verso la chiarezza. Una società politica pluripartitica come la nostra, priva per altro di un partito che disponga della maggioranza assoluta, e per di più non omogenea dal punto di vista democratico, è costretta ad esprimere governi di coalizione tra partiti democratici se vuole assicurare la sopravvivenza del regime libero. E quella sopravvivenza è affidata alla leale dialettica tra tutti i partiti democratici dalla quale di volta in volta scaturiscano collaborazioni ed alternanze. Questo sistema di democrazia resiste da quasi trent'anni, ma esso negli ultimi dodici è stato viziato dalla patologia delle cosiddette formule di governo intese in forma chiusa, rigida e per così dire « geometrica ». Quando circa dodici anni fa si inventò la formula di governo di centro-sinistra, la si volle concepire chiusa e rigidamente inclusiva di alcune forze democratiche, ed esclusiva di altre. Fu proprio allora che, per giustificare la originalità della nuova etichetta, fu inventata, postuma, la etichetta centrista della formula degasperiana. Vero è che la cosiddetta formula di centro del periodo degasperiano fu indubbiamente l'espressione di una linea politica di « giusto centro », secondo il concetto cavourriano, per altro assai benemerita per i grandi servizi resi alla ricostruzione materiale e morale della nazione; ma lo statista trentino non la concepì mai come formula chiusa, geometrica, rigidamente inclusiva di alcune forze ed esclusiva di altre. Per lui, i suoi Governi erano la formula democratica allora possibile, tanto è vero che non esitò a tentare di allargarla, sia pure senza successo, senza menomamente temere alterazioni di etichetta o di linea politica, quando nel 1953 in quest'aula — io lo ricordo perfettamente — rivolto ai banchi dell'allora partito nazionale monarchico esclamò: « noi non ci conosciamo », che era nient'altro che un invito a quel partito al fine di sperimentarne la democrazia ed eventualmente l'utilizzo per una po-

litica schiettamente democratica. Invece, i padri della formula di centro-sinistra l'idearono e la realizzarono proprio come formula chiusa e rigida, ed in questo sì, per quanto riguarda i padri democristiani, essi si allontanarono dal pensiero e dall'azione di De Gasperi.

Fu un errore, un grave errore. Ed a ben riflettere, l'ultima crisi governativa, al di là delle cause che l'hanno determinata e sulle quali non mi soffermo, altro non è, nel fondo, se non la registrazione finale dell'errore. Essa segna la fine delle formule chiuse, di quella di centro-sinistra in particolare, e dunque, paradossalmente, essa è un fatto politico positivo. Gli effetti più gravi di questa concezione « geometrica » della formula di governo di centro-sinistra furono sostanzialmente due. Il primo fu quello di avere monopolizzato tutto il potere dentro il quadrilatero della formula, e poiché dentro di esso la DC, il partito di maggioranza, rappresentava il partito egemone, fatalmente esso da allora esasperò la sua trasformazione e il suo corrompimento in partito di potere. Un partito di potere in regime democratico, a prescindere dal colore, dal luogo e dal tempo — e ciò dico a motivo di attenuante generica per la democrazia cristiana — non sfugge ad una logica storica costante che può portarlo alla dissoluzione attraverso tre fasi.

Nella prima fase, esso inevitabilmente si divide nel suo interno in consorterie e correnti, ciascuna delle quali reclama una fetta di potere. Nella seconda fase, esso, svigorito dalle divisioni interne e, al limite, da queste ricattato, pur di mantenere il potere, comincia a scansare tutti i contrasti con i partiti concorrenti e a cedere in quelli che non può scansare. (Per la democrazia cristiana questo fu in fondo il suo comportamento, fatto di debolezze e cedimenti, con la formula di centro-sinistra, oltre tutto considerata irreversibile). Nella terza fase, il partito di potere, quando teme di perderlo, nella speranza disperata di mantenerne almeno una parte, finisce con l'allearsi con il nemico, magari con l'illusione di metterlo alla prova al fine di recuperarlo agli ideali della democrazia. E così, quasi sempre, perde, con le ragioni della sua vita, la vita stessa. E questa, per tornare alla democrazia cristiana, potrebbe essere oggi la prospettiva del cosiddetto compromesso storico di cui tanto si parla.

Il secondo grave effetto della concezione rigida e chiusa della formula politica di

centro-sinistra fu l'esclusione deliberata del partito liberale. Onorevoli colleghi, sappiamo bene che è insensato presumere di sé stessi e delle proprie forze, e dunque non ci sopravvalutiamo. Ma sappiamo bene, altresì, che è un errore tenersi da meno di quello che si vale. I deputati liberali qui dentro sono solo venti, ed il numero conta quello che conta; ma questi venti deputati rappresentano pure qualcosa di assai importante. Essi qui dentro rappresentano — non spetta a me dire se degnamente — quella dottrina politica e quel metodo della libertà che fa del liberalismo l'essenza stessa della libera democrazia; sicché si può dire, con buon diritto, che la democrazia o è liberale o non è. Essi, per pochi che siano, rappresentano una delle tre grandi direttrici ideologiche della moderna libera democrazia: la democratica socialista, la democratica cristiana, la democratica liberale.

Se ci fosse concesso di appellarci per un momento, per così dire, alla ragion pura, piuttosto che alla ragion pratica cui siamo tenuti in qualità di deputati, di legislatori, di politici impegnati al servizio effettuale della comunità nazionale, potremmo, con un poco di legittimo orgoglio, fare rilevare quanto sia forte, fascinosa e irresistibile l'attrazione dei nostri ideali, degli ideali di libertà, considerando, per esempio, come quelle che una volta erano le forze politiche cattoliche, assenteiste e protestatarie, ancorate alla dispettosa e cattiva formuletta di don Margotti, al *non possumus*, al *non licet*, e inclini a echeggiare la protesta sterile e sterilizzante, oggi sono le forze liberalizzate della democrazia cristiana; considerando, per esempio, come quella che una volta era la Chiesa del Sillabo, una proposizione del quale asseriva che « la libertà di discussione corrompeva l'anima », oggi è la Chiesa, largamente liberalizzata, del dialogo; considerando, per esempio, come quelle che una volta erano le forze socialiste, anarchiche e massimaliste, oggi sono le forze, liberalizzate, del socialismo moderno, sensibilissimo al valore eterno della libertà.

E potremmo infine aggiungere: che è mai, oggi, questo atteggiamento nuovo, singolare, sia pure fatto solo di parole, questa sorta di omaggio del vizio reso alla virtù, di certo comunismo europeo e italiano in particolare, se non una prova ulteriore dell'irresistibile richiamo dello spirito liberale?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LUCIFREDI

COTTONE. Basterebbero queste sole considerazioni a far risaltare il valore della componente politica liberale e a far sottolineare l'errore commesso dalla formula chiusa del centro-sinistra nell'emarginare sconsideratamente il partito liberale, specie in un momento in cui più forte si faceva e si fa la pressione delle forze autoritarie e totalitarie per scardinare il sistema democratico.

Signor Presidente del Consiglio, noi abbiamo ascoltato con interesse, nelle sue dichiarazioni, le parole che ha indirizzato a noi, poche in verità, ma incisive — stamane il mio collega onorevole Bozzi le ha addirittura contate, ha detto che erano solo 23 (e io vorrei aggiungere, comprese le congiunzioni e gli articoli) — e vorrei, se me lo consente, anche per distendere un po' l'atmosfera e per corrispondere al suo sorriso, confessarle che ieri mattina, in una riunione ristretta di amici, qualcuno si è chiesto che cosa avrebbe detto il Presidente del Consiglio di noi, del partito liberale. Un mio carissimo amico e collega immediatamente diede questa risposta: nei nostri confronti parlerà di « attenzione e di rispetto ».

Forse non le sarà difficile individuare chi sia stato questo mio amico, ma questa è la verità. Comunque, a prescindere da questa aneddotica familiare, vorrei dirle, onorevole Moro, che le parole, sia pure poche, ripeto, ma incisive, che lei ha sentito di indirizzare al nostro partito noi le abbiamo pesate.

Mi permetta, però, di fare un'altra confessione. In verità, signor Presidente del Consiglio, « lo sforzo di adeguamento alle nuove realtà del paese » noi siamo convinti di averlo esercitato costantemente e sempre: oltre tutto è un imperativo della nostra dottrina. Possiamo però anche riconoscere che è stato un nostro difetto quello di non essere riusciti a farci apprezzare in modo adeguato nel recente passato. Oggi ella riconosce la nostra « posizione costruttiva » e noi possiamo consolarci con il virgiliano *sero, tamen, tardi*, ma alla fine... Ma quello che vogliamo sottolineare, signor Presidente del Consiglio, è il contesto entro il quale ella ha inserito il suo giudizio sul partito liberale. Noi intendiamo accoglierlo come premessa e fonda-

to di un nuovo e fecondo rapporto fra tutte le forze politiche democratiche nell'interesse superiore della stabilità della democrazia italiana.

Onorevoli colleghi, dopo il discorso di stamane dell'onorevole Bozzi, vorrei per parte mia intrattenermi brevemente sulla situazione dell'ordine pubblico, sempre più grave e tale da minacciare le stesse condizioni della convivenza civile, quali sono fissate in quel patto fondamentale tra lo Stato e i cittadini che è la nostra Costituzione. Oggi, onorevoli colleghi, c'è da porsi questo quesito: se la situazione attuale dell'ordine pubblico non rappresenti una vera e propria rottura, dovuta ad inadempienza da parte dello Stato, proprio di quel patto fondamentale. Quando la Costituzione afferma, all'articolo 2, che la Repubblica riconosce e garantisce — sottolineo la parola « garantisce » — i diritti inviolabili dell'uomo; quando specifica, in successivi articoli, che la libertà personale è inviolabile, che il domicilio è inviolabile, che la libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra comunicazione sono inviolabili; quando stabilisce che l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento; che tutti hanno il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione; che l'iniziativa economica privata è libera; che la proprietà privata è riconosciuta e garantita; quando la Costituzione fa queste solenni affermazioni, è evidente che non impone allo Stato soltanto l'obbligo di non violare esso direttamente queste fondamentali sfere di libertà dei cittadini, ma gli impone anche quello di assicurare le condizioni perché esse non siano da altri violate, così da non compromettere quel modello ideale di convivenza tra cittadini, liberi ed uguali, cui tutte le norme costituzionali sono finalizzate.

Ebbene, guardiamo coraggiosamente in faccia la realtà: dobbiamo amaramente concludere che, a quasi trent'anni dall'entrata in vigore della Costituzione, il nostro Stato non sembra essere in condizione di garantire le sfere fondamentali di libertà dei cittadini. Esse anzi sono sempre più minacciate e intaccate dallo scatenarsi di una ondata anarchica di violenze e di sopraffazioni, di crimini politici e comuni che non ha precedenti nella storia del nostro paese, e cui fa riscontro una pericolosa carenza delle strutture pubbliche che dovrebbero

provvedere alla prevenzione ed alla repressione.

L'articolo 13 della Costituzione dice che « la libertà personale è inviolabile. Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato della autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge; È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone... ». Ecco, tutte queste sono disposizioni costituzionali democratiche e sagge, attuate — per quanto riguarda i rapporti tra gli organi dello Stato e i cittadini — con una legislazione che fa onore al nostro paese e lo pone alla avanguardia nel campo della tutela dei diritti civili. Tuttavia, la libertà personale di ciascuno di noi è, per altro verso, continuamente in pericolo. Si può dire che lo sia ogni volta che usciamo di casa. Cittadini vengono detenuti attraverso i sempre più frequenti sequestri di persone; sono sottoposti a violenze fisiche e morali poi magari rimessi in libertà (quando non finiscono uccisi) col pagamento di altissimi riscatti. Un nostro autorevole e caro collega, deputato di questa Camera, da mesi è privato della sua libertà e non può esercitare il suo mandato. Si teme addirittura — Dio non lo voglia — che sia stato privato della vita. Quella del sequestro di persona è diventata una vera e propria industria con un ingentissimo giro di capitali. Ogni giorno si leggono nei giornali le turpi cronache della sua attività. « La legge stabilisce i limiti massimi della carcerazione preventiva », conclude l'articolo 13 della Costituzione. È una norma giusta ed umana di fronte alla presunzione di colpevolezza dell'incriminato. Ma l'equità della norma presuppone un apparato giudiziario efficiente, funzionante e sollecito, quale purtroppo non si può dire che oggi sia. Nelle attuali condizioni della giustizia, il risultato è che la sua lentezza non solo pregiudica, in questi casi, la funzione intimidatrice della pena, quale sanzione immediata al delitto ma, quel che è più grave, non di rado vale a rimettere in libertà, sia pure provvisoria, veri e propri delinquenti, con scherno per la polizia che li ha catturati e danno e beffa della società offesa.

« Il domicilio è inviolabile », recita l'articolo 14 della Costituzione, e certamente lo è, quanto meno nei confronti della polizia; ma non è inviolabile, invece, per i ladri e per i rapinatori, la cui azione è diventata

così ampia e sistematica, specie nelle grandi città, che — possiamo dirlo — la si sfugge solo per caso. I cittadini — quando possono — attrezzano le loro case come *bunker* fortificati, con sofisticati impianti di sorveglianza e di allarme, con inferriate alle finestre, con porte e camere blindate, con mura, addirittura con fossati, secondo quanto mi è stato detto; si muniscono di cani da guardia, spesso di armi, ma i delinquenti, da parte loro, si organizzano, si attrezzano, si tecnicizzano sicché « l'inviolabile » domicilio è continuamente violato, al punto che le società d'assicurazione hanno riluttanza nell'assicurarlo contro il furto. Furti e rapine, in sostanza, sono divenuti una sorta di fosca, grande industria nazionale, con tanto di rete capillare di offerenti, ricettatori, intermediari e sfruttatori che provvedono al riciclaggio su larga scala delle cose rubate.

Altra grossa industria è divenuta, purtroppo, quella della droga. Essa colpisce soprattutto i più giovani, cioè i cittadini più deboli e indifesi, e genera a sua volta altri delitti, per la necessità dei tossicomani di disporre costantemente di denaro. La droga è divenuta ormai una piaga sociale. Anche in questo caso vi è contrasto con l'obbligo costituzionale della tutela della salute quale fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, di cui all'articolo 32.

Quanto alla libertà di manifestazione del proprio pensiero (articolo 21 della Costituzione), e alla libertà dell'arte, della scienza e dell'insegnamento (articolo 33), tutti possiamo purtroppo constatare quanto esse si svuolino ogni giorno di più di contenuto. Da un lato c'è una sorta di sopraffazione culturale e morale che nega il diritto di cittadinanza e di espressione a manifestazioni di arte, di scienza e di pensiero che fuoriescano dagli schemi di un certo conformismo marxisteggiante oggi di moda; dall'altro lato c'è una forma diffusa di violenza organizzata di parte che, nelle scuole, nelle università, negli ambienti della ricerca e dell'insegnamento, rende la vita impossibile a chi non si inquadri in questi schemi. La scuola, che dovrebbe essere una palestra di liberi dibattiti, un luogo di incontro di tutte le componenti culturali, è divenuta invece sede di scontri e di sopraffazioni. Assai spesso dalla scuola vengono esclusi, anche fisicamente, docenti e studenti che siano in posizione minoritaria e non vogliono adeguarsi all'indirizzo di

una prepotente maggioranza politico-sindacale. Mi viene in mente la morte e la trasfigurazione del professore di cui parla Vittoria Ronchey nel suo simpatico libro!

Lo stesso giornalismo vede ridotta l'area di una stampa veramente libera attraverso l'imposizione, il terrorismo ideologico, la sopraffazione sindacale interna ai corpi redazionali: mentre la radiotelevisione — il più importante mezzo di comunicazione di massa — è sfacciatamente lottizzata dai partiti.

La libertà di iniziativa economica privata, garantita dall'articolo 41 della Costituzione, non è solo minata da una politica che da anni la comprime e la mortifica, ma è anche aggredita da una serie di minacce e di violenze che colpiscono, perfino fisicamente, gli imprenditori, le loro famiglie, i loro collaboratori e gli stessi operai.

E infine l'ultimo punto, forse il più grave: la violenza politica. Essa si scatena sempre di più, specie nei grandi centri urbani, fino ad assumere talvolta aspetti di vera e propria guerriglia: edifici pubblici assaltati e devastati, sedi di partito saccheggiate. È una dolorosa realtà, che altera profondamente quel sistema di libertà che si sviluppa intorno all'articolo 49 della Costituzione, norma fondamentale del nostro ordinamento democratico, che riconosce a tutti i cittadini il diritto ad associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.

Ecco, onorevoli colleghi, come da questo quadro appare evidente la rottura drammatica del patto costituzionale tra Stato e cittadini. Signor Presidente del Consiglio, so bene che la criminalità, la torbida violenza, la « matta bestialità », non sono triste privilegio del nostro paese. Sappiamo tutti che si tratta di un fenomeno universale, originato dallo sconvolgimento della società umana, iniziato 30 anni fa ed ancora in corso, da quando cioè l'umanità ha cominciato a vivere la formidabile rivoluzione della nuova era, l'era tecnologica, come la chiamano. Sappiamo bene che nessun paese libero ne è immune. Tutti ne sono flagellati; ne sono investiti anche i paesi a regime autoritario e totalitario, anche se in questi paesi le restrizioni imposte alla libertà di stampa e alla libertà degli altri mezzi di informazione, e il processo penale non sempre pubblico rendono assai difficile l'acquisizione delle notizie dei fatti criminosi.

Sappiamo anche che molteplici e peculiari sono in Italia le cause di questo fenomeno.

Sono cause sociali: sperequazioni ancora troppo stridenti tra *status* economici diversi; grande mobilità sociale; consumismo diffuso e spesso sfacciato; costumi più liberi; progresso tecnologico che, come forza dominata per il bene, può essere altresì utilizzabile per il male.

Sono cause economiche: sorprendente miglioramento del tenore di vita, esplosione demografica, abbondanza di beni, facilità di trasferimenti, eccetera.

Sono cause politiche: malinteso senso della libertà sconfinante nella licenza, frequente latitanza degli organi dello Stato, pesantezza burocratica, carenza di strutture giudiziarie efficienti, leggi non rispondenti più obiettivamente alla realtà e conseguente tentazione del giudice ad abusare del concetto di interpretazione evolutiva, che spesso si traduce nell'arbitrio di usare una legge non scritta, anziché applicare quella vigente, un *jus condendum* al posto dello *jus conditum*, che genera parzialità e incertezza del diritto: ed ancora l'insana mentalità di taluni gruppi pseudopolitici estremisti, circondati di segretezza e di mistero, prigionieri del mito funesto, storicamente ricorrente, del cosiddetto « rinnovamento totale », in una parola prigionieri dell'utopia, incapaci di riconoscere la sterilità del loro fanatismo utopico, che vuole la guerra al presente per distruggerlo, senza la minima idea sull'avvenire da costruire.

Sono infine cause morali: indebolimento del principio di autorità; carenza del rispetto di taluni principi tradizionali, come l'obbedienza filiale, la deferenza al maestro e la stima dell'esperienza e della saggezza dei più anziani; la contestazione del principio gerarchico, che pure è immanente a qualsiasi tipo di società. Forse una società anarchica non avrebbe fatalmente la necessità di un governo che facesse rispettare l'anarchia? Senza dire infine dell'immoralità pubblica e degli scandali, vere e proprie cellule cancerose per la diffusione della metastasi del disordine civile.

A proposito dei fatti scandalosi, che riempiono in questi giorni le pagine dei giornali e che con le tante ombre proiettate in più direzioni, hanno suscitato turbamento e sdegno nella coscienza pubblica, noi, signor Presidente del Consiglio, prendiamo atto delle iniziative già assunte dal Governo e, a prescindere da quelle già attuate dei competenti organi giurisdizionali,

confidiamo che il Governo, appena in grado di farlo, vorrà riferire al Parlamento.

Il clima morale, essenziale per la civile convivenza, certo è più un fatto di costume che non di leggi. Esso nasce appunto quando gli uomini poggiano il fondamento delle loro azioni nella propria coscienza individuale e questa morale soggettiva, sommata alle altre, forma quella che chiamiamo etica civile, cioè costume. Fondamentale è l'esempio di correttezza e di onestà che deve dare innanzi tutto chi è posto più in alto e ha maggiore autorità, prestigio e responsabilità. Ma non si può negare che alla formazione del costume di un popolo concorrano anche le leggi, altrimenti ci riduciamo alla sconsolata e rassegnata conclusione del filosofo cinico Democrito, secondo il quale le leggi sono inutili perché non correggono i cattivi ed i buoni non ne hanno bisogno. Allora noi vogliamo cogliere questa occasione per chiederle, onorevole Presidente del Consiglio, se il suo Governo non ritenga ormai indifferibile affrontare e risolvere il problema della moralizzazione pubblica con atti legislativi concreti.

Da anni noi liberali proponiamo in Parlamento un « insieme » di proposte di legge in questo senso: modificazione dell'istituto della immunità parlamentare, disciplina del sottogoverno, anagrafe patrimoniale per tutti i membri del Parlamento e gli amministratori pubblici, istituzione del difensore civico. Non pretendiamo di ritenere perfetti questi nostri progetti, ma riteniamo che possano costituire una base valida per larghe convergenze sui principi ispiratori. Ci fa piacere constatare che già su alcuni di essi consentono altri partiti, come il partito socialista a proposito della disciplina del sottogoverno e, a leggere i giornali di questa mattina, anche dell'anagrafe patrimoniale. Circa quest'ultima, anche questa mattina, sui giornali, era riportata la notizia che il segretario politico della democrazia cristiana avrebbe dichiarato la sua disposizione favorevole a recepire questa norma di legge. Ci fa piacere anche che tre regioni abbiano già attuato l'istituto del difensore civico. Ma se anche la volontà politica del Governo si manifestasse attivamente su questi progetti, noi riteniamo che la democrazia italiana farebbe un serio passo sulla strada della moralità pubblica e dell'ordine civile. Le saremmo grati, onorevole Presidente del Consiglio, se nella replica ella volesse far

conoscere il pensiero del Governo in proposito.

Per tornare al problema dell'ordine pubblico e al fenomeno della criminalità e della violenza, dopo le considerazioni generali fatte e la elencazione, certamente incompleta, delle cause del fenomeno, ci rendiamo perfettamente conto, onorevole Presidente del Consiglio, che si tratta di una situazione quanto mai complessa, che non può essere affrontata da un solo ministro né da un solo ministero né forse da un solo Governo, considerata in Italia la durata media dei Governi, perché richiede uno sforzo concorde e tenace di tutta la comunità nazionale se vogliamo salvare lo Stato democratico in Italia. E tuttavia si può e si deve fare qualcosa di più di quanto ancora non sia stato fatto. In particolare, molto possono fare il Ministero della pubblica istruzione, il Ministero del lavoro, il Ministero di grazia e giustizia, oltre, è chiaro, al Ministero dell'interno.

Quando ella, onorevole Presidente del Consiglio, a proposito della criminalità e con l'intento di debellarla, dichiara di impegnare il suo Governo — cito testualmente — « allo sviluppo di una politica che punti a migliorare l'assetto generale della società », ella va al cuore della questione dell'ordine pubblico; ella fa intendere di voler affrontare il problema con spirito nuovo, alla luce cioè di una visione che non consideri la Costituzione soltanto come un sistema di vincoli posti all'attività governativa, ma anche e soprattutto come l'indicazione di una linea attiva che tutti gli organi costituzionali debbano perseguire per garantire ai cittadini le condizioni di una libera e civile convivenza. Se sarà tale la politica del suo Governo, onorevole Presidente del Consiglio, ella può contare sulla solidarietà del partito liberale.

Quanto alle competenze primarie del Ministero dell'interno, va rilevato anzitutto quanto le forze all'ordine pubblico meritino la riconoscenza della nazione per l'abnegazione con cui compiono il loro dovere al servizio del cittadino e della sua libertà. Tuttavia questo loro servizio può essere migliorato attraverso una maggiore razionalità operativa. Occorre preliminarmente unificare e ristrutturare i corpi di polizia; assisterli con un migliore trattamento economico; rivedere tutto il sistema di avanzamento nella carriera, che è fonte di legittimo malumore e di frustrazione; dotare tutte le forze preposte all'ordine pubblico di mezzi efficienti, a cominciare dall'autoparco, in gran parte da rinnovare, per

finire alle armi; disporre un addestramento costante sul piano militare e culturale; abolire, finché è possibile, le mansioni diverse da quelle di istituto; attuare l'istituzione del poliziotto di quartiere; adottare mezzi più efficaci per la lotta al banditismo e al terrorismo.

Tanto per citare un esempio, i cosiddetti « posti di blocco », istituiti frequentemente, sono operazioni di polizia assai utili per il loro valore deterrente e per i risultati che conseguono; ma così come vengono di solito organizzati risultano rischiosi per gli agenti e spesso inefficaci di fronte alla baldanza e all'efferata violenza della delinquenza organizzata. Quante volte si ha notizia di posti di blocco violati e di conseguenti inseguimenti e sparatorie! Ebbene, perché non disporre nei posti di blocco, specie in quelli fuori delle città, dove il traffico è meno intenso, di quei nastri di ferro snodabili e facilmente avvolgibili, larghi una ventina di centimetri, con incastrati denti di ferro aguzzi alti 4 o 5 centimetri, da stendere a terra sulla strada, in modo che chiunque tentasse di violare il posto di blocco con un'auto si trovi costretto a fermarsi dopo 50 metri con i quattro copertoni forati? Non ha niente di originale, questa proposta: io ho visto impiegato con successo questo attrezzo in un paese dove è di casa l'attentato e la guerriglia. E che altro è in Italia, oggi, la sfida dei criminali se non una guerriglia?

Il secondo comma dell'articolo 18 della Costituzione vieta « le associazioni segrete e quelle che perseguono anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazione di carattere militare ». Alla Costituente, a proporre questa formula, poi approvata con qualche variante non di rilievo, fu l'onorevole Aldo Moro. Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, perché il suo Governo non si fa promotore di una legge seria ed efficace per l'attuazione di questa norma costituzionale? In un paese civile come il nostro non può e non deve esserci posto per le bande di ventura.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi stiamo vivendo uno dei momenti più critici della nostra vita nazionale. Occorrono lo sforzo e il sacrificio di tutti per uscire dalle angustie. Dobbiamo tutti, con volontà democratica attiva, contribuire a spazzar via la confusione politica, certo; dobbiamo tutti contribuire con senso di responsabilità a superare la crisi economica, finanziaria e monetaria, certo; ma prima di tutto è assolutamente necessario risolvere la crisi della nostra con-

vivenza organizzata, perché essa ormai si configura come vera e propria crisi di civiltà. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, l'onorevole Moro ha detto la verità (una tra le non molte verità contenute nel suo ampio discorso) quando ha affermato che questa crisi è diversa da tutte le altre precedenti. Diversa è certamente nelle origini, diversa nelle modalità di conduzione, diversa nella soluzione, diversa financo nel dibattito che si sta svolgendo. Non voglio alludere al carattere convulso di questo dibattito, ristretto in una sola giornata, che non so chi abbia voluto si svolgesse in siffatta maniera, forse non molto decorosa, ma voglio piuttosto alludere al fatto nuovo che abbiamo ascoltato due discorsi presidenziali nell'arco di questo dibattito: il discorso del capo di un Governo senza maggioranza, che è lei onorevole Moro, e quello del capo di una maggioranza per ora senza Governo, che è l'onorevole Berlinguer. Abbiamo rilevato un'altra novità nel dibattito cui mi riferisco, diverso da tutti i precedenti: di solito accade che il Presidente del Consiglio pronunzi il discorso presidenziale per presentare il Governo; siccome ella, onorevole Moro, non ha un Governo e non ha, come mi sarà facile dimostrare (altri vi hanno già accennato), un programma di Governo, siamo nella situazione di avere un Governo che si è fatto finta di costituire per dar modo ad un Presidente del Consiglio di pronunziare un discorso. Un discorso che non poteva certo riguardare il Governo, che esiste solo per finta, né la sua formazione, né tanto meno la sua — inesistente — maggioranza, né ancora le sue prospettive programmatiche; questo discorso ha riguardato piuttosto le prospettive future, quelle oltre la vita del Governo stesso. Sicché credo di poter dire, onorevole Presidente del Consiglio, che ella ha costituito, ed è purtroppo stato incaricato in tal senso, o comunque le si è permesso di farlo, un Governo non per governare ma per determinare una certa svolta, o per tentare di contribuire a determinarla e nel contempo impedirne a tutti i costi un'altra.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 FEBBRAIO 1976

Ella ha detto, onorevole Presidente del Consiglio, che si è trattato di uno stato di necessità. Ha parlato, con una certa franchezza, di una situazione di ripiego, ma ha voluto parlare anche di coraggio e di senso di responsabilità. Non scherziamo! Quando l'onorevole Moro parla di « stato di necessità », onorevoli deputati di tutte le parti politiche, state in guardia! L'onorevole Moro specula da molti anni su stati di necessità che egli inventa, per imprigionare in questi presunti stati di necessità, finché il gioco riesce, in primo luogo il suo partito; poi tutte le altre forze politiche.

Onorevole Moro, lei ha inventato uno stato di necessità, cioè una soluzione senza alternative, nel 1962, quando al congresso democristiano di Napoli non si è limitato a prospettare, ché questo sarebbe stato lecito, la politica del centro-sinistra e dell'apertura a sinistra ma ha prospettato quella politica — e in tal senso fatto approvare una mozione — rimasta famosa come priva di alternative: apertura a sinistra, chiusura ermetica in qualsivoglia altra direzione. Adesso, visto che quello stato di necessità ha imprigionato l'Italia in una camicia di Nesso che l'ha soffocata, e visto che la formula di centro-sinistra è caduta, anzi è crollata, lei inventa, con l'aiuto di qualcuno (e ce ne dispiace), un altro stato di necessità. Dice di non avere maggioranza, che non esistono possibili aggregazioni di forze politiche, viene autorizzato a costituire un Governo come quello che ha costituito sul presupposto che la tesi di elezioni anticipate sia addirittura antidemocratica, ed indica — come ora vedremo — le prospettive future; prepara, cioè, il passaggio da questo stato transitorio di necessità ad un altro stato di necessità che l'onorevole Berlinguer si è dato cura questa mattina di chiarire, come più avanti vedremo, in modo davvero perspicuo.

Onorevole Presidente del Consiglio, ragioniamo. Noi neghiamo che ella possa parlare in questa occasione di uno stato di necessità, per due motivi: prima di tutto perché era possibile tentare un'altra formula di Governo ed era possibile dare incarico ad altri dopo il fallimento della sua missione. Lo diciamo in modo del tutto disinteressato, perché quando parliamo di altre possibili formule di Governo, in questo momento, evidentemente non parliamo di formule di Governo o di maggioranza che possano riguardare la nostra parte politica.

Ed era possibile senz'altro anche il ricorso, correttissimo sotto il profilo costituzionale, ad elezioni anticipate. Allora, noi abbiamo qualche cosa da dire, onorevole Presidente del Consiglio, in relazione ai modi con cui questa crisi è stata condotta. Crediamo di poter dire che, sì, questa crisi è stata diversa da tutte le altre perché è stata condotta scorrettamente: direi, se non proprio al di fuori, per lo meno ai margini della Carta costituzionale. Crisi extraparlamentare, come tante altre? Certamente. Ma mentre in tutti i casi precedenti qualcuno, al vertice dello Stato, al vertice del Parlamento, al vertice di parti politiche responsabili, si preoccupava per lo meno di deplorare che si desse luogo a crisi extraparlamentari, questa volta non ci si è minimamente curati di denunciare il vero e proprio scandalo politico che si è determinato, più vistosamente che in ogni altra occasione. Infatti questa volta, onorevole Presidente del Consiglio, non si è trattato di una crisi extraparlamentare, bensì di una crisi contro il Parlamento; si è trattato di una crisi di sfida al Parlamento. Siamo entrati in crisi perché talune parti politiche, con alla testa la sua (e alludo alla sua corrente nell'ambito del suo partito, più che al suo partito), hanno rifiutato di dibattere in Parlamento un tema che doveva essere dibattuto in Parlamento, vale a dire il programma economico del precedente Governo, il famoso piano a medio termine.

Nel suo discorso ella si è permesso — mi scusi — di dire che il Governo proporrà emendamenti al disegno di legge, già presentato al Senato il 2 gennaio di quest'anno, a seguito degli incontri avvenuti fra le forze politiche e sociali. Quali incontri? Il confronto tra le parti politiche sui programmi di Governo e sui disegni di legge (non si trattava nemmeno di un piano da tradurre in un disegno di legge) deve avvenire in Parlamento! Uno dei motivi di fondo per cui è scoppiata o è stata fatta scoppiare la crisi è consistito proprio nel fatto che le forze che avevano contribuito, come maggioranza e come Governo, a predisporre un disegno di legge hanno rifiutato di dibatterlo in Parlamento, hanno rifiutato una verifica parlamentare. Mi sembra che non sia così da poco, e mi duole che questa denuncia debba venire soltanto dalla nostra parte. Ma c'è di più. Signor Presidente del Consiglio, io credo di poter dire, senza recare offesa ad alcuno, che sia stato altamente

scorretto, per tutto l'arco della crisi, e in tutte le sue fasi, il comportamento dei gruppi parlamentari della democrazia cristiana o, se vogliamo, della delegazione della democrazia cristiana. Ella ha avuto l'incarico con un mandato non solamente ampio, ma assolutamente indefinito e indeterminato. Ella ha potuto sperimentare, cioè ha potuto bruciare, tutte le formule — quadripartito, tripartito, bipartito, in un certo senso, in un certo altro, monocolori — senza che, mutando di volta in volta le formule, ma non mutando il protagonista (e mutare le formule credo voglia dire mutare di volta in volta le prospettive: prospettive politiche e programmatiche), si sentisse il bisogno di una informativa seria a livello politico e di consultazione, senza che si sentisse il bisogno di una riapertura delle consultazioni. Noi siamo stati, in verità, come vuole la prassi, consultati sia dal signor Presidente della Repubblica sia da lei, signor Presidente del Consiglio; ma siamo stati consultati nella fase iniziale e preliminare, quando ella ci appariva un Presidente del Consiglio destinato a tentare una certa formula con un determinato programma, tanto è vero (non rivelo un segreto) che durante un colloquio che ella ebbe con noi, ebbe la bontà di parlarci di cose che oggi non hanno più senso. Infatti, ci parlò del programma a medio termine dicendo testualmente: non sono disponibile né per ritirarlo né per stracciarlo. Ella rimase male quel giorno, quando io mi permisi di risponderle: per conto nostro, lo può stracciare anche subito. Ma non mi aspettavo che sarebbe stato proprio lei a stracciarlo! Oggi, infatti, non ne è rimasto più nulla. Se io e il mio partito avessimo saputo in quel momento, all'inizio delle consultazioni, di trovarci di fronte ad un Governo senza quel programma o con un altro programma, non dico che in quella occasione avrei potuto preannunciare — per carità! — una nostra posizione positiva, ma per lo meno avrei saputo di discutere seriamente di qualche cosa. E questo ragionamento non riguarda soltanto il nostro gruppo; sta di fatto però che il nostro gruppo è il solo a dire queste cose, perché è libero da impegni e non è soggetto a ricatti. Gli altri gruppi queste cose non le dicono. E mi permetta ancora di dire, onorevole Presidente del Consiglio, che nel corso di questa crisi avete trattato a pesci in faccia l'intero Parlamento italiano, nes-

sun gruppo escluso, tranne quei gruppi (alludo al comunista) con i quali avevate sottobanco le vostre personali, private e dirette trattative. Non è pensabile che si agisca in questo modo.

Mi permetta ancora di dire che quando il signor Presidente della Repubblica ha ritenuto di incoraggiarla a costituire a tutti i costi il monocolori senza maggioranza, il monocolori delle astensioni, non ha ritenuto soltanto di incoraggiarla, ha ritenuto di far sapere che la incoraggiava ed ha chiamato — come ha riferito diligentemente e non a caso *Paese Sera* — il capo dell'ufficio stampa del Quirinale, dottor Valentino, per dettare un comunicato nel quale si annunciava che il Presidente della Repubblica appoggiava, incoraggiava l'onorevole Moro a costituire a tutti i costi il monocolori, quindi avallava, con l'autorità che gli proviene dalla sua carica, una fase della crisi per lo meno discutibile. Quanto a correttezza e linearità, mi dispiace dirlo, ma lo penso (e ho il diritto-dovere di dirlo), il signor Presidente della Repubblica, in quella occasione, si è collocato anche lui ai margini della correttezza costituzionale. È vero che la Carta costituzionale dice poco a proposito delle crisi di Governo, però lo articolo 94 qualche cosa, a chi ben lo intenda, dice, in quanto afferma che il Governo deve avere la fiducia delle Camere che deve essere concessa con voto per appello nominale su una mozione motivata. Ma come si fa ad incoraggiare, ad avallare prioritariamente un Presidente del Consiglio il quale, nel momento in cui viene incoraggiato, avallato e quasi imposto, deve confessare a se stesso di non essere nella possibilità di avere una maggioranza costituzionalmente corretta? Sì, sì, la otterrete la maggioranza sulla mozione di fiducia. Ma con quali motivazioni da parte di coloro che domani vi permetteranno di passare? Con motivazioni — lo si è detto, ora lo vedremo meglio — contrastanti, antitetiche. È mai possibile che motivazioni antitetiche, contrastanti nel merito (e sulle questioni più importanti che sono quelle dei programmi economici con i quali nasce questo Governo) possano costituire la base valida per una mozione di fiducia? Se vi è fiducia da una parte, la mozione contrastante esprime sfiducia nella fiducia che da quella parte è stata espressa. Onorevole Presidente del Consiglio, il bisticcio sembra mio, il pirandellismo sembra mio, ma Pirandello non ha mai inventato un perso-

naggio più equivoco di lei; non come persona, beninteso, ma come Presidente del Consiglio. Lei ha varcato tutti i limiti della impudicizia politica presentandosi in questo modo, e coloro che hanno permesso, consentito, portato avanti, avallato questa manovra non sono stati corretti; mi sembra che siano stati poco seri, poco prudenti, o poco responsabili. Altro che coraggio! L'imprudenza non è coraggio, la scorrettezza non è coraggio, la pervicacia negli errori non è coraggio, l'assenza di prospettive chiare e leali non è coraggio, il buttare il paese nel precipizio non è coraggio, onorevole Presidente del Consiglio. Mi dispiace di dover adottare questi toni, ma penso che sia mio diritto e mio dovere.

Lei sa benissimo che, subito dopo la votazione della così detta fiducia alla Camera e al Senato, il suo Governo non avrà fiducia né sui problemi di grande rilievo, né sui problemi di modesto rilievo. Lei dovrà di volta in volta accettare voti per tentare di superare gli ostacoli che via via le si presenteranno.

Non ho bisogno di dimostrare, credo, la dolorosa validità di quello che ho detto e sto dicendo, ma qualche citazione forse non guasta, anche perché alcuni fra i personaggi che nei giorni scorsi hanno preso posizione sulla stampa abbondando in interviste sono spariti, oppure parlano un linguaggio addomesticato. In questo dibattito c'è un assente, ed è proprio il personaggio che, più di ogni altro, aveva il dovere e, oso dire, il diritto di parlare, di farsi sentire, di giustificarsi e di accusare: l'onorevole Ugo La Malfa. Egli, in una intervista concessa al *Corriere della Sera*, ha spiegato la sua assenza, dichiarando: « Se debbo astenermi dal voto, preferisco astenermi dal partecipare al dibattito ». Questa, onorevole Presidente del Consiglio, è una astensione « di appoggio », giacché in questo modo l'assente onorevole La Malfa assicura la fiducia a questo Governo. Di più, l'onorevole La Malfa, interrogato da un giornalista, ha preferito non esprimersi, ma lasciare all'immaginazione dell'interlocutore il suo pensiero nei confronti del nuovo Governo. Il giornale del partito cui l'onorevole La Malfa appartiene ha scritto che il partito repubblicano si sarebbe astenuto nella votazione sulla fiducia al Governo monocolore « per ragioni opposte a quelle del partito socialista italiano ». Ecco dunque le astensioni con motivazioni opposte di cui poc'anzi parlavo. Si tratta davvero di una manifestazione di fiducia?

Non parliamo, poi, della polemica tra socialisti e repubblicani, che ha assunto, nei giorni scorsi, toni da operetta. Si trattano da arteriosclerotici — e può darsi che abbiano ragione, se si riferiscono ai massimi esponenti — gli uni con gli altri; negano, gli uni e gli altri, qualsiasi capacità e senso di responsabilità ai propri avversari, ex amici ed alleati di maggioranza; *La Voce Repubblicana* è arrivata a scrivere: « Qual è il gioco del partito socialista? Non sarà nuovamente il gioco delle scatole vuote, dipinte di rosso? ». Quanto alle scatole vuote, il partito repubblicano ce ne ha presentato una collezione, e altrettanto ce ne ha presentato il partito socialista; quelle socialiste sono dipinte di rosso, oltre che vuote, ma ho l'impressione che quelle repubblicane siano anch'esse dipinte di rosso, visto che l'onorevole La Malfa, in un'altra delle numerose interviste da lui concesse in questi ultimi giorni, si è così pronunciato: « Io sono favorevole ad un patto » (ha parlato di « patto »: onorevole Moro, la stanno scavalcando da tutte le parti!) « tra maggioranza e opposizione » (intendendo per opposizione quella rappresentata dal partito comunista).

I socialisti, dal canto loro, cosa scrivono dei repubblicani? Cito a caso dall'*Avanti!*: « Il partito repubblicano è una mina vagante nei confronti del Governo, è una pattuglia di provocazione nei nostri confronti, è un elemento di disgregazione della sinistra italiana ». Inoltre, « il partito repubblicano ha dato prova di presunzione e di demagogia nonché di essere una forza politica totalmente incapace di autocritica e totalmente sprovvista di senso della misura ».

I socialisti hanno parlato anche dopo la costituzione del Governo ed il discorso programmatico dell'onorevole Moro alle Camere. L'onorevole Craxi, che non è un personaggio della *Batracomiomachia*, come potrebbe sembrare dal suo cognome, ma è un esponente del partito socialista, ha dichiarato infatti « La crisi di Governo si è conclusa con una soluzione pessima ».

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

ALMIRANTE. Ella dunque, onorevole Moro, sta per ricevere il voto di fiducia di quanti considerano pessima la soluzione da lei realizzata; sta per ricevere la fiducia dei repubblicani, che trattano i socialisti nel modo che abbiamo visto, nel momento in cui

insieme si astengono per appoggiare questo Governo senza maggioranza; sta per ricevere la fiducia dei socialisti, che trattano i repubblicani nel modo che si è detto, e quella dei socialdemocratici che sono felici di poter esprimere un voto favorevole ed ancor più contenti del fatto che l'onorevole Tanassi non fa più parte di nessun Governo, ciò che consente loro di non essere compromessi in ulteriori faccende poco chiare; forse per questo sono felici e parlano meno degli altri.

Ella, onorevole Moro, sta per ricevere il voto di fiducia da parte di una democrazia cristiana che ci auguriamo non le faccia mancare voti domani, così come li ha fatti mancare al « profeta » Ella, da lei invano portato agli onori dell'abbraccio tra socialisti, comunisti e democristiani.

Signor Presidente del Consiglio, un uomo che porta il paese allo sbaraglio, come ella sta facendo in questo momento, non ha diritto di dichiarare la ferma opposizione, sua personale e del Governo, alla tesi delle elezioni anticipate. Anche perché, signor Presidente del Consiglio, la tesi contraria, vale a dire « correttezza del ricorso a elezioni anticipate », lei, pirandelliano, l'ha sostenuta nello stesso discorso di ieri. Lei ha detto: « Ci troviamo in un allarmante stato di dissociazione delle forze politiche », ed ha aggiunto « sogliono essere » (vedi il preziosismo), « le elezioni, il rimedio ad una situazione di disgregazione come quella sopra descritta ». Ora, la situazione di disgregazione, come quella da lei sopra descritta, signor Presidente del Consiglio, è la situazione sua, del Governo, e della cosiddetta maggioranza. Dunque, si diceva che suole essere corretto il ricorso alle elezioni quando alla disgregazione si giunga; e invece lei dichiara, d'accordo col « padrone », l'onorevole Berlinguer, che queste elezioni non si dovevano fare e non s'hanno da fare qualunque cosa accada. Noi non siamo, lo dico perché ci si comprenda, il partito delle elezioni. E se ad elezioni politiche anticipate si fosse andati o si dovesse andare, noi affronteremo la prova con il preoccupato e doveroso senso di responsabilità con cui si devono affrontare cose del genere. Come avrete potuto notare nelle occasioni che la televisione mi ha recentemente offerto, durante il corso della crisi, io non mi sono sbracciato in favore della tesi delle elezioni a qualunque costo, ma ho sostenuto che in alternativa ad una formazione di governo come questa, anzi meno peggiore di questa (perché non potevo

immaginare che la situazione politica degradasse a questo punto), la tesi delle elezioni anticipate sarebbe stata una tesi corretta. Mi si è risposto che in questo modo si sarebbe creato un vuoto di potere in un momento particolarmente delicato. Onorevole Moro, ella è un « pieno » o un « vuoto » in questo momento? Le sue scatole non sono forse come quelle socialiste vuote di dentro e rosse di fuori? Come si può parlare di un vuoto di potere in caso di elezioni, quando l'alternativa sia un vuoto di governo, di potere, di maggioranza, di responsabilità, di coraggio, e debbo dire anche di buon senso, come l'attuale? Quando parlavo di elezioni anticipate mi si rispose che in questo modo si sarebbe perso tempo, che occorreva far presto anche in considerazione dei provvedimenti anticongiunturali. Di questo problema parlerò un poco più avanti; ma la parte più penosa nel merito del suo discorso, onorevole Presidente del Consiglio, è stata quella in cui ci ha confessato che i provvedimenti anticongiunturali dell'anno scorso, i decreti-legge del 13 agosto 1975, che prevedevano una spesa di 4 mila miliardi, hanno dato risultati deludenti. Ciò significa che i denari non sono stati spesi, non sono stati investiti, che non si è fatto nulla o quasi nulla. Dopo di che ella ha detto che fra 60 giorni il Parlamento sarà informato dei provvedimenti che nel frattempo saranno stati presi, per cominciare ad utilizzare, o addirittura programmare, i denari che fin qui non sono stati spesi.

A questo punto vi permettete di dirci, lei d'accordo con l'onorevole Berlinguer, che le elezioni anticipate avrebbero fatto perdere del tempo? E vi permettete di dire tutto questo nel momento stesso in cui una tra le componenti della inesistente maggioranza, il partito socialista, attraverso la persona del segretario del partito, assegna due mesi di tempo a questo Governo, dopo di che, se non si vorrà andare a nuove elezioni, altra crisi di almeno un mese di durata, nuovi sussulti di attesa, nuove indecisioni e nuove maggioranze asfittiche e contraddittorie? A tutto ciò cosa potete contrapporre di serio, se non l'alternativa di una consultazione del popolo italiano? Quando un Parlamento non è nella condizione, non ha la volontà, di esprimere una maggioranza capace di tenere in piedi un qualsivoglia Governo, quel Parlamento, per motivi di salute pubblica (e debbono essere in questo caso a mio avviso gli stessi Presidenti delle Camere a farlo presente), si

deve rivolgere correttamente al popolo che lo ha eletto, invitandolo a rinnovare o meno il mandato ai parlamentari i quali non sono stati in grado di esprimere ciò che debbono esprimere non solo ai sensi della Costituzione, ma per un minimo di dovere civico. Noi siamo gli amministratori della nazione. Quando un consiglio di amministrazione non è nella condizione di funzionare non può dire che disamministrerà fino alla fine del mandato: deve dimettersi! È inutile sollevare gli scandali contro gli amministratori disonesti di società multinazionali o meno: gli amministratori disonesti, in questo momento, siamo noi in solido, ma noi della destra nazionale non ci sentiamo di rispondere di responsabilità in solido perché, come ho avuto occasione di dire altre volte, per fortuna non facciamo parte di una certa «onorata società». Noi ci assumiamo queste responsabilità che qui dentro sono impopolari, ma fuori no, assolutamente. La gente non capisce un Parlamento di questo genere; non è in grado di comprendere perché non debba essere consultata, non debba essere messa nella condizione di tentare di avviare a soluzione il problema. E lor signori debbono stare ancorati alle loro poltrone, inutili e dannose, perché altra possibilità ormai non esiste. Quindi, ritengo che la tesi delle elezioni anticipate non potesse e non possa essere respinta in questo modo neanche in prospettiva.

Ho detto neanche in prospettiva perché l'onorevole Berlinguer ha già cominciato a parlare di eventuali elezioni anticipate in prospettiva, cioè tra due o tre mesi, quelli che l'onorevole De Martino assegna a questo Governo. E mentre nelle sue precedenti dichiarazioni l'onorevole Berlinguer, per la verità, era stato abbastanza moderato, aveva espresso avviso contrario e aveva dichiarato essere inopportune le elezioni politiche anticipate, questa volta ha usato dei toni che un segretario di partito comunista, a mio avviso, non usa mai a caso. Ha detto che sarebbe una colpa grave portare in prospettiva il paese a elezioni anticipate: comincia ad agitare la frusta. E bisogna stare molto attenti sia quando l'onorevole Moro parla il linguaggio degli stati di necessità, sia quando il segretario del partito comunista comincia a parlare il linguaggio delle colpe e non degli errori da attribuire alla classe dirigente del nostro paese.

Torniamo, signor Presidente del Consiglio, ai due discorsi: il suo e quello del-

l'onorevole Berlinguer. Ella, dopo aver detto che questa è una crisi diversa da tutte le altre, ha affermato: «nessuna vera aggregazione è apparsa possibile». Lo ha detto per consacrare la validità della tesi finora espressa soltanto da socialisti e da comunisti, e cioè quella della fine del centro-sinistra. Io voglio sperare che i colleghi della democrazia cristiana abbiano attentamente letto questa parte del discorso dell'onorevole Moro perché essa, da questo punto di vista, è assai importante. Per la prima volta, l'onorevole Moro ha dichiarato ufficialmente la fine della formula di centro-sinistra, cioè la irripetibilità di questa formula anche in prospettiva. E ciò perché l'onorevole Moro non aveva e non ha alcun bisogno di dichiarare l'irripetibilità della formula centrista o centralistica — l'onorevole Forlani non si illuda — anche in prospettiva perché più volte egli si è impegnato in tal senso a nome del cartello delle sinistre, e al solito, ha chiuso ogni porta per un colloquio con noi, parlando poco correttamente di opposizione del Governo nei nostri confronti. Ma in questo caso siamo noi che giudichiamo, signor Presidente del Consiglio. Almeno nei dibattiti sulla fiducia elimini nei nostri confronti il tono del padrone: ella è il Presidente del Consiglio che noi stiamo giudicando. L'opposizione se crediamo, gliela dichiariamo noi, la motiviamo e ce ne assumiamo la responsabilità (*Applausi a destra*). Ella potrà esprimere una volontà di non colloquio e di chiusura, ma non può dire correttamente — mi meraviglio perché lei l'italiano lo sa usare — che è all'opposizione contro di noi. Ella è il giudicato in questo momento e noi siamo i giudicanti, i votanti nel nome di tre milioni di italiani. Le diciamo, e siamo onorati di dichiararla, correttamente, e motivando, la nostra opposizione; e non motiviamo la nostra opposizione nei suoi confronti, signor Presidente del Consiglio — ritornerò sull'argomento — per quello che ella può aver detto o pensato trenta o quaranta anni fa, perché se pensassimo a quello che lei diceva, scriveva o faceva trenta o quaranta anni fa noi saremmo d'accordo con lei. Noi motiviamo la nostra opposizione sulla base delle sue responsabilità reali, effettive, obiettive; anche in questo, e soprattutto in questo, siamo molto più corretti di quanto non lo sia lei e di quanto non lo siano molti altri uomini della sua stessa parte.

Dicevo, dunque, attenzione! Quando il Presidente del Consiglio dice il centro-sinistra è « irripetibile » — perché questo ha inteso dire —, e quando ovviamente sottintende che è irripetibile qualsiasi formula centralista, egli vi sta preparando la gabbia. Vi sta preparando il futuro stato di necessità. Vi sta dicendo che non esistono in avvenire altre prospettive, altre vie di uscita (prescindendo dal centro-destra, dal centro-sinistra, dalla centralità) tranne formule di intesa diretta e preferenziale, come suol dirsi, anzi più che preferenziale, perché il preferenzialismo nei confronti del partito socialista spetta ai dorotei: il cartello delle sinistre rinnega il preferenzialismo e vuole l'essenzialità! E infatti questa parola è stata usata dall'onorevole Moro nei confronti del partito socialista: un partito socialista è essenziale, un partito comunista è inevitabile in base allo stato di necessità. Ecco cosa ha inteso dire l'onorevole Moro quanto alle prospettive. Ecco perché, insieme con le altre tesi, egli ha contestato tanto pesantemente la tesi di eventuali elezioni anticipate anche in prospettiva.

Di più, l'onorevole Moro ha detto che questa è una fase di transizione, e ha detto qualcosa di più preciso: « Quale sarà l'avvenire al di là di questo Governo dirà la evoluzione delle cose, diranno i congressi dei partiti ». Quindi state attenti! L'onorevole Moro ha presentato un Governo a termine con questa formula, e lo ha presentato a termine per creare un altro stato di necessità all'interno della democrazia cristiana.

Non a caso il padrone, il segretario del partito comunista, stamani ha attaccato due o tre volte pesantemente l'onorevole Forlani, il suo indirizzo e l'indirizzo dei suoi amici all'interno della democrazia cristiana. Non a caso i due discorsi mi appaiono se non concordati, certo concertati, forse tacitamente, ma senza alcun dubbio concertati. Abbiamo quindi per la prima volta nel dopoguerra un Governo che, dichiarando di non essere a termine, dichiara subito dopo di essere a termine; e non pone a se stesso un termine obiettivo esterno, di realizzazioni legislative o di passaggio ad un'altra formula che venga esplicitamente dichiarata. No, pone a se stesso un termine connesso con impegni interni di partito, del partito democristiano e del partito socialista, così gravando, o tentando di gravare, su quei due partiti ai quali spetta di risolvere il dilemma: o elezioni

anticipate, oppure una prospettiva relativa alla sola formula ormai accettabile, una formula che indirizzi la democrazia cristiana verso l'estrema sinistra.

Ecco le gabbie, o le scatole; ma sono scatole cinesi, una contiene l'altra e bisogna giungere alla più piccola per individuare l'intento vero, che l'onorevole Moro, d'accordo con l'onorevole Berlinguer — e non credo, scusate la presunzione, di essere molto lontano dall'individuare i veri intendimenti del Presidente del Consiglio — si propone.

Tanto è vero quanto sto dicendo che per realizzare il suo obiettivo il Presidente del Consiglio non ha esitato, un po' sfrontatamente — perché certe bugie hanno le gambe corte, anche se pronunziate da un Presidente del Consiglio —, a tentar di alterare sotto i nostri occhi il quadro relativo alle origini di questa crisi.

Il Presidente del Consiglio ieri ha detto: « Dopo il 15 giugno si è verificato un mutamento del quadro politico. Quell'avvenimento ha fatto ritenere ai socialisti possibile e desiderabile una qualche forma di partecipazione del PCI a responsabilità di governo ».

La democrazia cristiana ha detto no, il Presidente del Consiglio (bravissimo) ha detto no; i socialisti, visto che la democrazia cristiana e l'onorevole Moro in persona non gradivano l'ingresso del partito comunista nella maggioranza, a loro volta hanno messo in crisi il Governo e si è così determinata una crisi della quale la democrazia cristiana e l'onorevole Moro non sono responsabili; anzi l'onorevole Moro è meritevole perché, collocato in uno stato di necessità di questo genere, ha resistito alla tentazione, ha detto no al partito comunista e dicendo no al partito comunista ha scontentato i socialisti. L'onorevole Moro, dunque, non ha letto l'articolo firmato da De Martino, apparso sull'*Avanti!* il 31 dicembre, l'articolo dal quale è nata la crisi, l'articolo che ha annunciato ufficialmente l'apertura della crisi. Noi però l'abbiamo letto; quando dico noi, mi riferisco ad una parte politica, cari colleghi, che non credo possa essere sospettata di lenerezze nei confronti del partito socialista o di simpatia nei confronti del segretario del partito socialista. Certo no, ed anzi, forse, questa mia attestazione non farà piacere all'onorevole De Martino che deve parlare tra poco; ma io l'affido alla sua onesta valutazione. Ho let-

lo - ripeto - l'articolo dell'*Avanti!*, perché era importante, perché annunciava una crisi di Governo: me lo sono annotato, e dopo aver ascoltato l'onorevole Moro che dava una versione esattamente opposta l'ho riletto. Cosa diceva l'onorevole De Martino, quando decideva di mettere in crisi il Governo? Diceva: il Governo agisce ed opera con palese disprezzo delle posizioni socialiste (e per Governo penso intendesse prima di tutto il Presidente del Consiglio), mentre non si manca di fare riverenze al partito comunista, del quale sostanzialmente si chiede la benevolenza ed un sostanziale appoggio politico. Il paese non sa più esattamente dove sia la maggioranza e dove sia l'opposizione.

Ho quindi l'impressione di non sbagliare, quando rilevo che il Presidente del Consiglio ha dimenticato una così importante presa di posizione ufficiale del partito socialista. E avendola dimenticata l'ha travolta, inventando una posizione socialista che all'atto del pronunciamento socialista che ha determinato la crisi non solo non esisteva, ma era esattamente all'opposto. I socialisti, onorevole Presidente del Consiglio - lo sappiamo tutti -, sono usciti dal Governo perché preoccupati delle operazioni a scavalco che lei come Presidente del Consiglio, e soprattutto come capo riconosciuto e carismatico del cartello delle sinistre interno alla democrazia cristiana, compiva ogni giorno e sta continuando a compiere per determinare quel rapporto diretto con l'onorevole Berlinguer che è apparso chiaro in tante occasioni, ma che non era mai apparso tanto chiaro come oggi, nel confronto tra il suo discorso di ieri e quello tenuto stamane dall'onorevole Berlinguer. Si è trattato - ed ora lo dimostrerò meglio riferendomi a qualche posizione - di discorsi che hanno determinato per la prima volta in maniera abbastanza evidente una convergenza, non dico tra democrazia cristiana e partito comunista, ma - mi limito a dire - tra l'onorevole Moro ed il partito comunista, perché l'onorevole Berlinguer parlava certamente in nome di tutta la classe dirigente del partito comunista.

Se pure lei, onorevole Moro, avesse dimenticato il clamoroso articolo dell'onorevole De Martino del 31 dicembre, penso che non abbia potuto dimenticare una intervista ancora più clamorosa che Giancarlo Pajetta ebbe a rilasciare al *Corriere di Informazione* in quei giorni, appena scop-

piata la crisi. Pajetta è un comunista simpatico, uno di quei temperamenti che emergono di tanto in tanto dalla nebbia opaca che il partito comunista impone ai suoi dirigenti nelle loro dichiarazioni. Orbene, Pajetta sbottò, e disse: la crisi è inopportuna, hanno fatto una fesseria (si rivolgeva a lei, onorevole De Martino); quello che ha spaventato il partito della crisi (il partito socialista, voleva dire in quella occasione Giancarlo Pajetta) non è tanto la svolta intervenuta con il 15 giugno, ma la politica di intesa scaturita in seguito.

Ecco, fermiamoci un momento. Si continua a dire dello spirito del 15 giugno, si continua a dire che il popolo italiano il 15 giugno ha consacrato una grande vittoria del partito comunista, e quindi ha portato il partito comunista al potere, per lo meno a livello di enti locali. Amici miei, che il partito comunista il 15 giugno abbia realizzato un grosso successo, nessuno lo nega: il 7-8 per cento di aumento globale dei voti, in un paese elettorale vischioso come il nostro, è un grosso successo. Ma a seguito di quel grosso successo, cioè a seguito della volontà degli elettori che noi non siamo abituati a contrastare, il partito comunista aveva il diritto - e lo ha esercitato prontamente - di conquistare non più 3 regioni ma 4. Dopo qualche settimana dal 15 giugno il partito comunista ha potuto conquistare, o attraverso formule dirette di governo o attraverso l'inserimento nella maggioranza o ancora attraverso la formula della « maggioranza aperta », tutte e 20 le regioni. Dico 20 e non 15 perché, guarda caso, ha potuto conquistare « per volontà popolare » anche quelle regioni in cui tale volontà non era stata espressa non essendosi votato. Ciò dimostra che aveva ragione Giancarlo Pajetta quando affermava che il mutamento del quadro politico non era dovuto al 15 giugno, bensì era dovuto alle intese successive a quella data. Quando Giancarlo Pajetta parla di « intese » intende riferirsi a quelle che non sono piaciute al partito socialista, il quale in quelle intese tra democrazia cristiana e partito comunista ha visto il preludio per l'instaurazione di un tipo di compromesso storico assai sgradito. Tale compromesso vedrebbe infatti i socialisti al guinzaglio e gli altri partiti addirittura sotto il tavolo nel tentativo di conquistare qualche osso.

Questa è la situazione che è emersa, che è alle origini della crisi e che spiega anche

le prospettive cui ella e l'onorevole Berlinguer vogliono arrivare, avendo sperimentato la possibilità di una siffatta politica almeno a livello di enti locali.

A questo punto ritengo si possa meglio comprendere il senso del discorso pronunciato stamane dall'onorevole Berlinguer. Egli ha dichiarato testualmente: « con questo Governo si chiude un'epoca politica durata trenta anni ». L'onorevole Berlinguer è una persona seria, per cui non avrebbe detto una battuta di questo genere che, tolta da un certo contesto logico-politico, farebbe ridere. Con questa frase egli ha voluto intendere che se si chiude un'epoca, se ne apre un'altra. Che cosa ha voluto dire l'onorevole Berlinguer? Egli ha voluto solennizzare la sepoltura del centro-sinistra e della centralità ed ha voluto minacciare chi pensasse (sarebbe una colpa grave!) ad una alternativa elettorale. Egli, insomma, ha voluto spianare la strada all'onorevole Moro, il quale, con linguaggio più cauto o — mi si consenta — con linguaggio menzognero, ha tentato di avallare lo stato di necessità che l'onorevole Berlinguer aveva proclamato come una conquista e come un successo storico del partito comunista italiano. Quest'ultimo anzi ha aggiunto che senza la partecipazione del suo partito, i partiti che prima hanno governato non sono più in grado di costituire una maggioranza. Vogliamo forse prendercela con l'onorevole Berlinguer se ha pronunciato una simile frase? Egli non ha fatto che constatare una situazione alla quale ella, onorevole Moro, insieme a coloro che l'hanno aiutata a tutti i livelli, ha portato il nostro paese.

L'onorevole Berlinguer ha semplicemente constatato una situazione di fatto; tuttavia una constatazione simile da parte del capo del partito comunista italiano in questo momento ha la sua importanza e il suo peso. Ma l'onorevole Berlinguer ha fatto qualcosa di più: ha teso la mano al partito repubblicano. Dopo un inizio pesantemente polemico contro il partito socialista e quello repubblicano, egli ha teso la mano a quest'ultimo dichiarando di apprezzare la politica dei repubblicani volta ai contenuti e non alle formule. Ciò significa che dentro qualcuna di quelle scatole dipinte di rosso La Malfa si è garantito un posto. Se lo è garantito quando ha affermato che non gli interessavano le formule, ma i contenuti. La Malfa voleva dire che gli interessava « essere contenuto » in qualche cosa: questi, infatti, sono i contenuti dell'onorevole La Malfa. Si tratta di contenuti che contengono la sua persona, la sua pre-

sunzione, i suoi programmi e — perché no — le sue intese con Gianni Agnelli e con Rockefeller. Per carità, si tratta di Rockefeller, non della CIA. Quindi, poiché Rockefeller piace ad Agnelli, Agnelli piace a La Malfa e questo ultimo a Berlinguer... tutto pulito, tutto in ordine! Il recente viaggio di Agnelli negli Stati Uniti, il viaggio precedente — che fu una bocciatura — inteso a tentare di ottenere il visto di ingresso per Segre o, addirittura, per Berlinguer, poiché si sono svolti sotto la cupola dei Rockefeller (che sono dei proletari, dei poveri diavoli, dato che benedicono il *New York Times* e la *Washington Post*, giornali notoriamente proletari e democraticissimi), sono puliti! Qualunque cosa si faccia a vantaggio del comunismo mondiale, la si fa all'insegna della pulizia più assoluta e più integra. Comunque, in quelle scatole che piacciono all'onorevole Berlinguer c'è posto per La Malfa, per Agnelli e per tutti gli altri, sempre che essi si facciano mettere in scatola (questo è ancora da vedersi).

Mano tesa, sempre da parte dell'onorevole Berlinguer (lo avrete inteso), non al partito socialdemocratico, bensì ad alcuni suoi esponenti. Di chi si tratta? Forse dell'onorevole Saragat — sarebbe bello! — non dello onorevole Tanassi che, per ora, è in quarantena. Si vedrà.

E alla democrazia cristiana che cosa ha detto l'onorevole Berlinguer, capo della maggioranza e di tutte le maggioranze in prospettiva? Ha detto: liberatevi di quel Forlani che è ancora infetto da fanfanismo, poi si vedrà... Ha anche spiegato che voi democristiani non siete in crisi di identità. No, la carta di identità è quella e non ve la toglie più nessuno, tanto meno il partito comunista. Siete in crisi di prospettiva. Essa perciò vi sarà data da Berlinguer, insieme con Moro.

Così come l'onorevole Moro aveva detto non a caso ieri che questa è una formula di transizione, l'onorevole Berlinguer, proseguendo il discorso, si è chiesto: transizione verso che cosa? Elezioni, assolutamente no (grave colpa!); il Movimento sociale italiano-destra nazionale, per carità! Debbo in proposito notare che l'onorevole Berlinguer non ha parlato di noi, ha parlato di altro — vedremo anche questo — alludendo certamente anche a noi. Qual è, allora, la prospettiva? L'onorevole Berlinguer, vostro capo di maggioranza, ha stabilito che la democrazia cristiana ha le seguenti strade: o accetta di diventare maggioranza insieme con il partito comunista e le altre grandi forze popolari (par-

tito socialista ed annessi), oppure accetta di diventare minoranza e lascia al partito comunista e alle altre grandi forze popolari la maggioranza, ovvero, ancora, intraprende la « strada Frei ». Ma fate attenzione, ha detto Berlinguer, perché sapete come va a finire. In verità la « strada Frei », se passa per Allende, non finisce certo bene per i comunisti. Io, comunque, ho l'impressione che la « strada Frei » potrebbe passare per Allende e non credo che il quadro socio-economico, il quadro dell'ordine pubblico, il quadro della consistenza delle istituzioni che, aprendo sempre più a sinistra, si è venuto ad offrire agli italiani, li incoraggi a non liberarsi il più rapidamente possibile dagli Allende che sono in circolazione. Voi credete proprio che il riferimento all'esperienza di Allende vi giovi propagandisticamente, colleghi dell'estrema sinistra? Io veramente ne dubito; ad ogni modo si tratta di una prospettiva indubbiamente fantascientifica e molto lontana nel tempo e nello spazio. Non evocatela troppo, colleghi comunisti e socialisti!

Quanto alla scelta che l'onorevole Berlinguer ha posto stamani imperiosamente alla democrazia cristiana (o al potere con noi o all'opposizione da soli), debbo rilevare che egli, pur non parlando di noi, ha detto a voi, colleghi della democrazia cristiana: temete che possano sorgere in antitesi all'opposizione delle spinte reazionarie? Non preoccupatevi, perché le spinte reazionarie sono già sul terreno. Al riguardo, vorrei fare alcune rapide osservazioni. Vorrei raccomandarvi anzitutto di stare attenti perché io credo molto — come alcuni miei amici di partito ben sanno — alla guerra delle parole, e so che i comunisti sono molto attenti, molto bravi, nel condurre la guerra delle parole. Quando il capo del partito comunista, capo della nuova maggioranza, dice che l'opposizione è reazionaria, mentre sin qui egli ha presentato la sua opposizione come democratica, state attenti perché egli prepara la gabbia per tutti quanti voi o per coloro che, tra voi o di altre parti politiche, non aderissero alla formula del compromesso storico. Non vi chiamerebbero più fascisti, anche perché in certi casi non lo potrebbero fare: non avete tutti il passato dell'onorevole Aldo Moro, qualcuno tra voi ha un passato rispettabilissimo di antifascista, magari di combattente partigiano! Vi chiameranno reazionari e hanno già co-

minciato; e se vi fosse una opposizione nel paese e nel Parlamento al compromesso storico o comunque ad un insinistramento globale della democrazia cristiana o di larga parte della sua classe dirigente, quella opposizione, secondo Berlinguer, sarà reazionaria e sarà veramente una magnifica soddisfazione finire in Siberia come reazionari e non come fascisti. Il linguaggio entra già nelle orecchie, il « padrone » ha già cominciato ad adottare in casa vostra, in casa nostra, in fin dei conti, il linguaggio che si usa nei confronti dei sudditi: opposizione reazionaria.

Quando l'onorevole Berlinguer e i comunisti parlano di opposizione reazionaria, se per avventura si riferiscono alla parte politica di cui mi onoro essere il rappresentante, stiano attenti. Siamo nel 1976, il popolo lavoratore italiano di esperienze ne ha viste a sufficienza, anche e soprattutto dal punto di vista sociale. Se gli articoli, i pochi articoli autenticamente sociali della Costituzione sono negletti in un cantuccio, sono ferri vecchi, è perché ferri vecchi sono stati denominati ufficialmente qualche anno fa dal partito socialista italiano e dal partito comunista italiano. Se un serio dibattito, se una seria verifica sull'articolo 39 della Costituzione, relativo al riconoscimento giuridico dei sindacati, alla responsabilizzazione e all'autonomia autentica delle organizzazioni sindacali (quindi autonomia e possibilità di scelta da parte dei lavoratori, quindi personalità giuridica delle organizzazioni dei lavoratori in quanto tali, quindi contratti collettivi di lavoro sottratti alla confittualità demagogica delle organizzazioni sindacali, che in realtà sono politiche e non sindacali); se un serio dibattito su questi temi, dicevo, non è stato fatto, ciò non è dovuto certamente ai reazionari, ma è dovuto ai falsi rivoluzionari, è dovuto agli autentici conservatori di tutto quello che di peggiore si poteva conservare, che sono a sinistra e che non sono certamente a destra.

Se l'articolo 46 della Costituzione, relativo alla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, se questa norma che oggi è legge in Germania, in quella Germania occidentale che la democrazia cristiana italiana respinge e giudica per l'appunto reazionaria, se quella norma, attuata in parte per legge e in parte concretamente in Francia (anche nel lontano Iran mi sono trovato di fronte a leggi sociali da questo punto di vista avanzatissime), se

questa norma è rimasta negletta non è merito o colpa dei reazionari che saremmo noi. Il fatto è che a sinistra si vuol usare il lavoro come massa di manovra, lo si sfrutta, lo si vuole dolente, lo si vuole discriminato per poterlo politicamente orchestrare. Quindi, guardatevi bene dal tentare di organizzare contro di noi propaganda a livello di accuse di reazionarismo, perché contro accuse di questo genere siamo assolutamente impermeabilizzati.

L'onorevole Berlinguer, capo della vostra maggioranza, ha detto che bisogna prevenire il pericolo reazionario e ha rappresentato il partito comunista italiano come elemento rigeneratore della situazione del nostro paese. Questa è un'immagine — lo riconosco — suadente e per questo insidiosa che il partito comunista tenta di offrire di sé medesimo. Rilevava giustamente l'onorevole Guarra poco fa — e lo ringrazio — che l'unico applauso che il Presidente del Consiglio ha ottenuto ieri lo ha ottenuto da questa parte e dal centro quando ha espresso doveroso omaggio alle forze dell'ordine, mentre in quel momento le sinistre hanno taciuto. Ma il partito comunista, tenace avversario di ogni provvedimento per l'ordine pubblico, tenace avversario di ogni norma seria contro la delinquenza comune e contro la delinquenza politica, tenace avversario delle proposte, da noi ripetutamente avanzate, per lo scioglimento per legge di tutte le formazioni extraparlamentari che stanno tingendo davvero di rosso — rosso sangue — il nostro paese, il partito comunista, dicevo, riesce a tentare di dare di sé una immagine di partito dell'ordine, perché è un partito serio, perché la sua classe dirigente è onesta e pulita, perché i comunisti negli scandali non sono mai coinvolti.

Ora a me ripugna, onorevoli colleghi, parlare degli scandali o dedicare larga parte del mio intervento, che vuole essere un intervento politico, agli scandali. Ma l'onorevole Berlinguer questa mattina ha dedicato una larga parte del suo intervento agli scandali ed ha fustigato, senza sorridere, la classe dirigente politica italiana, noi esclusi, per la verità, ma inclusi tutti i suoi attuali o potenziali amici, sudditi, servitori e apologeti; e quando l'onorevole Berlinguer così parlava, egli parlava dall'alto di una onestà personale, su cui — per carità! — non voglio insinuare il minimo dubbio: io non sono isolano e di isole non mi intendo. Egli parlava dall'alto di una personale correttezza intemerata e dall'alto di

una intemerata correttezza di tutto il suo partito.

Io sono contrario, noi siamo contrari, per un certo nostro costume, alle accuse indiscriminate, agli scandalismi che colpiscono tutta una classe dirigente. Io non credo assolutamente, non dico (e spero di non dover mai dire) che tutta la democrazia cristiana o tutto il partito socialista o tutta la socialdemocrazia o tutto il partito comunista siano infetti dal vertice alla base; mi auguro, anche negli sfoghi polemici che qualche volta mi potete consentire, visto che la polemica, anche personale, contro di noi e contro di me è così pesante, di non essere mai ingiusto nei confronti di nessuno tra voi. Però la vera immagine del partito comunista in Italia, da trent'anni a questa parte, non è l'immagine dell'ordine, della correttezza, della pulizia. No! Il partito comunista è stato tre anni al potere in Italia; anni difficili, anni gravi: erano appena finite la guerra esterna e la guerra civile. Il partito comunista, stando al potere, non poteva certamente rigenerare allora. Pensa forse di rigenerare adesso, dopo trent'anni? Ma, santa pace, se qualcuno fosse stato messo davvero sotto processo per l'oro di Dongo o per Porzus, credete che adesso quei signori vi metterebbero sotto processo con tanta facilità? Quei signori hanno cominciato così il trentennio. Tutti? No, certamente: qualcuno, ma qualcuno eminente, molto in evidenza, molto responsabile. Parlano — e ne tratterò più avanti — dello scandalo dei codici fascisti, tuttora vigenti dopo trent'anni. Ma qualcuno è stato guardasigilli in Italia allora, trent'anni fa, e non ci risulta che se ne sia né occupato né accorto; ci risulta, quindi, che finché è stato guardasigilli si è servito di quella materia infetta, che oggi l'onorevole Berlinguer ha chiamato addirittura « barbara », una vergogna. Ma non è una vergogna del precedente regime che agiva secondo una propria coerenza, che può essere definita come volete, non ha importanza. No! La vergogna è di chi avendo combattuto, addirittura ucciso gli uomini che nel precedente periodo avevano retto l'Italia e contribuito a scrivere quegli orribili, quei barbari codici, se ne è servito, salvo a rigettare trent'anni dopo la responsabilità di ciò su coloro che dopo di lui hanno continuato a servirsene.

Non siate troppo ingenui, troppo deboli, troppo arrendevoli nei confronti di un par-

tito comunista che si presenta come il moralizzatore della vita pubblica italiana. Con quale diritto? Si parla del problema drammatico dei giovani; problema drammatico per ogni parte politica, per ogni padre di famiglia, per ogni famiglia, le vostre come le nostre. Noi abbiamo notato, non con piacere, ma con sollievo, che da qualche settimana a questa parte si sta determinando in talune zone d'Italia (vedi Milano) un'ondata di rigetto nei confronti di chi finora ha portato nelle scuole la violenza indiscriminata. Ho letto su un quotidiano molto diffuso un commosso elogio nei confronti del provveditore agli studi di Milano, che ha sollecitato taluni provvedimenti. Si tratta, per avventura, dello stesso provveditore agli studi che due anni fa, quando il clima era diverso, ha consentito che una professoressa definita di destra (ma non iscritta al nostro partito) venisse per due volte scaraventata per le scale ed esclusa dalla possibilità di insegnare. Quindi, notiamo con sollievo che una certa ondata di rigetto si sta verificando. Ma non si venga a dire, da parte del partito comunista, che la politica di apertura a sinistra, che la crescente influenza del partito comunista sulla vita del paese a tutti i livelli, non sono la causa determinante della violenza che si è abbattuta da anni sul nostro paese. I comunisti possono anche essere in buona fede, politicamente, quando per fini tattici (di cui riconosco la validità o l'opportunità) si dissociano dai gruppuscoli di estrema sinistra, li sconfessano e qualche volta addirittura li condannano. Ma ogni qual volta un personaggio proveniente da gruppuscoli di estrema sinistra commette reati, delinque, uccide, voi vedete tutto lo slato maggiore dei giuristi, degli avvocati, degli scrittori, degli scribacchini, dei giornalisti, dei cineasti comunisti, iscritti al partito comunista, con alla testa il solito senatore Terracini, che raccoglie firme, che si sbraccia, facendo sì che l'anarchico che ha ucciso il ragazzino diciannovenne a Salerno divenga un eroe, un mito che bisogna difendere e proteggere dall'aggressione fascista. L'altro è morto, ma siccome a 19 anni veniva considerato fascista, l'anarchico deve essere difeso dall'aggressore fascista.

Quante volte è accaduto ciò? A Trento, l'altro giorno, si è dimenticato che nel luglio 1970 tutta Italia era rimasta atterrita di fronte allo spettacolo di un nostro consigliere regionale portato per cinque ore con

la spalla fratturata lungo le strade della città dai gruppi dell'estrema sinistra, dai sociologi che la democrazia cristiana ha largamente alimentato in quella regione. Adesso si sono invertite le parti e gli accusati diventano accusatori. Mi spiace dirlo, mi vergogno a dirlo, ma si è esercitata pressione su certa magistratura che certe pressioni non dovrebbe accettare, e si è costituito un collegio di difensori di 30 o 50 avvocati, tutti di parte comunista e socialista. Mi rendo conto che l'avvocato deve poter difendere; ma quando esistono « soccorsi rossi », collegi di difesa ufficialmente annunciati in ogni parte d'Italia che si muovono con larghi mezzi dall'una all'altra parte del paese per difendere ostinatamente assassini, delinquenti comuni (e non mi interessa in che modo abbiano potuto delinquere, ma ci sono i morti, le stragi), e tutto questo fa sempre capo ufficialmente a nomi che rappresentano il vertice del partito comunista e spesso del partito socialista, non si dica che il partito comunista si dissocia, che il partito comunista trattiene, che il partito comunista difende l'ordine. Si dica la verità: il partito comunista al vertice simula di difendere l'ordine o, se volete, lo difende, perché è un ordine che gli conviene, è l'ordine di una maggioranza ai suoi ordini, è l'ordine dei suoi ordini puntualmente eseguiti; ma alla base il partito comunista non ha perduto il suo volto tradizionale di partito alimentatore del sovversivismo, generatore del sovversivismo. Altro che rigeneratore della coscienza pubblica e dell'ordine nel nostro paese!

Dico questo, onorevole Moro, perché a questo punto le sue responsabilità sono anche morali, non sono soltanto politiche; e dico questo per rispondere a quanto ella ha avuto l'amabilità di dire al partito che ho l'onore di rappresentare. Leggo queste poche righe: « Non ho bisogno di sottolineare, sulla base di quella netta ripulsa del fascismo che è oltretutto un dovere costituzionale, il nostro atteggiamento di netta opposizione al Movimento sociale italiano. Resteremo rigorosamente fedeli a questa impostazione ideale ». Onorevole Presidente del Consiglio, in altre occasioni ella ha avuto in quest'aula, dall'onorevole De Marzio soprattutto, che è qui accanto a me, che forse la conosce meglio di me nei suoi antichi risvolti, le risposte che meritava dal punto di vista personale. Ho già parlato nei suoi confronti — e me ne duole, ma credo che la definizione sia al di sotto del vero —

di impudicizia politica. Ella ha il diritto di proclamarsi tutto quello che vuole, ma posizioni simili le lasci a chi le ha sofferte e se l'è guadagnate e meritate! Posizioni simili da parte sua fanno veramente disperare nella sorte di un paese civile; perché è doloroso per me, che non la conosco da tanto tempo come l'onorevole De Marzio, poter pensare che ella abbia, quando era in piena condizione di intendere e di volere, introdotto giovani e giovanissimi alle dottrine fasciste, alle dottrine razziste, al culto della guerra, al culto della forza, a tutto il resto, e poi presuma, soltanto perché è diventato amico del marchese Berlinguer, di poter parlare questo linguaggio, in quest'aula, a gente come noi.

Detto ciò, sull'argomento « fascismo-antifascismo » non ho nulla da aggiungere perché — le darò una delusione, onorevole Presidente del Consiglio! — sullo stesso non accettiamo più neppure il colloquio, poiché non interessa ad alcuno. La gente non se ne interessa all'interno del nostro paese, tanto meno se ne interessa fuori dai confini. È inutile tentar di inventare un fascismo che non c'è, che non può esserci, che non potrà più esserci, soltanto per coonestare strumentalmente — lo si vede, lo si nota, lo si capisce, lo hanno capito anche i bambini — una vostra tendenza ad incontrarvi a mezza strada con il partito comunista italiano e con il partito socialista. Non avete ormai bisogno di questi pretesti! Voi dovete spiegare, se lo ritenete, — ma, come le dirò, onorevole Presidente del Consiglio, vi capiterà di doverlo spiegare — i motivi veri, reali, politici per i quali questa parte dovrebbe essere esclusa.

Onorevole Presidente del Consiglio, le avete provate tutte nei nostri confronti! Sono anni che il sottoscritto, quale segretario di questo partito, è sotto accusa. Ebbene, come ho ripetuto altre volte, non sono stato ancora interrogato. È un anno che noi di questa parte politica siamo tutti o quasi tutti in stato di accusa, e vedremo! Sono anni che insistete, che i vostri organi di stampa, di propaganda, di radio, di televisione insistono con la propaganda sulle « trame nere », per tentare di colpirci; e sono anni che il nostro partito in prove elettorali, politiche e amministrative, a livello di comportamento e di tenuta nei consigli comunali, provinciali, regionali, nel Parlamento italiano, nelle proprie organizzazioni all'estero, così come nelle sue autonome strutture sindacali, dimostra non soltanto la propria vitalità, ma soprattutto

di essere intimamente legato alla realtà italiana, in evoluzione, di questo trentennio. Non riesco a comprendere come non abbiate capito che, belli o brutti che siamo, tre milioni, due milioni, quattro milioni di voti che possiamo avere, rappresentiamo una realtà con la quale dovete e dovrete fare i conti in termini politici! Fin qui l'avete fatta franca. Perché? Perché, finché erano in piedi formule intermedie — centro-sinistra, centralità — o speranze di formule intermedie, potevate dichiarare la vostra opposizione a noi, come scorrettamente fate, e trescare sottobanco con il partito comunista. Ma, da quando Berlinguer, il padrone, ha parlato il linguaggio che ha parlato, e da quando lei stesso, onorevole Moro, ha dichiarato chiuso il periodo di centro-sinistra e della centralità, alla scelta, a livello per ora di Parlamento e più avanti a livello di popolo, non potrete sfuggire. Non vi saranno elezioni anticipate, ma tra un anno — vivaddio! — saremo nelle piazze a cantarvele queste cose! E quanti italiani, quanti elettori che sono stati in precedenza vostri o di altri guarderanno con interesse a questa forza che, mentre ristagnavate nella ottusa polemica fascismo-antifascismo, andava avanti? Voi direte, opportunisticamente, « dite quel che volete »; direte, tatticamente, « dite quel che volete ». Ma, santa pace, non siamo quelli che eravamo qualche anno fa! Vi sono altri uomini su questi banchi, accanto a noi. Non tutti abbiamo la stessa provenienza, vi sono uomini vicino a noi di diversa o di opposta provenienza, ma non parliamo, come voi parlate, linguaggi difformi. Parliamo lo stesso linguaggio, pur nella libertà che ci distingue, che ci anima e che ci travaglia. Non abbiamo mai fruito del potere, non ci siamo mai infangati. Direte voi: perché non avete potuto. Forse è perché non abbiamo potuto, ma comunque non è capitato. Siamo una classe dirigente che al centro e alla periferia conduce una dura vita di battaglia e di sacrificio. Abbiamo impostato noi, e noi soli, in questi ultimi mesi, una nuova battaglia di apertura e di avanzata, promuovendo una costituente di destra che sta raccogliendo in ogni parte d'Italia liberi consensi di gente che con la partitocrazia non trova più terreno di intesa. Ed ella, signor Presidente del Consiglio, mi parla del fascismo, in base alla ripulsa del quale (ripulsa che ella avrebbe dovuto esprimere a suo tempo: troppo comodo, esprimerla trent'anni dopo!) con noi non vi può essere colloquio? E con chi, signor Presidente del Consiglio, vi può essere colloquio? Quali maggioranze ella

potrà costituire? Che cosa andrà a raccontare agli elettori? Quali elettori troverà nelle piazze, nelle parrocchie (sissignori!), nelle scuole, nei luoghi di cultura, fra il proletariato e la piccola borghesia? Quali elettori troverà che siano disposti ad accettare, nel 1976-1977, il discorso antifascista senza capire che il discorso, pretestuosamente antifascista, è discorso di apertura al comunismo? E che farete per impedirci di dire queste cose agli italiani, documentandole con i vostri stessi discorsi, con la vostra stessa impotenza, con la vostra stessa pervicacia? Come potrete impedire a questa forza viva di farsi ulteriormente largo e di difendere la residua libertà degli italiani contro di voi e contro le vostre trame? Onorevole Presidente del Consiglio, io credo che ella potrebbe impostare più saggiamente la sua battaglia — e lo dico a lei anche come uomo di partito — cercando di non isolare eccessivamente la democrazia cristiana, mettendola nelle gabbie non dorate degli stati di necessità che portano a sinistra.

Come dicevo, queste considerazioni sono anche di costume; esse riflettono le preoccupazioni che tutti noi abbiamo per la gioventù, per i nostri figli, per i nostri nipoti, per le nostre famiglie. Ella ha affermato, onorevole Presidente del Consiglio, che in tema di aborto il Governo è neutrale, per la sua composizione e per la sua maggioranza. Per la sua maggioranza, ammesso che di maggioranza possa parlarsi, lo si può anche capire; ma essendo la prima volta che un Governo monocoloro della democrazia cristiana affronta il tema dell'aborto, questa dichiarazione governativa di neutralità potrebbe estendersi alla democrazia cristiana tutta intera. Vorrei a questo punto darle, onorevole Presidente del Consiglio, e soprattutto vorrei dare ai colleghi della democrazia cristiana, alcune indicazioni, che possono anche essere utili. In primo luogo, una notizia. Voi avete letto come me sui giornali che sere fa a Roma si è svolta una grossa manifestazione di adolescenti femministe; ragazzine dai 14 ai 18 anni, organizzate dai gruppuscoli extraparlamentari di sinistra, hanno sfilato per via dei Fori imperiali. Non so se sapete che cosa «gentilmente» urlavano, quelle ragazzine; e non lo avevano inventato, ma era stato loro insegnato. Ve lo ripeto e chiedo scusa alla Presidenza se sarò costretto a ripetere cose poco decenti, ma è bene che si sappiano. Quelle ragazzine gridavano: «Se la Madonna avesse abortito, non avremmo Fanfani e il suo

partito». C'era la polizia, che scortava doverosamente il corteo. Le cose che sono state dette e ritmate sono state anche scritte sui muri; voglio sperare che siano state cancellate. Ma questo è il clima, e non mi direte che sia un clima reazionario, di destra, fascista. Penso che questo sia un clima di sinistra, di una certa sinistra, che lor signori però, puntualmente, come ho ricordato prima, proteggono.

E allora parliamo di questo tema — l'aborto — affinché ognuno si assuma le sue responsabilità. Ho già detto che questa parte del mio ragionamento è indirizzata soprattutto ai colleghi della democrazia cristiana perché si dà il caso, onorevole Presidente del Consiglio, che, quanto alla legislazione sull'aborto in un certo senso intesa (e ora vi dirò in qual senso), esista in questa Camera una maggioranza (non virtuale: reale; non opportunistica, non tattica: politica; non soltanto politica ma, se non erro, e almeno per quel che ci concerne, di principio) costituita dalla democrazia cristiana e — piacciavi o non piacciavi — dal Movimento sociale italiano-destra nazionale. E allora, poiché questa maggioranza esiste non solo sulla carta, ma negli atteggiamenti politici e anche nei principî, consentite al segretario del Movimento sociale italiano-destra nazionale di chiarire ufficialmente e, posso dire, anche definitivamente, il nostro punto di vista e il nostro impegno al riguardo prima che ci si inoltri nei dibattiti parlamentari sull'aborto.

Qualche esponente della democrazia cristiana, nei giorni scorsi, certo in buona fede, ha affermato che gli atteggiamenti del nostro partito a questo riguardo sono ambigui, sono incerti e sono oscillanti. Ricordo allora, e preciso, alcune poche cose.

Al tempo della campagna per il referendum sul divorzio, il sottoscritto, già segretario di questo partito, ebbe occasioni ripetute (ma soprattutto una, alla televisione) per prendere ufficialmente posizione. In quella occasione io presi ufficialmente posizione sul divorzio e la posizione la ricordate, anche se successivamente qualcuno tra voi si espresse, sempre alla televisione, nei nostri confronti in guisa tale da contribuire a far perdere a quella specie di coalizione la prova che poteva anche essere vinta. Acqua passata. In quella occasione, alla televisione, mi espressi anche sull'aborto e non solo sull'aborto, perché la tesi che allora sostenevo — e che purtroppo si è rive-

lata esatta — era la seguente: italiani, oggi vi chiamano al *referendum* sul divorzio, vi invitano a votare in certa guisa; attenzione, perché non soltanto questo vostro voto sarà politicamente sfruttato (e più di così era impossibile sfruttarlo: penso che ve ne siate resi conto), ma il voto eventualmente favorevole al divorzio sarà la premessa alla sollecitazione a voi rivolta dalle stesse forze in favore dell'aborto e della droga; qualche volta aggiungevo perfino, ma lo facevo polemicamente, della omosessualità. Siamo arrivati quasi al *referendum* in favore degli omosessuali, per lo meno tentativi — voi mi intendete — di mitizzazione degli omosessuali sono in corso e sono largamente avvenuti. Comunque, quanto all'aborto e quanto alla droga, ero facile e malinconico profeta. Ricordo anche, sempre per chiarire, che allora, nel 1974, quando il nostro partito sosteneva queste tesi, gli giungevano pesanti frecciate e polemiche da sinistra; soprattutto da parte socialista si diceva: è una tesi propagandistica del Movimento sociale italiano, si tratta del divorzio, non vogliamo aprire un discorso più ampio. Quando di questi temi si parlava, io mi pronunciavo in nome del mio partito contro la liberalizzazione dell'aborto. Questa nostra tesi non è mutata, questa nostra tesi confermo ufficialmente, questa nostra tesi sarà sostenuta da noi in tutte le vicende politiche e parlamentari che si incentreranno sul problema dell'aborto.

Ma debbo chiarire qualche altra cosa perché l'onorevole Berlinguer stamane, parlando della precedente normativa antiabortista, ha definito la legge fascista come una legge di discriminazione razziale e come una legge barbara. Ora, onorevole Berlinguer, stia attento perché ella stamane ha fatto il discorso del padrone, ma ha anche fatto il discorso delle aperture morali, politiche, spirituali, religiose. Ella, onorevole Berlinguer, stamane si è rivolto anche e perfino alle forze religiose, naturalmente autonome, perché concorressero ad un disegno di moralizzazione e di modernizzazione della vita pubblica italiana, insieme al partito comunista, al partito socialista e ad una rinnovata democrazia cristiana. Ma amici miei, se quella norma antiabortista (cioè la norma secondo cui l'aborto è reato e come tale deve essere punito) è considerata e definita dall'onorevole Berlinguer una norma barbara e razzista, primo, vergogna per i trent'anni di vita democratica nel corso dei quali una norma barbara e razzista è

rimasta in piedi, e dovevano accorgersene i gruppetti radicali perché diventasse uno scandalo; in secondo luogo, l'onorevole Berlinguer deve fare attenzione, perché qualcuno, in Vaticano, potrebbe offendersi nel sentir definire barbara e razzista una norma che recentemente la Conferenza episcopale ha riaffermato essere valida. Onorevole Berlinguer, se è vero che per moralizzare il nostro paese bisogna dare ascolto a tutte le forze sociali, morali, politiche e religiose qualificate, potete pensare di insultare in tal guisa, come barbari, coloro che parlano in nome della Conferenza episcopale, e poi raccontare nelle parrocchie che, in fin dei conti, il segretario del partito comunista italiano è un bravo ragazzo, che non farebbe del male a una mosca? È questo il « comunismo diverso » che si annuncia? Mi sembra, una volta tanto, di aver individuato una piccola crepa nell'indiscussa abilità tattica ed oratoria dell'onorevole Berlinguer.

E poi, se quella norma è barbara, come possono definirsi le norme al riguardo contenute nel codice Zanardelli? Pur non essendo un giurista, sono andato a rileggermi quella « barbara » legge di molti anni fa, per mia informazione. Ma, soprattutto, debbo dire qualcosa a proposito del neo-ministro della giustizia, onorevole Bonifacio.

BONIFACIO, *Ministro di grazia e giustizia*. Non sono onorevole!

ROMUALDI. Al ministro Bonifacio si addice il titolo di professore.

ALMIRANTE. Io parlerei comunque dell'« onorevole professor Bonifacio », e approfitto per rendergli omaggio per la prima volta nella sua nuova veste. Oso anche immaginare che la sua designazione sia dovuta anche al fatto — qui non sono in gioco amicizie pericolose, come nel caso Lockheed — che egli è il primo firmatario della famosa sentenza della Corte costituzionale, che ha dato luogo ad un vivace dibattito e costituirà un punto di riferimento per le discussioni delle prossime settimane. Questa sentenza, dichiarando parzialmente illegittima la norma dell'articolo 546 del codice penale, afferma che la Corte costituzionale ritiene « sia obbligo del legislatore predisporre le cautele necessarie per impedire che l'aborto venga procurato senza seri accertamenti sulla realtà e gravità del danno o pericolo che potrebbe derivare alla ma-

dre dal proseguire della gestazione». Perciò, « la liceità dell'aborto » (e, nei casi in cui essa sia esclusa, credo di capire, anche se non sono un giurista, che l'aborto costituisca reato e vada punito) « deve essere ancorata ad una previa valutazione della sussistenza delle condizioni atte a giustificcarlo ». Quindi, il solo tipo di aborto che a giudizio della Corte costituzionale e del suo Presidente dell'epoca, ora ministro di grazia e giustizia, è lecito e non punibile come reato è l'aborto terapeutico.

Ora, l'aborto di cui parlava il « barbaro » codice fascista, consentendolo in casi estrapolatamente delicati, era proprio l'aborto terapeutico. Quindi, sulla liceità di tale forma di aborto sono d'accordo Zanardelli, gli autori del codice fascista (non voglio nominare le persone, per carità!), la Chiesa cattolica, la Conferenza episcopale, il ministro Francesco Paolo Bonifacio e — ultimo in tanta gloria — il sottoscritto. Ed allora vi esorto alla massima attenzione: se, per avventura, avete intenzione di dissociarvi da queste posizioni per dissociarvi in tal modo da una maggioranza di cui noi siamo parte determinante, il risultato che otterrete sarà non già quello di dissociarvi da noi (non ve ne sarebbe bisogno), bensì quello di dissociarvi da voi stessi, dalla Chiesa cattolica, dalla Conferenza episcopale, da Zanardelli ed anche dall'onorevole professor Bonifacio. La scelta, quindi, è molto delicata per voi, non per noi che l'abbiamo fatta da tempo e che con essa saremo coerenti. Mi permetto, anzi, di avvertirvi, d'accordo con l'onorevole De Marzio, che ho consultato nella sua qualità di presidente del nostro gruppo parlamentare, che ci impegneremo a fondo nella discussione. Cioè, non accettiamo e siamo nel diritto e nel dovere di non accettare, un dibattito frettoloso, abborracciato tanto per coprire il solito compromesso tra voi e il partito comunista. No. In questo caso le scatole si aprono e si aprono qui in aula, punto per punto, emendamento per emendamento, votazione per votazione, votazione per appello nominale per votazione per appello nominale, di guisa che si sappia una volta tanto se i franchi tiratori sono democristiani o per avventura socialisti, come si sta mormorando in questi giorni a proposito di un'altra votazione.

Onorevoli colleghi, a questo punto dovrei tediare sulla parte economico-sociale del programma governativo. Ma credo di poter largamente abbreviare per due moti-

vi: uno serio e l'altro meno. Il motivo serio è che ne parlerà fra poco l'onorevole Roberti, come segretario generale della CISNAL, e cioè come unico dirigente nazionale di sindacato che abbia continuato a fare il suo dovere stando in Parlamento e prendendo la parola in Parlamento. Il motivo meno serio, signor Presidente del Consiglio, è quello che rimane del suo programma economico. Non ho capito, e voglio augurarmi che nella replica il Presidente del Consiglio ci aiuti a capire, che cosa resta in piedi, non dico del piano Andreatta, ma del programma a medio termine; voglio dire di quel disegno di legge che il Presidente del Consiglio disse a noi personalmente nel corso delle consultazioni non essere egli disposto né a ritirare, né a stracciare. Dico questo perché quando il Presidente del Consiglio nel discorso per la fiducia annuncia, come ieri ha annunciato: « che verranno presentati emendamenti di sostanza ad un disegno di legge già presentato dal Governo », allora la nostra attenzione non può rivolgersi al disegno di legge che conosciamo, ma agli emendamenti che per avventura non conosciamo. È evidente che il disegno di legge caratterizzava l'atteggiamento dell'altro Governo, che è caduto per non averlo ritirato; sicché si pensa che gli emendamenti non siano nello spirito e non siano nemmeno nel contesto di quel disegno di legge. Ma siccome il Presidente del Consiglio non ci ha detto assolutamente quale sia il contenuto degli emendamenti che si accinge a presentare e forse non lo sa (non sto insinuando niente perché è molto probabile che a via delle Botteghe Oscure qualche dattilografo stia scrivendo ciò che il Presidente del Consiglio, attraverso i suoi saggi, i suoi esperti, tenterà di rifilare al Parlamento), mi si consentirà di dire che questa non è una cosa seria; ma ancora meno seria, anzi allarmante, è l'altra parte delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio in materia economica.

Quando il Presidente del Consiglio, ci dice, come ha fatto ieri: « Le prime informazioni disponibili sul ritmo effettivo di spesa degli stanziamenti delle leggi anticongiunturali sono deludenti. Si pone perciò la necessità di costituire un gruppo interministeriale che segua il ritmo della spesa; entro due mesi sarà presentato alla Camera un documento e saranno proposte eventuali misure legislative per una diversa destinazione dei fondi inutilizzati »

e poi aggiunge: « questo sforzo è la misura fondamentale per la ripresa della nostra economia », in pratica non fa altro che dire: siccome vi abbiamo preso in giro sin qui, consentiteci altri due mesi di tempo per continuare a prendervi in giro, e al termine dei due mesi una commissione interministeriale, che deve essere ancora costituita, porterà al Parlamento, al Governo, al paese — non sappiamo — i frutti dei suoi accertamenti e vedremo allora quanti danari investiti non sono stati spesi e come essi possano essere spesi ».

Si potrebbe pensare che in questo modo il Presidente del Consiglio vuole dar luogo ad una politica di programmazione. Purtroppo non è così, perché il Presidente del Consiglio alla fine della sua trattazione ha avuto per lo meno l'onestà di dire testualmente: « Non può essere ambizione del Governo fornire al paese un soddisfacente sistema di programmazione ». Quindi, una volta tanto è stato detto ciò che non si farà, anche se ne eravamo a conoscenza. Ma il dichiarare che la politica anticongiunturale non si è stati in condizione di farla e che ci si deve ripensare, che la politica strutturale non si pensa nemmeno di poterla iniziare, che il precedente disegno di legge è stato sostanzialmente ritirato, anche se ufficialmente non c'è stato il coraggio e l'onestà di questi atteggiamenti, e che gli emendamenti al disegno di legge non si è in grado di dire ancora che cosa consistano, ditemi voi se è un programma, se questo è un Governo, se questi sono consiglieri economici, se sono ministri economici, se questo è un Presidente del Consiglio o uno scongiurato Presidente. Pertanto, a che vale intrattenere su questi problemi? Ha detto tutto l'onorevole La Malfa, come al solito; l'onorevole Ugo La Malfa ha infatti affermato: « c'è una sequenza precisa: in un primo tempo abbiamo creato strutture pubbliche, caratterizzate da degenerazioni parassitarie che hanno pesato sul sistema produttivo; poi, abbiamo indebolito il sistema produttivo dall'interno. Ora, non siamo più in grado di risanare le strutture pubbliche, ma carichiamo sullo Stato il risanamento del sistema produttivo ». Lo Stato è « Pantalone », e arriverci al dottor Stammal, neoministro delle finanze, il quale dovrebbe realizzare l'anagrafe tributaria (arriverà a famosa macchina, il mostro sacro), poi dovrebbe stabilire delle imposte, delle quali per altro non ci ha parlato, perché un

ministro delle finanze non parla mai prima, e infine dovrebbe tenere in piedi il cumulo dei redditi al quale si è dichiarato contrario in una intervista rilasciata al *Corriere della Sera* e pubblicata quando aveva accettato di ricoprire la carica di ministro, ma precisando che però stava diventando uomo di governo. Il che vuol dire che quando un tecnico diventa uomo di governo rinuncia a fare il tecnico ed accetta la logica antitecnica del Governo del quale entra a far parte. Pertanto, quando i Governi acquisiscono le competenze, ciò non avviene per utilizzarle, ma al contrario per sterilizzarle e per ucciderle. Quindi, tanti auguri al neo ministro delle finanze e a tutti gli altri.

Chiedo scusa se non insisto su questi temi. Due accenni brevissimi alla politica estera, e poi la conclusione. Signor Presidente del Consiglio, ella ha annunciato che fra poco verrà alla ratifica finale il trattato di Osimo per la cessione della zona B, ed ha aggiunto che in questo modo le relazioni con la Jugoslavia si estenderanno. Io vorrei darle un consiglio, signor Presidente del Consiglio dei ministri: cercate di pensare al dopo Tito con la stessa sollecitudine con la quale avete pensato al dopo Franco; cercate di pensarci un istante, ma forse è già troppo tardi, prima di portare alla ratifica il trattato di Osimo.

Un'altra osservazione per così dire semantica, linguistica. L'Italia ha riconosciuto l'Angola. Io penso che nell'Angola abbiano fatto « pazzie » quando hanno saputo che arrivava il riconoscimento italiano: una bella notizia, ce ne era bisogno. Ella, signor Presidente del Consiglio, ha detto che riconoscendo l'Angola si persegue l'obiettivo di completare la decolonizzazione e di pervenire al superamento dei sistemi fondati sulla discriminazione razziale. Infatti, i consiglieri sovietici nell'Angola sono tutti dipinti di nero. Hanno usato il lucido Brill, così come quelli cubani: tutti autentici negri andati lì per chiudere per sempre il periodo della colonizzazione e per agire contro ogni discriminazione razziale!

Ma non vi rendete conto che sono pagliacciate? Non siete obbligati a dirle. Nessuno aveva osservato niente. Sapevamo benissimo che avreste riconosciuto l'Angola, così come sapevamo benissimo che in Spagna ai funerali del generalissimo Franco non avreste mandato un membro del

Governo. Queste abitudini di servilismo da parte vostra nei confronti di tutto ciò che internazionalmente piace ai comunisti sono un vostro costume. C'era bisogno di ridicolizzarvi anche a livello dell'Angola? Non ne valeva la pena, mi sembra.

Signor Presidente del Consiglio, ella, dopo quello squarcio lirico che ha dedicato nella prima parte del suo ragionamento al partito che ho l'onore di rappresentare, alla fine ha fatto appello alle opposizioni. Ho notato questo appello e non so se esso sia un modo pudico per non dire « alla opposizione comunista », che non è più una opposizione, oppure se veramente ella abbia, in un rigurgito di italianità, fatto appello alle opposizioni in un momento difficile. Noi raccogliamo il suo appello e da buoni italiani, proprio perché raccogliamo questo suo appello, votiamo contro il suo Governo. È questo il modo migliore per servire il nostro paese. Ella ha concluso dicendo « vogliamo ridere, malgrado tutto, la nostra fiducia nell'Italia », noi rispondiamo « vogliamo ridere, malgrado questo Governo contro cui votiamo sfiducia e proprio perché così facciamo, che riaffermiamo la nostra fiducia nell'Italia ». (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Martino. Ne ha facoltà.

DE MARTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, la gravità della situazione derivante dalla crisi generale del paese consiglia di non abbandonarsi alla esasperazione della polemica, nella convinzione che altrimenti si contribuisce al dissolvimento generale e quindi, anziché ricercare una politica costruttiva, in grado di fronteggiare le gravi difficoltà del paese, si concorre ad aggravarle.

Mi perdoneranno perciò gli amici repubblicani se, anche per queste considerazioni, non darò molto rilievo a una polemica che, tra l'altro, mi è parsa abbastanza estemporanea; ché se fosse accettata da noi, vorrebbe dire riconoscere che la crisi di governo che il nostro partito ha deciso di aprire il 7 gennaio sia nata semplicemente da una controversia tra il partito socialista e il partito repubblicano. Si ripeterebbe con ciò un'operazione politica di sostanziale copertura delle responsabilità democristiane, che fu già sperimentata nel 1974, allorché

i dissensi profondi che si erano determinati tra socialisti e democristiani furono invece presentati come una controversia tra socialisti e socialdemocratici.

Con questo non dirò che non esistano diversità notevoli di opinioni, sui problemi dell'economia, tra il partito socialista e il partito repubblicano; ma devo dire che quando abbiamo deciso di aprire la crisi di Governo non avevamo affatto in mente di colpire il partito repubblicano, bensì di separare le nostre responsabilità dalla politica complessiva del Governo e, naturalmente, soprattutto da quella della democrazia cristiana, che aveva nel Governo la parte prevalente.

Devo per altro respingere la critica che insistentemente in questi ultimi giorni è stata mossa dai repubblicani contro il nostro partito, una critica rivolta a presentare la posizione dei socialisti sui problemi dell'economia come una posizione « populista », quindi demagogica, alla quale si contrapporrebbe un orientamento severo e rigoroso di programmazione che invece sarebbe proprio del partito repubblicano; il tutto accompagnato da un tentativo, direi, abbastanza « provinciale » di contrapporre questa presunta demagogia populista dei socialisti ad una linea di serietà del partito comunista: quando a me pare che sulle questioni essenziali dell'orientamento economico non vi siano profonde diversità fra i socialisti e i comunisti.

Devo dire, in particolare, che per quel che riguarda la polemica sui provvedimenti economici del precedente Governo il discorso che si potrebbe fare è semmai opposto, perché la nostra prima critica a quei provvedimenti era nel senso che essi mancavano di una seria base finanziaria, visto che i molti miliardi che venivano promessi non erano garantiti da una sicura, adeguata disponibilità finanziaria. Quando formulammo questa critica, che insieme ad altre poi ci indusse a separare la nostra responsabilità da quella della maggioranza, ignoravamo la grave situazione in cui già versava la finanza italiana, ignoravamo l'assottigliarsi delle riserve valutarie, fenomeno che non spuntò affatto *ex abrupto* il 2 gennaio — anche se allora si aggravò — ma si era già andato delineando nei mesi precedenti. Dobbiamo anzi manifestare il nostro stupore per il fatto che il Governo avesse presentato la situazione in toni ottimistici, e anche il Presidente del Consiglio avesse tenuto lo stesso atteggiamento, poco prima che

questi fenomeni allarmanti, che sono poi divenuti di estrema gravità nel mese di gennaio, si venissero a palesare clamorosamente.

Altre obiezioni di fondo riguardo ai provvedimenti che furono predisposti riguardavano la loro ispirazione generale. Il fatto che una ristrutturazione industriale venisse presentata senza una scelta, una selezione, una indicazione di settori o anche di destinazioni territoriali, ci spingeva ad una critica rivolta soprattutto al modo in cui questi provvedimenti venivano collegati ai temi fondamentali — che noi almeno consideriamo fondamentali — dell'occupazione operaia: anche per il fatto che con quei provvedimenti, che istituivano una specie di supercassa di integrazione quadriennale, quasi si incitava l'industria a licenziare gli operai, ai quali si garantiva l'80 per cento del salario, creando una nuova categoria, quella degli operai senza lavoro ma parzialmente pagati, con tutte le conseguenze nocive che sotto il profilo sociale ed economico questo avrebbe comportato. Ed infine vi erano da parte nostra critiche molto radicali circa il modo nel quale si affrontavano le questioni del Mezzogiorno, che venivano trattate in termini tradizionali — dopo la lunga esperienza che si è fatta dell'insufficienza di tali metodi — senza che vi fosse traccia di quello spirito nuovo in cui le questioni meridionali sono state poste nell'ampio dibattito economico-culturale che si è svolto in questi mesi.

Non si trattava dunque di populismo dei socialisti, perché nelle nostre proposte non vi era affatto l'intento di chiedere aumenti indifferenziati di spesa, ma al contrario l'intenzione di sollecitare un impiego delle risorse finalizzato agli obiettivi di allargare la base produttiva del paese e di garantire nello stesso tempo l'occupazione dei lavoratori.

Mi pare perciò che la persistente polemica degli amici repubblicani sia senza fondamento, e che mai come in questa circostanza il partito socialista abbia agito con forte senso delle sue responsabilità. Ma ci hanno spinto naturalmente, anche motivi più remoti, direi ancora più importanti, motivi di carattere politico generale, i quali erano stati più volte espressi dal nostro partito. Sono i motivi che si ricollegano alla crisi del centro-sinistra, non iniziata negli ultimi mesi del 1975, ma che viene assai più di lontano; crisi del centro-sinistra derivante da contrasti tra il partito socialista e il partito democratico cristia-

no (soprattutto per la concezione egemonica che quest'ultimo partito ebbe nella condotta della politica del centro-sinistra), e dall'accentuarsi di dissensi su problemi concreti, che non riguardavano solo le riforme, ma anche gli indirizzi della politica economica. Tali dissensi si manifestarono nel corso del 1973, quando fummo chiamati a fronteggiare una crisi di proporzioni mondiali; in quella occasione si fronteggiarono due orientamenti, uno — quello prevalso, purtroppo — il quale si fondava sull'idea di combattere l'inflazione operando sulla domanda e sulla base monetaria (e quindi recante, poco importa se volontariamente o involontariamente, la conseguenza di restringere la base produttiva del paese, impoverendolo), e l'altro, quello nostro, di tutte le forze di sinistra e dei sindacati, che non negava la necessità di combattere il processo inflazionistico e di impedire che si accentuassero i gravi fenomeni della svalutazione dipendente dal disavanzo della bilancia dei pagamenti (tanto è vero che noi abbiamo votato provvedimenti impopolari nell'estate del 1973 per far fronte a questa situazione), ma pur sosteneva con fermezza la necessità di non operare negativamente sul processo produttivo. Ciò perché quelli monetari non possono essere visti come fenomeni a sé stanti e da curarsi semplicemente con rimedi monetari, ma vanno considerati come un sintomo, una manifestazione dello stato dell'economia: perché se l'economia si deprime, anche la moneta si deprime. Nessuno può illudersi di risollevarne il valore di una moneta indebolendo l'economia. La dimostrazione, del resto, è data dai fatti attuali: abbiamo visto con quale facilità la moneta italiana sia esposta alla speculazione internazionale, proprio perché essa è l'espressione di un'economia divenuta ancor più debole nel corso del 1975, quando l'Italia è stata stretta, contemporaneamente, nella morsa dell'inflazione e della recessione; quando la produzione industriale è caduta e, per la prima volta, si è riscontrata una diminuzione del reddito nazionale. È chiaro che un'economia in queste condizioni non può avere una moneta forte, ma debole ed esposta a qualsiasi tentativo di speculazione. La nostra moneta non ha resistito perché, probabilmente, era sopravvalutata in rapporto alle condizioni dell'economia. Questo era il risultato, da una parte, di una crisi anche mondiale e, dall'altro, di un indirizzo di politica economica da noi contrastato perché operava in senso depressivo sulla precaria base produttiva del paese con ulteriori restrizioni creditizie.

Tutti ricorderanno le lunghe polemiche che si svilupparono su tale argomento. Tali polemiche non potevano avere come conseguenza che l'aggravamento della recessione e l'impovertimento del paese con ripercussioni sul valore della moneta.

Nonostante ciò il partito socialista — così leggermente e superficialmente accusato di irresponsabilità per aver aperto la crisi il 7 gennaio scorso — ebbe a mantenere il suo appoggio ai governi d'allora. Ne fece anche parte e nel 1974, pur essendo convinto che si trattava di una politica che ormai volgeva al suo termine, non fece mancare il suo appoggio diretto nella formazione di una maggioranza. Esso ha poi sostenuto quest'ultima in modo leale, anche quando non ne condivideva taluni indirizzi politici (come è avvenuto per la cosiddetta politica dei « due tempi », la politica cioè di attendere la restaurazione del sistema economico prima di svilupparne la ripresa). Sapendo guardare oltre questi dissensi, il partito socialista ha mantenuto la sua responsabilità nella maggioranza di governo, pur non mancando di mettere in chiaro che si trattava di una politica che volgeva verso il declino e che occorreva elaborarne una nuova, più corrispondente alle esigenze del paese.

Il senso reale, più profondo della decisione che abbiamo preso il 7 gennaio è stato quello di porre termine ad un periodo della politica italiana divenuto inadeguato alle gravi difficoltà del paese, aprendone un altro. Sarebbe molto semplicistico obiettare che quest'altro periodo non è ancora nato, poiché, se di una novità politica si aspetta tranquillamente la nascita, essa di sicuro non nasce mai, poiché nulla in politica si mette in movimento senza un'iniziativa. (*Applausi dei deputati del partito socialista italiano*). Proprio per questo, confesso che mi risultano ancor più incomprensibili le critiche che, anche se in modo più attenuato, il compagno Berlinguer stamattina ha rivolto alla nostra iniziativa di aprire la crisi. Se avessimo seguito i consigli e le indicazioni dei compagni comunisti, la logica conseguenza sarebbe stata che il partito socialista, pur essendo convinto della sua inadeguatezza, avrebbe dovuto continuare a far parte della maggioranza organica di centro-sinistra, rendendosi corresponsabile di un indirizzo politico che giudicava non solo sbagliato, ma nocivo per gli interessi del paese. Secondo i comunisti, il partito socialista si sarebbe dovuto rendere respon-

sabile di una situazione di immobilismo dalla quale emergeva chiaramente un disegno che mirava a coinvolgere il partito comunista in una sorta di interpretazione moderata, sostanzialmente conservatrice e quanto meno stabilizzatrice del sistema economico italiano. Del resto questo è anche il senso della polemica che l'onorevole La Malfa conduce contro il nostro partito e delle lodi che egli rivolge al partito comunista.

Io mi permetto di osservare che la prima parte della critica del compagno Berlinguer al nostro partito non solo è in contraddizione con le esigenze che vengono dal paese e, in particolare, dal movimento dei lavoratori, ma, soprattutto, è in contraddizione con tutta l'impostazione che egli ha dato all'iniziativa del partito comunista, vale a dire con la sottolineatura della necessità di superare vecchi schieramenti politici, di aprire una fase nuova, nella quale legittimamente i comunisti domandano di essere protagonisti in quanto inseriti in una maggioranza di Governo. Io comprendo questa esigenza posta dai compagni comunisti, che del resto è stata avanzata ancor prima e molto chiaramente dal partito socialista, non solo in occasione della crisi del 7 gennaio, ma anche precedentemente. Tale posizione ha un suo valore politico — lo spiegherò più innanzi — e il non tenerne conto configurerebbe l'ipotesi della permanenza di una situazione di immobilismo e della sopravvivenza del centro-sinistra a se stesso.

Diciamo le cose come stanno: o vi era l'iniziativa di qualcuno (e non poteva essere che del partito socialista) o noi avremmo continuato stancamente ad attendere i tempi lunghi, quelli che, forse, più si conformano al temperamento e all'intelligenza politica dell'onorevole Moro, ma che, tuttavia, il paese non è in grado di attendere. La condizione in cui si trova l'Italia, infatti, è talmente drammatica che, se la classe politica e i partiti democratici non ne acquistano rapidamente coscienza, tutti noi, con maggiori o minori responsabilità, concorreremo alla rovina generale.

Il paese attraversa una crisi profonda che non è soltanto economica, e si manifesta non solo nel ripetersi degli scandali, ma anche nel ritardo con il quale la verità viene alla luce, nonché nella mancanza di coraggio della classe politica nell'affrontare le proprie responsabilità anche su quel terreno. Si manifesta altresì in una disgre-

gazione del potere pubblico; nell'inefficienza totale dell'amministrazione, che manca di una guida e di una disciplina democratica (quale sarebbe necessaria); nell'accentuarsi dei gravi fenomeni di criminalità che colpiscono profondamente la coscienza del paese giorno dopo giorno.

Questa situazione complessiva — che ha le sue radici nella crisi economica — non può essere curata con i mezzi tradizionali. Né si può immaginare che il Governo precedente, o quello in carica, o un Governo successivo siano in grado di risolvere i problemi del paese. Certo, noi faremo in modo che il Governo monocolore dell'onorevole Moro viva; esamineremo con animo aperto i provvedimenti annunciati, perché sentiamo la necessità e la responsabilità nazionale di consentire che governi si formino e durino. Nessuno, tuttavia, può pensare onestamente che il precedente o il presente Governo siano in grado di risolvere problemi tanto drammatici, i quali esigono che al paese si parli un linguaggio severo, che il paese sia informato seriamente della gravità della situazione e sia richiesto dei sacrifici necessari.

Tali sacrifici debbono essere chiesti, prioritariamente, a chi li può meglio sopportare, poiché il motivo di maggiore debolezza della politica del centro-sinistra e l'origine delle controversie interne alla coalizione governativa risiedono proprio nella incapacità da essa manifestata nel colpire dove si doveva. E in proposito — mi si permetta di dirlo — viene subito alla mente il fenomeno delle evasioni fiscali, da noi ricordato centinaia di volte nelle riunioni di vertice, senza che ottenessimo mai risultati positivi. Non basta rispondere che non funziona ancora l'anagrafe tributaria, oppure che il personale dell'amministrazione finanziaria è insufficiente: perché si è pur avuta, senza purtroppo essere sfruttata, la possibilità di dare degli esempi in varie città italiane ove gli evasori, sebbene fossero a tutti noti, non sono stati colpiti dalle autorità. In tali condizioni, anche il discorso relativo ai sacrifici dei lavoratori è improponibile e nessuno, né sul piano morale né su quello politico, è in grado di farlo, anche se la situazione lo richiede.

Vi è un disavanzo del bilancio dello Stato, che diventa sempre più allarmante, che forse è destinato a crescere in misura geometrica. Vi è una condizione spaventosa della finanza degli enti locali; tutto il settore pubblico è in crisi profonda: vi è un

paese che realmente vive al di sopra delle sue risorse, vive con i debiti. Adesso il ministro del tesoro annuncia con compiacimento che la Comunità economica europea sta per farci un altro prestito di 1 miliardo di dollari, che servirà a sostenere per poco tempo il valore della moneta. Raggiungeremo un indebitamento di 14 o 15 miliardi di dollari! Ma come si può credere che un paese possa vivere in eterno al di sopra delle sue risorse, senza impegnarsi fortemente con rinnovata volontà politica e con una nuova tensione morale a ricostruire la sua economia, accettando i sacrifici necessari, ma con giustizia, cioè chiedendoli, questi sacrifici, alle classi che più sono nelle condizioni di poterli sopportare?

Le controversie con l'onorevole La Malfa non riguardano questa esigenza di chiedere sacrifici, riguardano il modo unilaterale in cui questa esigenza viene rappresentata, il fatto che questo discorso viene rivolto alle organizzazioni sindacali dei lavoratori. Certo, anche noi riconosciamo che esistono responsabilità delle organizzazioni sindacali dei lavoratori. Ma come non prendere atto del fatto che queste organizzazioni hanno mostrato, specialmente negli ultimi tempi, un alto senso del loro dovere nazionale, quando hanno anteposto i problemi della garanzia dell'occupazione ai problemi del salario? Non si può certo rivolgere il discorso in modo unilaterale alle organizzazioni sindacali, chiedendo limitazioni, quando poi non si è in grado di condurre una politica che cominci a fare il discorso severo, come è necessario, alla classe media e anche alle classi più elevate e privilegiate del nostro paese.

Il senso della svolta politica che il nostro partito ha proposto qual era se non quello di creare una situazione nuova, in cui si raccogliessero le forze democratiche, in primo luogo quelle di sinistra (perché soltanto le forze popolari di sinistra sono legittimate politicamente a chiedere sacrifici al paese e alle classi lavoratrici)? Questo era il senso della nostra proposta, di fronte ad una situazione del paese che nessuno può dire io abbia esagerato nel descrivere: perché è così e tutti lo sappiamo, e siamo tutti coscienti che anche in questo momento non abbiamo trovato la via, che stiamo di fronte a meri espedienti e ripieghi perché non siamo in grado di dare al paese risposte politiche positive e serie.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 FEBBRAIO 1976

Ehbene, tali essendo le condizioni, che cosa ci siamo sentiti rispondere quando abbiamo chiesto l'associazione di tutte le forze democratiche senza preclusioni a sinistra, convinti come siamo, e non da ora, compagno Berlinguer, che l'associazione dei comunisti nella responsabilità di costruire la democrazia in Italia è un fatto positivo ed importante (sono 10 anni che nel partito socialista molti di noi, o quasi tutti, sosteniamo questa necessità politica)? Di fronte a questa esigenza legittima e naturale, ci sentiamo ripetere, anche da lei, onorevole Moro, le vecchie formule, le vecchie preclusioni. Ancora nel 1976, dopo il processo politico di revisione abbastanza profondo e significativo dei comunisti sui temi della democrazia, sentiamo dire nelle dichiarazioni di Governo che dai comunisti ci distinguono le questioni della libertà. Ci distinguono, certo, anche altre cose: anche noi abbiamo punti controversi con i comunisti; ma non sarebbe ora di abbandonare il terreno logoro della polemica politica e di esaminare poi le possibilità, le opportunità, gli espedienti, se volete, per superare queste preclusioni del passato? Invece ci siamo trovati di fronte ad una pregiudiziale negativa. Dopo di che non abbiamo lasciato intentate altre strade; ed è nata nelle conversazioni, nelle trattative, l'idea di un accordo, di una coalizione tra democristiani e socialisti: una conseguenza logica del fallimento del centro-sinistra e dell'impossibilità per volontà democristiana di creare la grande coalizione democratica prima evocata.

Si poteva intraprendere almeno questa strada, dopo tanto parlare da parte di esponenti democristiani delle più varie correnti dell'essenzialità del rapporto con i socialisti, del carattere privilegiato del rapporto con i socialisti, dell'insostituibilità di questa alleanza. Ma quando siamo andati al dunque, cioè alla formazione di un governo che — anche se diverso dal governo che noi pensavamo necessario, cioè dal governo di larga base popolare, senza esclusione di nessuno dei partiti democratici — fosse almeno coerente con quel « rapporto privilegiato », anche su questo ci siamo sentiti dire che le cose non sono mature. E così continuiamo con i tempi lunghi; così continueremo ad attendere il compiersi dei fati. Ma ciò che più mi spaventa, onorevoli colleghi, è questa totale mancanza di una prospettiva che nasca dal maggior partito. È vero che tra non

molto si celebrerà il suo congresso, e che i congressi rendono più difficile le prese di posizione in sedi estranee a quelle interne dei partiti. Ma non vediamo nascere una prospettiva! Direi che la parte che per me è stata più impressionante nel discorso dell'onorevole Moro, il quale ci aveva abituato a ben altri interventi nella presentazione dei governi del passato, — fin dalla famosa relazione al congresso di Napoli, che aprì la strada al centro-sinistra: interventi pieni di respiro, chiaroveggenti, in cui si indicava una linea, una linea che finiva con l'assumere persino dimensioni storiche — è quella in cui ci siamo sentiti dire che questo è un governo fatto per necessità, che siamo in un periodo di transizione; cosa, beninteso, che noi stessi per primi abbiamo detto. Ma mentre noi indichiamo quali debbano essere gli sbocchi di questo periodo di transizione, perché chiediamo che la transizione sia verso una svolta politica che porti a questa associazione delle forze popolari o, almeno, ad una intesa diretta con il partito socialista italiano, l'onorevole Moro, invece, parla di una transizione non si sa verso che cosa, e nel suo partito vediamo emergere ancora una volta la posizione rappresentata — devo dire, con molta coerenza personale — dall'onorevole Forlani, il quale riprende il tema della centralità in condizioni ben peggiori di quelle del 1972, in condizioni, direi, politicamente impossibili, perché nessuno pensa in Italia che il paese possa alimentare con il suo consenso una politica di centralità.

Confidiamo, riponiamo le nostre speranze nell'onesta segreteria dell'onorevole Zaccagnini, che compie uno sforzo importante di rinnovamento del partito. Ma vorremmo una indicazione chiara, una prospettiva, sapere verso che cosa si cammina, quanto durerà questo periodo di transizione, se durerà il tempo necessario per riprendere in mano la direzione delle cose e riportare il paese fuori della crisi, o se durerà un tempo così lungo che, quando sarà poi venuto il momento della maturazione delle decisioni politiche, sarà troppo tardi per il popolo italiano.

Però, la nostra iniziativa, discussa quanto si vuole, ha avuto questo valore positivo: di rimettere in moto una situazione stagnante, la quale non offriva niente di buono, salvo che espedienti momentanei; di aprire insomma una via. Lungo questa via io sono convinto che, per la forza stessa

delle cose, per le necessità del paese, gli obiettivi si realizzeranno.

Intanto nei partiti politici si determina un movimento. Desidero dare atto ai colleghi liberali di alcune novità che sono emerse nelle loro posizioni. Abbiamo avuto molte polemiche nel passato, ma molti di noi hanno conservato, direi, una nostalgia per un incontro tra socialisti e liberali. Non siamo ancora a quel punto, naturalmente, ma è importante che esponenti del partito liberale comincino a riconoscere la funzione dei socialisti e la possibilità di incontri almeno su problemi determinati, su problemi politici determinati, non certo, naturalmente, sulla concezione generale dei rapporti sociali o del tipo di società alla quale aspiriamo. Anche in altri partiti vi sono dei sommovimenti, e noi ci auguriamo che si risolvano in modo positivo e nel senso indicato dalle necessità del paese. Nella democrazia cristiana, in particolare, tutto è in movimento e devo dire tuttavia che il modo in cui le cose si vanno svolgendo ci preoccupa, perché non vediamo ancora una organizzazione delle forze, una base su cui vi sia una scelta, che pure la democrazia cristiana deve oggi necessariamente fare, se non vuole affrettare il suo declino come forza politica.

È necessario che nel congresso di quel partito sia detto chiaramente qual è la prospettiva, qual è l'indicazione che la democrazia cristiana dà al paese nelle condizioni nuove dell'Italia di oggi, così gravi come ho prima ricordato. Ché se ci si venisse a dire che il toccasana è il ritorno al centro-sinistra o a qualche cosa di consimile, è evidente che la risposta sarebbe talmente negativa da rendere impossibile qualsiasi soluzione politica, e certo da rendere impossibile qualsiasi ripresa dei rapporti con il partito socialista. E siccome noi desideriamo costruire, e non distruggere — perché non vogliamo incorrere in quel giudizio di responsabilità storica che Gramsci, in uno scritto successivo alla vittoria del fascismo, formulò a carico delle forze politiche prefasciste per aver tutte contribuito al dissolvimento generale che rese possibile l'infuosto evento — siccome non vogliamo domani essere coinvolti in siffatta accusa di responsabilità storica, intendiamo lavorare per costruire, e adoperare costruttivamente i mezzi politici a nostra disposizione in questo periodo che da tutti si è chiamato di transizione per costruire una nuova politica che consenta al paese di uscire dalle gravi difficoltà e di riprendere il suo cammino di progresso.

Questo è il senso della crisi. Perché l'onorevole La Malfa deve fare tante indagini sui motivi reconditi? Il senso è questo: è un senso politico chiaro che nasce dai problemi immediati dell'economia, ma si estende alla crisi generale della conduzione politica del paese e dei mezzi politici necessari per superare la crisi. Per questo abbiamo obbedito alla responsabilità democratica — pur avendo tanti dissensi, generali e particolari — di consentire la formazione del Governo monocolore: perché ci è parso giusto, in un momento di grandi difficoltà economiche, non lasciare il paese senza un Governo, ci è parsa una follia spingerlo verso le elezioni, anche se esse potevano convenire agli interessi del nostro partito. Ma che cosa conta l'interesse del partito, di un partito, se poi le cose del paese vanno male? Abbiamo quindi obbedito a questo senso di responsabilità democratica facendo nascere un Governo che, certo, non ci soddisfa da nessun lato. Ma un Governo è pur sempre meglio di nulla, perché il nulla avrebbe aggravato le condizioni del paese.

Anche da questo lato mi si permetta una amichevole critica ai compagni comunisti. Non riesco ancora a comprendere perché essi, che, come noi, sono tanto persuasi che bisogna scongiurare le elezioni perché sarebbero la maggiore calamità dell'Italia in questo momento, poi lasciano soltanto al partito socialista l'onere di far vivere e sostenere un Governo. Essi tranquillamente possono dire che il Governo è, magari, il peggiore e si predispongono soltanto a fare limitati confronti sui problemi dell'economia. No! Se esiste un'esigenza nazionale di far vivere un Governo per ragioni di responsabilità verso i lavoratori, allora questa è una responsabilità che deve interessare tutti i partiti popolari e quindi anche il maggiore di essi, il partito comunista.

Faremo, dunque, il nostro dovere nei riguardi del Governo: il che non vuol dire che accetteremo qualunque cosa. La nostra disponibilità è stata garantita nel corso delle trattative e continueremo ad ispirarci a quell'idea. Debbo, d'altra parte, prendere atto che nel programma di Governo sono state tenute in conto varie esigenze prospettate dal nostro partito e che interpretano largamente le esigenze del mondo sindacale. Ho l'impressione che nell'esposizione programmatica del Governo vi sia anche un miglioramento rispetto al documento che ci era stato presentato precedentemente. Rilevo che l'intenzione di un accertamento delle condizioni effel-

tive di bilancio come premessa per l'azione di politica economica, di cui ha parlato il Presidente del Consiglio, è un fatto importante, perché, senza saper ciò, di che cosa si parla e con quali mezzi si finanzieranno gli interventi che sono stati predisposti?

Credo sia stato giusto accantonare, temporaneamente almeno, l'idea di un'imposta straordinaria sui profitti, accogliendo invece l'esigenza di un adeguato controllo dei prezzi, che deve essere fatto mediante gli organi dello Stato e, in relazione alle tariffe, prevedere fasce di tariffe sociali che possano consentire di evitare che il peso degli aumenti gravi particolarmente sulla parte meno provveduta del paese. Penso che anche la questione del blocco degli stipendi più elevati sia stata posta in termini giusti e formulata, in primo luogo, come un'offerta, una richiesta da muovere ai sindacati; e pensiamo che tale richiesta vada appoggiata, perché, se si deve iniziare una politica di maggiore severità nel paese, è giusto che si cominci con i redditi più elevati. Ritengo che, per quanto riguarda i problemi immediati della moneta, potrebbe rendersi necessaria qualche manovra per il rialzo dei saggi dell'interesse, ma in modo limitato: un'inasprimento eccessivo del costo del denaro non potrebbe, ancora una volta, che influire negativamente sulla ripresa produttiva.

Non ho bisogno di manifestare la nostra piena adesione al proposito di prevedere disposizioni severe in materia di evasione fiscale e di esportazione dei capitali. Ci auguriamo che il Governo presenti rapidamente i provvedimenti necessari. Da parte nostra non mancherà ad essi l'appoggio.

Anche per ciò che concerne le questioni del Mezzogiorno, le più drammatiche del paese, le modificazioni annunciate si muovono secondo orientamenti da noi indicati: il riferimento al superamento della Cassa dopo il 1980 e l'accettazione di progetti speciali di promozione per le regioni meridionali.

Troppo limitato è ancora l'impegno per la disoccupazione giovanile, anche se rilevo che sono state accettate nel programma di Governo alcune indicazioni rivolte ad assicurare l'utilizzazione per fini sociali dei giovani che vengono occupati in questa nuova iniziativa del fondo per la gioventù. Mi pare, per altro, che il limite di 50 mila giovani sia talmente basso da risultare assolutamente inadeguato alle neces-

sità gravi che si presentano in questo campo.

Anche in ordine alla ristrutturazione industriale esistono taluni punti che possono essere considerati in modo positivo, soprattutto in ordine all'abolizione delle leggi preesistenti relative agli incentivi e all'impegno che i processi di ristrutturazione siano strettamente collegati all'occupazione. Vorrei che in ordine alla mobilità del lavoro — il punto più decisivo ed importante del programma, almeno ai fini sociali che, naturalmente, ci preoccupano più di ogni altro — il Presidente del Consiglio chiarisse nella sua replica se è confermato il principio, già stabilito, se non erro, nel programma che ci venne presentato, che gli operai temporaneamente posti in cassa d'integrazione non perdono il posto di lavoro fino al riassorbimento in nuove iniziative industriali. Naturalmente, vi sono altri punti sui quali l'accordo è minore o, addirittura, sui quali si registra un rifiuto di provvedimenti da noi ritenuti utili, come la fiscalizzazione (parziale, almeno) degli oneri sociali per il lavoro femminile e l'avviamento di un progetto per l'incentivazione dei servizi centralizzati e delle costruzioni.

Non affronto altri temi, perché il carattere stesso del Governo rende, evidentemente, poco logico di predisporre un grande programma, pur se io sono alieno dall'idea che il Governo stesso abbia il termine — come si è detto su alcuni giornali — di qualche mese di vita. Penso, per altro, che un maggiore impegno sui problemi relativi all'agricoltura, citati molto superficialmente e di passaggio nel discorso dell'onorevole Moro, sia indispensabile, perché l'agricoltura costituisce ancora la nostra sola fonte di materie prime, e il fatto che non ci si impegni a fondo per il suo sviluppo costituisce un'ulteriore causa di indebolimento del nostro sistema economico.

Vorrei poi richiamare l'attenzione del Governo su problemi che sono di estrema gravità: quelli che riguardano la sua azione quotidiana, ed in particolare la vicenda della Innocenti-Leyland, diventata una specie di tragedia nazionale, perché non ha ancora trovato soluzione nonostante che si trascini ormai da molti mesi. Ogni tanto si legge di una proposta, di un'idea, di un fatto che dovrebbe accadere; ma, poi, non si ha nulla di nulla. È necessario che il Governo prenda più risolutamente in

mano tale questione e la porti innanzi, speriamo, fino ad una conclusione positiva.

Non posso, inoltre, non accennare a questioni connesse con l'attività del Governo e che, anzi, in grande misura la condizionano. Una di queste, la più importante, è la questione dell'aborto. Che tale problema sia diventato una grande questione sociale dei nostri tempi, nessuno può negarlo. È una questione sorta in Italia e in altri paesi dell'occidente quasi contemporaneamente e con le stesse modalità. Su tale questione si fronteggiano concezioni che non passano per una netta divisione tra cattolici e laici, come era per il divorzio, ma sono di altro genere. Si tratta di opinioni ed orientamenti progressisti e conservatori di principi morali del passato. Noi socialisti (come partito, naturalmente: perché i singoli socialisti possono avere su questo tema opinioni filosofiche o ideologiche personali) non abbiamo fatto di tale problema una questione ideologica, né la presentiamo come una sorta di rivendicazione dei diritti di libertà della donna. La presentiamo, invece, come una grave questione sociale.

Non disponiamo di precise statistiche sull'aborto clandestino in Italia. Le stime sono molte: una ragionevole possiamo derivarla per analogia dai dati relativi a paesi in cui l'aborto è legalizzato e in cui è possibile ufficialmente confrontare il numero dei nati e quello degli aborti. Tale confronto dà un rapporto pari. Quindi, sebbene in Italia si stimino talora gli aborti in 3-4 milioni l'anno, direi che è possibile fermarci alla cifra di un milione, tratta per analogia dai dati della natalità. Ebbene, un milione di aborti clandestini è una tragedia, onorevoli colleghi: un'autentica tragedia sociale! Infatti, gran parte di questi aborti sono di povera gente e non di signore della grande società, che magari si valgono di un medico e di tutte le cure possibili. Sappiamo quali siano le conseguenze sociali, morali e fisiche di tale situazione. Di fronte ad un fenomeno di questa entità, resistere su posizioni conservatrici e negative pur rispettabili sotto il punto di vista dei principi morali, significa non voler vedere la verità e concorrere involontariamente ad aggravare il male. Infatti, se la resistenza all'idea della legalizzazione dell'aborto potesse eliminare questo fenomeno, io la comprenderei; ma essa non lo elimina, anzi lo rende più pesante, più drammatico e più tragico, in alcuni casi, come quando la donna perde la vita.

Orientandoci in questo senso, noi abbiamo cercato di concorrere alla formazione di una legge che impedisca il *referendum*. Non riteniamo utile per il paese che si affronti questo nuovo scontro, abbastanza drammatico, sul tema dell'aborto, nelle condizioni presenti, quando versiamo in una crisi di questa entità. Il *referendum* può determinare l'abrogazione delle norme; anzi, certamente la determinerebbe, in questo caso, perché non è dubbio il risultato che se ne avrebbe; non risolve però il problema, perché poi ugualmente dovrebbe promuoversi una legge che disciplini l'aborto, se non vogliamo lasciare un nuovo tipo di aborto clandestino sia pur legalizzato: perché tanto avverrebbe dopo la abrogazione delle norme del codice penale vigente, ma in mancanza di qualsiasi disciplina positiva sull'assistenza e le modalità.

Quindi la legge si impone, e noi abbiamo concorso all'*iter* fin qui percorso per la sua formazione. Non abbiamo tuttavia accettato la formulazione degli articoli 2 e 5 del progetto, perché essi introducono una casistica che, a nostro parere, urta contro il principio che riteniamo il più giusto in questo campo, e cioè che non vi possono essere organi di alcun genere — né statali né sanitari — che decidano in luogo della donna. Questo è un grave problema di coscienza individuale. Non pensiamo che con leggerezza la donna decida di abortire; riteniamo che, se lo decide, o lo chiede, deve avere seri motivi. Abbiamo, dunque, avversato le menzionate formulazioni; ma non rifiutiamo la possibilità di un miglioramento che introduca il principio della autodecisione almeno per i casi di aborti motivati dalle condizioni economico-sociali allegate, di cui la donna, e soltanto la donna, può essere giudice. Siamo dunque disposti, con gli altri partiti, a formulare una disposizione, in particolare all'articolo 5, per introdurre tale principio. Credo che anche dai cattolici, pur così contrari all'aborto, il problema dovrebbe essere visto più in termini largamente morali che non di angusta formulazione legislativa. Non so infatti come possiate pensare di affidare ad un medico, non il giudizio sulle condizioni sanitarie — questo lo riconosciamo anche noi, per i casi di aborto terapeutico — ma la valutazione dei riflessi che sulla psiche della donna può avere la sua condizione economica e sociale; e affidare questo giudizio non ad un medico solo, ma a quella miriade di medici ai quali una donna, nelle varie parti del paese, potrebbe rivolgersi: con la possibilità di abusi,

prevaricazioni e anche corruzioni. In un caso di questo genere è la coscienza della donna che è in gioco, è la sua responsabilità. Noi, anche dal punto di vista della morale cattolica, dobbiamo avere rispetto per la sua responsabilità, senza sostituirla con organi che, comunque sia, agirebbero arbitrariamente ed in modo difforme l'uno dall'altro.

Comprendo come il partito democratico cristiano, che obbedisce ad altri principi morali, possa avversare la tesi della legalizzazione dell'aborto; ma una volta che ci si è orientati verso l'idea di una legge che si faccia carico della necessità di intervenire a lenire questa piaga sociale, che interesse si può avere ad imporre questa presenza del medico, pur di non lasciare libera la donna? Ecco perché rivolgo in particolare ai colleghi della democrazia cristiana un vivo appello perché agiscano in modo da scongiurare la duplice, nefasta prospettiva di una prova dilacerante nel paese su un tema che presenta aspetti umani, morali e sociali di tale rilevante gravità, e altresì di un ricorso, per evitare quella prova, allo scioglimento anticipato delle Camere, che annullerebbe a sua volta tutti gli sforzi che si sono compiuti in queste settimane per dare al paese un Governo e per permettergli di emanare almeno le misure economiche indispensabili per fronteggiare la gravità della crisi.

Vorrei aggiungere poche considerazioni sulla politica internazionale, in particolare per richiamare il Governo alle questioni dell'unità europea, alle posizioni relative al rapporto Tindemans e al modo in cui esso ha affrontato le questioni dell'unità europea, ispirandosi ad uno spirito conservatore che viene criticato dai partiti socialisti in Belgio, in Francia e altrove, ma soprattutto ispirandosi all'idea di una doppia via per l'unità europea: una via più rapida e più sollecita, quella dei paesi che hanno una economia più solida, e una via, invece, più lenta, quella per i paesi più arretrati, in particolare l'Italia ed altri dalla condizione economica meno solida. Questo è il peggior modo per raggiungere il fine dell'unità europea, perché questa non può essere altro che una costruzione unitaria, che tenga soprattutto conto delle esigenze dei paesi più deboli.

Vi è la necessità di prendere decisioni anche per quanto riguarda le elezioni per il Parlamento europeo. Vi è un impegno di tenere queste elezioni entro il 1980: bisognerà decidere rapidamente. Vi sono i

problemi relativi al sistema elettorale: a nostro parere, questo non può che ispirarsi il più possibile ad un criterio di rappresentanza proporzionale.

Naturalmente, nel senso più generale, il nostro appoggio va ad una politica di distensione internazionale in cui si accentui sempre di più la libertà dei piccoli Stati e degli Stati minori di decidere in modo autonomo, pure nell'ambito delle alleanze tradizionali, senza mutamenti unilaterali degli equilibri, ma anche senza considerare questi equilibri come definitivi, permanenti, tali da dover durare per sempre: perché sulla base di questi equilibri la pace è sempre precaria ed affidata al rapporto delle forze contrapposte, mentre l'assetto a cui noi aspiriamo — e non utopisticamente, date le dimensioni contemporanee delle armi distruttive — è un sistema di pace più stabile, che possa portare anche ad un superamento dei blocchi.

Vorrei concludere come ho cominciato, osservando che l'entità della crisi richiede molto coraggio; e tale coraggio si richiede soprattutto in rapporto all'insorgere degli scandali. Debbo dire che l'ultimo di essi, quello del quale oggi si occupa l'opinione pubblica in Italia, è il più grave, perché dimostra la ingerenza e l'interferenza di grandi gruppi multinazionali non solo nelle questioni economiche italiane, ma persino nell'attività del Governo; perché dimostra l'esistenza di reti che erano imprevedibili, e fa emergere responsabilità di persone delle quali nessuno avrebbe potuto sospettare; ed inoltre perché mette in luce che si è determinato nel nostro paese un livello molto discutibile di moralità media. Penso che i partiti hanno una grande responsabilità in tale situazione. Se essi non agiranno con coraggio, ciò provocherà una sfiducia più profonda nei cittadini, e concorrerà all'abbassamento generale del tono morale, perché, se l'esempio non viene da chi dirige il paese, non si può pretendere che si sviluppi autonomamente nel paese stesso.

Occorre, quindi, risolutezza. Credo sia stata positiva la decisione dell'onorevole Gui — al quale auguro di poter dimostrare la sua completa estraneità ai fatti — di non entrare a far parte del Governo. Penso che questa sia la norma generale, cui dovrebbero attenersi tutti coloro che vengono coinvolti, anche se ingiustamente, in uno scandalo. Ho sentito parlare di proposte di modificazione delle norme vigenti relative alla Commissione par-

lamentare inquirente: esamineremo con favore tali proposte.

Ormai siamo giunti al punto in cui o i partiti in generale, la democrazia italiana *tout court*, trova in se stessa il coraggio per denunciare i suoi mali, assumendo anche le responsabilità connesse alle sue colpe, però finalmente imboccando una strada nuova; oppure siamo perduti, tutti insieme. E nessuno di noi intende essere perduto, perché, onorevoli colleghi, anche dopo molti anni dalla Resistenza e dalla Costituzione, anche dopo molte delusioni, nessuno può dirsi perduto, se permane la fiducia di andare avanti e guidare il popolo italiano verso il suo progresso. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zaccagnini. Ne ha facoltà.

ZACCAGNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la travagliata vicenda che ha condotto alla formazione dell'attuale Governo è stata da noi vissuta in ogni fase, per poter dare, giorno per giorno, il sostegno fiducioso e la solidarietà operante dell'intero partito della democrazia cristiana allo sforzo generoso e difficile del Presidente del Consiglio incaricato.

All'onorevole Moro desidero esprimere il ringraziamento più vivo mio, di tutto il partito e dei gruppi parlamentari, per aver accettato ancora una volta di rendere un servizio al paese e per essersi accinto ad un compito così delicato, così irto di difficoltà, così gravido di rischi, per il quale la direzione del mio partito ha unanimemente e più volte riconosciuto che, data l'eccezionalità della situazione, non potevamo non affidarci alle sue ben conosciute doti di esperienza e di intelligenza.

Abbiamo avuto chiari e presenti sin dall'inizio le difficoltà ed i rischi della situazione. La crisi del precedente Governo è stata aperta in uno dei momenti più duri della vita del nostro paese, da trent'anni a questa parte, come ha ricordato lo stesso Presidente del Consiglio; uno dei più preoccupanti sotto il profilo economico della produzione e soprattutto sotto i profili sociali ed umani del lavoro e dell'occupazione. Poi, a crisi aperta, è intervenuta anche la tempesta monetaria ad aggravare, anzi a rendere drammatici, i termini della questione economica e sociale.

Noi avevamo compiuto ogni tentativo possibile per evitare l'apertura della crisi.

Ci rendevamo conto del disagio dei socialisti, che sono stati per oltre un anno forza determinante per il sostegno del Governo, senza essere in modo diretto coinvolti nella responsabilità della gestione della cosa pubblica; ma ritenevamo che la celebrazione ormai prossima dei congressi avrebbe fornito l'occasione di un dibattito politico aperto con un pieno, leale, reciproco chiarimento, al termine del quale si sarebbero potute creare le condizioni per il ritorno ad una collaborazione operativa di Governo.

Conoscevamo anche le riserve socialiste sui provvedimenti economici varati dal Governo per assicurare, con la immediatezza suggerita dall'emergenza, la ripresa produttiva e degli investimenti e per difendere il livello di occupazione; e ci eravamo dichiarati pienamente disponibili a valutare in Parlamento, con spirito aperto, emendamenti intesi a migliorare i provvedimenti stessi, purché rigorosamente rispettosi dell'esigenza di evitare spinte inflazionistiche.

Messi però di fronte all'apertura della crisi, il nostro massimo impegno e la nostra azione politica si sono rivolti in modo preciso in due direzioni. Da un lato, condividendo la iniziativa ed il fermo proposito del Presidente del Consiglio incaricato, abbiamo compiuto ogni sforzo per impedire che si creassero le condizioni per lo scioglimento delle Camere; dall'altro abbiamo cercato di accelerare i tempi della crisi per alleviare il più possibile lo stato di carenza di potere, sempre pericoloso, ma in modo particolare rischioso nel momento in cui — sotto l'incalzare e l'aggravarsi della crisi monetaria e in una situazione eccezionale — ogni indugio poteva condurre a danni gravi e forse irreparabili per l'economia del paese.

La nostra avversione alla ipotesi di una fine anticipata di questa legislatura è nata e nasce da una valutazione in cui siamo stati e siamo mossi non da altro che dal nostro senso di responsabilità e dalla nostra preoccupazione per gli interessi generali del paese.

Più precisamente, abbiamo seguito due fondamentali considerazioni di carattere politico, in perfetta unità di intenti con la delegazione rappresentata dai due presidenti dei gruppi parlamentari, onorevole Piccoli e senatore Bartolomei, che intendo sinceramente ringraziare.

La prima è che alle elezioni anticipate si sarebbe potuti arrivare solo sulla base

della constatazione — spettante in ogni caso alla suprema autorità dello Stato — della impossibilità di stabilire con i socialisti e con le altre forze laiche e democratiche quel minimo di collaborazione capace di garantire una sufficiente maggioranza parlamentare.

Ma su questa base lo scioglimento delle Camere avrebbe aperto la strada a quella radicalizzazione della lotta politica, a quella rottura penetrante all'interno del paese che abbiamo tentato e tenteremo sempre in ogni modo di evitare; una radicalizzazione ed una rottura che si sarebbero inevitabilmente accentuate sotto la spinta della polemica elettorale sino ai limiti, forse, della irreversibilità, e cioè sino a scavare un solco così profondo tra le parti contrapposte da rendere praticamente improponibile ed in ogni caso molto difficile anche nella prossima legislatura un ritorno alla collaborazione.

Se vi è una funzione storica che ritengo nessuno possa disconoscere alla democrazia cristiana nell'esperienza difficile di responsabilità politica dell'ultimo trentennio, è proprio quella di aver impedito che il tessuto democratico del nostro paese fosse lacerato nella contrapposizione in due blocchi: conservatore e progressista, cattolico e laico. La nostra natura stessa di partito popolare, in cui parte essenziale sono, accanto ai ceti medi, i ceti lavoratori; le nostre tradizioni di cattolici democratici inseriti come partito nello Stato e dello Stato ci hanno impedito e ci impediscono di compiere una scelta conservatrice o confessionale e ci spingono invece a ricercare e a fondare continuamente una collaborazione tra le forze reali più vive emergenti dalla storia del paese. Mi riferisco alle forze che si richiamano ai valori della nostra tradizione cristiana e sociale e della tradizione risorgimentale democratico-laica e socialista, nello sforzo incessante di allargare tra i ceti popolari l'area della libertà e della democrazia.

Siamo e vogliamo continuare ad essere sulla via degli insegnamenti di Sturzo e di De Gasperi.

Ma vi è anche una seconda fondamentale considerazione di ordine politico che ci ha fatto e ci fa respingere la prospettiva delle elezioni anticipate. Essa riguarda la gravità eccezionale della crisi economica e monetaria che il paese attraversa. Abbiamo raccolto le preoccupazioni dei lavoratori, degli operatori economici, dei cit-

tadini e ci siamo fatti carico, come era nostro dovere, di interpretarle correttamente. Versiamo in una situazione in cui non ci è consentito lasciare vuoti di potere per un periodo così lungo come è quello che sarebbe richiesto per lo svolgimento di nuove elezioni. Un Governo nella pienezza delle sue attribuzioni e dei suoi poteri è necessario perché si assuma — con il concorso di una maggioranza parlamentare — la responsabilità dei provvedimenti più urgenti, perché apra a livello internazionale i negoziati per i prestiti di cui abbiamo estremo bisogno per reintegrare le nostre riserve monetarie, perché sia e continui ad essere interlocutore valido delle forze sindacali ed economiche, perché controlli la sempre delicata situazione dell'ordine pubblico.

Occorreva, quindi, dare un Governo al paese e darlo il più rapidamente possibile. Così ci siamo mossi, perseguendo in modo prioritario l'obiettivo di ricercare la collaborazione dei partiti che avevano formato la precedente maggioranza parlamentare, per costituire un Governo di solidarietà democratica.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

ZACCAGNINI. Lo sforzo compiuto in questa direzione dal Presidente del Consiglio ha purtroppo dimostrato quanto grave fosse — assieme a quella economica — anche la crisi politica che aveva minato la compattezza e la solidarietà democratica dei partiti.

Abbiamo dovuto constatare che il processo di dissociazione era giunto a tal punto da far dubitare, ad un certo momento, che un governo potesse costituirsi con il minimo essenziale di solidarietà parlamentare per ottenere la fiducia e per poter operare.

Pur di dare un Governo al paese noi non intendevamo sottrarci ad alcuna delle responsabilità e ad alcuno dei rischi che sono propri di un partito di maggioranza relativa. Ma proprio perché siamo partito di maggioranza relativa, queste responsabilità e questi rischi non potevano essere superiori alle nostre sole forze.

Quali erano le condizioni minime ed essenziali ragionevolmente richieste per poter formare un Governo? Una maggioranza parlamentare precostituita e un programma — sia pure di emergenza — di prov-

vedimenti urgenti ed indilazionabili su cui potesse fondarsi la certezza della stabilità e della coesione della maggioranza.

Senza di ciò, ci saremmo trovati sulle spalle la responsabilità insostenibile di un Governo privo di ogni maggioranza, incapace di autonoma decisione, costretto continuamente alla ricerca di altri appoggi condizionanti, in balia dell'incertezza e della discontinuità programmatica, proprio nel momento in cui massimamente si richiede rapidità di decisioni e concretezza di scelte.

Neppure sotto l'urgenza di una situazione eccezionale si poteva pretendere che la democrazia cristiana abbandonasse nel corso della crisi di Governo le linee che ne hanno caratterizzato sin qui la condotta politica.

Come ho avuto occasione di ricordare nella direzione del mio partito, già prima dell'apertura della crisi avevamo fatto presente con serenità, ma anche con fermezza i limiti della nostra disponibilità politica. In modo particolare, dicevamo di non essere disponibili ad operazioni che tendessero a coinvolgere in modo diretto o indiretto il partito comunista nella responsabilità della maggioranza. Aggiungevamo però che questo non impediva, come non ha mai impedito neanche nel passato, che su questioni di interesse generale o particolare i contributi dell'opposizione fossero attentamente valutati e, se giudicati positivi, accolti. Ciò rientra, d'altra parte, nella linea del confronto da noi portata avanti che non attenua, anzi precisa e mette in valore, la distinzione dei ruoli tra maggioranza e opposizione ed elimina ogni sospetto o preoccupazione — come di recente è stato osservato anche da parte socialista — che singole forze della maggioranza possano tentare scavalcammenti verso l'opposizione o possano assumere il ruolo di mediazione tra la maggioranza nel suo complesso e l'opposizione.

A questa linea, ritengo, ci siamo fedelmente attenuti durante tutto lo svolgimento della crisi. Essa è una linea della quale lo stesso partito comunista non ha potuto disconoscere l'intrinseco fondamento logico e la coerenza, anche se evidentemente è molto distante dalla posizione politica che il partito comunista va da tempo portando avanti nel paese e che ha ribadito nel dibattito parlamentare.

Il partito comunista oggi, in sostanza, chiede l'abolizione di ogni distinzione dei

ruoli tra maggioranza e opposizione e sostiene, come ha dichiarato anche in apertura della crisi di governo, di poter offrire un contributo positivo, anzi determinante per la evoluzione della società italiana, attraverso una diretta partecipazione alle responsabilità della gestione politica. A questa tesi noi abbiamo sempre opposto non solo la mancanza delle condizioni di politica interna ed internazionale che rendano possibile tale alleanza, ma ancor più i pericoli esistenti per la sopravvivenza delle stesse istituzioni democratiche e parlamentari quando si voglia sostituire alla dialettica tra maggioranza e opposizione — che è essenziale in ogni regime democratico — la dialettica tra Parlamento e Governo o quando si voglia allargare la maggioranza sino a comprendervi tutto l'arco delle forze costituzionali.

Non si tratta di una formalistica distinzione, poiché non riteniamo affatto di aver alimentato, dalla maggioranza, una spaccatura del paese, né pensiamo che questo possa essere l'obiettivo di una opposizione democratica. Il ruolo di una opposizione, nel sistema democratico, non nasce da pregiudiziali discriminazioni, ma dal rispetto delle reali diversità di fondo esistenti fra i partiti. La ragione di queste diversità tra noi ed il partito comunista sta nei nodi non disciolti sui grandi temi del carattere permanente della democrazia, sui rapporti tra Stato e partito e tra egemonia di classe e pluralismo, sulla irreversibilità del processo che il partito comunista italiano intende avviare con la proposta alleanza politica. Questi problemi, che mi sembra siano rimasti alquanto in ombra anche nel discorso di stamane dell'onorevole Berlinguer, non riguardano soltanto gli interrogativi avanzati da parte nostra, ma sembrano elementi di fondo del dibattito interno allo stesso partito comunista. E sono questi problemi — io ritengo — che inducono il partito socialista, quando prospetta la linea dell'alternativa, a porre come pregiudiziale il mutamento dei rapporti di forza tra i partiti della sinistra italiana, per ricercare in questo modo una sua sicura garanzia. Il punto debole della nostra visione, nel rapporto tra maggioranza ed opposizione, starebbe nel fatto che oggi una opposizione c'è, mentre manca una maggioranza. Ovviamente, non si tratta di una valutazione aritmetica, ma politica. Ebbene, se la fase di transizione che attraversiamo impegna tutti i partiti ad uno sforzo culturale e politico, ad un confronto

sugli sbocchi possibili, anche i comunisti devono prendere atto del fatto che una maggioranza alternativa non sembra possibile per la mancata soluzione dei problemi di fondo, delle ambiguità irrisolte che ho ricordato.

Si è parlato anche di immaturità della prospettiva proposta senza troppe preoccupazioni per la progressiva emarginazione degli altri partiti a cui questo accordo porterebbe, ma è proprio la maturità della coscienza democratica del nostro paese che ci impegna ad una più severa riflessione, ad un atteggiamento che non si fonda su pregiudiziali, che è rispettoso del ruolo storico del partito comunista e del suo apporto al lavoro parlamentare, ma che — senza complessi — rivendica il grande apporto dato dalla democrazia cristiana e respinge con forza le polemiche dirette a far dimenticare il ruolo assolto nel paese ed il grande impegno democratico a cui, anche nella realtà presente, facciamo fronte assieme ad altri partiti.

Anche noi sentiamo viva, mai come in questo momento, l'esigenza di unità dello sviluppo del paese. Ma per noi l'unità si realizza nella vitalità delle istituzioni democratiche, nel loro corretto e produttivo funzionamento, nel contributo che dai ruoli diversi di maggioranza e di opposizione — per il rispetto delle fondamentali differenze che ho richiamato — ciascun partito è chiamato a dare.

Il sistema parlamentare evidentemente non impedisce ai comunisti, come a qualunque opposizione, di associare il proprio voto a quello della maggioranza, quando essi nella loro autonoma valutazione e responsabilità ritengano utili per l'interesse del paese singoli provvedimenti del Governo alla cui definitiva formazione abbiano concorso nel dibattito parlamentare. Ma ciò che ritengo improponibile, ciò che per noi è inaccettabile, è che la vita del Governo — di questo o di un altro — possa dipendere in modo diretto o indiretto dal condizionamento dell'opposizione.

Su queste basi di chiarezza politica si fonda dunque il Governo uscito dalla crisi, che si qualifica come un Governo del quale la democrazia cristiana si è assunta il carico dell'intera responsabilità.

È un Governo che nasce sulla base di un programma che sottolinea in modo particolare il momento di emergenza e sul quale abbiamo richiesto il consenso del partito socialista italiano, del partito socialista democratico e del partito repubblicano. Questi consensi ci sono giunti in misura inferiore a

quanto avevamo sperato, e purtuttavia sufficiente alla composizione della maggioranza.

Al partito socialdemocratico, che ha dichiarato di voler sostenere con il suo voto positivo il Governo monocolore, va il nostro vivo apprezzamento per aver voluto affiancare in maniera così impegnativa lo sforzo della democrazia cristiana.

Al partito repubblicano, che sostiene il Governo in modo indiretto con il suo voto di astensione critico, ma con quello spirito costruttivo che ha animato il sereno intervento di stamane dell'onorevole Biasini, vogliamo confermare tutto il nostro apprezzamento anche per la collaborazione fattiva, intelligente e leale offerta al precedente Governo.

L'astensione preannunciata dal partito socialista italiano è politicamente e numericamente determinante per la vita del monocolore. Di qui la sua importanza e il suo significato. I tempi della crisi non hanno consentito di giungere a quel completo chiarimento nei rapporti politici tra i nostri partiti sul quale si basa la continuità della legislatura. Eppure già questa astensione acquista valore per la volontà politica ed il contributo positivo offerto durante lo svolgimento della crisi nella comune esigenza di evitare lo scioglimento anticipato delle Camere.

Il Governo presieduto dall'onorevole Moro rappresenta quindi il massimo di aggregazione che è stato possibile realizzare per affrontare questo difficile momento.

Il partito liberale, che con autonoma decisione ha pur esso annunciato la sua disinteressata astensione, ha dimostrato — come ha dichiarato l'onorevole Bozzi — di aver compreso la gravità di questo momento ed ha dato, io credo, un apprezzabile contributo per il sostegno delle istituzioni democratiche e parlamentari.

Ma, signor Presidente, onorevoli colleghi, sappiamo bene che spetta soprattutto a noi democratici cristiani realizzare il massimo impegno e produrre lo sforzo maggiore al servizio di questo Governo.

La necessità, da tutti avvertita, di costituire rapidamente il Governo e di renderlo immediatamente operante, ha portato alla riconferma di molti dei precedenti collaboratori del Presidente del Consiglio. Tra questi non vi è più l'onorevole Gui. Rispettiamo la sua ferma e dignitosa decisione e desideriamo fargli pervenire da questi banchi l'affettuosa e consapevole so-

lidarietà di tutto il partito. (*Applausi al centro*).

Viviamo un momento, onorevoli colleghi, estremamente difficile anche sotto il profilo della morale nelle pubbliche responsabilità. Dobbiamo affrontare la prova a cui ci chiamano talune vicende con serietà e serenità, ma con fermezza.

Un processo che l'America sta conducendo, da *Watergate* in poi, investe anche la classe politica italiana. Non possiamo, non dobbiamo avere debolezze: non possiamo e non dobbiamo coprire responsabilità quando esse sussistono e siano acclamate, ma non possiamo nemmeno accettare che siano coinvolti in una unica indiscriminata accusa colpevoli ed innocenti, sulla base di documenti frammentari, o di affermazioni parziali, o addirittura di semplici voci non ancora controllate. Su questa strada, la garanzia e la certezza del diritto che sono poste a salvaguardia di tutti i cittadini negli Stati liberi e democratici, verrebbero negate al personale politico accomunato in un unico e sommario giudizio di condanna.

Certo, per questo dobbiamo dare la prova di non aver paura di accertare sino in fondo, quando ci sono, tutte le responsabilità. C'è un bene supremo da salvare, quello delle istituzioni dello Stato, che non possiamo vedere travolte, in modo ingiusto e indiscriminato, senza l'accertamento della verità. A tal fine potranno essere studiate iniziative anche legislative o regolamentari per rendere più rapidi ed efficaci gli strumenti di inchiesta.

Abbiamo chiesto ed ottenuto che il Governo compia i passi che sono necessari per acquisire documenti integrali e denunce precise sulle quali si possano istruire, su basi di certezza, inchieste serie e conclusive. E condividiamo l'iniziativa del Governo per la costituzione di una commissione amministrativa di indagine. Il turbamento che ha colto la pubblica opinione di fronte a queste vicende si inserisce nel più grave turbamento provocato dall'impressionante aumento della criminalità, che mette in pericolo la sicurezza dei cittadini. La reclamata esigenza di sicurezza che sale dal paese noi la interpretiamo con un impegno totale a sollecitare e ad assecondare l'azione dei poteri pubblici per la repressione di ogni forma di delinquenza e di disordine. Ogni forma di crimine e, ovviamente, anche quella che pretende di assumere il carattere di fenomeno ideologico, va combattuta e repressa

dalle forze e dai presidi che lo Stato democratico pone al servizio dei cittadini. Questo impegno per noi corrisponde anche ad un dovere di fedeltà ai nostri ideali che ci richiamano costantemente alla difesa dei diritti della persona umana, ovunque essi siano lesi.

Noi auspichiamo che nella lotta alla delinquenza si ritrovino in un comune sforzo, a fianco delle forze dell'ordine che con dedizione e rischio si stanno adoperando, anche gli altri apparati dello Stato preposti a garanzia dei diritti riconosciuti e dei legittimi interessi dei cittadini.

Anche questo delicato tema, che tanto preoccupa giustamente l'opinione pubblica, rientra in quello più importante e delicato del funzionamento dello Stato di diritto che, se non dovesse dimostrare nei fatti la sua piena rispondenza a queste esigenze, porrebbe in pericolo, nel suo complesso, lo stesso sistema della libertà e della giustizia. In questa direzione è orientato l'impegno del Governo Moro, che ci auguriamo possa registrare risultati positivi per restituire ai cittadini la fiducia nella legge e nella protezione dello Stato.

Pur essendo rimasto estraneo alle trattative per la soluzione della crisi governativa, dobbiamo tener presente che il primo argomento che la Camera dovrà affrontare è il tema della regolamentazione dell'aborto. Per le profonde ragioni di principio, morali e sociali che esso comporta, desidero subito affermare che il nostro gruppo lo affronterà con totale impegno, con chiarezza e coerenza, rifuggendo da meschini tatticismi e furbeschi espedienti.

È in discussione un valore troppo alto per la nostra e, penso, per la coscienza di ogni collega: quello della salvaguardia della vita umana nel suo più ampio e profondo significato. Ognuno di noi perciò è chiamato come non mai alla più seria e coerente disamina del problema, sia nei suoi aspetti morali sia in quelli personali e sociali.

Diciamo subito chiaramente che il ricorso allo strumento del *referendum* ci appare in questo caso un atto assolutamente inadeguato e politicamente assai pericoloso per affrontare un così importante argomento. Esso infatti mira ad abrogare le norme del codice Rocco che, per la loro ispirazione e finalità, sono da noi stessi considerate da cancellare come è del resto previsto nella stessa proposta di legge presentata dal nostro gruppo. Ma se ci si do-

vesse limitare a ciò si creerebbe uno spaventoso vuoto giuridico che non è prevedibile quanto potrebbe prolungarsi nell'attesa di una nuova regolamentazione legislativa.

Sul piano politico poi, si determinerebbero lacerazioni e contrapposizioni che sarebbero nefaste per lo sviluppo pacifico e ordinato della dialettica democratica.

Mentre, dunque, riaffermiamo la nostra immutabile convinzione di principio sulla inviolabilità della vita umana, confidiamo che il problema possa trovare una soluzione legislativa in sede parlamentare.

Noi ci auguriamo che la nostra posizione, la considerazione dei valori che intendiamo difendere, possano trovare corrispondenza nelle altre forze politiche, per giungere ad una soluzione rispettosa delle proposte da noi formulate. Pur convinti che il ricorso al *referendum* non condurrebbe — in ogni caso — a reali soluzioni del problema, che tornerebbe poi, in ogni modo, davanti al Parlamento con tutta la sua complessità; dobbiamo lealmente aggiungere che questo argomento non può essere usato come un ricatto per farci abbandonare una linea di coerenza su una questione di così grande rilevanza ideale e morale.

A questo proposito non possiamo non rilevare che il testo predisposto dalle Commissioni riunite per l'Assemblea va al di là delle stesse indicazioni fornite dalla sentenza della Corte costituzionale e conduce ad una sostanziale liberalizzazione, cioè ad un principio sul quale non c'è, né potrà mai esserci, che una nostra posizione di netta contrarietà.

Un tema sociale di così grande valore è stato da taluni sospinto sulla china — che noi rifuggiamo — di una aberrante rivendicazione della totale libertà del proprio corpo da parte della donna, alterando e distorcendo completamente i termini propri del processo di emancipazione femminile.

Non è possibile infrangere certi valori senza colpire al cuore l'intera società. Per noi il diritto alla vita è sacro, perché essa supera qualsiasi scelta e volontà individuale.

Sappiamo bene, naturalmente, quale è la realtà e quale problema sia sorto nei fatti. Tant'è che da questo riconoscimento degli effetti sociali derivanti dal fenomeno delle interruzioni della maternità, ha avuto origine una proposta della democrazia cristiana che contiene — fatto salvo il principio — la comprensione giuridico-sociale più piena per talune condizioni in cui il fatto venga a ve-

rificarsi e che prevede soprattutto gli strumenti sociali di tutela e di ausilio della vita familiare ed in particolare della donna per l'indispensabile opera di prevenzione.

Queste posizioni saranno con rigore e chiarezza interpretate e fatte valere, nel dibattito in aula dai parlamentari della democrazia cristiana.

Passando all'altro tema, le indicazioni del programma economico che l'onorevole Moro ha presentato al Parlamento si ricollegano ad alcune scelte di fondo che debbono essere attuate tenendo presenti le osservazioni avanzate da più parti, soprattutto per l'aggravarsi della crisi monetaria. Consideriamo positivamente la collaborazione internazionale che è tornata a manifestarsi come segno di rinnovata fiducia nelle possibilità e capacità di ripresa del nostro paese, oltre che come responsabile manifestazione dei legami che uniscono l'economia dei paesi della Comunità europea.

Se non c'è spazio per soluzioni che isolino l'Italia dal contesto internazionale; se non ignoriamo che la nostra crisi economica, la sua gravità, sono determinate dalla più vasta e complessa crisi in cui versano le società capitalistiche, dobbiamo dire, a chi si richiama a modelli diversi, che l'economia degli stessi paesi socialisti non attraversa certamente un periodo di crescita, ma vive in alcuni casi difficoltà anche più gravi, per quanto meno apparenti delle nostre.

Con l'espansione delle capacità produttive, specialmente nel Mezzogiorno, e con la ricerca, mediante la ristrutturazione industriale, di più alti livelli di competitività e di difesa dell'occupazione, ci muoviamo nel senso di scongiurare l'inflazione che comprometterebbe seriamente il nostro sviluppo economico.

In tale direzione, la difesa del valore della lira significa garantire nel concreto l'indipendenza della nostra economia rispetto a taluni condizionamenti che possono venire dallo estero.

Le forze sociali e le organizzazioni sindacali discutono questi problemi con un grande senso di responsabilità che, ci auguriamo non verrà meno neppure nel corso delle difficili trattative per i rinnovi contrattuali.

L'apparato produttivo non è ugualmente investito dalla crisi, e perciò, almeno in alcuni settori, un aumento esorbitante dei costi potrebbe provocare squilibri non recuperabili sul terreno della produttività. Anche noi riteniamo necessaria una visione globale del-

le cose che consideri, per alcuni settori della produzione, e specialmente per quelli ad alta occupazione femminile, anche l'opportunità di una parziale fiscalizzazione degli oneri sociali, in modo che si possa evitare il ricorso ad indiscriminate restrizioni creditizie o ad una generalizzata maggiore pressione fiscale. Questi provvedimenti si renderebbero tuttavia necessari se non intervenisse un coraggioso senso di solidarietà, tanto più che gli squilibri esistenti nel nostro paese tra i diversi gruppi sociali ci impongono di sostenere soprattutto le categorie più deboli. Noi chiediamo sacrifici a chi può compierli e ci preoccupiamo dei lavoratori più esposti alle conseguenze economiche della crisi: a questi ultimi riconfermiamo il nostro impegno di salvaguardare il posto di lavoro.

Ai giovani che incontrano crescenti difficoltà ad entrare nel mondo della produzione, noi diciamo che l'attenzione verso la loro domanda sociale deve essere prioritaria, e che per corrispondervi efficacemente occorre utilizzare anche l'esperienza delle organizzazioni sindacali e la cooperazione delle regioni. Ai giovani dobbiamo poter garantire, in pari tempo, che la loro presenza sul mercato del lavoro si realizzi fuori da ogni logica assistenziale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

ZACCAGNINI. Condividiamo l'impegno del Governo a collegare gli interventi, attraverso programmi pluriennali già in corso di approvazione, per alcuni settori strategici, quali l'energia, l'edilizia, l'agricoltura ed i trasporti, sia sotto il profilo strettamente congiunturale, sia in riferimento al necessario piano globale di sviluppo: si tratta, cioè, di coordinare le scelte settoriali con gli obiettivi sociali che vogliamo perseguire.

In proposito, riteniamo significativo il riferimento che il Presidente del Consiglio ha fatto alla necessità di un meditato ed efficiente riordinamento del sistema delle partecipazioni statali. Iniziative orientate a tal fine potranno costituire una occasione propizia per il rilancio del metodo della programmazione che noi vivamente auspichiamo, anche nella prospettiva di una operante, appropriata intesa tra le forze imprenditoriali e sindacali del nostro paese.

Queste linee di politica economica debbono, in ogni caso, essere orientate tenendo presente l'esigenza, per noi fondamentale so-

prattutto ai fini dell'occupazione, di non far mancare alle imprese il credito necessario per sostenere la produzione e per realizzare i nuovi investimenti. Al di là dei problemi della tecnica monetaria, a noi sembra perciò necessario incoraggiare i propositi del Governo per una più esauriente visione di politica economica, nella quale il momento sociale sia privilegiato rispetto a visioni puramente economicistiche.

Un rilievo particolare assume il problema della finanza pubblica nei suoi diversi aspetti, tenendo presenti le condizioni particolarmente difficili della finanza locale. Ci rendiamo conto che in questo settore è più facile forse enunciare esigenze, talvolta contraddittorie, che rendere operante col necessario rigore una qualche terapia. Tuttavia, a noi sembra che dinanzi alla dimensione raggiunta dal disavanzo pubblico, diventi indilazionabile una politica finanziaria che, da un lato, realizzi maggiori entrate perseguendo soprattutto la evasione fiscale e, dall'altro, controlli con severità la spesa. Senza un siffatto orientamento non si potrebbe contrastare con efficacia quella spirale inflazionistica che reca molteplici e gravi minacce alla nostra economia, al nostro assetto sociale e, dunque, alle stesse istituzioni democratiche.

Signor Presidente, onorevoli colleghi! Ho poc'anzi ricordato come il Governo presieduto dall'onorevole Moro che si è presentato davanti a questa Camera con il programma enunciato rappresenti il massimo di aggregazione che sia stato possibile raccogliere tra i partiti. Ma esso rappresenta per noi un punto di partenza da cui intendiamo muoverci per riprendere il cammino lungo una linea di nuova aggregazione politica.

Si tratta di incominciare a costruire un discorso di cui abbiamo colto le prime fugaci anticipazioni nel dialogo talvolta duro e polemico, ma sempre sereno e rispettoso, in ogni caso franco e leale, che abbiamo intessuto con tutti i partiti e in modo particolare con il partito socialista durante lo svolgimento della crisi.

La ripresa di un incontro con i socialisti rimane ancora non solo per noi, ma credo anche per la società italiana, il tema politico di fondo, il nodo non superabile per garantire un assetto democratico stabile al paese, lo strumento idoneo per promuovere una politica valida nella prospettiva italiana.

Il problema vero in discussione non può essere quello, di per sé nominalistico, del-

le formule politiche intese come puri schemi di organizzazione del potere. Se scendiamo sul terreno delle grandi questioni del paese, sono convinto che potremo intenderci meglio e forse potremo fare capire un poco di più agli italiani che, al di là dei problemi sulla distribuzione del potere, siamo impegnati dalle scelte circa il modo di affrontare e di risolvere i grandi temi che coinvolgono gli interessi ideali ed economici della gran parte dei cittadini. Il discorso con i socialisti va dunque ripreso e riproposto, secondo noi, lungo questa linea.

Esistono oggi condizioni nuove e più favorevoli per approfondire il dialogo con il partito socialista? È importante per noi poter porre il discorso con i socialisti in termini che non siano di alternativa rispetto ai socialdemocratici. Noi guardiamo con interesse a ciò che, pur nella ricchezza delle diverse posizioni, si muove anche nel partito socialista democratico italiano verso quella collocazione che viene definita dell'« area socialista ».

Il discorso verso il partito socialista italiano esprime dunque una tendenza rispetto alla quale anche i repubblicani, come è apparso dall'intervento dell'onorevole Biasini, possano offrire un contributo significativo.

È la realtà delle cose, è la stessa evoluzione della vicenda politica che rivela proprio oggi la ragione più profonda, già intuita dai repubblicani, sulla esigenza di privilegiare la logica dei contenuti sulla logica degli schieramenti.

Ed infatti, al di là della logica degli schieramenti, e quindi delle formule, ricominciando per così dire dal basso il processo di aggregazione, possiamo iniziare in modo nuovo un rapporto con i partiti con un discorso il quale, prima che gli accordi di potere, riguardi le assunzioni di responsabilità circa i contenuti della politica economica e di quella istituzionale.

La gravità della situazione economica impone in massimo grado l'utilizzazione delle risorse, la eliminazione di ogni compiacenza verso gruppi settoriali di pressione e verso spinte corporative, l'avvio di una politica della spesa selezionata che agevoli la ripresa produttiva e garantisca l'occupazione. Di qui una politica di rigore che colpisca non solo le evasioni fiscali, la fuga dei capitali e la speculazione, ma anche ogni forma di dilatazione di spese improduttive.

La linea lungo la quale ci muoviamo è quindi quella che rispecchia il nostro tradizionale orientamento verso la collaborazione dei partiti e l'aggregazione delle forze politiche. Ma è una aggregazione che nasce e si deve costruire in modo sempre più organico sul disegno comune circa l'assetto della nostra società; e proprio per questo è per sua natura aperta alla realtà dell'intera società italiana e al dialogo impegnato e responsabile con le forze sindacali, sociali ed economiche che la animano.

Abbiamo apprezzato ed apprezziamo, come ho già ricordato, i contributi seri e responsabili che sono venuti nel corso delle ultime vicende dalle più rappresentative organizzazioni dei lavoratori nello sforzo compiuto per ricondurre i fermenti e le spinte dei gruppi portatori di interessi particolari, talvolta di per sé comprensibili, nel quadro dell'interesse generale. E riteniamo che la solidarietà di queste forze, come ha dichiarato il Presidente del Consiglio, onorevole Moro, sia utile, anzi essenziale per affrontare e portare a conclusione una politica economica con il rigore che le circostanze richiedono. Essere di queste forze reali interlocutori è compito dei partiti, del Parlamento e del Governo.

Rispetto a questi problemi non può certamente ritenersi estranea la opposizione che siede in Parlamento ed è rappresentativa di una parte importante della società italiana.

Noi riteniamo che l'opposizione comunista, quanto più è vasta e radicata nella società, tanto più ha, assieme alle funzioni sue proprie di critica e di controllo, anche quella di offrire un contributo sui grandi temi di interesse comune che costituiscono la ragione di vita della democrazia: come quelli relativi alla sicurezza delle istituzioni, all'ordine pubblico, all'occupazione e alla stabilità monetaria. Sono questi i valori comuni della società nazionale, ed è proprio sulla tutela di questi valori che si apre, tra maggioranza e opposizione, un confronto serrato, dialettico e, ci auguriamo, costruttivo. In questo confronto noi prendiamo la nostra posizione e ci assumiamo come sempre tutte le nostre responsabilità.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, è dunque con questo spirito e con questi intendimenti che abbiamo operato perché si costituisse l'attuale Governo presieduto dall'onorevole Moro e ci accingiamo a sostenerlo con tutto il nostro impegno perché

esso possa essere punto di richiamo della solidarietà più vasta nel Parlamento e nel paese.

Consapevoli delle aspre difficoltà e della complessità dei temi politici di questa fase di trasformazione e di passaggio che la società italiana sta vivendo, guardiamo con realismo ad un domani al quale intendiamo dare, con senso di responsabilità ed insieme con fiducia e speranza nell'avvenire e nello sviluppo della democrazia, il contributo delle nostre tradizioni, della nostra forza, dei nostri ideali, del nostro sereno e severo giudizio (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, ho ascoltato ieri con molta e dovuta attenzione la lunga esposizione dell'onorevole Moro sul programma di Governo; ed ho ascoltato stamane, con eguale attenzione, il lungo discorso dell'onorevole Berlinguer, segretario del partito comunista. Debbo notare come il secondo discorso sia stato una sorta di continuazione e di risposta al primo.

L'onorevole Almirante, nell'intervento di poc'anzi, ha posto in luce, con la lacerante incisività della sua critica, gli aspetti politici del dialogo svoltosi fra il Presidente del Consiglio e il segretario del PCI. Da parte mia, vorrei completare questa disamina (che credo sia indispensabile per la esatta impostazione del dibattito e per una giusta comprensione di quel che il Governo vuole rappresentare) per quanto concerne gli aspetti della politica economica di cui ha largamente trattato il Presidente del Consiglio e dei quali si è pure occupato l'onorevole Berlinguer.

Praticamente, l'onorevole Moro nel presentare il suo Governo ha riconosciuto che si trattava di un Governo senza maggioranza; ha dichiarato lealmente ed onestamente che esso si presentava senza una maggioranza preconstituita; ha altresì affermato che andava a cercare quest'ultima in tutti i settori del Parlamento. Ha annunciato praticamente — e per la prima volta in Italia — la costituzione di un Governo di assemblea. Tale è indubbiamente, un Governo che sorge senza una maggioranza preconstituita e che va a cercare la stessa di volta in volta, caso per caso, in quei

settori del Parlamento che possono fornirgliela. L'onorevole Berlinguer ha risposto alla richiesta del Presidente del Consiglio e lo ha fatto, mi sembra, in modo positivo, in modo affermativo. Non solo — cioè — non ha negato di essere pronto a dargli, non sistematicamente ma certo in tutti i casi in cui lo riterrà utile ed opportuno, quella maggioranza che all'attuale Governo manca, ma ha precisato anche quali sono le condizioni alle quali egli subordina la concessione del suo consenso. Per quanto attiene alle condizioni politiche, non entro nel merito; mi interessa invece sottolineare le condizioni di ordine economico che il segretario del PCI ha posto.

L'onorevole Berlinguer è stato molto chiaro: ci ha fatto una esposizione di dialettica marxista perfetta e precisa. Egli ha constatato che l'attuale sistema economico non si è rivelato valido, in quanto risparmio e risorse non si sono potute indirizzare in senso utile e produttivo. Si è tentato — ha detto — varie volte di incanalare tali risorse in senso produttivo, senza per altro riuscirci. Quando si verifica la crisi, non appena si comincia ad orientare le risorse in senso produttivo, fenomeni di inflazione provocano di nuovo una condizione recessiva. Quindi, egli è giunto alla conclusione classica del marxismo: il sistema capitalistico ha dimostrato il suo fallimento. Pertanto — egli ha detto — bisogna cambiare sistema; non bisogna, cioè, lasciare che le risorse si indirizzino spontaneamente verso i loro naturali obiettivi produttivi, ma bisogna sostituire la volontà del potere politico alle normali tendenze che si manifestano nell'orientare il flusso di queste risorse ed imporre tassativamente quali debbano esserne gli sbocchi di natura sociale, di bisogni, di consumi, sia pubblici sia privati. Siamo, onorevole Presidente del Consiglio, sul piano dell'economia collettivizzata.

Abbiamo avuto questa mattina, dalla lealtà dell'onorevole Berlinguer — devo dargliene atto — una chiara, precisa, onesta posizione. Il partito comunista è pronto a darle, onorevole Presidente del Consiglio, tutti i voti che ella richiede, per tutti quei provvedimenti che ella può ritenere utili e necessari; a condizione, però, che si giunga a questo mutamento della linea politica. A quest'ora, e con la brevità che intendo dare al mio intervento, mi guarderò bene dall'impiantare una discussione sui massimi sistemi economici, sul sistema collettivisti-

co o sul sistema capitalistico, se siano un bene o un male. Potrei dire che la non validità del sistema collettivistico è dimostrata dalla situazione nella quale si trovano tutti i paesi in cui questo sistema è stato applicato da 60 anni a questa parte, dove ha portato un verticale calo del tenore di vita, un costante processo di degrado dell'economia, una situazione di sottosviluppo e la necessità di passare da una politica produttivistica ad un tipo di politica assistenziale, di ottenere addirittura l'assistenza del mondo capitalista.

Ma non è questo il problema; il problema è un altro. Mi rendo conto dei motivi per cui l'onorevole Berlinguer non ha sottolineato la gravità del problema; ma lei non può dissimularsela, onorevole Presidente del Consiglio, né se la può dissimulare l'intero partito della democrazia cristiana. Qual è il prezzo di questo passaggio dall'economia attuale all'economia collettivistica? Il prezzo è la libertà. Questo è alla base di tutto. La collettivizzazione (questo è noto in tutta la letteratura marxista) rappresenta la necessità inderogabile di un ferreo dominio delle leggi economiche e, quindi, l'eliminazione di tutte le mediazioni sociali e giuridiche, l'eliminazione del diritto come misura di mediazione, per poter giungere all'attuazione dell'economia collettivizzata.

Pertanto, quando l'onorevole Berlinguer ha enunciato stamane la condizione alla quale il partito comunista italiano subordina, giustamente, la sua disponibilità a passare nella maggioranza ed a sostenere questo suo claudicante Governo, egli le ha posto davanti agli occhi, onorevole Presidente del Consiglio (e lo ha posto davanti agli occhi di tutto il Parlamento e di tutta l'opinione pubblica nazionale), quale sia il futuro della situazione italiana. Potrei anche dire che la politica economica che si va seguendo in Italia da cinque anni a questa parte rappresenta già un inizio della collettivizzazione dell'economia. Si punta ad avere un solo datore di lavoro, un solo manovratore del credito, un solo dispensatore delle possibilità assistenziali. Da qui, l'involutione oligarchica del potere.

Questa è la realtà della situazione. In fondo a questo cambiamento di linea politica e di linea economica c'è la distruzione dell'apporto individuale, dell'apporto dello spirito umano alla produzione e c'è, per quanto riguarda il più alto problema della libertà, il muro di Berlino. Ecco il

prezzo che si dovrebbe pagare per ottenere questo cambiamento di politica economica, dato e non concesso che ciò sia utile in questo momento della vita italiana.

Pertanto, il quesito che le è stato posto più volte, onorevole Presidente del Consiglio, e al quale vorrei che in qualche modo rispondesse è questo: pensa veramente di poter giungere ad una trasformazione di questo genere, di soppiatto, senza interpellare il popolo italiano, senza chiedere agli italiani se essi preferiscono l'uno o l'altro sistema? Pensa veramente che sia possibile spostare in questo modo radicale il sistema di vita, il sistema dell'ordinamento generale economico, dell'ordinamento costituzionale, addirittura dell'ordinamento giuridico, in quanto si tratta di conseguenze ineluttabili (come le ripeto, tutta la letteratura lo ha dimostrato e lo ha dimostrato anche l'esperienza di 60 anni di regimi marxisti)? Pensa veramente che lei possa arrivare a questo con accordi tra partiti o con accordi tra Governo e un partito d'opposizione senza chiederlo al paese? E perché mai ella considera le elezioni anticipate su questo problema, per questa onesta chiarificazione della situazione italiana, assolutamente da escludere? Ho sentito anche, poc'anzi, l'onorevole Zaccagnini, verso il quale nutro rispetto per la sua rettitudine, per l'onestà e la sincerità con le quali afferma determinate cose. Ebbene, mi sembra di sentire un utopista allorché diceva che il maggior male erano le elezioni anticipate. Ella pensa veramente, onorevole Presidente del Consiglio, che anche ai fini della risoluzione della crisi economica, si possa far qualcosa in attesa che si giunga a questa o a quell'altra scelta? Ma qual è quell'energia italiana — di qualunque genere — oggi disposta o disponibile ad impegnarsi di fronte a questo interrogativo formidabile che lei pone ad un anno dalle prossime elezioni politiche? In quest'anno lei pensa di poter sinuovere qualcosa o qualcuno, di poter fare qualche iniezione non dico di liquidità, ma di attivismo? Ha fatto l'appello a tutti, ma perché? Perché aspettino la condanna o perché respingano questa loro condanna? Questo è il punto: ed è qui il nodo fondamentale della diffusa incertezza, della nostra opposizione, della nostra alternativa.

Onorevole Presidente del Consiglio, è veramente inspiegabile questa posizione, perché un ragionamento di questo genere

sarebbe ammissibile se fossimo all'inizio di una legislatura, cioè se si dovesse attendere cinque anni e si pensasse quindi di poter in questo periodo risolvere il problema. Ma noi siamo a pochi mesi, comunque, dalle prossime consultazioni elettorali. Lasciamo andare il *referendum*, lasciamo andare le elezioni amministrative della primavera, ma fra pochi mesi, se si tiene conto di quella che può essere l'attività effettiva della politica nazionale, eliminando i periodi di ferie ed altro, saremo alle elezioni politiche, a meno che ella non pensasse di rinviarle, dichiarando guerra forse al Cile o alla Spagna (questa sarebbe l'unica possibilità). Lei pensa quindi veramente di poter tenere a bagnomaria, in una crisi come l'attuale, l'intera situazione politica, economica e sociale italiana, in attesa di risolvere questo problema che è stato da lei posto e al quale l'onorevole Berlinguer ha responsabilmente risposto? *Hic Rhodus, hic salta!* Questo è il nodo di fronte al quale non ci si può sottrarre, perché queste scadenze esistono e questo interrogativo dovrà essere risolto dagli italiani, democraticamente; saranno loro, cioè, a dover dire se vogliono questo cambiamento (può darsi che lo vogliono, ma non entro nel merito della questione). Questo era il punto che si voleva porre all'attenzione dei manovratori della politica italiana in questo momento, dai più alti vertici, da lei che ha condotto la crisi, al partito di maggioranza che ne è stato investito in prima persona. Ed io credo che persino l'atteggiamento, che è parso inverosimile, dell'onorevole De Martino attraverso la sua impostazione della crisi rispondesse proprio a questo quesito. Anche l'onorevole De Martino ha fatto la sua scelta, praticamente quando ha proposto il cambiamento di sistema. Egli ha detto: così non si va avanti, dobbiamo scegliere. Ma l'impostazione dell'onorevole De Martino aveva quello sbocco e non poteva averne altri, cioè una consultazione popolare, per porre il popolo italiano di fronte alla necessità di questa scelta.

Questo soltanto volevo dirle, onorevole Presidente del Consiglio, in merito ai problemi economici, perché il resto non ha grande importanza. Le proposte congiunturali che ella ci ha prospettato sono, infatti, dei palliativi cui nessuno crede, per quanto concerne la loro efficacia, tempestività ed incidenza. La verità è che si va avanti alla meno peggio,

proponendosi ora di conseguire un certo obiettivo, ora un altro.

Un'ultima considerazione mi sia consentita prima di concludere, poiché intendo restare fedele al mio proposito di essere breve. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha fatto una importante affermazione, espressa con tutta la chiarezza di cui è capace (questo non è un apprezzamento negativo: ella ha, infatti, la capacità di sfumare affermazioni difficili e che potrebbero risultare angolose e pericolose) e comunque in modo assai intelligibile per coloro che sono esperti di un certo tipo di linguaggio: ha detto, cioè, che bisogna agire sul costo del lavoro. Questo è l'unico obiettivo chiaro che ella ha posto alla sua azione. Ella ha detto che si potrebbe intervenire con legge, per quanto concerne le alte retribuzioni nel settore dell'impiego pubblico, che si potrebbe intervenire con una altra legge, ove i sindacati fossero d'accordo, per le alte retribuzioni private, o magari provvedere con un decreto (ciò che poi costituisce una comoda maniera per agire *in fraude legis*, in dispregio cioè del dettato dell'articolo 39 della Costituzione); ed ha aggiunto che, per quanto riguarda i contratti, è interesse preminente che siano conclusi al più presto, ma è necessario che gli adeguamenti in essi previsti siano diluiti in un triennio, cioè sostanzialmente non abbiano luogo. Siamo al blocco. È la prima volta, onorevole Presidente del Consiglio, che il Governo, nel presentare il suo programma, enuncia il principio del blocco delle retribuzioni. Ciò ha un valore politico e psicologico. Nessuno infatti si nasconde l'influenza che può avere, in una contrattazione sindacale, l'enunciazione da parte del Presidente del Consiglio del principio che i miglioramenti contrattuali debbono essere diluiti nel tempo.

Si punta, dunque, a ridurre il costo del lavoro. Ma perché, onorevole Presidente del Consiglio, ella ha fatto riferimento solo a questo elemento, e non ci ha parlato dei prezzi? Eppure ella ha riconosciuto la crisi monetaria, la situazione di inflazione, l'aumento del costo del denaro. Evidentemente, tutto ciò non ha alcuna rilevanza; è importante soltanto ridurre il costo del lavoro. E proprio questo è il motivo del mio intervento nel presente dibattito.

Debbo dire che, ascoltando ieri il suo intervento, onorevole Moro, ed ascoltando oggi gli interventi dei *leaders* dei due partiti che si proclamano difensori della classe operaia, ho rimpianto l'assenza in quest'aula di uomini come Di Vittorio, come Pastore, che non

avrebbero tollerato una impostazione di questo genere, e gliela avrebbero rinfacciata, come non ha fatto invece l'onorevole Berlinguer, il quale si è limitato ad osservare che forse si tratta di una proposta non molto opportuna, ma che comunque va portata avanti con l'accordo dei sindacati: parole che, in quanto pronunziate dal segretario del partito comunista italiano, significano concretamente che è necessario il consenso della CGIL, la quale a sua volta non è altro che il braccio sindacale del PCI. Si consideri poi che, contemporaneamente alla dichiarazione di ieri del Presidente del Consiglio ed alla risposta odierna dell'onorevole Berlinguer, si è registrato l'intervento di Scheda, che è uno dei segretari confederali della CGIL e rappresenta l'elemento comunista nella Confederazione. Egli ha detto che, sostanzialmente, la CGIL non esclude la possibilità di pervenire ad un accordo per diluire i miglioramenti salariali nel prossimo triennio, cioè sostanzialmente per addivenire al blocco dei salari: tutto ciò quando è ben noto che la perdita di valore reale della moneta, e la sua rapida svalutazione sul piano internazionale verificatesi negli ultimi giorni, rendono possibili improvvise impennate dei prezzi, cui non può tener dietro neppure il normale congegno di scala mobile.

Mi sembra che simili considerazioni non siano state svolte da nessuno dei rappresentanti della classe operaia in Parlamento. Quanto ai rappresentanti sindacali, che fanno capo alla « triplice », essi non siedono più in questo Parlamento, che hanno lasciato proprio per non essere costretti, al momento del voto di fiducia ai vari Governi, a votare in modo difforme tra loro, dimostrando così l'inesistenza dell'unità sindacale. Ma la realtà è che la « triplice » sindacale è già su questa posizione e questo dimostra che noi siamo già nella prima attuazione del sistema comunista. Perché è noto anche questo, e tutta la letteratura russa del dissenso lo testimonia, che in Russia il sindacato è il braccio secolare del potere, che non rappresenta gli interessi dei lavoratori nei confronti dei detentori del potere politico ed economico che si identificano nella stessa oligarchia, ma esiste solo per far eseguire al mondo del lavoro le decisioni di questa.

La « triplice » sindacale sta assolvendo in questi giorni a questo vergognoso compito, quello cioè di instaurare in Italia questa specie di sindacalismo di tipo sovietico, di sindacalismo burocratico, di sin-

dacalismo alle dipendenze del partito comunista. Altro che contropotere, la verità è che i sindacati italiani sono diventati strumento del potere del partito comunista, da quando, costituita la « triplice », è la CGIL che li conduce e li guida.

Queste erano le considerazioni che avevo il dovere di fare come rappresentante dell'unica Confederazione libera a carattere nazionale, che inquadra ed organizza tutti i settori dall'agricoltura, al commercio, all'industria, ai servizi, al pubblico impiego; ed ella lo sa, onorevole Presidente del Consiglio, anche se per non perdere il favore del partito comunista e dei tre « mandarini » della « triplice », ella ostenta di non voler trattare, di non volere aver contatti con questa organizzazione sindacale e con tutto il sindacalismo libero ed autonomo che mai come in questo momento sta avvertendo il disagio di questo illegittimo, ingiusto, incostituzionale monopolio sindacale al quale ella, come complice necessario nella sua qualità di Presidente del Consiglio, intende sottoporre i lavoratori italiani. In loro nome, in nome di quelli che rappresento, posso garantirle, onorevole Presidente del Consiglio, che i suoi appelli alla unità e al sacrificio di tutto il popolo italiano non troveranno accoglimento. Non possono trovare accoglimento per la unilateralità del sacrificio che lei intende imporre ed infliggere soltanto al mondo del lavoro, ponendo un fermo all'adeguamento delle retribuzioni alle mutate condizioni della valuta e dei prezzi; non possono trovare accoglimento anche perché lei non si rivolge mai a tutti i lavoratori ma soltanto a quelli che le fanno comodo perché sono pronti a seguirla in questo suo macchinoso gioco politico di cui proprio oggi nel dialogo che si è svolto tra lei e l'onorevole Berlinguer tutta l'Italia ha avuto chiara e piena documentazione. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il significato del nostro atteggiamento di fronte al Governo è stato indicato stamane dall'amico onorevole Bozzi; è un atteggiamento che prendiamo per senso di responsabilità nazionale, nella speranza che il Governo faccia alcune cose essenziali; che

il Governo ci porti, alle scadenze normali, alle elezioni che comunque non sono lontane e di cui avremo un anticipo nella primavera di quest'anno, quando voterà circa il 20 per cento dell'elettorato; che ci porti a tali elezioni non nel mezzo di una crisi morale, politica, economica e monetaria non solo grave ma selvaggia, una crisi non compresa e non dominata, ma che ci porti, invece, a tali elezioni, quando la democrazia libera abbia dato, dopo tanta deriva, una segno di *leadership*; quando il popolo italiano abbia dato a se stesso quella prova di fiducia in se stesso che è la base della fiducia altrui che ci occorre.

Per motivi analoghi demmo la nostra astensione al precedente Governo presieduto dall'onorevole Moro e, come in quel caso, ci riserviamo di valutare i singoli atteggiamenti ed atti politici, i singoli provvedimenti amministrativi, economici e sociali, augurandoci di non subire le delusioni che ci portarono a diversi voti negativi e poi al voto negativo di insieme sul progetto di bilancio 1976. L'onorevole Presidente Moro ci ha detto che la situazione è oggi molto più grave, ed è più grave non solo e non tanto per la nostra delusione — che è poca cosa — quanto per le condizioni in cui si trova il nostro paese. Perciò, c'è da parte nostra, lo ripeto, un'attesa costruttiva e critica, guardando alla sostanza dei pericoli che sono innanzi tutto politici e non immaginando l'*optimum*, ma facendo un tentativo di indicare almeno la strada verso il *bonum*.

Perciò, non farò una critica dettagliata della esposizione dell'onorevole Moro, che questa volta non è stata sempre molto perspicua o molto precisa, ma esporrò piuttosto quelle che a noi sembrano le necessità di base. Ciò mi porterà anche a qualche annotazione critica e a qualche interrogativo, ma soprattutto a quello che vuole essere un contributo costruttivo, anticipato, del resto, nel documento che consegnammo all'onorevole Moro in occasione delle consultazioni e nella più recente deliberazione della nostra direzione centrale.

Comincerò con il riallacciarmi ad un altro amico che ha precedentemente preso la parola in questo dibattito, l'onorevole Cottone: non meravigli che, come nel nostro documento, comincerò col dire — del resto, già l'onorevole Cottone lo ha detto — che al primo posto per noi ci sono, anche di fronte alla crisi economica, le nostre proposte di moralizzazione pubblica. L'onorevole

Moro nel suo discorso ha parlato di « una realtà impalpabile, fatta di aspettativa e di fiducia ». Certo, onorevole Presidente del Consiglio, ma non solo fiducia nel cambio del dollaro o nel contenimento dell'inflazione o nell'armamento della polizia, ma anche fiducia nella capacità della nostra classe politica di controllare se stessa. In questa capacità rientra anche quella di non dipingere la situazione in cui si deve agire né troppo oscura né meno oscura del vero. E qui debbo dire che ci pare che l'onorevole Moro nel suo discorso sia stato troppo oscuro nella pittura politica, o direi spirituale, in specie nel terribile quadro finale che ci ha fatto di una Italia in dissoluzione, e che sia stato meno oscuro del vero nel trattare della situazione economica e quindi dei pericoli e delle misure e dei sacrifici necessari per fronteggiarli. E queste sono cose concrete, mentre il resto sono esortazioni pregevoli o propositi a media e lunga scadenza, molto al di là comunque della scadenza naturale della presente legislatura. Fra questi propositi ve ne sono alcuni molto importanti: per esempio, quelli relativi agli enti locali, alle regioni e alle necessità — cito dal discorso dell'onorevole Moro — di disegnare compiutamente l'ordinamento regionale e riconoscere le funzioni proprie delle altre autonomie locali e di provvedere perciò alla riforma della contabilità e della finanza regionale e locale. Questi sono temi essenziali ed appassionanti, e non sono i soli, ma travalicano, ripeto, la discussione odierna.

Tornando alle cose più immediate, oltre alla necessità dei provvedimenti di moralizzazione pubblica, vorrei sottolineare come parte essenziale di una azione positiva e pronta nel campo economico e sociale la ricostituzione di un quadro politico operante con coerenza e continuità rispetto alla logica di fondo di una società aperta e di una economia di mercato moderna e sociale, connessa — cito di nuovo dal suo discorso, onorevole Moro — con vincoli ormai indistruttibili alla economia della Comunità europea e dell'occidente.

Nel nostro ultimo documento di direzione parlammo di una convergenza e solidarietà delle forze di democrazia laica e cattolica, valide per la situazione di emergenza economica e sociale e capace di battere la tentazione sia del compromesso con le forze comuniste sia del ricorso alla eversione autoritaria. In questa ottica, noi raccogliamo l'appello finale dell'onorevole Moro

e ci auguriamo di trovarci, anche nella maggioranza anomala ed astensionistica del Governo, in buona e larga compagnia. Più il Governo agirà con il coraggio della verità e la decisione che i problemi richiedono, e con meno illusioni e ottimismo, più questo nostro augurio potrà realizzarsi.

Rispetto ai provvedimenti proposti dal precedente Governo alla fine del 1975, i lineamenti esposti ieri dal Presidente del Consiglio hanno un pregio: quei provvedimenti della fine del 1975, a parte altri difetti, erano unilaterali e limitati, di fronte ad una situazione complessa che va affrontata, invece, da vari angoli e secondo varie direttive compatibili e connesse fra loro.

Aggiungo subito che per ognuna delle direttive occorre al più presto, subito, almeno un atto concreto importante, come arra di concretezza e sempre ai fini della fiducia interna ed esterna che è veramente — l'onorevole Moro ha forse più ragione di quanto egli stesso non pensi — un elemento essenziale in una economia di scambi, di ordinazioni lontane nello spazio e nel tempo, di crediti, di previsioni di rischio.

Parto da questo punto per toccare il primo aspetto dei nostri problemi economico-sociali, che è quello del vincolo esterno. L'Italia, è ben noto, è un paese trasformatore. L'Italia, perciò, ha una bilancia dei pagamenti in equilibrio ed in progresso solo quando è inserita nell'economia mondiale a pieno ritmo di lavoro e in condizioni di piena competitività.

In questo equilibrio, sempre difficile, hanno inciso brutalmente, in questi ultimi anni, vari fattori: l'aumento del prezzo del petrolio, che ci costa 5 miliardi e mezzo di dollari all'anno; l'aumento del prezzo delle materie prime e dei prodotti alimentari, che ci costano un miliardo di dollari all'anno; gli interessi passivi, circa un miliardo e mezzo di dollari all'anno, su circa tredici miliardi e mezzo di dollari presi in prestito e bruciati in 30 mesi per difendere un corso artificiale della lira.

Oggi siamo ridotti, come è noto, con riserve quasi a zero, salvo l'oro che purtroppo, nelle condizioni attuali, non è utilizzabile.

Abbiamo inoltre da rimborsare i prestiti stessi, e questo nel 1976 implica una spesa di altri 3 miliardi e mezzo di dollari.

Il disavanzo della nostra bilancia esterna è stato minore nel 1975 in seguito alla recessione, alla minore attività, al minore

acquisto di materie prime, al consumo delle scorte. Ma già con una leggerissima ripresa si è profilato un nuovo aumento del disavanzo nell'ultimo trimestre del 1975; e una ripresa, anche limitata, se continuasse implicherebbe un ulteriore aumento delle scorte — su questo qualche illustre economista a lei noto, onorevole Moro, si fa qualche illusione — mentre giocherebbero gli interessi passivi e i rimborsi, così nel 1976 come negli anni seguenti.

Ho già azzardato in altra sede, senza trovare contraddizione, una previsione che ripeto qui: nei prossimi anni, tra il 1976 e il 1980, l'economia italiana avrà bisogno di attingere al mercato creditizio internazionale, globalmente, almeno 15 e forse 20 miliardi di dollari a fronte di disavanzi, oltre ad altrettanti circa per i rimborsi, i rinnovi, le sostituzioni dei prestiti che verranno a scadere.

ROMUALDI. Sono 30 miliardi!

MALAGODI. Abbiamo quindi una necessità di credito esterno ingentissima, della quale non ho trovato alcun cenno, onorevole Presidente del Consiglio, nel suo discorso.

Questa necessità, in cui hanno giocato fattori esterni (per i quali non vi è quindi responsabilità italiana) ma in cui hanno giocato anche fortemente, come accennerò più tardi, errori della nostra politica, si inserisce per di più in una situazione valutaria internazionale molto difficile.

È stata fatta da un importante organo economico una previsione di massima per il 1976 che porta a vedere, tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, e in gran parte a causa del petrolio, uno sbilancio globale dell'ordine di circa 80 miliardi di dollari annui, contro un avanzo globale di alcuni paesi (Germania, Giappone e Stati Uniti) dell'ordine di 30 miliardi di dollari, e quindi un saldo globale negativo dell'ordine di 50 miliardi di dollari, che è equivalente al saldo attivo dei paesi petroliferi, che non riescono a spenderlo e che, anche se potessero spenderlo, non riuscirebbero a trovare in che cosa spenderlo. Il risanamento di questa situazione non sarà né facile, né rapido. Perciò, le difficoltà della nostra situazione esterna, aggravata dalla fuga dei capitali italiani, dall'esodo dei capitali stranieri, dalla mancata entrata di nuovi capitali stranieri, risale sì in parte a fattori di fondo esterni, ma — come già accennavo — è

dovuto anche a nostre gravi manchevolezze interne, ad un ritmo di inflazione molto superiore a quello internazionale, a sprechi (ella ha parlato addirittura, onorevole Presidente del Consiglio, di sperperi), ad insufficiente produzione, ad insufficiente produttività, ad insufficienti investimenti. Ora, non si tratta di trovare dei dollari per continuare negli errori, come nei trenta mesi passati, non si tratta di fare dei debiti per bruciarne l'equivalente e continuare a difendere un cambio sopravvalutato della nostra moneta ed una politica di spesa diluviale: si tratta di correggere i nostri errori per trovare i dollari di cui comunque abbiamo bisogno per basare su di essi una reale ripresa ed evitare un collasso.

Si è parlato anche oggi — da parte, mi pare, dell'onorevole De Martino — della deprecabile Europa a due velocità del rapporto Tindemans; io credo che se noi dobbiamo, certo, preoccuparci di non trovarci in seconda velocità, dobbiamo preoccuparci ancora di più di non trovarci in marcia indietro rispetto alla marcia avanti, anche se lenta e contrastata, degli altri paesi della Comunità. E non illudiamoci, onorevole Presidente del Consiglio — mi riferisco al suo discorso — che in pochi mesi la svalutazione recente della lira dell'ordine del 10 per cento possa riportare l'equilibrio attraverso maggiori esportazioni e minori importazioni. Questa previsione non tiene conto di quello che si chiama l'effetto perverso di una svalutazione: in un primo momento, la previsione di maggiori esportazioni implica maggiori importazioni, maggiore riapprovvigionamento di scorte, maggiore acquisto di prodotti semimanufatturati o di macchine speciali.

Quindi, non immaginiamoci le cose molto più facili di quello che non siano, perché questo serve soltanto ad incoraggiare coloro che, in un modo o nell'altro, vorrebbero continuare negli errori che ci hanno portato là dove siamo. E non crediamo neppure — come sembrerebbe da alcuni accenni di stampa — che trovando di qua e di là, racimolando un paio di miliardi di dollari di nuovi debiti, tutto sia fatto. Sarà appena fatto qualcosa, per qualche mese. E guardiamoci comunque bene dallo spendere quei dollari nella difesa di un livello di prestigio della nostra moneta che, anche orreggendo i nostri errori, resterà per un tempo non breve soggetta alle tossine del nostro dissesto interno.

Noi dobbiamo riguadagnare credito politico, bancario, commerciale. Questo è un punto spesso trascurato: oggi il mondo ha cominciato a perdere fiducia nella qualità e nella puntualità delle nostre consegne, indipendentemente anche dai prezzi; e questo è ancora più grave di una perdita di competitività nei prezzi, alla quale si rimedia, entro certi limiti, correggendo il prezzo, mentre è più difficile rimediare alla poca puntualità delle consegne o alla cattiva qualità delle consegne stesse. Bisogna riguadagnare credito con una severa politica concreta in vari campi.

Il secondo aspetto è il pericolo di una ripresa di inflazione, che noi abbiamo prevista parlando in quest'aula — ancora meno affollata che non questa sera — a proposito del bilancio di previsione dello Stato per il 1976, un pericolo che oggi è generalmente riconosciuto e che è legato solo in misura limitata alla svalutazione della lira ed al petrolio, ma che è essenzialmente legato alla crescita anormale della nostra massa monetaria ed al suo impiego non produttivo. Siamo d'accordo sul fatto che oggi convenga evitare una stretta creditizia ed una stretta fiscale sulla produzione o sui consumi essenziali, anche perché c'è molto poco da stringere: la stretta è già stata data 12-18 mesi fa, ed oggi si rischierebbe soltanto di uccidere i tenui germi di ripresa. È essenziale, anche senza la stretta creditizia, limitare l'aumento della massa monetaria che, in base alle previsioni per il 1976 (lo abbiamo letto su documenti ufficiali), va molto oltre i 15 mila miliardi cui ella accennava nel suo discorso di ieri. Siamo d'accordo sul fatto che convenga bloccare le spese correnti attraverso una rigorosa applicazione dell'articolo 81 della Costituzione. Sono necessarie, cioè, coperture fiscali e non coperture con debiti e con il ricorso, diretto o indiretto, alla Banca d'Italia.

Nell'ambito di questa politica bisogna combattere una altra illusione: quella di maggiori entrate automatiche e abbondanti in funzione di un maggiore reddito previsto per quest'anno. Non capisco da dove debba venire tale aumento del reddito, soprattutto quando constato che le previsioni sono per un ulteriore ribasso degli investimenti lordi nel nostro paese. Ne deriva la necessità di lavorare sul serio per combattere l'evasione e di riconsiderare la proposta da noi fatta in quest'aula in sede di discussione del bilancio di previsione per il 1976. Tale proposta

prevedeva di riportare l'ultimo passaggio dell'IVA al penultimo, anche se questo potrebbe contrastare con le direttive comunitarie. Siamo stati tanti anni senza applicare le direttive della Comunità in materia di IVA, per cui potremmo anche farci concedere una deroga. Dobbiamo considerare anche l'opportunità di aumentare l'IVA sui consumi opulenti o semi-opulenti.

Si è parlato molto — e se ne è parlato anche nel nostro documento — di un prestito indicizzato. L'eventuale ricorso a tale tipo di prestito deve essere finalizzato a concreti, specifici e rapidi investimenti, altrimenti deve essere sterilizzato.

Infine è necessario il coordinamento e il freno delle finanze e delle tesorerie locali e degli enti previdenziali. Per quanto riguarda questi ultimi, bisognerebbe cercare soprattutto nella difficile situazione attuale, di correggere gli sperperi cui ella, signor Presidente del Consiglio, si è riferito ed introdurre, secondo una nostra vecchia proposta, una lieve somma da pagare sulle ricette delle mutue. Tale cifra basterebbe per calmierare il numero e l'ammontare di queste spese. Tale sistema è eseguito in tutti gli altri paesi del mondo, compresa l'Unione Sovietica e la Svezia, notoriamente fornite di un sistema superassistenziale.

Vi è inoltre il problema delle tariffe amministrative, ufficialmente o meno, dalle aziende autonome e dalle partecipazioni statali, che devono essere riportate verso l'equilibrio. È necessario anche — per sviluppare un tema da lei richiamato — un progetto immediato di riduzione graduale del disavanzo pubblico entro 3 o 4 anni. Deve trattarsi, però, di un progetto basato su ipotesi di sviluppo realistico e non utopistico come quello a cui prima mi sono riferito. In cambio di tutto ciò, si otterrà uno stimolo degli investimenti produttivi, anche ai fini dell'occupazione. A tali investimenti occorre lasciare uno spazio sufficiente nella massa monetaria annuale, non pensando solo agli investimenti delle partecipazioni statali. Vi sono infatti anche quelli delle aziende private e fra queste quelli delle aziende medie e minori. Se nel 1976 su una disponibilità globale di 31 mila miliardi, 20 mila devono andare al disavanzo pubblico, se degli 11 che ne restano, 5 (cioè 20 in 4 anni) debbono andare alle partecipazioni, ne restano per le aziende private solo 6 mila, cifra del tutto insufficiente. Per queste ragioni il nostro partito ha parlato di estrema parsimonia nella gestione delle partecipazioni e di un blocco nella espansione del settore pub-

blico. Non si tratta di un concetto originale: lei stesso, onorevole Presidente del Consiglio, disse questa stessa cosa pressappoco con le stesse parole nel discorso di presentazione del Governo precedente.

Quanto agli investimenti produttivi, che vanno stimolati ai fini del riequilibrio della bilancia dei pagamenti, del riassorbimento della inflazione e della creazione di posti di lavoro, vi sono varie proposte possibili: la rivalutazione, esente da tasse, degli immobilizzi, l'accelerazione degli ammortamenti, la detassazione dei redditi reinvestiti. Bene ella ha fatto, onorevole Presidente del Consiglio, ad accantonare quella non felice trovata dell'imposta straordinaria sui margini di profitto. Ricordiamoci che fra il 1963 e il 1965, in lire costanti, gli investimenti o sono rimasti gli stessi o sono diminuiti: dai 10.040 miliardi del 1963, siamo ai 9.700 miliardi della previsione per il 1976, con un calo di 1.000 miliardi sul consuntivo del 1975. Ciò mentre il reddito nazionale aumentava del 56 per cento e la popolazione di 4 o 5 milioni di unità, per di più inurbandosi e sviluppando maggiori esigenze, mentre nel contempo, la concorrenza internazionale diventava più forte. Siamo quindi di fronte ad un problema assolutamente essenziale.

Questo ragionamento ci conduce all'altro problema, quello riguardante il sistema delle aziende. In questo ambito è necessario — se non sbaglio nel discorso che ella pronunciò in occasione della formazione del precedente Governo vi era anche un accenno al riguardo; ieri non ne ho notati — ripristinare margini di profitto lordo e di profitto netto, altrimenti avrebbe ragione l'onorevole Roberti quando parla di un rapido scivolamento verso un sistema economico del tutto diverso da quello di una economia di mercato sociale e moderna ma legata da vincoli irreversibili — come ella li ha chiamati — con la Comunità europea e con il mondo libero. Ciò implica maggiore produttività, maggiore produzione e più numerosi posti di lavoro. Ma tutto questo è venuto meno perché nel periodo 1970-1974 il costo del lavoro è aumentato del 63 per cento, mentre la produttività è aumentata solo del 26 per cento, calando poi nel 1975. Ricordiamoci che per ogni posto di lavoro conservato oggi male, si distruggono due posti di lavoro da creare bene domani. Se noi, oggi, ricorriamo a misure assistenziali errate, non solo non manteniamo il livello dell'occupazione ma soprattutto, non risolviamo il problema del-

la disoccupazione giovanile (che è la più grave), appesantendo così la disoccupazione globale. Non intendo qui soffermarmi sulle cifre relative alla disoccupazione: sono abbastanza note anche se estremamente gravi. Abbiamo, infatti, una percentuale di popolazione attiva che è la più bassa del mondo (35 per cento) e ciò nonostante una massa di disoccupati crescente e, per di più, più ampia di quella considerata nelle statistiche. Tale situazione è ancor più grave, come ho già detto, per il giovane in cerca di prima occupazione. Ad essa si provvede soltanto rimettendo in moto l'economia e creando le premesse affinché la qualificazione dei giovani acquisti un significato non assistenziale, ma reale. Assistendoli, infatti, per 12-18 mesi per poi lasciarli a spasso o porli sotto cassa integrazione, si fa assai peggio, sia dal punto di vista morale, sia da quello umano e sociale.

Nel suo discorso, onorevole Presidente del Consiglio, ho trovato qualche non cattivo (a mio avviso) segno di patto sociale. C'è il blocco per un anno degli alti stipendi e degli alti salari (e vedremo poi a quanto corrisponderà quel « meno del 10 per cento ») che, senza dubbio, rappresenta una soluzione migliore del congelamento di cui si era parlato nei giorni scorsi; c'è un invito alla prudenza sugli aumenti dei salari e degli stipendi minori, che dovrebbero essere legati, qualitativamente e quantitativamente, ad una maggiore produttività; c'è la proposta di un loro scaglionamento triennale. E il meno che si possa proporre, tenuto conto del fatto che forse converrebbe riprendere in esame anche la vecchia proposta — mai tradotta in atto — di trasformare una parte degli aumenti di scala mobile in risparmio contrattuale, eventualmente finalizzato all'acquisto della casa. È necessario toccare anche il problema dell'assenteismo, cioè della regolamentazione dello statuto dei lavoratori; il problema della mobilità concertata e il regime degli scioperi sia nei servizi essenziali, sia nella mediazione del Governo, che non deve essere una mediazione autonoma del ministro del lavoro, ma una mediazione collegiale, che tenga conto di tutti gli elementi della compatibilità. L'onorevole La Malfa aveva proposto di investirne il CIPE: non so se questo sarebbe materialmente possibile, ma concettualmente mi sembra giusto. Si tratta dunque di rimediare alla grave sottoutilizzazione di im-

pianti insufficienti quantitativamente e qualitativamente, che è la situazione attuale della nostra industria.

Con tali diversi provvedimenti, accennati nel suo discorso, signor Presidente del Consiglio, non vi è che un avvio, si comincerebbe a realizzare il principio, che io vorrei sentire proclamare ben alto dal Governo della Repubblica, che a maggior potere dei sindacati corrisponde maggiore dovere, che a maggiore capacità di influenzare l'economia e la politica del paese corrisponde maggiore responsabilità. E non ci si dica che questa maggiore responsabilità consiste soltanto nel dire dei « no », che invece di essere immediati, sono dei « no » a scadenza leggermente diluita.

A questo si collega anche il problema della partecipazione e dell'azionariato popolare, per il quale non ho visto alcun riferimento, e che noi consideriamo debba rientrare in questo sforzo del maggiore dovere, della maggiore responsabilità corrispondente al maggiore potere e di una maggiore partecipazione.

Nel suo discorso, onorevole Moro, non ho trovato alcun accenno alla fiscalizzazione degli oneri sociali, neppure parziale, che noi riteniamo invece vada studiata con particolare accento per le aziende meridionali. So che vi sono delle difficoltà, so che il sistema fiscale è sottoposto ad una grande pressione, ma se vogliamo uscire dal circolo vizioso nel quale oggi le aziende si aggirano, dobbiamo pure romperlo in qualche punto; e uno dei punti potrebbe essere, con effetto molto rapido, quello della fiscalizzazione.

Ella, signor Presidente del Consiglio, si è riferito nel suo discorso alle esportazioni, ma si è riferito soltanto a quelle dei beni con pagamento differito. Sono certamente importanti, ma non dimentichiamo che i beni con pagamento differito, soprattutto quando sono dati a certi paesi che hanno la (buona per loro e cattiva per noi) abitudine di non pagare, sono un regalo che noi facciamo, sono una emorragia netta, contribuiscono cioè ad equilibrare la nostra bilancia dei pagamenti statisticamente, ma nella realtà economica contribuiscono ad aggravare la situazione. Non ho trovato invece nulla nel suo discorso, onorevole Moro, circa un incoraggiamento alle esportazioni di rapido pagamento, nulla sui rimborsi dell'IGE e dell'IVA, che i nostri esportatori attendono da tempo immemorabile, nulla per il pagamento immediato

dei futuri rimborsi IVA, nulla circa un prefinanziamento di questo tipo di esportazioni con copertura dei rischi di cambio, reso più che mai necessario dal regime mondiale di fluttuazione.

Ella, signor Presidente del Consiglio, ha detto, nello spirito di alcune mie osservazioni iniziali, che non è il caso per il suo Governo di pensare all'a programmazione, ma ella ha menzionato quattro progetti a medio termine, tra cui l'edilizia e l'agricoltura. Fino a quando noi stanzieremo migliaia di miliardi per l'edilizia, fin quando avremo dei titoli a sei colonne sui giornali, ma non costruiremo case, rimarremo sempre allo stesso punto; e noi non costruiremo case se non modifichiamo la legge n. 167 e la legge n. 865. Noi liberali non intendiamo assolutamente facilitare la speculazione, come qualche sciocco afferma. Noi abbiamo proposto qualcosa che va molto al di là delle proposte governative o altrui circa l'indifferenza obbligatoria dei proprietari di aree rispetto ai piani urbanistici, ma se non si apre la strada ad una rinnovata partecipazione privata nello sviluppo dell'edilizia, su scala più larga di quella attuale, rimarremo dove siamo. Noi oggi siamo in questa condizione e cioè che nel 1971 abbiamo prodotto 315 mila appartamenti di cui l'11,50 per cento prodotto dalla mano pubblica; che nel 1975 siamo scesi a 160 mila appartamenti, con il 2,50 per cento prodotto dalla mano pubblica — che praticamente è niente — e che nel 1976 scenderemo ancora. Mentre un paese governato sì, da un governo a maggioranza socialista oggi — socialdemocratica per essere più precisi — ma seriamente « capitalistico » come l'Olanda produce 11,50 alloggi per mille abitanti, noi ne costruiamo 4,4 per mille; mentre in Olanda la mano pubblica è al 50 per cento, da noi è scesa al 2,50 per cento. Questo vuol dire che c'è qualcosa che non « gira » nelle nostre leggi.

Quanto all'agricoltura, vorrei toccare un punto solo oltre quelli accennati da lei. Bisogna cioè, secondo le direttive della Comunità economica europea, facilitare l'agricoltura imprenditoriale, ciò che ci si guarda bene dal fare, anzi si accumulano sulla strada dell'agricoltura imprenditoriale tutti i possibili ostacoli. Questo significa volere un'agricoltura assistenziale, volere un'agricoltura che non contribuisca, come domandava anche l'onorevole De Martino oggi, alla produzione italiana, all'equilibrio della bi-

lancia dei pagamenti italiana, alla ricchezza del popolo italiano, ma un'agricoltura che diventi invece una passività che si mantiene non si sa bene per che cosa, così, perché c'è un certo numero di italiani che avrebbero ancora oggi il capriccio di vivere in campagna.

Onorevole Moro, ho detto che ella ha ragione giudicando che non può il suo Governo con le basi parlamentari piuttosto gracili di cui dispone fare esercizio di programmazione. Ma vorrei ripetere qui una frase che ho colto recentemente sulle labbra di un sindacalista durante un incontro che abbiamo avuto con la CGIL, la CISL e la UIL, un sindacalista illustre il quale diceva che, in fondo, la programmazione consiste soltanto in delle idee organizzate. È verissimo: direi che sono delle idee organizzate e degli schemi organizzati. E questo mio modesto contributo è un tentativo di organizzare delle idee, di non lasciarle così disgiunte l'una dall'altra, brade, con lacune, contraddizioni, ripetizioni, ma di cercare di dare loro un certo ordine logico.

Ora è soltanto nell'atmosfera che si creerebbe con questo sistema di idee organizzate che si lascerebbe all'attività produttiva uno spazio sufficiente, quindi uno spazio sufficiente alla creazione di posti di lavoro, uno spazio sufficiente per non premere sui prezzi. Ora anche qui, mi perdoni, trovo nel suo discorso una cosa che mi sembra — mi scusi, è un aggettivo che le si addice poco — ingenua. Quella guardia di finanza, quella polizia tributaria già oggi cariche di incombenze, tant'è vero che non riescono a correre dietro a tutto quello che dovrebbero fare, dovrebbero non soltanto combattere le evasioni, ma anche combattere la fuga dei capitali e controllare i prezzi. Credo che questa sia una cosa che difficilmente vedremo in pratica. Dobbiamo invece svolgere una politica che eviti che la maggiore domanda di consumi risucchi all'interno e distolga dall'importazione l'auspicata maggiore produzione o diriga gli investimenti verso cose facili di consumo, anziché invogliarli verso destinazioni avanzate e consumi sociali.

Vi è nel suo discorso, onorevole Moro, una grande fiducia nei rapidi effetti di quella legge di ristrutturazione che fu proposta alla fine del Governo precedente. Vi è anche l'annuncio di emendamenti; vedremo gli emendamenti. Comunque vorrei che non c'illudessimo su dei rapidi effetti. Ella stesso ha accennato a delle lentezze molto grand

ed ha anche accennato alla creazione di una commissione sulle lentezze. Non vorrei che l'effetto di questa commissione fosse quello consueto, cioè quello di accrescere le lentezze anziché diminuirle. Vede, onorevole Moro, nell'estate scorsa, quando si discusse qui della nota di variazioni e dei 400 miliardi di maggiori investimenti che dovevano essere realizzati entro l'anno — sono proprio quelli ai quali ella si è riferito — parlando, io ebbi a dire che scommettevo un pranzo con il ministro del tesoro che entro l'anno non se ne sarebbero spesi neanche 100.

Vorrei, signor Presidente del Consiglio, pregarla di dare istruzioni affinché il ministro Colombo voglia fissare il giorno e il luogo e il *menu* del pranzo che ormai mi deve per sua stessa dichiarazione. Qui non è una questione di mesi, è una questione di un periodo medio o lungo di alcuni anni. La macchina dello Stato, la macchina delle stesse partecipazioni statali, sono quello che sono e oltre un certo limite di investimento (direi fortunatamente) non possono andare. È inutile volerle forzare, è inutile creare delle commissioni o fare dei discorsi o anche degli stanziamenti. Bisogna fare delle leggi ben fatte, bisogna puntare sulla naturale elasticità del sistema, le cui molle sono storte, senza dubbio, ma non sono ancora rotte. In questo senso condivido il giudizio del Presidente del Consiglio sulle riserve di vitalità del nostro popolo, purché sia nella libertà. E voglio sottolineare questa parola, che mi pare essenziale: se dovessimo passare da un regime anche storto, anche difficile, anche mortificato di economia di mercato ad un sistema più avanzato verso il collettivismo (cioè, più retrocesso verso la miseria), queste risorse vitali sarebbero perdute.

Oggi anche il partito comunista rende un omaggio verbale al sistema delle imprese e alle necessità del rischio, nonché alle esigenze della produzione «capitalistica»; ma un uomo di stato cinese di cui non so pronunciare il nome, che era in grande auge una settimana fa e che oggi pare sia in disgrazia, pare lo sia per aver detto che non importa se un gatto sia bianco o nero, purché prenda i topi. Si potrebbe anche dire che è vero, ma io credo invece che abbiano ragione i fautori della rivoluzione culturale che lo accusano, perché la realtà è che i gatti bianchi prendono i topi e i gatti neri non li prendono o viceversa: noi vogliamo gatti di colore tale che prendano i topi e non gatti che non li prendano. Noi

italiani non abbiamo né molto tempo, né molto margine: il suo discorso, signor Presidente del Consiglio, non lascia illusioni a questo riguardo nella parte più specificatamente politica, anche se ne lascia qualcuna nella parte economica. In verità, come dice la Sacra Scrittura, le cavallette si sono mangiate gli anni. Dobbiamo cercare di usare il tempo e il margine che abbiamo ancora per uscire dal fondo del pozzo e non per credere poi di avere fatto tutto, ma per prepararci a sostenere invece, in un periodo non breve, nuove lotte e fare nuovi progressi. In questo senso le facciamo, signor Presidente del Consiglio, i nostri auguri, e soprattutto, se mi consente, li facciamo al nostro paese. (*Vivi applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Niccolai. Ne ha facoltà.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, rispettando la sua non lieve fatica, le do la buona notizia che concluderò, anche a nome del collega Baghino, che rinuncia a parlare, gli interventi a nome del Movimento sociale italiano-destra nazionale. Le dirò inoltre che sarò breve, anche se — e le chiedo scusa — il mio argomento, soffermandosi su note di costume, non sarà neutro, ma piuttosto duro.

Non so se durante i lunghi giorni della crisi il Presidente del Consiglio, rimeditando l'articolo dell'onorevole De Martino sull'*Avanti!* del 31 dicembre 1975 che la crisi apriva a freddo, sia ritornato con la memoria ad un certo giorno del 1968, e precisamente a quel 31 gennaio nel quale il Presidente del Consiglio, intervenendo nella tormentata vicenda del SIFAR, volle, in uno slancio di generosità, difendere oltre il dovuto (perché in quella difesa arrivò a compromettere e a giocarsi la sua indubbia cultura giuridica) il Vicepresidente del Consiglio dei ministri che allora gli sedeva accanto, Pietro Nenni, e due ministri, gli onorevoli Corona e Pieraccini, di parte socialista, accusati (il Presidente del Consiglio disse «diffamati») dalla pubblicazione di documenti comprovanti interventi finanziari del SIFAR in loro favore.

Avrei voluto ricordare all'onorevole Moro queste sue parole: « Si è detto che il Governo deve pronunciarsi sull'autenticità dei documenti pubblicati da alcuni organi di stampa, che toccano l'onorabilità dei suoi

membri. Qui occorre distinguere fra valutazione morale e valutazione giuridica di tale pretesa documentazione. Sul piano morale, ho già detto. Sul piano giuridico devo ricordare che la prova negativa è comunemente definita come prova diabolica per la difficoltà o, per dir meglio, l'impossibilità tecnica di perseguirla. Nella specie, la possibilità di provare la non rispondenza dei documenti pubblicati in fotocopia rispetto agli originali è preclusa dalla distruzione consuetudinaria, che risulta attestata negli atti, dei documenti in questione».

Fu fatto rilevare al Presidente del Consiglio che coloro che si ritenevano diffamati avrebbero potuto adire l'autorità giudiziaria e non lo fecero; che l'argomentazione della distruzione delle prove non reggeva, perché l'onere della prova spettava a chi quei documenti aveva pubblicato e non ai ministri di allora, Nenni, Pieraccini, Corona, che da quei documenti venivano accusati. L'assoluzione dalla prova — fu fatto notare al Presidente del Consiglio, che è lo stesso di oggi — non reggeva soprattutto moralmente e rendeva, tra l'altro, un cattivo servizio a coloro che con tanta generosità egli voleva difendere.

Perché ho voluto ricordare questo episodio ai colleghi, al ministro Morlino e al sottosegretario Fabbri? Perché, se vi si fa caso, il clima di allora è lo stesso di oggi: «bustarelle» del SIFAR del 1968 (che si riferivano, poi, ad episodi tra il 1962 ed il 1964), «bustarelle» della Lockheed oggi, con un atteggiamento umano mutato e che fareste bene a non dimenticare. Allora, il Presidente del Consiglio, democristiano, veniva in Parlamento a difendere i ministri socialisti «diffamati», arrivando ad utilizzare, del suo indubbio bagaglio giuridico, argomenti così stravaganti da recare offesa agli elementari principi del diritto: sono distrutte tutte le prove — disse l'onorevole Moro — e io assolvo. Il clima di allora è quello attuale? Sotto accusa vi è l'intera democrazia cristiana. Nessuna umana pietà: «bustarellari» e corrotti! E si chiedono processi, sulla scia del grande processo (se lo ricordano i colleghi?) di pasoliniana memoria. Nessuno qui, a diversità di quanto fece l'onorevole Moro nel gennaio 1968 trattandosi di socialisti, se la sente di difendere l'onorabilità degli uomini della democrazia cristiana, né tanto meno del partito della DC.

C'è di più. Il *Corriere della sera* intervista gli «uomini dalle mani pulite».

Ieri l'onorevole La Malfa, nelle cui «mani pulite» sono per altro finiti, signor Presidente, i dodici assegni dell'«Italcasse», in ordine alla vicenda ENEL-petrolio; oggi, lo stesso giornale ha intervistato quel Riccardo Lombardi che, dimentico di avere anche lui abbondantemente attinto nelle casse dell'ENEL, facendo intestare gli assegni alla moglie e al suo ex segretario particolare dottor Grassini, vicepresidente dell'ENEL (non solo il dottor Lefèbvre ha una villa nella favolosa zona dell'Olgiata; ce l'ha anche il dottor Grassini!) fa un certo discorso. L'onorevole Riccardo Lombardi l'«uomo dalle mani pulite», viene chiamato dal *Corriere della sera* al capezzale del paese corroso dalla corruzione e dal clientelismo, perché distribuisca le sue diagnosi e le terapie atte al caso. Il clima morale — afferma Riccardo Lombardi — si migliora soprattutto con degli esempi. Che cosa è mancato in Italia? Un caso, almeno uno, uno solo, in cui la corruzione abbia portato alla condanna morale, politica e giudiziaria del responsabile. Ed ecco, cari scarsi colleghi della democrazia cristiana, l'immagine che di voi dà questo uomo onesto (così come scrive il *Corriere della sera*): «La corruzione da noi è dilagata per la spregiudicatezza di una classe di governo che ha occupato lo Stato saccheggiandolo, che è cresciuta nell'impunità, nella tolleranza verso i corrotti, nella rete di omertà che è diventata un muro».

Questo è quel Riccardo Lombardi che l'onorevole Pertini definì «un giannizzero» in una nota. L'onorevole Pertini, infatti, disse: se intesta gli assegni alla moglie, qualche cosa deve pur coprire!

Ora, vi prego, andate a rileggere l'intervento che l'attuale Presidente del Consiglio tenne qui, nel gennaio del 1968, a difesa dell'onorabilità dei ministri socialisti «diffamati» perché accusati di essere dei «bustarellari», e abbiate la cortesia di confrontare quanto accadde allora con quanto accade oggi. Non beneficiate, cari colleghi della democrazia cristiana, della benché minima solidarietà; siete trascinati impietosamente sul banco degli accusati, tutti, senza eccezione. Non so se, in relazione alla vicenda che il Presidente del Consiglio vive in questi giorni, egli sia riandato con la memoria a quei giorni, avendo l'avvertenza di ricordare che il 16 ottobre 1969, davanti al tribunale di Roma, quella documentazione per cui il Presidente del Consiglio ritenne i ministri

socialisti « diffamati » è stata riconosciuta autentica da coloro che, sotto quei mandati di pagamento, avevano messo la propria firma di autorizzazione e di quietanza.

Non si volle chiarire allora quella vicenda (e non c'era bisogno di chiedere i documenti al Congresso americano o di andare a Washington: i documenti erano in casa), ed è fatale e logico — ahimè — che il paese sia sprofondata ancor di più nella sfiducia e coltivi disistima e disprezzo verso un ceto politico che pensa e ritiene di continuare a fare i propri comodi ricorrendo (ne ha parlato il segretario del MSI-destra nazionale molto a lungo) all'ignobile diversivo della polemica fascismo-antifascismo, polemica che, all'ombra di una guerra civile tenuta sempre a « bagnomaria », dovrebbe in eterno coprire ladri, corrotti, corruttori, maneggioni di tutte le trame, trame spesso dai risvolti anche sanguinosi.

Il Presidente del Consiglio ha annunciato, racchiudendo questo in poche e smorte considerazioni, che un comitato di saggi indagherà sulla vicenda dei contributi Lockheed. Nulla ho sentito dire in relazione ai contributi CIA che sono sempre affluiti in Italia, onorevole ministro, fin dai tempi in cui servirono ad utilizzare la « mafia » e « cosa nostra », tutto il gangsterismo americano, in occasione dello sbarco alleato in Sicilia nel 1943, come testimoniato da documenti ufficiali. Consiglio per altro di far leggere a questi saggi, onde comprendere bene il caso Lockheed, un libro raro, quasi introvabile. Il suo autore è il popolare Publio di *Paese Sera*, il comunista Ruggero Zangrandi, che si è drammaticamente suicidato. Il libro si intitola *Inchiesta sul SIFAR*, ed è pieno di documenti, di dati, di nomi, di riferimenti minuziosi, così come sapeva lavorare Ruggero Zangrandi nelle ricerche. Se mi è concesso, sottolineo alcuni capitoli, quelli da pagina 70 a pagina 78, da tenere in massimo conto. Il titolo non è mio, ma è di Zangrandi: « Perché il ministro della difesa non si è mosso quando sono stati resi pubblici, nel gennaio 1968, gli ordini di pagamento di Viggiani e di De Lorenzo in favore del partito socialista italiano? » Zangrandi nota (avrei avuto piacere di dare questa notizia, dati i suoi buoni rapporti con il ministro del bilancio, al Presidente del Consiglio): « Quel che resta inesplicabile — scrive Zangrandi — è la distruzione della documentazione ammini-

strativa del SIFAR, che avrebbe impedito di acclarare l'uso e la destinazione di fondi ammontanti a diversi miliardi. E ciò quando, nel momento stesso in cui la Commissione venne istituita il 18 gennaio 1968, alcuni periodici, come l'andreottiano *Lo Specchio*, pubblicavano fotocopie di ordine di pagamento e di disegni a favore di noti esponenti socialisti in date varianti tra il giugno 1962 e il settembre 1964, con tanto di firme autentiche dei capiservizio generali De Lorenzo e Viggiani, del capoufficio direttore dei conti, colonnello Luigi Tagliamonte e del cassiere ufficiale pagatore, maresciallo maggiore Fernando Cianfracca, documenti tutti — prosegue il giornalista Ruggero Zangrandi, edizione degli Editori riuniti — che noi non consideriamo certo segreti, ma la cui divulgazione non ha fatto battere ciglio al ministro della difesa ».

Zangrandi, come ho già detto, era un uomo molto preciso e meticoloso, molto corretto nel cercare e nel verificare l'informazione. È stato al centro di vicende giudiziarie molto interessanti riguardanti avvenimenti storici. Ricordo di lui la ricostruzione della mancata difesa di Roma del settembre 1943, che destò anche incredose polemiche all'interno del partito comunista italiano. Nel libro citato ci sono le attività e gli scopi di quell'ufficio del SIFAR denominato REI, il cui responsabile, il colonnello Rocca, uomo di Taviani, che penso sia stato assassinato...

ALMIRANTE. È stato « suicidato ».

NICCOLAI GIUSEPPE. Comunque sia, quest'uomo, poche ore prima di morire, cercò disperatamente Taviani e Taviani non si fece trovare. Così vanno in Italia queste cose. Il classico sasso in bocca lo hanno messo a Giuliano perché non parlasse, lo hanno messo al colonnello Rocca perché non parlasse e lo hanno messo al giovane Esposti perché non parlasse (lo hanno assassinato con un colpo alla nuca). Il filo logico è chiaro: da Giuliano si va anche a Brescia, si va anche all'« *Italicus* » e si va a Rocca.

Che compiti aveva quell'ufficio REI che poteva disporre di cospicui contributi « confindustriali » e d'oltre oceano? A quali operazioni in particolare si dedicò? Il tentativo di corruzione del congresso repubblicano di Ravenna, alla vigilia della svolta del centro-sinistra, non vi ricorda nul-

la? Non dice nulla proprio al Presidente del Consiglio che, come oggi lo è nei riguardi del partito comunista italiano, fu a quei tempi il padre, non dico il ...padrino, dell'operazione della svolta che portò i socialisti al Governo. E quella svolta non si caratterizzò, oltre che con gli stati di necessità, dei quali ha parlato l'onorevole Almirante, con la corruzione, al punto che i servizi segreti furono chiamati a lievitarla, a promuoverla, a favorirla?

Il ministro Pieraccini con la consorte volava in America con un biglietto SIFAR. E dove mai poteva volare dati i tempi, dati i contributi, dati i canali attraverso i quali anche i dollari copiosamente affluivano in Italia per la svolta a sinistra?

Si fa un gran parlare oggi di dignità nazionale ferita, dei legami particolari — così come scrive l'onorevole Natta su *l'Unità* del 15 febbraio (da *principes* a *clientes*) in cui dollari della CIA distribuiti a piene mani spiegano l'arroganza di un Kissinger nello occuparsi della nostra vita interna. Tutto ciò con che cosa ha coinciso, se non con la grande svolta, voluta e decantata anche dal partito comunista italiano, del luglio 1960? Lo onorevole Togliatti era un manzoniano, che conosceva molto bene la lingua italiana. Ebbene, egli conìò l'espressione « opposizione stimolante » al centro-sinistra, che allora pareva una contraddizione in termini ed invece si rivelò pertinentissima. In sostanza, l'onorevole Togliatti voleva affermare che non gli dispiacevano le promesse del centro-sinistra, ma che, non avendo i protagonisti di tale nuovo corso la volontà politica necessaria per mantenerle, egli si sarebbe assunto la parte di forza stimolante al fine di consentire il raggiungimento degli obiettivi proclamati.

Pertanto la svolta politica del 1960 fu voluta anche dal partito comunista; e, se riflettiamo sul fatto che la quasi totalità della legislazione prodotta dalle Camere riceve lo avallo dello stesso partito comunista, non si può dire che tale partito non abbia avuto pesanti responsabilità nella gestione del centro-sinistra, dal 1960 ai giorni nostri. Da allora, siamo andati a sinistra, verso il progresso, la libertà, il socialismo ed il benessere... Ma quale Italia si lasciava dietro le spalle il centro-sinistra? Un'Italia ingiusta? Può darsi. Ma la lira aveva l'*Oscar* delle monete, il paese viveva tranquillo, l'Italia centro-seltenzionale era già in regime di pieno impiego, il reddito nazionale aumentava, ed il reddito da lavoro subordinato cresceva ad un saggio persino superiore a quello del reddito na-

zionale. Oggi, a sedici anni dalla svolta storica, a che punto siamo? Si è ridotta l'area cosiddetta privata, i sindacati sono entrati rumorosamente sulla scena politica; eppure il progresso del paese è risultato più squilibrato.

Quale diagnosi dà l'onorevole Presidente del Consiglio del presente momento? « Sono dinanzi ai nostri occhi — egli ha detto — il disordine nel quale talvolta si dissolve la vitalità della nazione, la degradazione economica, assurdi episodi di violenza, l'abbassamento della moralità pubblica, la disorganizzazione dello Stato, la confusione dei poteri, gravi segni d'insensibilità sociale, il minore slancio di lavoro e d'impegno civile, la perdita di prestigio di fronte all'estero ... tensioni... crisi... ».

Queste sono parole che il Presidente del Consiglio ha pronunziato ieri in quest'aula. Cosa è accaduto? Cos'è questo livido tramonto? Nel 1960, la svolta, in una manciata di dollari; nel 1976, i resti di quello che fu il Governo di centro-sinistra affogano, fra i dollari e le « bustarelle » della Lockheed.

C'è la rabbia, la violenza del paese. Ma il Presidente del Consiglio — non ho intenzione di fare polemiche personali; mi rincresce soltanto il fatto che l'onorevole Moro non sia ora presente — come può ritenere di placarle se, dall'alto seggio che ricopre, egli ha ancora una volta chiamato a far parte del Governo un sottosegretario invano rinviato a giudizio perché accusato di lucrare interessi illeciti nelle banche di Sindona?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

NICCOLAI GIUSEPPE. Come può ritenere egli che il paese possa accogliere il richiamo racchiuso nella parte finale delle dichiarazioni da lui rese ieri alle Camere, quando apprende che tale personaggio è stato collocato proprio nel ministero che oggi si trova nell'occhio del ciclone, vale a dire il Ministero della difesa? Come può il Presidente del Consiglio ritenere di placare la turbata coscienza nazionale quando, ancora una volta, chiama a compiti di Governo un personaggio di cui i verbali della Commissione d'inchiesta sulla « mafia » parlano come di un partecipe ad una cooperativa dedita al contrabbando? Tale personaggio, in passato delegato a sovrintendere, quale sottosegretario di Stato, alla Guardia

di finanza (si badi: un contrabbandiere delegato a sovrintendere alla Guardia di finanza!), è stato ora nominato sottosegretario al bilancio. « Nel disordine — ha detto il Presidente del Consiglio — si dissolve la vitalità della nazione ». Esalto, ma che cos'è, se non disordine, il non potere — come non ha potuto il Presidente del Consiglio, per ragioni che si rifanno alla ragione clientelare e partitocratica che sta divorando la classe politica — allontanare i corrotti dal Governo? Eleggendo i corrotti alle più alte cariche dello Stato, voi che da mattina a sera recitate le litanie contro un fascismo che non c'è più, altro non fate che trasformarvi in oliati e ben lubrificati veicoli della violenza; regalate ai corrotti e ai violenti di tutte le risme, alla delinquenza comune, la giustificazione morale per i loro atti delittuosi. « Se lo Stato è questo, se lo Stato è in mano ai corrotti e ai "bustarellari", questo Stato non ha le carte in regola per governare, né tanto meno per giudicare »; questo è l'atto d'accusa che sale dappertutto, da tutti i luoghi della società civile, dagli uffici, dalle fabbriche, dalle scuole, dalle forze armate, dai campi, dovunque si spande la macchia d'olio dell'ingiustizia, dell'arbitrio, della prepotenza e dei valori capovolti.

« La riforma della pubblica amministrazione non è solo problema di tecniche, ma di prestigio e di credibilità nell'apparato pubblico... Si deve rin vigorire nell'amministrazione il senso della deontologia etico-professionale »: così si esprime l'onorevole Moro. D'accordo, ma il Presidente del Consiglio dovrebbe farsi dare il quadro con i compiti degli ufficiali, anche superiori, e dei sottufficiali della Guardia di finanza che operavano alla vigilia dello scandalo relativo ai petroli, avendo cura di verificare dove sono stati collocati quegli ufficiali alti, medi, bassi e quei sottufficiali che avendo denunciato i corrotti hanno pagato il fio anziché essere premiati. È questa la deontologia etico-professionale a cui dovrebbero guardare i dipendenti pubblici?

Non solo si mette un « mafioso » alla loro testa, ma perché hanno fatto il loro dovere si confinano in compiti d'istituto neutri, incolori, protocollari e confinati; mai più quegli uomini, per aver sollevato lo scandalo del petrolio, si vedranno utilizzati per compiti di comando. Così hanno stabilito i politici. E dispiace dire che sembra di trovarsi sempre più davanti a dei viceré

spagnoli che stanno devastando questo disgraziato paese!

Alcuni giorni fa un quotidiano suggeriva al Presidente del Consiglio, per far salire alle stelle le azioni del suo gracile ministero monocoloro, di includere nelle dichiarazioni programmatiche il proposito di presentare, appena ottenuta la fiducia, un disegno di legge di riforma delle norme sui procedimenti e giudizi d'accusa. Progetto che i nostri gruppi si sono fatti il dovere di presentare con la firma dell'onorevole Pazzaglia alla Camera e del senatore Nencioni al Senato. « Che occasione — scriveva quel quotidiano — che colpo nella pubblica opinione! Una legge di un solo articolo: il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri sono posti in stato di accusa dal Parlamento in seduta comune per reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni; abrogando tutto il resto ». Quindi, licenziata la Commissione inquirente così come si è licenziata la Commissione che indagava sulla « mafia ». Se il Presidente del Consiglio avesse fatto una dichiarazione simile, sono certo che avrebbe conquistato il paese; ma purtroppo la realtà è diversa e le polemiche, le indignazioni, le smentite, le incriminazioni sul petrolio, sulle banane, sull'ANAS, sulla CIA, sui biliardini, sugli aeroplani della Lockheed sono destinate a restare quello che sono: aria fritta. E per quanto riguarda le tangenti, le fortune fatte dal nulla — ville, panfili, depositi in Svizzera — chi ha dato, ha dato e chi ha avuto, ha avuto. La « lunga marcia... procedurale » della Commissione inquirente anche sul caso degli aeroplani *Hercules* farà perdere le tracce di tutto, eccetto una cosa: la rabbia del paese, la disperazione del paese e — mi spiace dirlo — il cinismo del paese aumenteranno a pieno volume, con effetti devastanti per tutti.

Qual è il disegno del Presidente del Consiglio? Egli, al contrario di altri uomini politici, non vive alla giornata; ed allora io mi sono domandato se il disegno della corruzione faccia parte della costruzione politica che ha in testa il Presidente del Consiglio. La stampa di proprietà dell'editoria miliardaria ed affaristica, che in questi giorni è sintonizzata su due stazioni e cioè che occorre aiutare il Governo Moro e che il partito comunista italiano ha le mani pulite, asseconda questo disegno della corruzione in testa all'onorevole Moro? È il disegno di far toccare proprio al paese il fondo del barile

della corruzione e della disperazione perché siano poi gli stessi cittadini, umiliati ed offesi, a dire, quasi agonizzanti, che il partito comunista solo li può salvare in quanto ha le mani pulite? È questo il disegno dell'onorevole Moro? Non è la prima volta che la stampa miliardaria, il partito comunista e l'onorevole Moro si sintonizzano fra di loro: ma, se questo è il disegno, non so se l'onorevole Moro abbia riflettuto su un fatto, e cioè che la crisi morale, politica ed economica del paese comincia quando il comunismo entra come fattore determinante nel sangue della società italiana. L'onorevole Berlinguer, questa mattina, ha invocato un mutamento di direzione politica; ha detto che questo era un Governo di transizione ed ha domandato dove si andava dopo. Io voglio ipotizzare una situazione: immaginiamo che il partito comunista venga chiamato al governo della nazione fra due mesi, a congressi della democrazia cristiana e del partito socialista conclusi. Il compromesso storico ha quindi vita, prende corpo. Poniamoci una prima domanda: in quali condizioni dello Stato e dell'economia viene insediato il governo cattolico-comunista? Lo Stato è in pezzi, l'economia devastata. Se fate caso, l'ascesa dei comunisti al Governo è in funzione della velocità della crisi economica: quanto più quest'ultima galoppa, tanto più i comunisti bruciano le tappe nell'avvicinarsi al potere. Ne consegue che il partito comunista si troverebbe insediato al Governo con i cattolici in una situazione peggiore di quella attuale, cioè a valuta esaurita, a inflazione galoppante e con le fabbriche che progressivamente chiudono. Che possono fare, a questo punto, i comunisti? Possono solo accelerare la stampa di carta moneta, ma non possono comprare il petrolio, la carne, il grano e non possono salvare, senatore Morlino, i posti di lavoro che non ci sono, perché manca la materia prima da lavorare. Che cosa accade a questo punto? Secondo atto: le amministrazioni locali sono in una situazione di bancarotta, non ci sono capitali perché sono tutti all'estero, il disavanzo con l'estero è senza precedenti, l'occidente ci ha mollato. Forse potremmo avere un prestito dall'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche? L'URSS non fa prestiti. Persino Fidel Castro, che pure era una pedina a basso costo, è stato lasciato solo ad arrangiarsi a livelli di pura sopravvivenza.

Quindi, salari e stipendi in precipitante perdita di potere d'acquisto, viveri insuffi-

cienti, poco riscaldamento, poca luce, fabbriche ferme e dilagante disoccupazione. Per l'Italia una ricaduta verticale dal benessere all'indigenza, un caso senza precedenti in un paese in cui, si badi bene, il lavoratore è divenuto fra i più viziati del mondo. Che fa allora il Governo cattolico-comunista?

Avranno i comunisti — perché saranno loro nell'occhio del ciclone — tanta forza persuasiva da imporre sacrifici inarrestabili, la fine del benessere alle masse lavoratrici? Avranno e possederanno la capacità di far cessare i tumulti e gli scioperi?

Ci saranno, dite voi, anche i socialisti e i democristiani. Ma i socialisti, che peso avranno? Saranno emarginati, e se lo sono meritato. E i democristiani? Non conterranno nulla, signor ministro, perché non controllano le fabbriche e non mobilitano le masse; e la loro forza, che è la ragnatela clientelare, come tutte le clientele volterà gabbana e passerà dall'altra parte. Beninteso, nella prima coalizione la democrazia cristiana avrà i portafogli chiavi: forze armate e interno. Ma per quanto li potrà tenere in questa situazione? Di fronte ai disordini e alla risorgente protesta sociale, si dirà che la reazione è in agguato (ecco i processi alle streghe), che il paese è infastidito dai sobillatori fascisti, che la polizia e i carabinieri sono inidonei a fronteggiare la situazione perché plasmati dall'antico regime.

Ora, dato che i comunisti sono stati chiamati al governo perché il paese era ingovernabile, con quali argomenti la democrazia cristiana potrà negare al partito comunista i concreti strumenti dell'ordine pubblico? E se nel 1947 era De Gasperi a sbarcare Togliatti, nel 1976 sarà Berlinguer, se mai, a sbarcare il Presidente del Consiglio onorevole Moro, d'accordo con i socialisti e magari con una parte della sinistra della democrazia cristiana.

A questo punto, ci potremo fidare della « maturità democratica » del partito comunista italiano?

È stato scritto: « Nelle condizioni catastrofiche in cui il partito comunista sale al Governo, le "buone intenzioni" non sono più in discussione. La questione è come un partito comunista possa gestire — con un metodo di governo che non è il suo e che non ha mai praticato — uno Stato fatiscante, una cassa valutaria vuota, un'economia dissestata e una finanza in completa bancarotta. Si capisce che il partito comunista può imporre ai lavoratori la fine del benessere, degli scioperi

dei blocchi stradali e delle malattie immaginarie. Ma non nell'ambito dello statuto dei lavoratori. La fine del benessere il partito comunista la può imporre solo con i metodi di Beppino Stalin».

Ed ecco, l'ultimo atto si riassume in tre righe: la democrazia cristiana perderà il potere! il partito comunista perderà l'anima (o ritroverà l'anima staliniana); e il 99 per cento degli italiani perderà quel molto o poco che ancora loro resta.

Ed allora, il governo cattolico-comunista a chi conviene? Forse, se riusciamo ad aprire bene gli occhi, non conviene a nessuno: nemmeno ai comunisti. Il cosiddetto compromesso storico non è che l'ultima pagina del « libro dei sogni »; ultima pagina, voltata la quale resta solo la realtà di un paese — che pur era vivo e vitale — disastroso dalla politica e dalla sua classe politica. Da una classe politica che ancora oggi, con il piede nella fossa, sa soltanto continuare (con qualche solitaria eccezione) una fuga suicida dalle responsabilità, fatta di giochetti di potere, di retorica e di menzogne. Il solo rimedio è di smettere di sognare.

Se c'è ancora una speranza, questa speranza sta nella cura della verità, quella cura della verità alla quale ieri il Presidente del Consiglio non si è affatto dedicato con il suo intervento; cura della verità che dovrebbe portarlo a meditare sul duro costo che il popolo italiano ha pagato da quando, nel 1960, a nostre spese e sulle spalle nostre, si volle quell'apertura a sinistra che ci ha ridotti, così come scrive Arrigo Benedetti su *Paese Sera*, alla dissoluzione della nazione, alla crisi mortale di una classe dirigente.

« Non ho bisogno di sottolineare — sono parole dell'onorevole Moro — sulla base di quella netta ripulsa del fascismo, che è oltretutto un dovere costituzionale, il nostro atteggiamento di netta opposizione al Movimento sociale italiano. Resteremo rigorosamente fedeli a questa impostazione ideale ».

Ha risposto da par suo l'onorevole Almirante. Io devo aggiungere però che né al Presidente del Consiglio, né ad altri in questo momento, con l'eredità che si portava dietro, è consentito fare appello al rigore morale in materia di ideali, né tanto meno è consentito pensare che gli italiani possano crederci. Non avete i titoli per fare simili appelli, né la qualità; avete macinato tutto, e soprattutto gli ideali. Questo appello, di vago sapore razzista, altro non è che una piaggeria — non degna

del Presidente del Consiglio — al costume non civile, né virile, di un paese che, ahimè, ha avuto sempre bisogno, nei momenti di sbandamento, di linciare e di emarginare qualcuno per coprire certe turpitudini.

Il Presidente del Consiglio etichettandoci come fascisti nel momento in cui i nostri ragazzi vengono aggrediti ed assassinati per il fatto che tengono fede alle proprie convinzioni, ci vuole additare — poco cristianamente — ai dogmi degli intolleranti e dei violenti che, forti del numero, si fanno strada tra i pavidi ed i vili, spaccando le teste di coloro che non si adeguano.

Ricordate? Siete ebrei, e perciò meritevoli dei campi di concentramento nazisti; siete dei controrivoluzionari e delle spie, e perciò meritevoli dei processi di Mosca e delle relative forche. Siete fascisti, ha detto il Presidente del Consiglio: forse meritevoli di quello che sta scritto sui muri, e cioè che uccidere un fascista non è reato? È questo che ha voluto dire il Presidente del Consiglio? Ci vuol togliere, con quella etichetta, la qualità di uomo, così come venne tolta agli ebrei, ai controrivoluzionari? Una volta messa tra parentesi questa validità — diceva Simon Weill, che era religioso davvero — tutto diventa lecito contro l'essere che è in vostro potere!

Non fa onore al Presidente del Consiglio usare questi argomenti, specie quando proclama che intende, dinnanzi alla violenza degradante, riportare nella vita politica un minimo di civiltà e di coraggio.

La discriminazione! Ascoltate Mario Vinciguerra, che a differenza di altri non si oppone al fascismo insegnando da una cattedra universitaria, ma sopportando per le sue idee un duro carcere. Quella che vi leggo è una parte di un articolo del luglio 1960 (si torna sempre lì, è una data importante, quella della discriminazione contro di noi), anno e mese cruciale per il nostro paese; scriveva Mario Vinciguerra: « Già il concetto della discriminazione etnica o civica fa parte della dottrina hitleriana. E se dovessimo degradarci a discutere di nuovo su questo argomento io chiederei la istituzione di una Wassermann intellettuale ». Giorni fa, presso un chiosco, il mio sguardo si è fermato davanti ad un vistoso titolo di un periodico. Esso diceva: « Mobilitiamo le forze democra-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 FEBBRAIO 1976

che: rendiamo impossibile la vita al fascismo» (leggasi: al Movimento sociale italiano). Nell'anno 1925, dopo il discorso del 3 gennaio, un telegramma del Ministero dell'interno alle autorità di Torino ordinava: «Rendere impossibile la vita a Piero Gobetti». Oggi «contro il fascismo». Commenta Mario Vinciguerra: «Disgraziati: a migliaia ce l'avete nel sangue».

Non io, ma l'antifascista Mario Vinciguerra vi dice: disgraziati, a migliaia il fascismo ce l'avete nel sangue!

No, non siete in grado, soprattutto perché siete spenti sul piano morale, di dettare le condizioni della rinascita del paese. Ci vuole ben altro! Ecco il nostro dissenso, ecco il nostro no. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, devo scusarmi se prendo anche io la parola. So bene che da tutti i gruppi è stata sostenuta una esigenza di brevità, quasi ad avvertire che la crisi di Governo è durata troppo ed occorre concluderla al più presto. Anch'io sono d'accordo con i signori capigruppo.

Ho chiesto di parlare considerando che questo ramo del Parlamento si chiama ancora Camera dei deputati e non Camera dei gruppi dei deputati. È questa una precisazione che ritengo importante, considerando che nei giornali e da parte dell'opinione pubblica si fa quasi sempre un processo all'ingrosso, sostenendosi cioè che noi deputati siamo intercambiabili e tutti rappresentati dai personaggi più importanti del partito. Questo fatto in parte è vero e certo mi lusinga il sentirmi rappresentato dal mio amico e collega Zaccagnini e dal mio amico e collega Piccoli. Non so però se lusinga i signori capi di partito (lasciatemi dire questa malignità) essere rappresentati da uno qualsiasi di noi. Non so cioè (lasciatemi dire anche quest'altra malignità) quanto possa lusingare i miei amici e colleghi Zaccagnini e Piccoli essere rappresentati dal sottoscritto.

Dico queste cose con umiltà, sapendo bene come su ognuno di noi, in particolare di noi democristiani, sia stata messa una etichetta di comodo. Per tale ragione il sottoscritto, pur essendo un grande invalido

della Resistenza, non riesce ad avere quasi mai il proprio nome citato sui giornali della sua città. Il fatto è questo: pur essendo io un grande invalido della Resistenza e deputato di Torino, i giornali della mia città, sia quello della FIAT sia quello dell'amico Donat Cattin, mi hanno sbrigativamente giudicato un reazionario indegno di fare notizia e sul quale è bene fare silenzio. Se anche Zaccagnini e Piccoli emettesero il giudizio sbrigativo dei due giornali torinesi, non vi è dubbio che io non avrei diritto di parlare in questa sede. Anzi, sia Zaccagnini sia Piccoli sarebbero autorizzati ad esortarmi a non parlare poiché le cose da me dette nulla conterebbero.

Infatti, è accaduto che parlando, a proposito e a sproposito, di pluralismo, i signori comunisti hanno imposto a gran parte della società civile le loro discriminazioni faziose. Io sono un anticomunista, ergo sono un reazionario, ergo non debbo parlare e, se anche lo faccio, qualunque cosa io dica o scriva, i giornali di Torino, sia quello di Giovanni Agnelli sia quello di Donat Cattin, mi debbono ignorare. Mi debbono ignorare anche i cittadini di Torino ai quali in questo modo si va facendo un corso accelerato affinché si regolino, nel miglior modo possibile, nelle prossime elezioni, dando il voto di preferenza soltanto a quei deputati della democrazia cristiana ai quali — bontà loro — i comunisti hanno concesso un certificato di buona condotta.

È per questi motivi che ho voluto prendere la parola in questo dibattito. La mia è una indignata protesta contro un regime di discriminazione da parte dei comunisti che le correnti oligarchiche dei partiti democratici hanno accettato quasi passivamente.

Signor Presidente, onorevoli colleghi qualunque sia l'orientamento ed il giudizio sul quinto Governo Moro, quella che è di venuta pesante in quest'aula e nel paese e una atmosfera grigia di conformismo e di rassegnazione, nella convinzione che solo con i comunisti si potrà porre rimedio a mali dell'Italia. C'è qualcosa di più: è il partito comunista italiano quello che determina il corso della politica e dell'economia del paese. Gli altri partiti fanno solamente eco ai giudizi ed agli indirizzi dei comunisti.

È con tristezza che prendo atto di questa realtà, che sarebbe però ipocrisia il voler negare. Sarebbe da sciocchi non pren-

derne atto e non capire che questa atmosfera di rassegnazione e di conformismo è foriera di un cambio di regime del quale, più o meno tutti, sono ormai convinti. Mi pare perciò che il discorso del Presidente del Consiglio sia emblematico di un momento particolare di trapasso.

Ho fatto riferimento, all'inizio, alle discriminazioni poste in essere contro di me dai giornali di Torino. Mi pare che esse abbiano un senso e un significato preciso: quello di non voler tener conto che esiste ancora un'Italia anticomunista. Sono cioè dell'avviso che l'atmosfera di rassegnazione e di conformismo sia stata voluta e creata gradualmente da chi non vuole gli scossoni dell'Italia anticomunista, perché la realtà assurda della situazione del nostro paese va superando ogni immaginazione. All'Italia anticomunista è stato tolto, adagio adagio, il diritto alla parola, nella maggior parte dei giornali, nei film, nei libri che vincono premi letterari e in tutti i volumi usati nelle scuole italiane. L'Italia anticomunista è stata anzitutto posta al bando all'interno dei partiti democratici, dove coloro che osano reagire sono guardati, come me, come noiose mosche cocchiere. La verità, insomma, qualunque cosa abbia potuto dire il Presidente del Consiglio, è proprio questa.

Si dice che in questa crisi la partita sia stata giocata tra chi voleva un bicolori con i socialisti e con la partecipazione, nella maggioranza, dei comunisti e chi voleva, invece, un qualsiasi Governo, senza i socialisti, che tuttavia preparasse il paese alla futura partecipazione dei comunisti. È inutile nascondersi dietro un dito: la realtà guardata senza ipocrisia è questa. Nella crisi odierna i veri perdenti sono stati, in primo luogo, i socialdemocratici, ai quali, senza troppe cerimonie, è stato fatto capire che il loro momento, il momento del socialismo democratico di Giuseppe Saragat, è passato.

Quanto alle destre, esse ormai sono definitivamente relegate in un ghetto, e poco ci manca che sia imposto ai loro rappresentanti di portare ben visibile sulle giacche la stella di David, così come Hitler ha fatto con gli ebrei nei primi anni del nazismo e prima di mandarli nelle camere a gas.

Gli stessi liberali, questa parte illuminata e storica della destra italiana, mi pare che abbiano recepito, purtroppo, il messaggio dell'estrema sinistra, quello di ac-

cantonare Malagodi e gli altri dirigenti che, come Bignardi, sono sospetti di anticomunismo

Questa, signor Presidente, è, checché se ne dica, la realtà italiana. Con le buone e — più spesso — con le cattive si sta preparando un vero e proprio trapasso di regime all'insegna della più ignobile ipocrisia. La stessa eliminazione di Ugo La Malfa e dei repubblicani dal Governo mi sembra la controprova di quanto ho detto. Poiché pare che il PSI sia anch'esso necessario per il grande trapasso e poiché tra gli uomini del PSI vi sono ancora anticomunisti, si è preferito fare a meno della partecipazione al Governo di quel La Malfa che, pur essendo vicepresidente del Consiglio, disse chiaramente in una famosa conferenza stampa che ormai l'occidente aveva perduto e l'Unione Sovietica aveva vinto. Certo, l'onorevole La Malfa disse queste cose facendo vedere di essere amareggiato, ma aggiunse che bisognava prenderne atto, così come era necessario prendere atto della maturazione democratica dei comunisti italiani.

Vorrei che il Presidente del Consiglio mi dicesse se è vero che, poiché talune zone anticomuniste del PSI non gradivano la mediazione dell'onorevole La Malfa fra noi democristiani e i comunisti, si è preferito fare a meno del partito repubblicano, e se è vero che per placare i socialisti e per far loro vedere che sia noi democristiani sia i comunisti non vogliamo alcuna mediazione del partito di La Malfa, abbiamo preteso che la mediazione fra mondo cattolico e masse comuniste fosse esercitata unicamente e esclusivamente dal PSI.

Questa mia analisi certo è pessimista ma mi sembra l'unica spiegazione logica di una prospettiva che coinvolge tutto il paese e mette a repentaglio la nostra libertà e quella dei nostri figli. È incredibile, ma gli errori di direzione politica commessi in questi ultimi anni hanno portato il paese sulla china di un precipizio pericoloso. So bene che questo mio discorso sarà indicato da alcuni pseudo-democratici come un discorso antipartito, quasi insomma che possa esistere una verità da esporre a porte chiuse nelle sedi di partito e una verità contraddittoria e bugiarda, che si deve esporre nelle sedi pubbliche, in modo che l'elettorato non si allontani e resti soggiogato. Ho detto all'inizio che mi considero membro di questa Camera dei deputati e non della Camera dei gruppi di

partito. Mi dispiace, ma come democratico cristiano ho il diritto sacrosanto di protestare contro una situazione che ritengo grave e sulla quale chiedo che il Presidente del Consiglio sia esplicito nello smentire, nel dimostrare il contrario.

L'analisi che ho fatto della crisi e della situazione non è soltanto mia: se anche io non l'avessi esposta in aula, circola ampiamente in tutti i corridoi di questo palazzo, nei corridoi del Senato ed è di dominio pubblico. Ritengo di aver fatto il mio dovere nell'esporsi, anche perché così l'onorevole Moro potrà fare il suo dovere nello smentirla, nel dimostrare il contrario. Al punto in cui sono giunte le cose, l'appello alla solidarietà di partito non può bastare più. Occorre che il Presidente del Consiglio del Governo monocoloro DC dica chiaramente che questo Governo non intende assolutamente sottostare all'egemonia, nel Parlamento e nel paese, del partito comunista.

Mi pare infatti che, al punto in cui sono giunte le cose, i programmi, le leggi, i provvedimenti siano tutti un fatto secondario rispetto all'unico grande chiarimento che i cittadini, e in particolare l'Italia democratica anticomunista, chiedono al Governo. Parlo a nome dell'Italia anticomunista, perché ne ho i titoli, perché non sono mai stato fascista e perché sono un invalido della Resistenza, di quella Resistenza su cui è stata fondata questa Repubblica. A me pare che il chiarimento politico sia essenziale e fondamentale e preceda ogni altro discorso, sia quello del rinnovamento del quadro di Governo sia quello dei necessari provvedimenti economici. Sa bene il Presidente del Consiglio, d'altra parte, che l'Italia anticomunista esiste e che essa ha vinto le elezioni del 1972. Questa Italia è visibile in questo Parlamento chiaramente; che essa poi sia stata messa ai margini dagli errori di direzione politica connessi con il patto di palazzo Giustiniani è un fatto che l'onorevole Moro conosce benissimo, anche perché è stato protagonista della direzione politica che ha contrassegnato la conduzione dei partiti democratici negli ultimi anni.

Si potrà dire quello che si vuole, ma nessuno può negare, perché si negherebbe l'evidenza, che nelle elezioni del 1972 si riuscì a conquistare milioni e milioni di voti, portando in quest'aula 264 deputati, proprio all'insegna dell'anticomunismo, proprio ribadendo che eravamo un partito di

centro. Si potrà dire quello che si vuole, ma nessuno può negare che la campagna elettorale dei socialdemocratici, dei liberali e degli stessi repubblicani nel 1972 fu una campagna anticomunista; come nessuno può negare che, quali che siano i suoi errori (ed io non mi erigo a giudice di nessuno), sia anticomunista il partito della destra nazionale. Faccia i conti il Presidente del Consiglio, sommi tutti i partiti del centro, rammenti le loro campagne elettorali e concluderà come me che questo è un Parlamento con una, sia pure esigua, maggioranza di centro e nettamente anticomunista.

Come si può perciò sostenere che in questo Parlamento non vi sia una maggioranza? C'è ed è palpabile numericamente e politicamente. Certo, anch'io sostengo che in politica non basta essere; occorre pure riaffermare e volere. Ed il dramma è proprio questo: che i partiti democratici, che i partiti anticomunisti sembra abbiano quasi esaurito la volontà di essere anticomunisti. È un dramma al quale siamo giunti — lo ho ricordato prima — per gravissimi errori politici, quasi tutti attribuibili a noi della democrazia cristiana che, come partito di maggioranza relativa, avevamo il dovere di uscire allo scoperto, denunciando le insidiose trame di chi, pur essendo minoranza come i comunisti, pretendeva e pretende — come questa mattina ha detto l'onorevole Berlinguer — di impadronirsi del paese con la complicità persino dei partiti democratici.

Ho parlato all'inizio dell'atteggiamento dei giornali di Torino; ma la situazione è identica o quasi identica nelle altre città. La realtà, infatti, è che i grandi imprenditori, i padroni dei monopoli pubblici e privati vivono da anni nella paura delle agitazioni sindacali. La verità è che, pur di evitare le agitazioni sindacali, pur di ingraziarsi i capi dei sindacati e dei partiti di sinistra, i grandi imprenditori, a cominciare da Agnelli o da Cefis, sono disposti a consegnare i loro giornali all'estrema sinistra, anzi a comprarne dei nuovi per sostenere le ragioni dell'estrema sinistra. È in atto, qualunque cosa si dica, una grande congiura della carta stampata in Italia. I giornali sono tutti in *deficit*, per miliardi e miliardi. Ma chi sta dietro di essi? Essi conducono infami e scellerate campagne contro il sistema democratico. Ma dietro di essi non c'è il partito comunista italiano, vi sono grandi imprenditori pubblici e privati e dietro questi grandi impren-

ditori vi sono banche e istituti pubblici che hanno un solo obiettivo comune: quello di non dispiacere ai sindacati ed ai comunisti. E l'assedio non è soltanto fatto dai giornali, vi contribuisce enormemente anche quella RAI-TV che una riforma ridicola e aberrante ha trasformato in una grande centrale di allarmismo quotidiano.

Vi sono in questi fatti che denuncio responsabilità gravissime. Tra l'altro non so chi abbia autorizzato il presidente della Montedison a comprare *Il Messaggero*, uno dei pochi giornali ancora attivi in quel momento, consegnandolo purtroppo ad un gruppo di gente un po' facinorosa, decisa ad estorcere miliardi di lire al contribuente per una propaganda così faziosa e di parte. Tra l'altro non si sa chi protegge quell'Angelo Rizzoli, editore attuale del *Corriere della Sera*, che i giornali hanno descritto come uno che ha dei debiti con banche pubbliche per quasi 90 miliardi.

Ma stiamo scherzando tutti con queste allegre gestioni del denaro pubblico, stiamo scherzando però sulla pelle del paese. E chi finanzia i giornali costosissimi di Mondadori, di Attilio Monti, di Agnelli e di altri ancora? Ma come possono le banche e gli istituti pubblici prestare denaro a questi dilapidatori, negando invece ad industrie serie, spesso condannate alla chiusura?

Ho messo il dito sulla piaga. Dall'anno 1969, dal famoso autunno caldo, tutti i partiti democratici hanno tirato i remi in barca di fronte allo strapotere dei sindacati, senza porsi il problema della regolamentazione giuridica della loro funzione e del diritto di sciopero, così come prevede espressamente la Costituzione. Questi sono problemi che urgono e che bisogna affrontare, se vogliamo salvare la situazione non soltanto politica ma anche economica del paese. Questo è il problema dei problemi, il vero problema che sta strangolando la libertà politica e la situazione economica dell'Italia.

Siamo giunti alla giungla delle retribuzioni dei dipendenti pubblici — abbiamo nominato anche una Commissione di inchiesta sull'argomento — ma per colpa di chi? Dei sindacati — dobbiamo avere il coraggio di dirlo — che ad ogni momento minacciano e attuano scioperi di ogni genere, disarticolando quello che resta di sano della pubblica amministrazione.

Il caos degli ospedali, quello degli enti locali, quello degli enti parastatali, sono tut-

te conseguenze di questo alzare le mani del Parlamento e dei partiti democratici di fronte ad un pansindacalismo, tutt'altro che disposto a riconoscersi nella Costituzione e nella democrazia politica, strumentalizzato dall'estrema sinistra per il dissolvimento dello Stato democratico. Non incolpo certamente il Presidente del Consiglio di questa situazione aberrante, per quanto all'origine di essa vi sia stata la legge sul contratto *erga omnes* ed il diritto riconosciuto ai sindacati di inserire nei contratti collettivi l'obbligo per i datori di lavoro di trattenerne le quote sindacali. Con queste allegre procedure si è reso il sindacato non più un'associazione volontaria tra lavoratori che vogliono difendere il loro lavoro. Il sindacato si è trasformato a quel punto in un organismo che raccoglie denaro, senza sottostare ad alcun controllo.

Dicono, onorevole Moro, che i bilanci delle confederazioni e delle grandi federazioni di categoria, del genere dei metalmeccanici, abbiano entrate che per miliardi e miliardi superano quelle di tutti i partiti messi insieme. Siamo giunti ad una situazione aberrante. Mi hanno raccontato che, al rinnovo del contratto dei chimici, i dirigenti sindacali hanno preteso che venisse introdotta una clausola che obbligasse i datori di lavoro a riscuotere 1.500 lire per ogni copia del contratto di lavoro venduto ai lavoratori, versando l'ammontare della cifra ai sindacati, quasi che fosse stato istituito una specie di diritto d'autore. Quella vendita ha fruttato ai sindacati miliardi e miliardi, mentre la stampa pura e semplice della copia del contratto sarebbe costata poche centinaia di lire.

Detto tutto questo non deve sorprendere che, nonostante la vittoria elettorale del 1972, in tre anni i partiti democratici siano giunti a tale stato di remissività e di rassegnazione che durante questa crisi sono circolate le analisi pessimistiche che ho fatto all'inizio.

E una situazione gravissima ma, ripeto, si può uscirne soltanto alla condizione di un rigoroso chiarimento politico. L'onorevole Moro, nella sua replica, dovrebbe fugare le incertezze dei socialisti e ridare slancio e coraggio ai socialdemocratici e ai repubblicani, affinché anche l'onorevole La Malfa possa uscire dalla angoscia al pensiero che l'occidente abbia perso e che l'Unione Sovietica abbia già vinto. Basterà una replica chiara e vigorosa, e si ridarà coraggio a quanti nel nostro partito, e sono la maggioranza, si sentono fatalisticamente rassegnati alla sconfitta. Basterà una replica netta e vigorosa perché an-

che i deputati discriminati dai giornali delle loro città per essere anticomunisti, come io sono, si sentano nuovamente in grado di ricominciare a lottare per difendere la libertà e la democrazia.

Ritengo di avere compiuto il mio dovere parlando chiaramente e dicendo come la penso. Spero che il Presidente del Consiglio e gli altri amici del Governo non se ne siano offesi. Quello che chiedo, come deputato della democrazia cristiana, è che il Presidente del Consiglio e il Governo da lui presieduto rompano gli indugi e tornino a parlare il linguaggio franco e onesto che fu di De Gasperi. Non servono i discorsi lunghi. Il Presidente del Consiglio faccia una replica breve, ma che segni la ripresa di quella contrapposizione ai partiti totalitari che è dato certo di tutti i congressi democristiani. Un richiamo netto e rigoroso alla contrapposizione con i comunisti e con qualsiasi altro totalitarismo, anche di destra, ridarà slancio ai partiti democratici e nuova unità e compattezza alla democrazia cristiana.

Queste sono le condizioni per la ripresa, ed io spero che il Presidente del Consiglio e i suoi collaboratori sappiano trarne il dovuto insegnamento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Columbu. Ne ha facoltà.

COLUMBU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio... Quest'ultimo vocativo, evidentemente, è solo rituale, ma non me ne dolgo, anzi sono lieto che l'onorevole Moro, in questo momento, possa, se non riposare, impiegare utilmente le ore della notte, rendendomi ben conto che egli domani dovrà replicare...

PRESIDENTE. Onorevole Columbu, il Presidente del Consiglio ha chiesto di poter essere rappresentato in questo scorcio di seduta da uno dei membri del Governo, dovendo imprescindibilmente intervenire ad un'importante riunione attinente al suo ufficio.

COLUMBU. Signor Presidente, le assicuro che il mio esordio non aveva la minima intonazione ironica, né alcuna intenzione aggressiva. Mi rendo perfettamente conto che il Presidente del Consiglio può avere qualche altro impegno. Conosco l'onorevole Moro: non se ne sarebbe andato senza motivo.

Sono impressionato, e bisogna che mi liberi da tale impressione, dal discorso dell'onorevole Costamagna. Non mi soffermo a fare dei commenti in proposito, perché dovrei rinunciare al mio intervento. Certo, per me è una rivelazione la presenza di un collega democristiano talmente arroccato — sinceramente arroccato, immagino — su posizioni così antiche. Sorvolo su questo punto, senza aggiungere altro, perché altrimenti dovrei rinunciare alle mie proprie osservazioni, sia pur brevi.

Devo subito precisare che questo Governo non ci soddisfa. Non che ci andassero bene quello immediatamente precedente o gli altri che vennero prima; però l'attuale ci va anche meno bene, come del resto ci aspettavamo, dal momento che il male porta sempre al peggio quando si persevera su una via sbagliata. Tuttavia, se ritenessi necessario il mio voto per mettere in piedi il Governo stesso, personalmente lo sacrificerei in suo favore. Questo Governo, infatti, così fragile, incerto e confuso, nelle condizioni cui siamo pervenuti e nel persistere di chiusure ideologiche anacronistiche, irragionevoli, pericolose, è l'unico possibile. No, non voterò a favore! Seguirò il parere dello stesso Presidente del Consiglio, secondo il quale il Governo deve stare al posto del Governo, come è giusto, e l'opposizione deve assumere con chiarezza la sua parte. In tale parte faremo del nostro meglio affinché siano portati avanti almeno alcuni provvedimenti legislativi che premono da troppo tempo: se ne parla, vengono promessi e persino elaborati, senza che per altro riescano a varcare le soglie del limbo.

Per la verità, non ho molta fiducia che durante il periodo in cui resterà in carica questo Governo si possa fare altro che tentare di ritardare la corsa verso il totale disastro incombente, in attesa — speriamo breve — che anche il composito partito di maggioranza relativa maturi la piena consapevolezza degli errori commessi e delle sue gravissime responsabilità, passate e presenti, e si dichiari finalmente disposto a collaborare per una svolta politica profonda e coraggiosa. Ma forse non accadrà nulla di tutto ciò; forse, la democrazia cristiana, nel rimorso di così lungo malgoverno, è solo bramosa di autopunizione e vuole essere travolta nel disastro. All'opposizione, in tal caso (parlo dell'opposizione di sinistra), non resta che prepararsi fortemente ad ereditare e a governare una si-

tuazione molto difficile, forse terribile. Penso che tali previsioni non appariranno eccessivamente pessimistiche neppure all'onorevole Moro, che ieri ha definito questa formula di governo sgradita ed obbligata, come se dicesse: « Questo Governo non piace nemmeno a me, ma — che ci volete fare! — non mi è possibile produrre di meglio; non ho scelta. Scusate tanto, ma sono obbligato ». Questa assomiglia molto ad una disperata dichiarazione di impotenza, come dire che davanti a questo stato di cose non c'è nulla da fare.

Dal discorso dell'onorevole Moro si rileva che egli non ha più fiducia nella formula di centro-sinistra, ma che la partecipazione del partito comunista italiano a responsabilità di Governo è inaccettabile, perché (cito testualmente) « da quel partito ci distacca una netta diversità di ideali umani ». Questo è un *rebus* insolubile, è un incastro crudele, da cui non si può certo uscire attraverso un Governo di ripiego ovvero con un Governo monocoloro democristiano.

Onorevole ministro Morlino (mi rivolgo a lei, rappresentante del Governo, e sono sicuro che ella mi intende e mi ascolta), non è certo questo il momento in cui desidero lasciarmi andare alla espressione di valutazioni e di intuizioni personali. Tuttavia, non posso nascondere che ho una grande considerazione della civile cultura e della sensibilità dell'animo dell'onorevole Moro. Perciò, non mi riesce di interpretarne la difesa degli « ideali umani » con la scelta di un Governo di ripiego e sgradito. Non posso credere che gli « ideali umani » dell'onorevole Moro coincidano con l'accettazione fatalistica della catastrofe che minaccia il paese.

Il Presidente del Consiglio non si nascondeva ieri l'immensa gravità della situazione: la lira, gli investimenti, i salari, l'occupazione, l'occupazione giovanile e via discorrendo. Ma il suo programma di Governo è debole e generico; le sue proposte di rimedio sono i soliti « pannicelli caldi », proverbiali per la loro insufficienza ed inefficacia. La gravità nuovissima della situazione (lo stesso onorevole Moro ha detto che questa è stata la crisi più grave del secondo dopoguerra) richiederebbe ben altro che provvedimenti epidermici e congiunturali.

Anche senza fare della retorica e della facile demagogia, si sarebbe tentati di testimoniare alcuni aspetti emergenti della situazione: i servizi sanitari in generale insuffi-

cienti, gli ospedali miserabili, tragici e così pieni da non potervi ottenere un ricovero urgente senza autorevoli raccomandazioni, non solo nelle regioni meridionali, tradizionalmente povere e depresse, ma anche a Milano e a Torino, così come a Roma e a Cagliari.

Le scuole senza aule, spesso prive di insegnanti nonostante la disoccupazione dei diplomati e dei laureati, oppure alloggiati in locali decrepiti dove piove come nei boschi (così ci informano ogni giorno le cronache dei giornali); le proteste dei sindacati, degli studenti e dei genitori; l'angoscia, che non si può esprimere in cifre, dei contadini che vorrebbero fuggire la miseria dell'agricoltura, ma non possono perché ormai si oppone a questa fuga l'angoscia degli operai in cassa d'integrazione, di chi non ha casa, di chi non ha l'occorrenza per vivere; la paurosa insicurezza dei cittadini che si impongono la sera una sorta di coprifuoco volontario per non essere aggrediti nelle strade delle città, per non essere derubati perfino della spesa fatta al mercato, o percossi, o uccisi. Fra gli abitanti di un paese che fu detto civile, l'Italia, già in secoli lontani, si scatenava oggi una bestialità e una ferinità che sconvolgono, ma non possono neppure stupire.

Il Presidente del Consiglio ci ha detto che in Italia esistono forze sane culturali e morali. Io mi auguro ardentemente che queste forze esistano davvero. Purtroppo i contrari esempi di corruzione, di avarizia, di cinico disprezzo delle leggi e delle istituzioni — esempi che vengono dall'alto, non solo dagli speculatori di professione, ma anche da parte di uomini politici che hanno ricoperto cariche di grande rilievo — sono più corrosivi e più distruttivi della pubblica moralità di quanto non siano esaltanti gli esempi della virtù. Io trovo ingiusto che la legge sia eguale per tutti. Mi spiego meglio: a mio avviso, sarebbe giusto emettere un diverso giudizio per un medesimo reato commesso da chi senza colpa vive nell'ignoranza e da chi ebbe il privilegio di una maggiore istruzione, se non di una maggiore cultura. Per esempio, non riveste la medesima gravità il furto, mettiamo, di un vitello operato da un contadino oppure da un professore. Invece, accade regolarmente il contrario: i ladri di galline vanno in galera, i prestigiosi ladri di miliardi, a danno e sulla pelle della povera gente, vanno in paradiso. Quan-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 FEBBRAIO 1976

do ciò si verifica, e si verifica sovente. l'azione distruttiva del sentimento della giustizia e della moralità pubblica è grandissima.

Non intendo anch'io esortare il Presidente del Consiglio — già lo hanno fatto tanti — ad indicare e ad accertare le responsabilità negli scandali impressionanti degli ultimi tempi ed a favorire l'esemplare punizione dei colpevoli. Sono certo che egli lo farebbe, non so se potrà farlo.

Concludo il mio intervento, necessariamente ma anche volutamente breve, con un inevitabile richiamo all'isola di Sardegna, là nel mar Tirreno, ai margini di questa Repubblica e anche oltre: nolissima, signor Presidente, nei bollettini meteorologici, ma così scarsamente nota in sede politica. Non farò un discorso lungo. Desidero soltanto ricordare che la Sardegna, in attesa di giustizia da sempre, quando l'Italia negli « anni sessanta » conobbe una falsa esplosione economica, il così detto *boom*, che doveva risolversi nella presente crisi, vide i suoi figli migliori e più giovani lasciare le campagne, le città, i villaggi per non più ritornare.

Si tratta del triste fenomeno dell'emigrazione, di cui la Sardegna ha il primato, e del quale mi sembra che il Presidente del Consiglio non abbia fatto parola. Oggi, nella contingenza drammatica che attraversiamo, settecentomila emigrati sardi rischiano di restare senza lavoro in Italia ed in Europa, senza poter rientrare in Sardegna perché nell'isola la situazione è tale che non c'è posto neppure per loro.

In quest'ora tarda, non ritengo di dover indugiare in descrizioni particolareggiate della situazione sarda, dopo il « tradimento » in cui si sono concretati i vari provvedimenti che avrebbero dovuto avviare la rinascita dell'isola, i vari piani, i programmi, e la stessa autonomia regionale che il partito sardo d'azione, con una lunghissima ed aspra lotta, ha finito con l'imporre, non solo a favore della Sardegna, ma come principio istituzionale per tutta l'Italia.

Il Governo italiano ed i suoi rappresentanti sardi hanno poi provveduto a rendere vana l'autonomia, che oggi in Sardegna non è più, giustamente, tanto popolare. Ora, io non vorrei suscitare irritate reazioni da parte del Presidente del Consiglio; ma debbo ripetere che, nonostante la generosità che caratterizza le popolazioni sarde, come ebbe ad esprimersi un anno fa lo stesso onorevole Moro, ispirandosi alla letteratura

del 1918 (quella delle medaglie e degli elogi alla leggendaria brigata, tutta sarda, che combatté e si fece massacrare sugli altipiani, ma non per un palmo di più vasta frontiera...: sto citando, frettolosamente, un celebre discorso tenuto dal compianto onorevole Lussu in questa Camera nel primo dopoguerra); nonostante la generosità di queste popolazioni, dicevo, tra i sardi si fa strada il convincimento che l'autonomia debba essere ampliata ed aggiornata. Fra i militanti del mio partito, che certo non può fare paura a nessuno, è sempre più pressante l'impegno a sostenere il diritto dei sardi all'autodecisione. Proprio questo concetto sto ripetendo per l'onorevole Moro, che all'incirca un anno fa ne fu irritato. Ma io non parlo di questo diritto per distruggere l'unità nazionale, bensì per tentare di realizzarla concretamente, sul piano della giustizia sociale, dello sviluppo indispensabile, della libertà, e non soltanto sul piano di una ingannevole geografia politica unitaria.

Questa ambizione non ha ancora basi dottrinarie molto diffuse, ma si basa sul concetto che crisi come l'attuale non possono essere governate in vasti spazi territoriali non omogenei e, in secondo luogo, che i vecchi Stati tradizionali, fondati sulla violenza imperialista di alcuni principi medioevali e rinascimentali, a cui si ispirò tardivamente tutto il nostro Risorgimento, vanno ricostruiti democraticamente, nel rispetto delle regioni storiche, delle etnie, delle culture particolari che costituiscono il fondamento essenziale della cultura universale.

Invito perciò l'onorevole Moro, e quanti altri possono sentirsi offesi dall'idea di amministrazioni più articolate e più democratiche, a non fraintendere la posizione politico-ideologica del vecchio partito sardo d'azione: tanto più che noi, sardi e sardisti, non siamo soli a sostenere questa posizione. Si pensi ai fermenti analoghi diffusi in tutta l'Europa ed anche fuori di essa, che si sviluppano lentamente verso un avvenire in cui — io spero — non ci saranno più popoli sviluppati e popoli sottosviluppati. È bene che questi fermenti si muovano lentamente; essi debbono maturare, perché, se vi è urgenza di costruire un mondo più giusto, stabile e non labile, non è possibile che ciò si verifichi in breve tempo.

Questo Governo è l'ultima, necessaria e triste tappa verso i tempi nuovi che vado

timidamente e perciò molto coraggiosamente profetando, forse con molti errori e con troppa amarezza, ma con passione sincera ed onestà. La politica di questo Governo, che per certi versi potrebbe intitolarsi « dopo di me il diluvio », spero che non porti alla catastrofe, ma alla ripresa politica, economica e morale dell'Italia, naturalmente Sardegna compresa, e per tale ripresa spenderemo ogni nostra energia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Birindelli. Ne ha facoltà.

BIRINDELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, so bene che la mia voce, oltre ad essere solitaria, assolutamente solitaria, è anche monotona, perché da quando ho avuto l'onore di far parte di questo consenso, quando ho parlato, l'ho fatto quasi esclusivamente per richiamare l'attenzione del Governo e del Parlamento sui problemi delle forze armate; ed oggi non mi discosterò da questo tema poiché giudico che non si sia operato che infinitamente poco in questo settore, che è fra i più meritevoli di profonda attenzione.

Niente è successo da quando il 16 dicembre 1974, discutendo della fiducia al precedente Governo presieduto dall'onorevole Moro, richiamavo l'attenzione del Governo sulla tragedia delle forze armate; per trent'anni esse sono state dimenticate ed hanno avuto un'assegnazione di bilancio che è stata mediamente ogni anno inferiore alle necessità di 300-400 miliardi, cosicché oggi hanno accumulato un *deficit* di 10-12 mila miliardi, venendosi a trovare un po' nella posizione di quei dromedari che, consumato tutto il grasso delle gobbe in tempi di fame, poi muoiono. L'assegnazione di mille miliardi in dieci anni alla marina e di altrettanti, come sembra sia previsto in base a quello che ci ha detto l'onorevole Moro, per l'esercito e l'aeronautica può rappresentare solo un modestissimo palliativo per impedirne la fine, ma non è sufficiente a consentirne la vita. È invece indispensabile che le forze armate vivano e siano efficienti, perché il loro concorso alla *NATO* è di vitale importanza, così come lo è la volontà politica di far sì che questa organizzazione rimanga assolutamente efficiente.

Mi domando se gli onorevoli colleghi hanno mai considerato che nel 1940 il comunismo costituiva un esperimento stret-

tamente limitato al territorio russo e che praticamente di esso nel mondo si discuteva solo in linea accademica; con la vittoria delle armate sovietiche nel 1945 si è iniziata l'avanzata del comunismo nel mondo, avanzata che ha il suo sostegno nei carri armati, negli aeroplani e nelle navi dell'Unione Sovietica. L'espansione militare della Russia e l'espansione politica del comunismo sono due fenomeni strategicamente e strettamente collegati, ai quali occorre porre la massima attenzione se si vuole che il confronto non degeneri mai nello scontro, come di solito accade quando gli equilibri si turbano. Alle forze politiche che vogliono opporsi all'espansione del comunismo compete un'azione di contenimento della minaccia; ai governi ed alle maggioranze che sono espressi da quelle forze compete nel modo più assoluto provvedere a che il reale vettore del comunismo, le forze armate del blocco sovietico, sia sempre bilanciato da una forza ad esso mai inferiore.

I partiti che manifestano, almeno a parole, opposizione all'avanzata comunista sono maggioranza in questo paese, ma la loro azione è stentata ed inadeguata in ogni campo. Un giorno non lontano, quasi certamente, ci troveremo alle frontiere orientali l'esercito di un satellite della Russia, e chi ci potrebbe salvare in quel momento da una eventuale sorte simile a quella della Cecoslovacchia, se non la *NATO*, mantenuta efficiente dalla efficienza di ogni sua componente?

È questo un punto che desidero porre all'attenzione persino dei Dubcek nostrani, i quali, se vorranno sopravvivere, debbono curarsi di averne le reali possibilità. In questo ultimo anno le forze politiche italiane sembrano aver preso in qualche modo conoscenza del problema delle forze armate, ma temo che non tutti si siano realmente preoccupati della loro efficienza materiale e morale. E se non si pensa a questa efficienza in termini concreti, anche crudi alle volte, se non si pensa alle forze armate come alla difesa militare della patria, a che fine se ne parla? Io mi domando se veramente il Presidente del Consiglio, con gli accenti anche generosi che ha avuto nei riguardi delle forze armate, aveva questo in mente.

Quando si insegna la logica e il metodo di ragionamento si afferma che alla base di ogni ragionamento ci deve essere il motivo per cui s'intende agire. Se lo scopo non è perfettamente chiaro, nessuna azione è corretta, ed io mi domando se i partiti che discu-

tono delle forze armate hanno veramente chiaro lo scopo per cui lo fanno e se si sentono di enunciarlo apertamente.

Quando presi la parola in quest'aula il 6 dicembre 1974, conclusi il mio intervento proponendo la nomina di un comitato di esperti per lo studio di una riforma generale potenziatrice delle forze armate, che esaminasse, fra l'altro, la necessità urgente di dare loro, ad oltre un secolo dell'unificazione d'Italia, un ordinamento unitario. Il Governo in questo senso non ha agito se non accettando di partecipare e di far partecipare dei rappresentanti delle forze armate a quel comitato informale di lavoro che si è costituito nell'ambito della Commissione difesa della Camera. L'idea però non è stata sua. È troppo presto oggi per dire se se ne avranno o no risultati concreti, ma si può esprimere una certa soddisfazione perché un inizio c'è stato. Durante le riunioni di questo comitato, io però ho dovuto notare che la azione del Governo è stata del tutto inadeguata alle aspettative quando si è trattato di rivedere le indennità operative da cui i militari si attendono un minimo di sollievo per le disagiate condizioni economiche in cui versano.

Il provvedimento legislativo, di cui l'onorevole Presidente del Consiglio ha raccomandato un rapido iter, non è, ripeto, assolutamente basato sui criteri che le forze armate invocavano, e dopo trent'anni di unificazione dei ministeri militari si procede ancora «allo sbando», lasciando in vigore criteri che erano già ingiusti cinquant'anni fa.

Il Governo, in questa circostanza, ha dimostrato non solo di non avere una testa né una volontà, ma nemmeno un'anima: ha dimostrato di pensare solo alla borsa. Il Governo è infatti apparso solo come il Ministero del tesoro, e niente altro.

Dunque, un problema così grave di ordine politico e morale è stato affidato e risolto del tutto inadeguatamente da piccoli fisiocrati e da modesti ragionieri.

Possono le forze armate confidare che il nuovo Governo, pur di fronte a tanti e tanto gravi problemi, trovi il modo di agire meno disordinatamente e meno distrattamente? I soldati italiani se lo augurano. I soldati italiani, però, hanno qualcosa che ancora di più sta loro a cuore: è il loro patrimonio morale, e perciò si augurano che il Governo li tuteli dalle mene di coloro che sicuramente approfitteranno di certi scandali per denigrarli e per farli apparire complici di traf-

fici che mai hanno fatto. Su questo punto desidero richiamare la particolare attenzione del Presidente del Consiglio.

Prima di chiudere questo intervento — di cui spero i colleghi vorranno apprezzare la brevità — desidero richiamare l'attenzione del nuovo Governo anche su un altro aspetto di quel contenimento dell'espansione comunista nel mondo che tanto preoccupa chi comunista o paracomunista non è e non vuol diventarlo.

La dirigenza politica russa comprese, alla fine della seconda guerra mondiale, che la stretta unione fra Africa ed Europa, fino allora basata su un regime colonialista, e infranta dalla guerra, si sarebbe inevitabilmente ricostituita su basi più forti e migliori per la necessità e convenienza che hanno le due parti a stare insieme.

Stabili così di creare uno strumento, la flotta, adatta a sostenere la sua politica, fermissimamente volta ad impedire che l'unione si facesse ancora, e la piazzò nella cerniera del sistema Europa-Africa, nel Mediterraneo. Dopo quindici anni di sforzi volti ad impedire che le nazioni europee e nord-africane si intendessero, la Russia deve ammettere che il suo tentativo non è ancora riuscito e che ci sono anzi le premesse per il suo fallimento. Ed eccola allora iniziare l'attacco all'unione euroafricana, agendo come sta agendo in Angola, o in Somalia o in Rhodesia, o in altri territori africani.

La Russia, facendo sua una strategia che Israele aveva inventato per fini non contrari — ripeto, non contrari — all'occidente, opera oggi alle spalle dei suoi amici di ieri, determinata in ogni modo a contrastare od impedire quell'opera che per secoli l'Europa ha svolto in Africa, e per impedire che prenda forme e dimensioni più nuove e più benefiche.

L'Italia, che è la più mediterranea delle nazioni europee e la più europea delle nazioni mediterranee, e rappresenta, dunque, un legame vitale nel sistema euroafricano, deve agire.

Io mi auguro che il Governo non sia tanto stanco e tanto distratto da dimenticare anche questo. Anche il popolo, in verità, è stanco, distratto e sfiduciato, poiché nessuno lo fa più sentire nazione. Né ella onorevole Presidente del Consiglio, né suoi ministri avete finora saputo trovare un pur vago moto di fiducia in voi stessi né l'orgoglio di appartenere ad una gente e di rappresentare una gente che per mil

lenni ha detto qualcosa di valido al mondo. Dimentichi dei valori fondamentali della civiltà che dovrete rappresentare, avete fatto il gioco dei vostri avversari, e non vi siete accorti di quanto abili essi siano. Voi, i custodi ultimi di quei valori a cui presiedono la magistratura, la scuola, le forze armate, l'impresa, la scienza, l'arte, la cultura, non vi siete accorti che l'avversario ve li ha distrutti nelle mani ad uno ad uno, adoperando con infinita astuzia, come arma, un valore ancora più elevato di ognuno di essi: la libertà. E siete rimasti, attoniti ed incapaci di ogni reazione, a vederne il crollo. Ora essi cercheranno di ricostruirli e di rendersene egemoni, pur non avendo dei fini che siano all'altezza di quelli che avete dimenticato. E voi, che cosa fate? Aspettate forse l'aiuto di qualcuno, che non verrà mai?

Il popolo guarda a voi, e se saprete ergervi sopra i marosi con coraggio, esso vi seguirà per fare di questa nostra patria un *partner* valido della più grande patria europea. Il popolo aspetta che voi lo incitiate a guadagnarsi lottando quella salvezza e quella grandezza che nessuno può ottenere pregando. Il popolo si aspetta che voi siate dei capi, e non dei funamboli, che abbiate il coraggio di iniziare quella crociata contro le turpitudini, la disonestà, la malavoglia e la malafede, senza la quale non c'è salvezza.

Una forza oscura minaccia di sopraffare tutto l'occidente, e noi siamo paese di frontiera; a noi compete l'onore e l'onere della difesa più strenua, della battaglia più dura. A voi compete l'onore e l'onere di guidare tutto il popolo; combattete, e gli italiani vi seguiranno, perché non hanno perduto la nozione della loro tradizione migliore.

Io ho finito, ma devo aggiungere che, per quanto riguarda la fiducia al Governo non intendo negarla, e pertanto mi aster-

rò dalla votazione. Ma siano ben chiare le ragioni della mia astensione: in primo luogo per impedire — per quanto mi è possibile — che questo Governo sia condizionato dalle sinistre comuniste e socialiste; in secondo luogo perché penso che esso debba servire a portare a termine un adempimento molto importante: lo svolgimento dei congressi di ben quattro partiti, congressi dai quali tutti si augurano che venga una parola chiara e netta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il seguito del dibattito, con la replica del Presidente del Consiglio, è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

ARMANI, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Sabato 21 febbraio 1976, alle 12:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 23.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. **MARIO BOMMEZZADRI**

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. **MANLIO ROSSI**

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

BASSI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere —

in relazione alla sua lettera n. 01874 del 23 dicembre 1975 con la quale comunicava, per il tramite dei rispettivi Presidenti, alle competenti Commissioni dei due rami del Parlamento il ridimensionamento dei programmi predisposti dall'EFIM nel settore dell'alluminio, con conseguente riduzione degli investimenti al 1979 da 528 a 116 miliardi e della occupazione aggiuntiva dalle previste 4.470 a sole 660 unità;

avuto altresì riguardo alla segnalata esigenza di creare altri impianti sostitutivi di quelli non più realizzabili, al fine di assicurare gli stessi livelli di occupazione indicati nel precedente programma;

considerato che il non più realizzabile nuovo centro elettrometallurgico per l'alluminio, in vista della cui realizzazione per altro era stato concesso un aumento del fondo di dotazione dell'EFIM, doveva sorgere a Capo Granitola (Mazara del Vallo) secondo una scelta tecnica che soddisfaceva l'impegno legislativo di promuovere la rinascita socio-economica della Valle del Belice in seguito al sisma del 1968 —

in concreto quali siano, e quali tempi non più differibili si prevedono per la loro realizzazione, gli impianti sostitutivi che dovranno sorgere in quella specifica area per creare l'occupazione aggiuntiva ivi prevista dal precedente programma. (5-01224)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

MENICACCI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, dell'interno e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere:

se risponda al vero che è stato presentato un piano di fabbricazione tendente a consentire l'espansione degli edifici della frazione di Castelluccio di Norcia (Perugia) a ridosso del plesso montano del Vetore e dei Sibillini e quale consistenza ed estensione abbiano i vincoli paesaggistici, che obbligano gli abitanti a vivere tuttora in case malsane ed antigieniche, al punto che sta determinandosi un esodo forzato in via di incremento;

i provvedimenti che si intendano disporre per conservare la cinquecentesca chiesa di quel plesso frazionale, in via di progressivo depauperamento. (4-16247)

MENICACCI. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno e al Ministro per le regioni.* — Per conoscere:

se sia vero che le condizioni in cui è venuto a trovarsi l'ospedale civile di Foligno (Perugia) sono caotiche, al punto che per ottenere una visita specialistica occorre attendere qualche mese per la inadeguatezza delle strutture sanitarie e per una realtà che è venuta determinandosi per la esasperata politicizzazione dell'ente ospedaliero;

se ritengano compatibile con le leggi vigenti il fatto che l'attuale presidente del consiglio di amministrazione dell'ospedale è il socialista Cucciarelli, che è anche vicesindaco di Foligno;

se sia vero che il medesimo, a parecchi mesi di distanza dalla sua nomina nella giunta municipale, rassegnò le dimissioni, che vennero accettate dal consiglio comunale e successivamente revocate con un atto di giunta che illegittimamente si è arrogata i poteri del consiglio comunale;

come sia possibile consentire che il precitato Cucciarelli, a quanto pare propenso al cumulo delle cariche, permanga nell'anomala posizione di controllore di se stesso, allegramente indifferente alla carenza della propria gestione, che reca crescente nocuo-mento all'interno dell'ospedale civile di Foligno. (4-16248)

MENICACCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che con il 1° gennaio 1973 venne istituito a favore dei corpi di polizia l'assegno perequativo che assorbiva tutte le indennità compresa quella definita « indennità di vestiario », e che gli oggetti di vestiario per gli appartenenti ai suddetti corpi sono a norma di legge (d.l. 1944) gratuiti — se non sia dell'avviso che tale indennità a favore di coloro che esplicano servizi importanti e particolarmente delicati, non doveva essere abolita, ma rivalutata in quanto fin da allora veniva corrisposta in misura irrisoria (lire 800 mensili), tenuto anche conto del fatto che l'impiego dell'abito civile è richiesto sia per la vigilanza ad una « prima dell'Opera » sia per ispezionare una fogna.

L'interrogante fa presente che l'abolizione di tale indennità ha provocato una vistosa sperequazione di carattere economico che nessuno si è preoccupato di sanare, mentre il Ministero dell'interno saltuariamente e quindi senza precise scadenze fornisce indumenti borghesi solo nella misura del 2 per cento circa del fabbisogno in modo che un militare viene ad usufruire di un solo vestito ogni 10-15 anni, il che costituisce anche una macroscopica inadempienza di natura contrattuale da parte dello Stato.

(4-16249)

MENICACCI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica relativa al ricorso per rivalutazione di pensione di guerra del signor Ferdinando Luchetta, classe 1916, residente a Foligno, certificato di iscrizione n. 5036972 — 7ª categoria a vita, inoltrato il 17 maggio 1972 e di cui al decreto ministeriale del 16 aprile 1975, n. 01947 — RI-GE. (4-16250)

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno.* — Per sapere:

in base a quali titoli particolari il signor Paganella di Rieti ha potuto concentrare contestualmente nella sua persona le seguenti cariche:

- 1) direttore della coltivatori diretti di Rieti;
- 2) presidente delle casse mutue dei coltivatori diretti di Rieti;
- 3) presidente di tutte le cooperative agricole costituite nella stessa provincia;
- 4) commissario del consorzio di bonifica montana del Velino;

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 FEBBRAIO 1976

5) sindaco della centrale del latte di Rieti;

6) revisore dei conti al consorzio di bonifica della piana reatina;

7) presidente del consorzio zootecnico di Rieti;

8) membro della giunta della camera di commercio di Rieti;

9) membro del Consiglio nazionale delle bonifiche;

10) presidente delle cooperative contadine del Lazio;

quanti stipendi e contributi particolari ed extra percepisca a fine di ogni mese in relazione alle nomine predette;

se sia vero che il signor Paganella, evidentemente non riuscendo a sfamare la propria famiglia è riuscito ad impiegare la propria moglie al comitato regionale di controllo di Rieti, senza che si distingua per normale presenza in relazione alle funzioni connesse;

in base a quali formalità il signor Paganella, nella sua qualità di commissario del consorzio di bonifica montana del Velino ha assunto un suo carissimo amico di famiglia, il dottor D'Amico, già impegnato presso l'Ente di sviluppo di Rieti, a direttore del consorzio stesso, con stipendio, si dice, di oltre un milione di lire al mese;

se siano a conoscenza delle vere ragioni che determinarono precedentemente le dimissioni del dottor Turchetti da direttore del consorzio di bonifica montana del Velino e se sia vero che, nonostante la disponibilità di quattro geometri e tre amministrativi ed applicati, il signor Paganella era solito rivolgersi a liberi professionisti sia per la progettazione, sia per l'esecuzione dei lavori, quali il geometra Bartoli, che — però — è impiegato presso la coltivatori diretti di Rieti, di cui il signor Paganella è direttore, e il geometra Vittorio Tromboni, che è impiegato presso il consorzio di bonifica di Macerata, paesano e parente della moglie del signor Paganella;

altersì, quali e quanti lavori abbia diretto e se sia vero che ha incassato parcelle per vari milioni (si dice oltre 5.000.000 solo per il 1975);

se sia vero che in conseguenza della gestione del signor Paganella il consorzio di bonifica del Velino è carico di debiti e per quali importi;

se sia vero che per l'ammontare di tale indebitamento e per i relativi interessi

passivi la Cassa di risparmio di Rieti non intende far credito ulteriore al consorzio

l'ammontare dei versamenti effettuati per il pensionamento del direttore, dottore D'Amico e se e per quale importo il consorzio abbia disposto o abbia in animo di disporre l'aumento dei ruoli di contribuzione a carico dei coltivatori diretti ed agricoltori sabini, senza che per il consorzio siano istituiti i ruoli ordinari;

se, anche in accoglimento di proteste e denunce rivolte anche ai Presidenti della Camera e della regione Lazio, nonché presso il Ministero dell'agricoltura, risultino acquisiti elementi per aprire una inchiesta in ordine ai fatti citati e se ritengano giunto il momento perché sia posta fine ad una gestione commissariale, che si protrae da oltre 4 anni, evidentemente grazie a protezioni politiche di vertice. (4-16251)

MENICACCI. — *Al Ministro dell'interno*

— Per sapere se siano stati individuati gli autori del vile attentato, di sicura marca comunista, perpetrato di notte contro l'auto di proprietà dell'operaio D'Angelo Franco aderente al MSI-destra nazionale dirigente provinciale della CISNAL di Terni danneggiando la serratura, squarciando le gomme, sventrando i sedili e rubando effetti personali, mentre intorno all'auto sono stati ritrovati, abusivamente affissi, manifesti della stessa organizzazione comunista alla quale i denunciati appartengono, atteso anche il fatto che il D'Angelo era stato precedentemente aggredito in pieno centro urbano da altri militanti comunisti. (4-16252)

ALFANO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

se rispondano al vero le notizie pubblicate da alcuni organi di stampa secondo le quali gli operatori del settore zuccheriero avrebbero programmato di ridurre la produzione saccarifera in considerazione del vantaggio che ricaverebbero dalle importazioni del prodotto;

se gli risulti che gli industriali saccariferi tenderebbero a limitare gli investimenti bieticoli ed a contenere la produzione saccarifera, per interessate speculazioni;

se gli consti che gli stessi industriali del settore trarrebbero di fatto maggiori vantaggi dalle importazioni di zucchero dai paesi esteri;

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 FEBBRAIO 1976

se ritenga di dovere intervenire comunque per evitare che le vendite della produzione nazionale risultino pregiudicate da importazioni eccessive rispetto al fabbisogno essenziale. (4-16253)

ALFANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se sia a conoscenza che il giorno 11 febbraio 1976 folli gruppi di studenti, in molti istituti superiori della città di Milano, invece di osservare la tradizionale festività del Concordato, sono affluiti nelle scuole inscenando clamorose manifestazioni per contestarlo, organizzando vivaci dibattiti e chiosose conferenze per auspicare l'abolizione del Concordato stesso;

che tanto è accaduto al liceo classico « Parini », al liceo scientifico « Leonardo da Vinci », all'istituto tecnico « Varalli », ed in altre scuole che sono state appositamente « occupate » dagli studenti-contestatori sin dalla sera precedente;

se e quali provvedimenti intenda adottare per evitare che altri clamorosi incidenti del genere abbiano a ripetersi, che le scuole siano trasformate in palestre per contestazioni e per sollecitare i responsabili della direzione degli istituti a non dimostrarsi tanto permissivi e tolleranti. (4-16254)

ALFANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere — in ordine alle note carenze e disfunzioni da tempo registrate in seno alla Cassa depositi e prestiti e da più parti lamentate — se e con quali solleciti provvedimenti il Governo si proponga di assicurare la piena funzionalità della Cassa — attraverso una valida ristrutturazione dell'ente, nonché attraverso il soddisfacimento delle aspettative del personale, fino ad oggi sfiduciato dal mancato riconoscimento morale ed economico, anche per il super-lavoro che è chiamato a prestare — al fine di scongiurare che gli interventi dell'istituto nel campo degli investimenti pubblici, dell'occupazione e della ripresa economica siano pregiudicati o gravemente rallentati dalle lamentate disfunzioni e carenze. (4-16255)

ALFANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere:

se ritenga di intervenire nelle opportune sedi per sollecitare che l'attività della

Croce rossa italiana, nell'ambito della Regione Campania, venga adeguatamente potenziata per meglio rispondere alle esigenze di queste popolazioni in campo sanitario-assistenziale ed in particolare per quello che concerne il servizio del trasporto infermi;

se ritenga di intervenire per sollecitare che l'ente provveda — con adeguati finanziamenti — a dotare i mezzi di trasporto per gli interventi urgenti e di pronto soccorso di moderne apparecchiature, di collegamento radio-telefonico, indispensabili per consentire la rapida comunicazione tra i centri mobili ed i centri operativi dell'ente stesso. (4-16256)

ALFANO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere:

se siano a conoscenza che a seguito di un corto circuito si è sviluppato un principio di incendio nella sezione dei Rari della biblioteca nazionale, mettendo a repentaglio la preziosa raccolta dei codici liturgici, dei quali era stata allestita una esposizione nel quadro delle manifestazioni di detta biblioteca;

se ritengano di dovere intervenire per sollecitare che la biblioteca nazionale sia dotata di opportuni accorgimenti e di apparecchiature antincendi, come estintori, schiumogeni e cestelli di sabbia, per evitare che danni irreparabili abbiano ad attentare alla conservazione del patrimonio storico e culturale del paese a seguito di non imprevedibili incidenti del genere. (4-16257)

BIAMONTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se e quando verrà definita la pratica per pensione di guerra intestata all'ex combattente Fasolino Emilio nato il 13 gennaio 1920, residente in Casa Caliendo di Casali di Roccapiemonte (Salerno).

La Corte dei conti in data 11 dicembre 1972 con elenco n. 7291 (protocollo n. 830814) ha trasmesso alla direzione generale per le pensioni di guerra la pratica del Fasolino. (4-16258)

CIRILLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere le somme iscritte finora in bilancio secondo l'articolo 13 del decreto-legge 13 agosto 1975, n. 377. (4-16259)

VI LEGISLATURA -- DISCUSSIONI -- SEDUTA DEL 20 FEBBRAIO 1976

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere i motivi in base ai quali non è stata ancora soddisfatta la esigenza di rettificare, con l'urgenza che il caso richiede, le disposizioni impartite con la circolare n. 34/RT del 5 dicembre 1975, illustrativa delle modifiche apportate alla disciplina delle imposte sul reddito dalla legge 2 dicembre 1975, n. 576 (« Disposizioni in materia di imposte sui redditi e sulle successioni »), per quanto attiene alla variazione della base imponibile delle indennità di fine rapporto (punto 12), laddove si invitano i datori di lavoro, nel determinare le ritenute sulle indennità in questione, ad applicare le nuove disposizioni di legge con riguardo ai rapporti di lavoro « cessati a partire dal 1° gennaio 1976 ». E ciò in quanto l'amministrazione ha considerato equivalenti le locuzioni « collocamento a riposo » e « cessazione dal servizio » dimostrando di ignorare che « il primo ha inizio il giorno successivo a quello della cessazione dal servizio » (Corte dei conti, sezione III, pensioni civili, 18 novembre 1968, n. 25430) e che « data di cessazione dal servizio è l'ultimo giorno di permanenza in servizio e cioè il giorno che precede la data del collocamento a riposo in cui ha inizio la fase di quiescenza » (Corte dei conti, sezione III, pensioni civili, 15 settembre 1969, n. 26489).

A suffragio della tesi ora esposta, l'interrogante rileva come l'articolo 27, terzo comma, della legge n. 576 del 1975, ha fatto esplicito riferimento alla data in cui i relativi redditi (indennità di fine rapporto) sono « posseduti », e cioè entrano di fatto nella sfera patrimoniale dei soggetti, e non a quella in cui sorge il diritto alla loro « percezione », e ciò in perfetta sintonia con lo spirito innovatore della cosiddetta « miniriforma Visentini » intesa a correggere le forti sperequazioni conseguenti alla prima applicazione della riforma fiscale. (4-16260)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

se ritenga che gli importi compensativi CEE, recentemente ristabiliti, provocheranno gravi conseguenze alla zootecnia italiana, in quanto l'esperienza del passato avrebbe dovuto insegnarci che il meccanismo degli importi compensativi è sempre scattato come una forbice alla gola dei nostri produttori;

se risulti al Governo che nel corso del 1973-74, sempre a causa di questi importi,

il patrimonio zootecnico nazionale ha registrato una diminuzione di oltre il 20 per cento, senza che gli ingenti quantitativi di carne importata abbiano contribuito alla riduzione dei prezzi al consumo, con la conseguenza che a farne le spese è stata la bilancia dei pagamenti;

se il Governo, di fronte ad un rilevante aumento dei prezzi dei cereali foraggeri che contribuiranno alla lievitazione dei costi di produzione, ritenga necessario intervenire con maggior decisione nei confronti dei *partners* comunitari circa la svalutazione della lira verde, al fine di contenere il sensibile calo delle vendite delle nostre produzioni zootecniche data la concorrenza d'oltre frontiera sostenuta dagli importi compensativi. (4-16261)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere:

i conti dell'Ente gestione cinema, e per accertare come siano stati spesi i 40 miliardi di lire del fondo di dotazione dell'ente costituito con la legge n. 814 del 1971;

se sia vero che il bilancio al 6 ottobre 1975 non solo assorbiva il fondo dei 40 miliardi, ma li superava di 293 milioni di lire, per arrivare ad un passivo di ben 3 miliardi di lire, con il risultato che gli unici a guadagnare da questa gestione sono stati gli istituti di credito che per interessi passivi dell'ente hanno realizzato oltre un miliardo e mezzo di lire;

se in questa girandola di miliardi ci sono stati almeno dei risultati positivi sul piano della produzione, in quanto da voci giornalistiche detti risultati sarebbero una quarantina di film che, salvo alcune eccezioni, nessuno vuol vedere e quali sono questi film; una Cinecittà rinnovata ma che per gli alti costi è destinata a rimanere sempre passiva; una trentina di sale che non assolvono alcun compito; un'Istituto Luce che nell'attesa di lavorare per la TV cerca di realizzare qualche film di montaggio e qualche documentario per accontentare i soliti personaggi;

se il Governo ritenga non produttivo che con questi risultati l'Ente gestione cinema chieda ben altri 50 miliardi di lire, essendo facile fare l'industriale con i soldi dello Stato, che sono poi i soldi dei cittadini. (4-16262)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per chiedere dove sono finiti i milioni dei film per la gioventù, in quanto la legge n. 1213 del 1965 sulla cinematografia assegna annualmente all'Istituto Luce 150 milioni di lire per la realizzazione di film per la gioventù, norma che è stata abbastanza criticata e che apparirebbe anche incostituzionale per la preferenza che accorda — in un settore dove sarebbe veramente necessario concedere consistenti incentivi all'industria privata — ad un ente di Stato, già ampiamente sovvenzionato e che istituzionalmente dovrebbe provvedere alla realizzazione di film educativi;

per sapere se risponda a verità che dall'entrata in vigore della legge Corona sono passati circa 11 anni e perciò all'Istituto Luce sono stati finora erogati ben 1 miliardo e 650 milioni di lire, ma film per la gioventù non se ne sono visti, in quanto per l'esattezza si è sentito qualcosa intorno al film *Una testa di rapa*, che lo Istituto Luce avrebbe dovuto produrre ma che l'apposita commissione ministeriale non ha ritenuto di considerare idoneo per la gioventù;

per chiedere al Governo di rendere edotta la pubblica opinione di come è stato speso questo miliardo e mezzo di lire e cioè per quali fini i risultati, se i film sono stati realizzati, conseguiti. (4-16263)

FERRI MARIO, STRAZZI E ACHILLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere — riferendosi a precedente interrogazione del 21 gennaio 1976, alle prese di posizione dei sindacati e della stampa — i motivi per i quali si è dato luogo alla firma del decreto presidenziale di nomina del commissario liquidatore dell'ex GIL, sciolta con legge 18 novembre 1975, n. 764;

se tali motivi siano da ritenere superati a seguito del rifiuto alla registrazione di detto decreto recentemente espresso dalla Corte dei conti, in quanto nettamente contrastante con la citata legge n. 764, che affida espressamente le operazioni di liquidazione dell'ente soppresso all'ufficio liquidazione del Ministero del tesoro, il quale, rimuovendo i pretestuosi equivoci sulla procedura liquidatoria, deve essere messo in grado di assumere effettivamente le funzioni affidategli per legge. (4-16264)

GIOVANARDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che l'ENAOI ha indetto concorsi pubblici a 85 posti di assistente sociale, due di segretario, 58 di coadiutore, 58 di applicato e 41 di fattorino.

Tutto ciò risulta estremamente grave ove si consideri che l'ente, nel momento in cui il Parlamento sta decidendo la sua soppressione, persevera nel potenziamento e nell'ampliamento delle proprie strutture, compreso l'organico del personale.

L'interrogante chiede, inoltre, se ritenga utile al fine di assecondare questa volontà di riforma, sospendere l'effettuazione di tali concorsi. (4-16265)

MARTELLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali siano i motivi precisi per i quali non è ancora stata definita la pratica per la concessione della pensione di guerra alla signora Filipech Agnese vedova Pretti, per il figlio Pretti Bruno deceduto a Mauthausen.

Si tenga presente che dal decesso del figlio per causa di guerra sono trascorsi più di 32 anni e la madre, in condizioni di bisogno, attende ancora che sia data attuazione pratica ad un suo preciso diritto.

Si sollecita la definizione della pratica che presso il Ministero del tesoro porta il n. 650.587. (4-16266)

ZURLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se ritenga necessaria ed urgente la istituzione in Fasano (Brindisi) di un commissariato di pubblica sicurezza o, nella impossibilità, di un organico distaccamento di guardie di pubblica sicurezza, dipendente dal commissariato di Ostuni.

L'esigenza di una adeguata presenza di forze e di mezzi di polizia nel territorio del comune brindisino appare sempre più manifesta, considerata la complessa conformazione topografica del comune e la fitta rete di insediamenti umani e di attività economiche su tutto il territorio (centro urbano, fascia costiera, pianura, zona collinare) sulle quali si sono purtroppo innestate, in questi ultimi anni, sempre più gravi e frequenti azioni delinquenziali che colpiscono il patrimonio pubblico e privato e la vita stessa degli indifesi cittadini.

Appare particolarmente dannoso il ripetersi di atti criminosi e di sfrontate azioni teppistiche organizzate, che sconvolgono

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 FEBBRAIO 1976

quel clima di serenità e di fiducia di cui necessita un centro come Fasano dalla spiccata vocazione turistica.

All'aumento della criminalità l'interrogante non ritiene che si possa adeguatamente far fronte con un più organico impiego dei vigili urbani, con la più frequente presenza di mezzi veloci dei carabinieri e la volenterosa attività di vigilanza notturna e campestre. Senza togliere nulla ai meriti acquisiti da tutte queste forze, già operanti, l'interrogante reputa insufficiente tale apparato in rapporto all'entità e alla frequenza dei reati e chiede che il Ministro valuti con urgenza l'opportunità della già detta istituzione di un commissariato di pubblica sicurezza o di un distaccamento, richiesta più volte anche dal consiglio comunale di Fasano, che ha espresso un voto in tal senso pure di recente, nella seduta del 9 gennaio 1976.

Si tratta di assicurare tempestivamente a questa comunità un efficiente apparato di forze dell'ordine, che possa contribuire con mezzi adeguati ad un'organica azione di vigilanza e di prevenzione della preoccupante attività criminale, pur nella consapevolezza che altri e vigorosi interventi di riforma debbono accompagnarsi all'azione di pubblica sicurezza, per un rinnovamento dei costumi. (4-16267)

DAL MASO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se sono state svolte opportune indagini al fine di accertare quale fondamento hanno le affermazioni apparse, qualche settimana fa, in un articolo dal titolo « Tasse » ed a firma di Romano Cantore sul settimanale *Panorama*. Si leggono in detto articolo, tra le altre notizie raccolte dal giornalista, le seguenti frasi:

« Con la disorganizzazione cronica e la impudenza amministrativa, l'altra piaga mortale del fisco è la dilagante corruzione ormai ammessa da tutti compresi i massimi dirigenti sindacali del settore. Alla vigilia di ogni scadenza per il concordato delle denunce dei redditi, a Roma, Milano e Palermo, circolano tranquillamente nelle sedi degli uffici delle imposte fogli ciclostilati con le tariffe da versare ai funzionari per ogni 100 mila lire di tasse nette che i contribuenti vogliono pagare in meno.

Non c'è commercialista in Italia che non abbia detto o mostrato ai clienti queste tariffe: 10-15 per cento sull'imposta risparmiata sino ad arrivare al 30-35 per cento nei casi

disperati, dove è necessario far sparire dei documenti allegati al fascicolo degli accertamenti ».

« ... in quella sentenza (pretore di Milano — pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 311 del 9 dicembre 1971) (*sic!*) ha riferito di un ministro delle finanze che sollecitato da un esperto a emanare delle norme chiarificatrici in tema di tassazione delle società, ha risposto: " Fossi matto, io non darò mai delle circolari chiarificatrici perché voglio che i casi controversi vengano sul mio tavolo tutti, uno per uno, perché il mio partito si finanzia attraverso questi casi " ».

Di fronte ad affermazioni così gravi, l'interrogante ritiene che debba essere fatta piena luce promuovendo, ove non fosse già stato fatto, una seria inchiesta almeno presso gli uffici citati dove dovrebbe essere fin troppo facile scoprire la verità.

Se, d'altro canto, le notizie fossero prive di fondamento, dovrà essere, con ferma determinazione, smentito quanto affermato dal signor Romano Cantore e tutelata, nel modo più adeguato, la onorabilità dello Stato e del suo personale. (4-16268)

ZOPPETTI E MILANI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza che la centrale termoelettrica di Tavazzano (Milano) ha esaurito quasi tutte le scorte di carburante, per la mancanza di forniture da parte delle società petrolifere;

per sapere se gli consta che ciò dipende dalle manovre messe in atto dalle compagnie petrolifere, le quali, come la GULF di Bertinico (Milano), rallentano le forniture di grezzo alle proprie raffinerie, in seguito alla crisi monetaria con lo scopo di ottenere altri aumenti del combustibile.

Per sapere quali iniziative il Ministro intende adottare per contrastare i torbidi ricatti delle società petrolifere e come l'ENEL ha operato e intende operare per prevenire i disagi che possono causare al paese. (4-16269)

ZOPPETTI E BACCALINI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se corrisponde al vero quanto è stato pubblicato sui quotidiani, in relazione ad un rapporto stilato dai funzionari dell'INAM e dell'INAIL (consegnato alla magistratura) dopo aver compiuto un'ispezione nel dicembre

1975 presso gli uffici dell'azienda metalmeccanica SIT-Siemens di Milano, dove vengono denunciate evasioni di contributi assistenziali e previdenziali da parte della Siemens stessa, di cifre che supererebbero i 10 miliardi.

Per sapere se risulta vero che tale operazione abbia coinvolto in azioni corruttrici alcuni dirigenti degli istituti previdenziali e assistenziali.

Per sapere inoltre quali iniziative sono state adottate al fine di rafforzare il controllo sugli obblighi contributivi delle aziende e nei confronti degli istituti previdenziali e assistenziali. (4-16270)

TOCCO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se gli sia noto che a partire dalla fine del mese in corso l'Istituto superiore della sanità cesserà di eseguire i controlli mensili su campioni d'acqua, alghe, molluschi, pesci e latte prelevati a La Maddalena (Sassari) per controllare la percentuale di componenti radioattivi. Che ciò avverrebbe essendo stato delegato tale compito alla regione che non intenderebbe però assolverlo ritenendo, a ragione, che la base militare nucleare americana di La Maddalena è stata installata per motivi di sicurezza nazionale e pertanto deve essere lo Stato a provvedere a tutti i dispositivi di controllo e di allarme, che comportano per le attrezzature e la loro gestione, oneri economici notevoli.

Per sapere infine se non ritenga opportuno il Ministro che vengano avviate trattative per la stipula di una convenzione con la regione, onde affidare a quest'ultima la gestione della rete di controllo, una volta che lo Stato abbia provveduto alla sua realizzazione. (4-16271)

PRETI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere su quali basi il Comitato esecutivo dell'IMI, come riferisce il giornale *La Repubblica*, ha deliberato il 12 febbraio 1976 un prestito alla casa editrice Rizzoli, che era stato chiesto alcuni mesi fa, e sul quale si era aperta una vivace discussione sia negli ambienti bancari che in quelli politici. L'ammontare del prestito richiesto da Rizzoli era inizialmente di 35 miliardi, 10 dei quali avrebbero dovuto esser dati dall'IMI, altri 10 dall'Istituto di credito opere pubbliche, 8 dall'Efibanca e le altre

quote da altre istituzioni bancarie. La delibera dell'IMI ha ridotto da 10 a 8 miliardi l'ammontare del mutuo: l'ICPU non ha ancora deliberato formalmente. Ma poiché i due istituti hanno fin qui proceduto con sincronia ed hanno effettuato insieme l'istruttoria, potrebbe ritenersi sicuro che anche l'ICIPU si adeguerà, forse riducendo anch'esso allo stesso livello dell'IMI l'ammontare del mutuo. In sostanza si può ritenere che Rizzoli stia per ottenere 40 miliardi a tasso agevolato e con rimborso a lunghissimo termine.

Non si può fare a meno di rilevare che a questo punto si pongano in essere gravissime responsabilità amministrative, che possono anche avere riflessi di altra natura. Non è infatti ammissibile che in un momento di grave crisi dell'economia nazionale, alcuni grandi istituti bancari di pubblica proprietà assegnino somme elevatissime a una azienda editrice di giornali, che è ormai cronicamente afflitta da giganteschi passivi. Tali istituti, che amministrano danaro raccolto sul mercato con la garanzia pubblica, dovrebbero comportarsi con adeguata oculatezza.

La sola giustificazione di questi larghissimi crediti alla ditta Rizzoli si troverebbe, se essi dovessero servire a sviluppare nuove iniziative capaci di riportare in pareggio la gestione. Invece tutto lascia ritenere che i mutui vengano accordati per ripianare momentaneamente le ingenti perdite. Comunque sarebbe opportuno conoscere in che cosa consiste l'eventuale programma di risanamento della Rizzoli, che dovrebbe attuarsi attraverso queste iniezioni di pubblico danaro. Il silenzio, di fronte a impegni finanziari così cospicui, è colpevole. (4-16272)

TANTALO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per venire incontro alle esigenze della società Ferrosud di Matera - del gruppo EFIM - la quale ha necessità di ottenere altre commesse dalle ferrovie dello Stato per mantenere gli attuali livelli occupazionali.

In tal senso sono state già rivolte vive sollecitazioni dalla regione, dagli altri enti locali, dai partiti e dai sindacati.

L'interrogante sollecita una decisione favorevole anche in considerazione del fatto che la Ferrosud è l'unica azienda industriale della città di Matera. (4-16273)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 FEBBRAIO 1976

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, per sapere come spieghino la recente delibera del CIPE per l'attuazione del piano nucleare, rimasto bloccato, secondo le considerazioni emergenti sulla stampa, per la polemica riapertasi in questi giorni sul problema tra i due Ministeri interessati.

« L'interrogante chiede di conoscere, ricordando schematicamente i fatti:

1) elaborazione del piano nucleare da parte degli esperti del Ministero dell'industria;

2) presentazione del piano senza alcuna consultazione delle forze sociali e scientifiche in data 1° agosto 1975 al CIPE;

3) attesa fino al 23 dicembre, allorché viene annunciata l'approvazione di una delibera in forza della quale dovrebbe essere esecutiva la parte "amministrativa" del piano, essendo ovviamente di spettanza del Parlamento le altre parti del piano, fra le quali la costituzione di un alto commissario per l'energia;

4) intanto, malgrado che il Ministero dell'industria faccia credere il contrario, la delibera non risulta formalmente e definitivamente approvata e ciononostante alcune copie della "bozza" arrivano sul tavolo dei giornali,

quale sia la situazione attuale, se esistano e quali siano i punti di disaccordo tra il Ministero dell'industria e il Ministero del bilancio, se sia possibile una intesa, e, in particolare, se risponda al vero che il contrasto attiene ai tempi per l'assegnazione dei nuovi appalti per le centrali nucleari e al tipo delle stesse, volendosi stabilire in anticipo chi è il vincitore della gara (viene scritto che le aziende che fanno capo alla Finmeccanica hanno già ottenuto gli appalti per le prime due centrali!) e determinandosi a scelte suscettibili di favorire interessi particolari; e in conclusione per sapere se si voglia porre fine, e quando, alla polemica che divampa, mentre le centrali restano una lontana prospettiva, evitando inescusabili confusioni tra responsabilità politiche e responsabilità tecnico-gestionali.

(3-04340)

« MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per sapere:

se sia vero che ha inviato un telegramma ai rettori delle università d'Italia consigliandoli di sospendere la preparazione delle elezioni universitarie presso tutti gli atenei che per legge devono tenersi entro il 15 febbraio 1976;

se tale decisione sia stata presa per evitare che venisse in risalto la crisi di rigetto in atto negli stessi atenei italiani contro i responsabili della drammatica crisi che investe la scuola e la società nazionale e contro soprattutto la incapacità di riformare l'università per metterla in grado di preparare i professionisti, di formare la classe dirigente, di far progredire la ricerca scientifica, di forgiare persino i nuovi docenti, contro i partiti che cercano di soffocare la libertà di coscienza e la stessa autonomia di studio e di ricerca, per negare all'università l'esercizio della sua primaria funzione di rappresentare la coscienza critica della società stessa.

(3-04341)

« MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere:

se è a conoscenza che il giorno 11 febbraio 1976, nel capoluogo di Terra di Lavoro un gruppo di giovani appartenenti, a quanto sembra, al partito repubblicano italiano, ha inscenato una serie di manifestazioni di protesta contro il Concordato, inneggiando alla libertà dell'aborto, alla rescissione del Concordato stesso e pronunciando frasi di opposizione alla religione cattolica, mentre, con l'intervento dell'arcivescovo Roberti, si celebrava una solenne cerimonia per la consacrazione della nuova chiesa dedicata a Nostra Signora di Lourdes;

quali interventi si proponga di svolgere per assicurare, con opportune misure di prevenzione, la libertà di culto, senza turbative, ai fedeli ed ai cattolici della provincia di Caserta che sono rimasti vivamente allarmati da quelle manifestazioni indecorose ed indegne di un paese civile.

(3-04342)

« ALFANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e della sanità, per sapere:

se risponda al vero, come gli organi di stampa riportano per accertato, che au-

che nel nostro paese le aziende che curano la produzione di sostanze alimentari, di medicinali e di cosmetici, impiegano un additivo denominato "E 123" e più diffusamente noto come "amaranto", sia per la conservazione sia per la colorazione dei prodotti citati;

se risponda al vero che detto additivo può provocare l'insorgere di tumori, come sarebbe stato verificato in altri paesi esteri, ed in particolare in USA, con conseguente divieto d'impiego;

se il Ministro della sanità, attraverso gli organi di vigilanza, abbia potuto accertare la portata di pericolosità dell'additivo di che trattasi o, comunque, se ne sia venuto a conoscenza o ne abbia avuto conoscenza;

se e quali interventi nell'ipotesi affermativa della denunciata pericolosità, si proponano di svolgere per vietare l'impiego dell'incriminato "E 123" e per tutelare adeguatamente la salute pubblica della collettività nazionale.

(3-04343)

« ALFANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere:

se risponda al vero la notizia, recentemente riportata dagli organi di stampa, secondo la quale la direzione della FIAT sarebbe alla ricerca di un prestito internazionale di 300 milioni di dollari in eurovaluta, per la durata di 8 anni, da destinare alla costruzione di una fabbrica di automobili in Brasile, in attuazione di un piano che prevede la spesa di un miliardo di dollari;

se e quali interventi si proponga di svolgere in ordine a detto piano programmato dal più importante complesso industriale italiano, mentre decine di industrie multinazionali e nazionali chiudono i battenti e migliaia di lavoratori del nostro paese perdono il posto di lavoro per la chiusura di dette fabbriche, con ingente danno per il nostro mercato e con l'aggravamento della situazione occupazionale.

(3-04344)

« ALFANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere quali provvedimenti intenda adottare con urgenza per rimuovere gli ostacoli che impediscono an-

cora la realizzazione della "direttissima" Firenze-Roma.

« La lentezza con la quale si procede alle progettazioni ed agli appalti dei tratti già progettati ed approvati, oltre a recare pregiudizio alla sollecita utilizzazione di questa attesa nuova arteria ferroviaria destinata ad apportare notevole miglioramento al traffico delle persone e delle merci, impedisce la creazione di nuovi posti di lavoro e la conseguente difesa dei livelli occupazionali in un momento di grave crisi economica e sociale, mettendo altresì in pericolo il lavoro degli attuali occupati nel settore.

« Si chiede inoltre di conoscere quali misure il Ministero ritiene di adottare allo scopo non solo di assicurare la realizzazione più sollecita dell'intera opera programmata, ma anche il finanziamento necessario a garantirne il completamento.

(3-04345)

« BARDOTTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere:

se sia a conoscenza che l'assegnazione ai prefetti di 600 mila quintali di grano tenero per la successiva cessione all'industria molitoria a 8.200 lire il quintale è contraria alla regolamentazione CEE, in quanto una recente pronuncia della Corte di giustizia della Comunità europea ha deplorato la vendita di grano tenero ai mugnai a prezzi inferiori a quelli di intervento;

se il Governo ritenga tale assegnazione come ulteriori turbamenti al mercato del grano tenero, già in difficoltà a causa delle vicende monetarie, in quanto il consumo del pane comune riguarda circa il 7-8 per cento del totale panificato e, quindi, le cessioni di grano a prezzo agevolato non recano alcun beneficio ai consumatori mentre danneggiano i produttori accelerando il decremento della superficie investita a grano tenero, con la conseguenza di aumentare il deficit nazionale e di aggravare la dipendenza dai mercati esteri.

« Si chiede l'immediata sospensione dell'assegnazione dei grani teneri ai prefetti.

(3-04346)

« COSTAMAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro della pubblica istruzione ed il Mi-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 FEBBRAIO 1976

nistro per l'organizzazione della pubblica amministrazione, per conoscere:

1) se risponda a verità la notizia secondo la quale la sezione di controllo della Corte dei conti ha sospeso il procedimento di registrazione del decreto legislativo di attuazione dell'articolo 3 della legge 30 luglio 1973, n. 477, ed avrebbe chiesto alla Corte costituzionale di pronunciarsi sui dubbi di legittimità sorti sul provvedimento stesso in relazione agli articoli 76 e 81, quarto comma, della Costituzione;

2) quali atti abbia compiuto il Ministro della pubblica istruzione per fare in modo che il predetto decreto venisse emanato entro il 30 giugno 1975, come esplicitamente disposto dall'articolo 3 della legge 30 luglio 1973, n. 477, e se da parte del dicastero della pubblica istruzione si siano verificati errori od omissioni al riguardo;

3) se lo schema di disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri nella seduta di sabato 29 novembre 1975, concernente nuovo termine per l'emanazione dei decreti con valore di legge ordinaria di cui all'articolo 3 della legge 30 luglio 1973, n. 477, intenda avviare all'inconveniente di cui si è detto.

«In quest'ultima ipotesi gli interroganti chiedono se il Governo intenda investire il Parlamento anche dell'interpretazione autentica del contenuto del ricordato articolo 3 della legge 30 luglio 1973, n. 477, in relazione a quanto affermato nella seconda parte del comma secondo.

«Sembra infatti agli interroganti ingiusto, e comunque contrario allo spirito dell'intero provvedimento di delega, che, mentre per gli ispettori scolastici circoscrizionali della scuola primaria, inquadrati sinora nel parametro 443, il Governo abbia trovato modo di proporre l'inquadramento nel parametro 600, si sia, per contro, costantemente opposto alla concessione di qualsiasi miglioramento parametrico ai presidi delle scuole secondarie superiori (parametro finale 535) ed ai professori di ruolo A (parametro finale 443), motivando tale atteggiamento con il vincolo contenuto nella disposizione citata così da trasformare una norma che voleva rispettati i rapporti retributivi (e non solo quelli parametrici) fra "personale docente laureato della scuola secondaria e assistenti e professori universitari" in norma capestro, essendo sufficiente — come si sta verificando — mutare il trattamento economico di

fatto percepito dai professori universitari, senza mutare i parametri, per svuotare di ogni reale contenuto quella parte della legge di delega che attiene il trattamento economico e di carriera del personale direttivo e insegnante della scuola secondaria superiore.

(3-04347) « BEMPORAD, LINDNER, ROMITA, SALVATORI, MEUCCI, GIORDANO, RAUSA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro delle partecipazioni statali per conoscere gli elementi di cui il Governo dispone in relazione alle voci riferite da molti organi di stampa secondo cui un alto dirigente di una società finanziaria pubblica sarebbe coinvolto in gravi episodi di irregolarità nel campo delle forniture militari.

« Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere se gli enti di gestione e il Ministro delle partecipazioni statali si preoccupino di assicurarsi che gli amministratori delle imprese pubbliche non intrattengano legami con società private incompatibili con le proprie funzioni in seno al settore pubblico.

(3-04348) « LA MALFA GIORGIO, MAMMÌ, ASCARI RACCAGNI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della marina mercantile per conoscere — in relazione alla legge sul Consorzio di porto di Napoli e agli impegni correlativi che dal Ministro stesso furono assunti in Parlamento — quando e come preveda la sistemazione, conforme a legge, degli organi direttivi dell'ente.

(3-04349) « DI NARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della marina mercantile sulla grave situazione che si è determinata e si sviluppa con preoccupante crescendo per il traffico marittimo e la correlativa occupazione nel Golfo di Napoli a seguito dell'installarsi della società regionale CAREMAR.

« Infatti la suddetta società regionale, per altro ancora in crisi di lento adeguamento agli obblighi di legge per determinare ogni sua giusta posizione, anziché in-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 FEBBRAIO 1976

dirizzare i propri servizi a meglio rispondere alle esigenze dei necessari traslochi di pendolari da e per le isole del golfo, in orari di andata e ritorno, inutile concorrenza sprecata con danaro pubblico, distruzione di combustibile e d'impianti, questi visti in doppione, vengono a distruggersi utili imprese e quindi messi sul lastrico coloro che da esse ricavano fonte e ragione di vita.

(3-04350)

« DI NARDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere se non ritenga di dover sollecitamente sottoporre al giudizio del Parlamento la recente decisione del CIPE in ordine alla costruzione delle centrali nucleari, tenute presenti le differenze di giudizio esistenti allo interno dello stesso Consiglio dei ministri che hanno portato ad una vera e propria diatriba della quale si è ampiamente occupata anche la stampa. Per sapere se gli sia noto che il Ministro dell'industria ha affermato che egli indirà gli appalti per le prime otto centrali senza tener conto:

1) che il Parlamento potrebbe anche impartire direttive divergenti da quelle del CIPE e dello stesso Ministro;

2) che non sono stati neppure stabiliti i siti dove sorgeranno le centrali in questione;

3) che il problema delle otto centrali è un problema gigantesco deciso dal CIPE senza leggi per cui una discussione a posteriori non avrebbe senso perché si potrebbe giungere troppo tardi ad apportare eventuali modifiche.

« Infine gli interroganti gradirebbero conoscere se il Presidente del Consiglio abbia valutato la contraddizione esistente tra le sue dichiarazioni programmatiche relative al settore energetico ed all'impegno di sottoporre il tutto « quanto prima » al dibattito parlamentare « con la disponibilità a dare la dovuta attenzione alle osservazioni e proposte che in esso emergeranno », e le dichiarazioni che lo stesso giorno rilasciava alla stampa il Ministro dell'industria, in termini assolutamente e chiaramente divergenti come è stato più sopra indicato.

(3-04351)

« TOCCO, SERVADEI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quale sia l'attuale situazione direzionale del

carcere romano di « Regina Coeli », e se questa attuale situazione possa sempre garantire la sicurezza del carcere e la disciplina interna.

(3-04352)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e della difesa, per conoscere se siano al corrente della gravissima situazione dell'ordine pubblico che permane in Fasano che è il più grande ed importante centro della provincia di Brindisi.

« Se abbiano esaminato gli ordini del giorno del comune dei quali sono stati da tempo destinatari, e se ritengano perciò stesso istituire in Fasano il comando di compagnia dell'Arma dei carabinieri.

(3-04353)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti e misure urgenti si intendono assumere per definire finalmente la scandalosa ormai decennale vicenda che riguarda la costruzione del nuovo teatro « Verdi » di Brindisi, che è finora costata alle finanze del comune svariati miliardi senza che allo stato vi sia speranza alcuna di soluzione.

« Per conoscere quali le responsabilità e quali i provvedimenti conseguenti.

(3-04354)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri di grazia e giustizia e dei lavori pubblici, per conoscere i motivi tecnici e di opportunità secondo i quali i due palazzi di giustizia di Lecce e Brindisi ormai ultimati ed agibili non vengano finalmente affidati all'amministrazione giudiziaria dei due rispettivi tribunali.

(3-04355)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se sia al corrente delle gravi inadempienze contrattuali realizzate al limite dell'illecito penale da parte della società SLIA di Brindisi che ha l'appalto dei servizi di nettezza urbana.

« Quali provvedimenti urgenti si intende assumere ai fini di interrompere

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 FEBBRAIO 1976

gli abusi della predetta società, consistenti in enormi e scandalosi utili economici extracontrattuali, di contro al disservizio ed alla più antigienica attività.

(3-04356)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, delle partecipazioni statali, dell'industria, commercio e artigianato e di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti si intenda assumere per interrompere finalmente la serie abusiva di assunzioni che viene realizzata presso gli stabilimenti della Montedison di Brindisi in assoluto contrasto con i meriti, i diritti e le aspettative della più bisognosa e capace mano d'opera disoccupata della provincia di Brindisi.

« Se siano al corrente addirittura che diffusa opinione asserisce che le predette assunzioni o i passaggi di categoria, o le qualificazioni illegali avverrebbero dietro compenso economico e quindi attraverso vere e proprie attività di corruzione.

« Se non si intenda finalmente interessare di vicende tanto clamorosamente scandalistiche l'autorità giudiziaria.

(3-04357)

« MANCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se corrisponde a verità la notizia secondo cui nei traghetti delle ferrovie dello Stato che collegano la Sardegna con la penisola, in contrasto con quanto disposto dall'articolo 12 della legge 20 giugno 1962, n. 588, verrebbero raddoppiate le tariffe vigenti per il trasporto dei passeggeri e delle merci.

« Per sapere se consideri del tutto ingiustificato ed arbitrario tale aumento ed obiettivamente dannoso per tutta l'economia della Sardegna, tanto più in quanto l'aumento delle tariffe verrebbe adottato non nell'ambito di un ritocco generale delle tariffe praticate dalle ferrovie dello Stato, ma esclusivamente nei traghetti che collegano l'isola col continente ed in un contesto che ha già visto notevoli aumenti praticati dalle altre società di navigazione.

« Per sapere inoltre sulla base di quali considerazioni si intenderebbe annullare un principio, quello sancito dall'articolo 12 della legge n. 588, che rappresenta un concreto atto di solidarietà nazionale nei confronti della Sardegna e il riconoscimento

di una condizione di grave svantaggio particolarmente nel settore dei trasporti marittimi, cui lo Stato ha il dovere di porvi rimedio.

« Se ritenga di dover riferire con urgenza alla Camera per smentire le notizie in questione e dare la più ampia assicurazione che il Governo, lungi dal compiere atti che aggraverebbero ulteriormente la situazione di grave isolamento della Sardegna e che inciderebbero ancora negativamente sulla sua debole economia, intende invece esaminare con attenzione ogni possibile iniziativa atta ad adeguare e rendere più economico il sistema dei collegamenti marittimi tra la Sardegna e la penisola, in ossequio alle indicazioni emerse nel dibattito sul bilancio di previsione per il 1976 del Ministero dei trasporti e con l'intento di contribuire allo sviluppo dell'economia sarda che specificamente nel sistema dei trasporti, arretrato, inadeguato e particolarmente costoso, trova uno dei suoi punti più deboli.

(3-04358) « PANI, MARRAS, CARDIA, BERLINGUER GIOVANNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se il Governo, in relazione ad alcuni episodi recenti, non intenda seguire linee di orientamento rigorose nella nomina in posti di responsabilità decisionale in imprese pubbliche o a partecipazione statale.

« Gli interroganti chiedono se il Governo non ritenga, al fine di evitare dubbi o sospetti di legami impropri, di escludere da tali nomine ex funzionari civili e militari dello Stato che abbiano avuto, per ragioni delle loro precedenti funzioni, rapporti contrattuali con aziende pubbliche o a partecipazione statale.

(3-04359) « ASCARI RACCAGNI, LA MALFA GIORGIO, DEL PENNINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia per conoscere quali rapporti formali e giuridici andranno a stabilirsi tra le diverse inchieste di carattere amministrativo e giudiziario in corso per quanto riguarda i noti fatti della Lockheed.

« Per conoscere quale sia il pensiero del Governo circa il principio dell'autonomia dei

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 FEBBRAIO 1976

vari poteri inquirenti, in riferimento allo accertamento di una esclusiva verità sulle eventuali responsabilità.

(3-04360)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della marina mercantile e delle partecipazioni statali, per conoscere, ancora in merito alla situazione di crisi dei trasporti, dannosa anche al fatto turistico, nel Golfo di Napoli, se risulta che la CAREMAR, società a partecipazione pubblica avrebbe commesso l'acquisto di aliscafi a prezzo enormemente superiore a quello di mercato, e che, inoltre, tali natanti, rappresenterebbero, aggiunti ai tanti a " banchina " dell'armamento libero egualmente operante nel porto di Napoli, un enorme supero, certamente dannoso alla nostra economia, particolarmente in un momento di grave disagio.

(3-04361)

« DI NARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione, dell'interno e di grazia e giustizia per conoscere quali le risultanze delle ispezioni e delle indagini a seguito degli incidenti preorganizzati e quindi in continuo crescendo, ormai a mo' permanente, nell'istituto professionale G. B. Della Porta, in Napoli alla piazzetta S. Antonio a Tarsia, apparentemente all'indirizzo della preside professoressa Sofia Pepe Perrelli ma in realtà contro l'organizzazione gerarchica ed in genere il principio organiz-

zativo della scuola, dalla « comune » maista di Vico Cappuccinelle in Napoli, con la partecipazione e di elementi esterni al fatto della scuola e, perfino, di taluni professori insegnanti nello stesso istituto ed anch'essi militanti extra parlamentari di sinistra.

« Chiede inoltre di conoscere quali in proposito, a seguito delle ispezioni e delle relazioni, siano state le determinazioni del provveditore agli studi di Napoli, che, per vero, ad oggi, è sembrato acquiescente o per lo meno insufficiente, del questore di Napoli, della locale procura della Repubblica, anche per i ricorrenti reati di violenza e di omissione di atti di ufficio da parte di chi preposto al giusto, quanto democratico, funzionamento degli istituti, ha mancato di provvedervi o di denunciare i ricorrenti reati. È il caso di rilevare che detta scuola da mesi non sviluppa la sua attività di istituto; è perenne giostra di esperimenti di milizia extra parlamentare; vede diuturnamente prevaricati i molti studenti e le relative famiglie che della scuola hanno una diversa opinione ma che, per quieto vivere, solo sommessa-mente protestano; manca di scrutini o possibilità di scrutini onde profila un prossimo futuro di approvazioni in massa di evidenti insufficienti, ovvero, sì come dovrebbero, la distruzione di un anno scolastico a meritevoli ed immeritevoli per un evidente indiscriminato conseguenziale provvedimento.

(3-04362)

« DI NARDO ».